

LE STORIE DI TUCIDIDE

NUOVA TRADUZIONE ITALIANA

CON NOTE FILOLOGICHE

E CENNI STORICO-CRITICI SULL'AUTORE

PER

NICCOLO CAMARDA

PRESIDE DEL R. LICEO V. E. DI VARESE

VOLUME I.



PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.¹

1869

8.8.40.

LE STORIE DI TUCIDIDE

NUOVA TRADUZIONE ITALIANA

CON NOTE FILOLOGICHE

E CENNI STORICO-CRITICI SULL' AUTORE

PER

NICCOLÒ CAMARDA

PRESIDE DEL R. LICEO V. E. DI PALERMO

VOLUME PRIMO



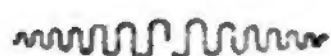
PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.

1868

Proprietà letteraria .

AVVERTENZA



Allorchè di un antico scrittore in voce di grande da molti in un dato secolo si tenta voltare le opere nelle lingue viventi, è da estimarsi un bisogno dei tempi. E diciamo ciò sperando, che il fenomeno delle diverse traduzioni di Tucidide, le quali dei nostri giorni sono in Italia comparse, faccia riscontro a tal ipotesi. Imperocchè pare, che in questo secolo secondo di svariati eventi, ed in cui la musa storica non ha rinvenuto l'uomo, che imboccata la tromba avesse saputo con sapienza politica, e con critica imparziale narrare i fatti sinora accaduti, si vada in traccia di un modello da seguire ed imitare.

Nè vorremmo attribuirne a solo ciò la cagione: dappoichè non è concesso negare una parte di lode al pensiero sorto forse negl'Italiani, che in altri secoli si calsero poco di quell'insigne storico, di voler riparare colla sollecitudine di adesso l'incuria del passato, e fare in modo che la diligenza di oggi sia di ammenda alla negligenza di ieri. Senzachè stimiamo, che l'esempio delle nazioni straniere, le quali coll'arco del dorso sonosi sforzate moltiplicarne le versioni, non abbia avuto poco valore nel darvi la spinta.

L'esempio in fatti è un forte pungolo, e massime quando promana da genti predicate per colte, e quando queste non rifiniscono dal porgere pruove non interrotte pur di ritrarre l'immagine di un tipo, che a riprodursi è assai malagevole.

*E se a pochi tra noi cadde in mente di por mano a siffatto lavoro, non è da farne le meraviglie. Conciossiachè siccome le storie di Tucidide non concedono ai mestieranti facile accesso sino a loro, così è accaduto, che la messe sia stata assai scarsa. Dappoi-
chè accortisi della ragia, nè potendo fare a fidanza colle latine versioni senza correre il rischio di ripetere da pappagalli gli svationi altrui, si stettero dall'un dei canti, e trovando erto il sentiero si contentarono osservare chi fosse tanto ardito da cimentarvisi, ed ove novello Icaro avesse dato un solenne tonfo, gridargli la croce addosso.*

Ma sia che può di queste cose: imperocchè a noi basta confessare, che non senza grande trepidazione diamo a luce la Versione delle storie di Tucidide, delle quali sono già dieci anni, ivasi dal traduttore pubblicando qualche saggio in un periodico fiorentino (1) ed ove egli altresì manifestava qual fosse l'intendimento, che spingevalo a metter fuori i primi brani di questa erculea fatica. E tale egli la reputava, non tanto per l'opera di sua natura astrusa, quanto pei poveri mezzi, onde allora disponeva. Imperocchè o gli studi fatti in Germania da Ernesto Federico Poppo (2) non si erano in Italia divulgati, od erano di quei giorni a lui ignoti. E dall'altra parte non essendogli dato procurarsi alcuno dei tanti annotatori Tedeschi ed Inglesi, dai quali trassero il maggior prò e lo stesso Poppo, e G. Grotte (3) nella sua storia Greca, ne segue che

(1) Vedi Imparziale fiorentino, 1857, Anno I. Firenze, Tipografia Niccolai.

(2) Lipsiae, 1846-1856.

(3) Londra, 1850: ed in francese, Parigi, 1866.

al nostro cocciuto traduttore toccava lottare corpo a corpo coi tucididei problemi. Nè vi sorprenda la frase, giacchè egli solea così chiamare i più difficili periodi, che o per colpa dei copisti, o per qualsiasi altro motivo parvero a Tzetze ed allo Scoliate e sono davvero oscuri. Laonde in tanta penuria di mezzi la versione latina del Didot e lo Scoliate furongli guida e fiaccola in tal deserto.

Pur non di meno vinte le difficoltà, che hanno di mira l'intelligenza dell'ellenico scrittore, sorgevano altre non meno gravi, e che si aggiravano sul modo onde rivestire i pensieri di Tucidide nella lingua, in cui accingevasi voltarli. E qui nuovi dubbi e nuovi intoppi dappoichè il traduttore stimava essere incontrastabile debito di chi si determina tradurre un autore già tradotto, evitare gli errori altrui, nè inciampare in altri nuovi. Egli su ciò fu a se stesso inesorabile, nè mai volontariamente si tolse l'arbitrio di far dire al suo autore alcuna cosa, che esso non avesse nè pensata nè scritta. Nè gli diede minor travaglio la ricerca di una maniera di stile, che scusasse quello dello storico ateniese. Imperocchè credeva, che nella prosa italiana non fosse difficile avvicinarsi al fare degli Elleni, e che seguirli nel collocamento delle parole, e nella disposizione dei pensieri non recasse alla nostra lingua lo sconcio, che se ne ha dagli scrittori latini. Dappoichè per esperienza propria sapeva che le piccole trasposizioni dei prosatori attici, e la distribuzione delle parti del discorso secondo l'uso loro non recavano nocumento nè allo stile, nè al modo di concepire dell'italica gente; e che di rado scorgesi il bisogno di scansare o l'una o l'altra cosa, rarissime volte sfuggirle amendue. E però non volendosi confondere in vani confronti per trovare a quale dei prosatori italiani attenersi, si pose dopo le orme dello storico greco, e per quanto era in lui curando la proprietà e l'eleganza del dettato lasciare all'evento la nascita di una forma, che non disgradasse nè all'una nè all'altra

lingua. E così mentre dava opera ad esser breve e conciso, studiandosi fuggire la oscurità non trascurava essere succoso e stringato, e per quanto poteasi, al testo non disuguale.

Furono questi gl' intenti del traduttore, se con esito felice non sta a noi darne giudizio. Ma non ci passeremo dal notare, ch'ei negli studi sopra Tucidide andò raccogliendo tutto ciò, che intorno allo storico Ateniese è concesso avere di più certo sia che si cerchi l'epoca in cui fiorì, e dettò le sue storie, sia che si indaghino le critiche, che sin dai più remoti tempi gli furono mosse. Ed ebbe inoltre il destro di toccare della ragione storica, politica, e morale dello scrittore, e del frutto che gli uomini di stato potrebbero ricavarne attentamente studiandolo. Nè taceremo delle note quando storiche e quando filologiche, che il traduttore, avvegnachè con grande parsimonia, andò disseminando nella sua versione. Talchè se egli colla sua perseveranza nel compiere il lavoro, e noi colla nostra nel darlo a luce, avessimo aggiunto un fiorellino alle italiane lettere, saremmo a sufficienza rimeritati.

STUDI

SOPRA TUCIDIDE

Non può adesso, meno che in altri tempi mai, parere inopportuno richiamare alla memoria degl' Italiani quel Tucidide di Oloro, che avendo dettato una storia contemporanea lasciò esempio di tanta vigoria di stile, di tanta sapienza politica da rimanere tuttavia insuperato. Ed avvegnachè io non ignori, che ne conoscano tutti il nome, e che non vi abbia scolaretti di retorica, cui non siane giunta all' orecchio la fama, pure se si pon mente che in Italia fu studiato poco, maggior vaglia acquista il mio pensiero. Imperocchè nei trascorsi secoli non uno degli scrittori politici (e n' ebbe dei valentissimi Italia), lo tolse a testo delle sue disquisizioni, e dallo stesso Machiavelli non fu che, come testimonio storico, qualche rara volta ricordato. Di traduzioni non si ha copia, per cui se le lascivie di Anacreonte, dirò col Foscolo, ebbero centinaia di versioni, solo quattro o sei sono a Tucidide toccate, e neppure una che nella fedeltà, e nella concisione sia in ogni parte degna di pienissima lode.

Nè presso le altre nazioni gli fu seconda la fortuna, dappoichè se lo tradussero molti, con amore vero, e con diligente cura lo meditarono pochi (1). E però si è a danno del nostro storico avverata la sentenza da lui stesso già proferita « che le tradizioni degli avi, avvegnachè sieno « del proprio paese, sono dagli uomini senza struggimento « ugualmente accolte e tramandate, e la moltitudine è nella « ricerca del vero così trascurata, che alle cose tra pie- « di piuttosto si volge. (2) » Laonde e fatti, ed opinioni false sul conto di Tucidide ebbero, ed hanno voga tra' dotti, ed appena tra noi ora a caso (3) ed ora a bello studio (4) si levò una voce per difenderlo, nè con esito sempre felice. Queste pagine, ch'è bene chiamare studi, sono adunque rivolte a raddrizzare alcuni fatti non veri, ed a distruggere qualche vecchia opinione sull'epoca in cui Tucidide visse, e dettò il suo volume, non meno che ad esporre con diligenza la storica ragione; ed a mettere in mostra la morale politica, ch'egli prediligeva. Lo scopo non è agevole a conseguirsi, e però lasciando all'esito la sentenza, corro difilato al mio proposito.

I.

Tucidide di Oloro del popolo di Alimusa era Ateniese d'illustre prosapia. Fu scritto che pel padre fosse congiunto ai Pisistratidi (5). La quale opinione, e perchè lo storico in due luoghi studiasi chiarire e menomare l'ardita impresa di Armodio e di Aristogitone, che non a zelo di libertà, ma a gelosia amorosa attribuisce (6) e perchè

(1) Tra i lavori più recenti vuolsi annoverare Giulio Girard con i suoi *Études sur Tucidide*, la storia di Muller e quella di G. Grotte. — (2) Tucidide, lib. 1, c. 20. — (3) Foscolo nel Discorso sul Testo di Dante ed altrove, e Balbo Medit. — (4) Perticari opusc. — (5) Scol. al c. 20 del lib. 1. — (6) Tucidide, lib. 6, cap. 53-59.

per non essersi dai congiurati ucciso Ippia, che allora regnava in Atene, la gloria della caduta di quella tirannese famiglia con asseveranza (1) assegna ai Lacedemoni, e perchè cogliendo il destro loda i Pisistratidi, ed a fronte alta asserisce di conoscere ed accertare i fatti con più diligenza degli altri (2) non è agevole rifiutare. Vuolsi anzi per difetto di prove, che stieno contro, prestar fede che per la madre, come colei che discendeva da Milziade, fosse affine ai re di Tracia (3) ov' ebbe possessioni di aurifere miniere (4) che non dal matrimonio, ma dagli avi gli pervennero.

Fu stabilita l'Olimpiade LXXVII come epoca del nascimento di lui, e però a quindici anni gli fanno in Olimpia ascoltare la lettura delle istorie di Erodoto, ed indi per riempire il vuoto, che corre dai venticinque ai quaranta, con bel garbo gli regalano un tirocinio militare, una spedizione per l'Ateniese colonia di Turio, un ostracismo di dieci anni, ed un ritorno in patria (5). Ciò non ostante io credo doversi all'opposto avere per certo, che aggiungendo all'Olimpiade testè citata altre tre e mezzo non sia la comparsa di lui nel mondo accaduta prima del secondo anno della Olimpiade LXXXI. Per la qual cosa se pure intese Erodoto, il quale agli Elleni ovecchessia congregati leggeva le sue storie (6), ciò, se non è bugiarda la fama, non accadde in Olimpia (7), ma in Atene, e nelle Panatenee, quando colui nel terzo anno dell'Olimpiade LXXXIII dava agli Ateniesi gustare i racconti delle sue muse (8).

Quantunque queste idee per la novità, che presentano, e per la reverenza dei nomi, onde l'opposta opinione è

(1) Tucidide, luogo citato. — (2) Id. l. c. — (3) Apton. nella progimna e lo Scoliaсте. — (4) Tucidide, lib. 4, cap. 105. — (5) Dowel, e dopo lui tutti i moderni non escluso il Muller. — (6) Marcellino. — (7) Suida. — (8) Schweighauer, Praeph. in Erod. Parisiis, 1828.

avvalorata, possano ad altri sembrare ardite, e forse anche false, pure a me, se non m'inganno, appaiono storicamente vere. Ed infatti su che Fabricio, e Dowel appoggiano i calcoli loro? Sopra Aulo Gellio, che fidando in Pamfila scrisse, che Tucidide nel primo anno della guerra peloponnesiaca, incominciata nella Olimpiade LXXXVI aveva già raggiunto il quarantesimo anno di sua vita (1). Questa data, seguita da tutti coloro, che fecero cenno del nostro storico, non va confortata da nessuna prova: talchè potrebbesi, usando dell'adagio della scuola, dire che come fu gratuitamente asserita, così, perchè quale uom semina tale raccoglie, va del pari gratuitamente negata; e che Aulo Gellio caduto in errore per una cifra male scritta e peggio letta, trasse in inganno se stesso, e gli altri ancora. Ma questo diritto per i molti argomenti, che la mia tesi rincalzano, facilmente trascurò.

Conciossiachè vuolsi in primo luogo considerare quanto sia improbabile, che Tucidide, quando intese Erodoto, avesse quindici anni, imperocchè all'uno coi suoi ventotto, o coi tredici onde superava l'altro, non era dalo condurre a termine una storia, per la quale ebbe mestieri intraprendere lunghe peregrinazioni e viaggi, quanto adesso facili, altrettanto allora disagevoli. Nè meraviglia avrebbe destato quell'altro, se a quella età fossesi infiammato di nobile entusiasmo udendo un racconto storico, giacchè tutti i giovani ne sono avidi, e con ardore tanto più grande le storie accolgono, quanto più meravigliose esse sono. Il quale fatto al certo non avrebbe porto argomento per augurare gran che di bene sulla mente di Tucidide, e però come i cronisti non sarebbersi tolto il disagio di riferire il giuramento di Annibale, se avesselo preso a quindici anni, così non avrebbero giudicato degno di memo-

(1) Aul. Gel., lib. 15, c. 23.

ria, che il figliuolo di Oloro si fosse commosso, e ad un pianto generoso si fosse in quella età abbandonato.

Ma poniamo che il fatto sia accaduto al contrario di ciò che io penso: conviene in secondo luogo esaminare, se gli antichi andarono di accordo sull'epoca in cui Tucidide vivea. Imperocchè mentre Suida lo fa fiorire nell'Olimpiade LXXXVII cioè quando avea quaranta anni, Marcellino scrive essere morto dopo i cinquanta, e Dowel cogli altri il termine della vita di lui oltre i sessanta prolungano. Dalla contraddizione delle date chiara emerge l'incertezza, in cui gli scrittori per ignoranza del vero si aggiravano, ed il grande errore di cui danno colpa al povero Suida. Imperocchè quando è valicato il *mezzo del cammin di nostra vita*, l'uomo allora non solo non è più in fiore, ma incomincia a diventare vizzo, ed in fatti perchè dopo i quaranta corresi verso la maturità, accade che gli uomini nè si credano, nè si dicano essere nel fiore di gioventù. E non mi si sussurri all'orecchio, che se Tucidide non fioriva per gli anni, fioriva per opere di mano e di senno, giacchè i fatti a lui attribuiti non hanno nessuna base. Ed invero da che gli derivò la fama? Dalla storia, che incominciando allora la guerra, non era stata nè scritta nè pubblicata. Torna qui in terzo luogo discutere in che guisa lo storico impiegò i venticinque anni, che tra i quindici e i quaranta si framezzano. Non fu ciò trascurato, per cui l'anonimo biografo te lo dà immerso in ozio ignobile, e tutto impigliato nel turpe vizio dell'usura, e Dowel gli affibbia imprese, e spedizioni, ed esilii, che Aptonio, come si vedrà dianzi, e Marcellino col farlo morire dopo gli anni cinquanta, e le stesse storie di Tucidide assolutamente distruggono. Imperocchè avendo egli narrato tutte le imprese dagli Ateniesi condotte a fine (1) quando contro gli

(1) Tucidide, lib. 1, cap. 89-118.

Elleni, e quando contro i barbari per terra e per mare nel mezzo secolo, che trascorse dalla cacciata del Medo all'inizio della guerra del Peloponneso, e non avendo in quei fatti ed anni detto parola di sè, uopo è supporre, che non ne sia stato in nessun modo a parte. Se poi si pon mente che lo storico per parlar di sè non cessa le occasioni, allora la supposizione alla certezza aggiunge. E di sicuro non è credibile, che chi nelle sue storie nota il capitanoato avuto, e l'esilio che ne ritrasse, abbia negletto di riferire le altre sue imprese, e l'ostracismo onde fu involto: e non è credibile, che chi parla di sè per essere stato sorpreso dalla pestilenziale malattia, ed esserne uscito a salvamento; e che chi scrivendo la sua storia crede erigersi un monumento eterno, abbia il resto della sua vita taciuto. Laonde la spedizione di Turio, e l'usura in Egina, e l'ostracismo spariscono come al vento nebbia.

Nè serve aver dimostrato, che i fatti e gli anni allo storico attribuiti sieno stati messi in mostra dalla fervida immaginazione di chi l'inventò il primo, dappoichè non mancano altri argomenti per chiarire l'assunto. E non è di poco momento andar considerando, che ove si segua la comune sentenza, si troverà non essere Antifonte, che insegnò a Tucidide l'arte di ben parlare, in niun conto più vecchio del suo discepolo. Imperocchè, assegnandosi a quel retore gli stessi anni che nell'inizio della guerra si danno allo storico, ne siegue che egli nel ventunesimo della guerra, quando fu messo a morte, avea sul dorso la non fresca età di anni sessanta. Se poi tanto per farlo un tantino maggiore del suo discepolo, quanto per far eco a chi scrisse che Antifonte nacque ai tempi della guerra dei Medi (1) se gli aggiungessero altri dieci, allora gli anni del maestro salirebbero tosto ai settanta. Ma siccome « colui che avea

(1) Fozio nella Bibl.

« ordito la trama nel modo , onde fu stabilita dappoi , e
 « che dentro aveavi speso moltissima cura , era Antifonte
 « Ramnusio , uomo per se stesso non secondo a nessuno
 « in virtù , e diventato potentissimo a persuadere , ciò che
 « avesse in animo di esporre , e che al popolo era venuto
 « in uggia per la potenza della parola ; (1) » e siccome
 Antifonte fu spedito per oratore in Lacedomone , ed ebbe
 comando di navi , e vinse battaglie navali (2) in quel me-
 desimo anno , che fu dannato a perdere il capo ; così non
 presto facile fede a simili cose , e tanto più perfidio , quanto
 maggiori sono le contradizioni degli antichi . Dappoichè
 mentre uno racconta , che Antifonte nacque nei tempi della
 guerra Persiana , un altro dice (3) che diedesi all'arringo
 forense dopo Gorgia , di cui era più giovine . Laonde per-
 chè Gorgia si portò in Atene dopo i primi dieci anni della
Peloponnesiaca guerra (4) , non poteva Antifonte essere quel
 vecchio retore , che si pretende , nè Tucidide nel princi-
 pio di quella avea l'età , che se gli attribuisce . E però
 poichè fu da Plutarco tramandato , che di quel retore , il
 quale avea imparato d'a suo padre Sosilio l'arte oratoria ,
 furono negli anni della vecchiezza assidui ascoltatori Lisia ,
 Crizia , ed Alcibiade (5) , e scritto da altri , che Lisia per
 esser nato nell'Olimpiade LXXX avea quarantotto anni
 nella XCII , che fu fatale ad Antifonte , e che Alcibiade

(1) Tucidide , lib. 8 , c. 80. — (2) Id. , lib. cit. , cap. 90 ; e Plutarco ,
vite dei dieci Retori . — (3) Suida . — (4) Grotte scrive *nel quinto anno* .
 Parmi che questa varietà nasca da ciò , che il Grotte mette l'ambasceria di
 Gorgia quando si recarono in Atene i σύμμαχοι dei Leontini , ed io vorrei
 condurvelo dopo la distruzione di Lentini , o nel tempo della solenne ambasce-
 ria dei Sicelioti accaduta nel 16^{mo} anno della guerra . E siccome lo storico
 non nomina Gorgia nè nel primo nè nel secondo periodo della impresa attica in
 Sicilia , così non sarebbe gran male supporre ch'egli fosse andato quando gli
 Aristocratici leontinesi per la divisione delle terre distrussero Lentini coll'aiu-
 to dei Siracusani . — (5) Plutarco , l. c.

nel dodicesimo della guerra non era giunto all'età legittima per avere pubblici affari in Atene (1), dovrebbero conchiudere, che dati i molti anni del retore, non potea lo storico avere un'età a quella di Lisia dissimile.

Tutte queste non tenui ragioni sono mirabilmente confermate da Marcellino, che i termini della vita di Tucidide non porta al di là degli anni cinquanta, e da Aptonio che così di lui scriveva « Ed avendo imparato a vivere secondo
« l'uso delle armi, e secondo le leggi deliberò farla da filoso-
« fo e da capitano: sicchè non privando dell'armi la paro-
« la, nè allontanando dal pensiero le battaglie, attende co-
« me unica sua cura, a quelle discipline, onde possedea la
« doppia arte, riunendo in uno ciò, che di natura va dis-
« giunto. Tostochè dunque pervenne all'età virile, andò
« in cerca dell'occasione per far mostra di quelle arti in
« cui si era bravamente esercitato, e subito la fortuna gli
« presentò la guerra. » Se dunque appena giunto all'età virile ebbe dalla sorte offerto il destro di dar prova delle due arti già imparate, parmi che l'idea di un lungo intervallo tra gli studi, ed il principio della guerra sia escluso, e che in quel tempo non avea gli anni quaranta a lui generosamente regalati. Imperocchè essendo per legge statuito, che nessun cittadino si dedicasse alla cosa pubblica prima di aver toccato l'età virile, avviene che lo storico non dica nulla su Pericle, su Nicia, e su Demostene e sugli altri illustri Ateniesi, quando per la prima volta li mette sotto gli occhi dei suoi lettori, e noti soltanto che Alcibiade, essendo per la nobiltà degli avi onorato, ebbe a porre la bocca nei pubblici negozi, allorchè tanto in

(1) Tucidide, lib. 5. Il Grotte nel dodicesimo anno della guerra dà ad Alcibiade trentuno o trentadue anni, il che sembra assai strano: giacchè a detta dello stesso storico inglese era quella di 30 anni l'età per essere senatore in Atene, e se la va così, non poteva Alcibiade essere quel giovine per legge escluso dai pubblici negozi.

Atene quanto in ogni altra città era reputato giovane (1). Dalla qual cosa argomento, che se lo storico non rammenta nessuno illustre personaggio prima dell'età virile, e se si fa scrupolo della eccezione usata ad Alcibiade, debbasi aver per certo, che Tucidide non pervenne agli anni richiesti dalla legge se non che nel secondo anno della guerra, e quando la pestilente malattia l'incolse. E che ciò sia in ogni parte vero me lo confermano le parole del medesimo storico, che in soli due luoghi, cioè quando fa cenno della morte di Nicia (2), e quando parla della ricostituzione del governo popolare commisto all'Oligarchia, (3) perchè quei fatti si svolsero negli anni della sua età virile, dice essere avvenuti ai tempi suoi.

Ma forse gli argomenti finora messi in campo non trovano nello stesso storico la conferma? Anzi ricavo da lui la massima delle pruove: imperocchè forse allorchè scriveva di essere vissuto nel vigore dell'età in tutto il volgersi del lungo esilio, non lasciava ai posteri indizio dei suoi non molti anni di vita? E per fermo la frase greca, che spiegata a parola suona come di un' uomo, che *sente il vigore dell'età*, fu benissimo dal chiosatore interpretata con dire « *essendo nel fiore per non essere progredita oltre.* (4) » Chi dopo ciò vorrà supporre, che uno scrittore della gravità di Tucidide abbia osato da quarantotto anni ai sessantotto chiamarsi nel fiore dell'età? Non io al certo, dappoichè se non ostante quella confessione si volesse assegnare al nascimento di lui l'epoca contrastata, la proposizione sentirebbe del ridicolo. Avvidesì della difficoltà il traduttore latino, e per evitarla scrisse *integris sensibus*, nè vi era bisogno di travisarne il senso, stantechè lo stesso storico ci porge il filo per intendere quella frase secondo

(1) Tucidide, lib. 5, c. 45. — (2) Id. lib. 7, c. 86. — (3) Id. lib. 8, c. 97. — (4) Id. lib. 5, c. 26; e gli Scolii al medesimo passo.

la mente del chiosatore antico. Imperocchè Tucidide mette in bocca a Pericle già maturo, che Atene dovea moltissimo agli uomini di età compiuta, e per dir ciò fa uso di vocaboli assai differenti da quelli, che per sè adoperava, scrivendo che « il più di quel (dominio) fu accresciuto da noi, « che siamo di età piuttosto compiuta (1), e da noi la città « è stata fornita di ogni apparato a guerra ed a pace sufficientissimo. » Nessuno estimi gratuita una ipotesi, che ha nella storia il fondamento. Imperocchè non entra Pericle nel maneggio dei pubblici negozi, che un tre o quattro anni prima della tregua triennale (2) dopo di che venne la guerra sacra, e la pace dei trenta anni, la quale fu nel quattordicesimo infranta (3). E però nel secondo anno della guerra del Peloponneso Pericle era stato per anni ventisette a parte delle pubbliche faccende, ed aggiungendo a quelli altri ventiquattro o venticinque per arrivare all'età legale, subito si arriva ai cinquantadue, in cui eragli dato affermare, che apparteneva agli uomini di età compiuta.

Siami dopo ciò permesso di esporre tutta intera la mia ipotesi, che non essendo tra antichi e moderni appoggiata che dal solo Aptonio, e non contrastata nè da Marcellino, nè dallo stesso Tucidide si va per le sue proprie forze consolidando. Laonde anticipatamente dico, che di dieci anni intese Erodoto in Atene (4): che le lagrime da lui versate in quell'età, ed in quella occasione furono degne di essere a noi trasmesse; e che nell'altro tempo sino ai venti o ventidue anni attese agli studi, e così pervenne al primo anno della guerra (5) in cui ebbe l'opportuna occasione di mettere in opera la virtù militare, e l'intelletto, e le altre doti, onde da natura ed arte era stato a dovizia fornito.

(1) Tucidide, lib. 2, cap. 36. — (2) Id. lib. 1, c. 91. — (3) Id. lib. 2, c. 2. — (4) Olimp. LXXXIII, an. II. — (5) Olimp. LXXXVI e LXXXVII, an. I.

Otto anni dopo allorchè giunge ai ventotto o trenta anni va incontro all'esilio, e conta trentadue dopo i primi dieci anni della guerra, mentre ai posterì tramandava essere nel fiore dell'età ed atto a conoscere i fatti, che accaddero negli altri diciassette anni, che alla breve sosta della guerra tennero dietro. Richiamato in patria verso i quarantotto o cinquant'anni della sua non lunga carriera mortale, muore nell'età di cinquantasei o cinquantotto anni, avendo già superato alquanto la morte di Archelao (1), e di un paio di anni la terza eruzione dell'Etna. In questa guisa si va d'accordo con Suida che lo fa fiorire nell'Olimpiade LXXXVII e con Marcellino, che lo vuole morto dopo gli anni cinquanta, e collo stesso Tucidide, cui non darebbesi la debolezza di essersi creduto nel fiore dell'età, quando avea già valicati gli anni quarantotto; nè se gli appiccherebbe l'accusa di negligenza per aver taciuto una parte della sua vita, delle sue gesta, e dei suoi dolori, e non incorrerebbesi nella contraddizione di farlo discepolo di Antifonte, il quale conservando a Tucidide gli anni, che A. Gellio e gli altri gli affibbiano, di poco e forse anche di nulla, quando anche fosse morto vecchissimo, avrebbe gli anni dello scolare sopravanzato. Nè a Dowel dovrebbe sapere molto amaro, giacchè distruggendo, e cancellando le prime tre date, ed i fatti sotto quelle notate restano in piedi le altre, che da lui e dagli altri furono abbracciate.

II.

Poste così le basi sulla epoca in cui venne a luce Tucidide, non è difficile ammettere, che la lettura delle storie di Erodoto, che le scrisse dopo i tempi di Euripide (2)

(1) Olimp. XCV. — (2) Tzetze Scolì a Marcellino.

abbia udito in Atene. Laonde i cronisti notarono, che il giovinetto figlio di Oloro scosso dai meravigliosi racconti, onde quelle storie sono ricolme, avesse versato soavi lagrime, e che Erodoto avvistosi del commovimento si fosse rivolto al padre del fanciullo, e rallegRANDOSI avessegli detto che dal figliuolo mente divina (1) e grandissima inclinazione agli studi si dimostrava (2). Allevato poscia con ogni cura, ed istruito come portavano i costumi degli Ateniesi, e la condizione della famiglia in tutte le discipline, che ad ingenuo giovine si addicevano, ebbe ogni guisa di ammaestramenti. Fu sull'autorità di Marcellino asserito, che imparò filosofia da Anassagora, ma ciò secondo Tzetze non potea in niun conto accadere; giacchè se quel filosofo ebbe nella sua vecchiezza per discepolo Euripide, che fiorì ai tempi di Serse, e se Erodoto fiorì dopo i tempi di Euripide, come mai Anassagora insegnò a Tucidide quella scienza? Per cui chi lo scrive non è nel vero (3). È altresì certo che o dai seguaci di Anassagora, o dai Socratici (4), o da qualche altro maestro fu iniziato nei filosofici studi, e da Antifonte Ramnusio non secondo a nessuno nella virtù, e potentissimo ad insinuare altrui ciò, che proponevasi esporre, l'arte oratoria apprese. Per la qual cosa dalla filosofia, che abbracciò, colla taccia di ateo gli provenne il senno per riunire e bilanciare i fatti, e dall'altra il magistero che tanto nobilmente nelle concioni adoperava.

Avvegnachè nell'Ateniese repubblica non fosse dato salire al potere, nè aver maneggio nei pubblici negozi senza l'arte della parola messa in campo quando a difesa altrui innanzi ai tribunali, e quando innanzi al popolo per le faccende della repubblica, pure Tucidide tra perchè non

(1) Tzetze, Scol. a Marc — (2) Marcellino. — (3) Tzetze, l. c. — (4) Scoli al lib. 4, c. 435.

glielo consentiva l'età (1), e perchè vedeva quanto odio avesse quell'arte fruttato al suo maestro (2) non aveva sino all'ottavo anno della guerra preso parte al civile governo, nè si accostò mai alla bigoncia. La storia infatti non parla di lui sino al secondo anno della Peloponnesiaca guerra, quantunque giusta l'organamento dell'Ateniese repubblica avesse dovuto partecipare ai pericoli della patria o dando una trireme armata, o presentandosi fornito di tutto il bisognevole per fare la milizia a cavallo. Imperocchè i cittadini Ateniesi erano in quattro ordini divisi, nel primo andavano collocati i *Pentacosiodimni*, che per la dignità della condizione, e pei grandi tributi che pagavano, non erano astretti a servire nè in terra nè in mare, bensì ad armare una nave, o se no militare tra i cavalieri, indi venivano i rematori, cui toccava fornire di ciurme le triremi, e le altre navi da guerra, poscia il popolo minuto, che perchè non possedeva nulla, era escluso dalle magistrature, ma non dalla milizia, dalle assemblee, e dal voto; il quarto luogo era assegnato agl'inquilini e forestieri, che senza avere la cittadinanza dimoravano in Atene; e cui solo nei gravissimi bisogni toccava servire sulle navi, e negli eserciti (3); e finalmente gli schiavi, che perchè servendo l'abitavano, potrebbero in qualche modo essere considerati come parte della città. Se dunque nel primo libro non dice nulla di sè, e solamente accenna che dava opera a dettare le storie, e nel secondo libro ed anno della guerra coglie volentieri il destro, che per parlare dei fatti suoi gli porge la sciagura del pestilenziale morbo, uopo è supporre, che sia allora giunto all'età virile. E però non avendo tuttavia messo il piede nel lubrico sentiero degli uffici

(1) Gli archeologi insegnano essere l'anno 35 o 30 quello in cui potevasi entrare nelle pubbliche magistrature, a me pare altrimenti. — (2) Tucidide, l. 8. — (3) Idem, lib. 3, cap. 16; e lib. 4, cap. 90; e negli Scolii al libro 3.

pubblici e degli onori, si ritrovava in patria, ove assalito dalla micidiale malattia, che diede tanto travaglio alla desolata città, fu al caso di studiarla, e descriverla con colori così vivi e così efficaci da mettere ribrezzo e porre alla tortura chi si è provato imitarlo. Imperocchè siccome quella contagiosa malattia non invadeva a morte due fiate un uomo (1), così a lui, ch'era stato incolto, e ne era uscito salvo, fu concesso considerarla nell'origine, nell'incremento e nei fenomeni, onde fu feconda.

Dopo quel disastro, che nel secondo e quinto anno della guerra afflisce e desolò la città, avendo Atene ripreso l'antico suo vigore (2) ed avendo bisogno di uomini, cui non fosse difetto di stima e di mente, mandò Tucidide in Tracia alla testa di un militare comando. Fu questa la cagione dei mali di lui, imperocchè Brasida sciolte di quei giorni le vele dalla Calcidica Arne contro Amfipoli colonia degli Ateniesi sul fiume Strimone, vi si indirizzò di notte, e mentre nevicava. Sicchè giunto all'impensata nel territorio, ed occultamente guidato dai traditori passò all'alba il ponte, e fu così subitanea la comparsa di Brasida, che « degli Amfipolitani abitanti del sobborgo molti restarono
« prigionieri, ed altri fuggirono entro le mura. Ciò produsse
« un gran subbuglio in Amfipoli, e tanto più perchè gli
« uni diffidavano degli altri. Ed è voce, che se Brasida
« non avesse voluto coll'esercito rivolgersi al saccheggio,
« ma fossesi tosto avviato verso la città, l'avrebbe proba-
« bilmente presa. Allora colui da un canto piantato il
« campo correva contro le sostanze esterne, e come da
« dentro nulla secondo l'aspettazione gli accadeva, stavasi
« in riposo; e dall'altra parte gli avversari ai traditori con-
« tenendo il popolo, perchè non venissero aperte subito
« le porte, mandano col comandante Eucleo, che per gli

(1) Tucidide, lib. 2, cap. 48 e 49. — (2) Id. lib. 6, cap. 26.

« Ateniesi era a guardia del paese, all'altro capitano della
« Tracia Tucidide di Oloro, che ha scritto ciò, e trovavasi
« in Taso (l'isola è una colonia di Paro, e dista da Am-
« fipoli meglio che mezza giornata di navigazione) chie-
« dendo di correre in soccorso loro. Il quale udito il caso
« salpava con sette navi che erano presenti, e voleva ar-
« rivare in Amfipoli assai prima che avesse in qualche cosa
« ceduto, o se no dopo aver occupato Eione.

« In questo mentre Brasida impaurito per l'aiuto delle
« navi di Taso, e sentendo che Tucidide aveva nei din-
« torni di Tracia miniere di auriferi metalli, e che per
« ciò valeva molto tra i più cospicui continentali, studia-
« vasi, se avesse potuto, impadronirsi della città, acciocchè
« all'arrivo di colui il popolo di Amfipoli, che sperò dover
« essere difesa cogli aiuti, ch'esso avrebbe raggranellato
« dal mare e dalla Tracia, non ricusasse cedere. E propose
« un moderato accordo pubblicando questa grida, che chi
« degli Amfipolitani ed Ateniesi presenti voleva essere a
« parte di una cittadinanza pari ed uguale, restasse pure
« nei suoi beni, e chi non voleva, partisse portando via
« in cinque giorni le sue sostanze.

« Molti udito ciò mutarono parere, e più perchè tra
« cittadini erano pochi gli Ateniesi, e la maggior parte un
« miscuglio di raccoglittici. Dentro erano molti i familiari
« dei sostenuti fuori, ed a petto della paura prendevano
« come giusto il bando, da un canto perchè gli Ateniesi
« sarebbero usciti con piacere stimando non essere bilan-
« ciati i pericoli, e non aspettando un soccorso alla lesta;
« e dall'altro perchè il resto del popolo non era spogliato
« della uguaglianza, e del pericolo contro l'opinione si
« liberava. Talchè i cooperatori di Brasida quelle cose giu-
« stificando oramai alla scoperta, perchè vedevano il po-
« polo rimutato, e non sentendosi più nulla del coman-
« dante Ateniese, ch'era ivi, fecero l'accordo secondo i

« patti, che pubblicò. Mentre dunque coloro consegnarono
« in tal guisa la città, Tucidide colle navi nello stesso
« giorno approdava sul tardi in Eione. Appena Brasida
« ebbe Amfipoli si recò di notte per prendere Eione, giac-
« chè se le navi non avessero alla lesta dato aiuto, avreb-
« bela occupato all'alba. Dopo ciò uno costituì in Eione
« le faccende in modo, che all'istante, se Brasida assalisse,
« ed in avvenire fossero al sicuro, ricevendo chi secondo
« i patti volle ritirarsi nell'alto (1) » e l'altro assalì da
due parti Eione, e fu respinto.

Pure nè la prestezza del partire, nè il desiderio di giungere a tempo, nè la volontà di soccorrere Amfipoli, e di conservare Eione, nè la cura che si prese per dar ricovero ai fuorusciti, valsero a scolparlo presso gli Ateniesi, laonde calunniosamente accusato da Cleone di Cleenete, che in ogni altra cosa era il più violento tra' cittadini, ed allora inteso molto dal popolo (2), gli toccò dopo il capitanoato di Amfipoli esulare per venti anni dalla sua patria (3). Non cadde allo storico in mente di significarci, se quella condanna incolselo assente ed indifeso, ma da che colla narrazione del fatto ebbe giustificata la sua condotta raccontando, che come ebbe avviso del pericolo, mise in opera grandissima prestezza a partire, ed esponendo le cagioni che accelerarono la resa di Amfipoli, si purgò da ogni maledola taccia, non vuolsi col Foscolo sostenere, che *non mandò ai posteri le sue discolpe* (4), le quali dal fatto con semplicità narrato più chiare del giorno emergono.

E se non sono in errore, mi sembra, che per carità di patria non abbia lasciato in collo agli Ateniesi tutta la

(1) Tucidide, lib. 4, c. 104 sino al principio del 107. — (2) Idem, lib. 3, c. 26. — (3) Id. lib. 5, cap. 26. Il Grotte studiasi provare, che nella difesa di Amfipoli Tucidide non adempì all'ufficio di solerte capitano: e però sostiene che non fu condannato a torto, e che Cleone operò da cittadino accorto ed amante della patria accusandolo. — (4) Discorso sul testo di Dante.

bruttezza di quell'ingiusto castigo. Imperocchè mi penso, che abbiano tolto loro una parte, quando narra, « che occupata Anfipoli gli Ateniesi abbandonaronsi ad un gran timore, e massime perchè la città era ad essi proficua e per la spedizione di legname da fabbricare navi, e per la entrata del danaro; e perchè ai Lacedemoni colla guida dei Tessali sarebbesi aperto il passo verso gli alleati sino allo Strimone, da un canto per non avere il dominio del ponte, e dall'altro per essere nell'alto la palude di gran lunga più larga del fiume; e perchè temendosi vicino Eione una guardia di triremi non avrebbero potuto ire avanti: allora credevano che ciò sarebbe stato facile, e temevano non forse si venissero a ribellare gli alleati. (1) » Mentre così coll'improvviso timore, onde furono invasi gli Ateniesi, e che per la ribellione di qualche alleato ebbe effetto in parte, cercava diminuire la colpa dell'inconsiderata sentenza, davasi dall'altra parte il pensiero di annunziare chi andò in quelle contrade a prendere in sua vece il comando, e di narrare che l'accusatore Cleone, persuasi gli Ateniesi, fu dopo la tregua spedito in Tracia con navi, con fanti, e con cavalli. Indi raccontava l'impresa di Scione compiuta dal suo nemico, e la pazzia condotta ch'egli tenne a fronte di Brasida parte per ignoranza, e parte per la disistima, in cui era presso i suoi soldati incorso: e narrava infine che Brasida e Cleone per uno di quei casi, che di raro accadono, incontrarono nei campi di Anfipoli, uno pugnando e l'altro fuggendo, nello stesso giorno la morte. Dimodochè non solo compie il debito di storico fedele, ma contro l'asserzione di Foscolo tramanda ai posteri le sue discolpe, e l'ignoranza del suo calunniatore, che dopo i fatti di Pilo credendosi uomo di qualche sapere erasi invanito, e narra altresì la morte del nemico, che aveagli l'ingiusto danno procacciato (2).

(1) Tucidide, lib. 4, c. 108. — (2) Idem, lib. 5, c. 2 e seg.

Per le quali cose non è inverosimile supporre, che rimastosi alcun tempo in Tracia, o recatovisi per provvedere agli interessi domestici, e per curare non potendo i pubblici almeno i privati negozi, siasi come si narra, tolta ivi in consorte una ricca fanciulla, da cui gli nacque un figliuolo che nominò Timoteo. Il qual matrimonio va collocato o nel tempo del comando di Tracia, o dell'esilio, nè può essere altrimenti. Imperocchè se i cronisti non ricordano l'epoca, in che prese moglie, e se vera è l'età da me allo storico assegnata, non iscorgo altro tempo, in cui si possa meglio incastrare. Ciò nondimeno se dalla donna venne a Tucidide aumento di ricchezza, quella di certo non gli portò nè le aurifere miniere, nè l'autorità, che tra i più cospicui di quel continente godeva; e però messe da parte le maligne voci dell'anonimo nessuno presterà fede, che lo storico il quale traeva l'origine da una terra, che gli diè vita ed « arte, siasi in Egina dato all'usura. « Imperocchè Tucidide non nacque in altro luogo, che ove « sono gli ornati parlari, e trovata Atene per madre della « vita, ebbe anche genitori di regia stirpe; ma dalla prima « progenie trasse quello, che più possente della fortuna « è. Avendo dunque sortito un nascimento illustre, ed un « democratico governo si vantaggia dell'uno e dell'altro, « perchè da tutti e due sia ben guidato, giacchè l'uguaglianza civile lo indirizza a non appetire ricchezze ingiuste, e colle dovizie della famiglia fa riparo alla politica indigenza; talchè comparso così nel mondo va educato da un governo, e da leggi che sono di ogni altro « migliori. (1) »

Nè l'opinione di coloro, che gli fanno passare tutti gli anni del bando in Tracia, merita maggior fede: dappoichè volendo « scrivere i fatti della guerra per estati, e per

(1) Apton, l. c.

« inverni, come ciascuno accadde, e per l'ozio in che viveva, avendo applicato l'animo a sentire con diligenza le imprese di ambo le parti, e meglio ancora quelle dei Peloponnesi, cui per l'esilio non era di verun sospetto » (1) chiaramente indica, che si aggirava nelle città più popolate, e più vicine ai guerreschi, e politici avvenimenti. Con animo attento infatti seguiva il corso, e le vicende della guerra, nè perdea di vista le persone a lui care. Ed avvegnachè, perchè lontano dalla patria, non fossegli stato concesso di dare alcun soccorso ad Antifonte, quando per opera di Trasibulo abbattuti i Quattrocento veniva dal popolo pagato della mercede, che si era guadagnata, tuttavia tenne verso di lui il rispetto di discepolo non irriverente. Imperocchè da un canto levò a cielo la virtù, e la potenza della parola del retore, e dall'altro non potendolo scolpare dell'usurato impero, passò sotto silenzio l'ignominia, che i cittadini nel lasciarne insepolto il cadavere accremente gl'inflissero, e ricordò con grandissima lode la difesa, che per la propria causa avea colui dettato scrivendo: che accusato come autore precipuo del caduto governo popolare, e come ardente partigiano della tirannide, che favorì e col recarsi in Lacedemone da legato, e col proporre i più audaci disegni e con averla anche esso esercitata, fu dannato a morte, nè gli valse l'essersi difeso in modo, che nessun altro sino ai tempi di Tucidide meglio di colui avea patrocinata una causa capitale per lo stesso delitto intentata (2).

Di quei tempi dopo la sconfitta toccata in Sicilia, e dopo rovesciato il governo dei Quattrocento, il popolo di Atene all'opposto dei caduti tiranni, che non richiamarono gli esuli per timore di Alcibiade (3) decretò che fossero con lui riammessi tutti gli altri (4). Ma Tucidide o perchè in quella

(1) Tucidide, lib. 5, c. 25. — (2) Id. lib. 8, cap. 68. — (3) Id. lib. c. cap. 70. — (4) Id. l. cit. cap. 90.

occasione avessero escluso i Pisistratidi, di cui era congiunto, o perchè non avesse voluto unirsi ad Alcibiade, con cui tutti gli altri doveano rientrare in patria, non vi fu compreso. Lo storico adunque venne richiamato un anno dopo terminata la guerra, siccome accenna, allorchè non da indovino assicura, che il suo esilio bastò venti lunghissimi anni. Nè gli Ateniesi lo prosciolsero dal bando per avere ammirata l'eloquenza di un uomo, onde aveano disconosciuto la virtù (1) giacchè, quando lo richiamarono, non avea finito, non pubblicato, e forse nemmeno scritto la storia, ma lo fecero rientrare, perchè l'Arconte Enobio pose in mezzo, e vinse il partito pel richiamo di lui (2).

III.

Come Tucidide concepì il disegno di scrivere la storia di una guerra, che prevedeva lunga, e che avea inteso dire dover durare ventisette anni, applicò l'animo a raccogliere i materiali per tesserne a suo tempo la narrazione. Laonde andava notando i fatti, ed i discorsi, cui fu presente (3) o secondo raccoglievali dalla bocca altrui, studiandosi conoscere con diligenza il vero (4). E comechè Cicerone estimi che lo storico abbia nell'esilio dettato i suoi otto libri (5) e Plutarco affermi lo stesso (6) ed altri lo vegga assiso sotto un platano coi papiri alla mano in Scaptesile di Tracia (7); e Foscolo dica, *che se Tucidide e Dante avessero scritto presso gli altari domestici forse che la divina commedia, e la storia del Peloponneso sarebbero altre, e non parrebbero più che umane* (8), pure la mia mente male a creder ciò si piega. Imperocchè se Tucidide ai posteri tramandava, che dal

(1) Plin. lib. 7, cap. 20. — (2) Paus. in Atticis a pag. 24. V. Fab. in notis. — (3) Tucidide, lib. 1, c. 23. — (4) Idem, lib. 5, cap. 26. — (5) De Orat. lib. 2. — (6) Sull'Esilio. — (7) Marcellino. — (8) Sul testo di Dante, c. 146.

principio e sino al termine della guerra aveva inteso dire da molti, che sarebbe durata tre volte nove anni (1) nè ciò potea scrivere se non che al fine della guerra; e se Tucidide Ateniese ai posterì tramandava di avere in ordine scritto tutto che accadde negli altri diciassette anni, finchè gli Spartani, e gli alleati loro tolsero agli Ateniesi l'impero, ed occuparono il Pireo; e che tutti quegli anni di guerra furono ventisette (2), e queste cose non potea dire, se non che dopo finita la guerra, quando abbattuta l'Ateniese potenza mancò l'esca ai combattimenti, e quando a lui che non giunse a colorirne tutto il racconto, non era ancora venuta meno la vita: come si può concepire, e credere, che avessela scritta in esilio? Sembrami adunque, che salvo lo Scoliaсте (3) e Dowel, e per solo il primo libro l'anonimo, siensi tutti a bello studio ingannati.

Imperocchè ad uno storico, che come Tucidide in più luoghi del primo libro rammenta quando, che dal termine di questa guerra alla gita di Aminocle in Corinto corsero più di trecento anni, e quando ch'erano passati meglio di duecentosessant'anni dalla guerra di Corinto contro i Corciresi (4) a quella da lui descritta, e quando, che erano già valicati quattro secoli e poco più dal fine di questa guerra al tempo, che i Lacedemoni usavano del governo Oligarchico (5) non è dato lasciare prova più certa dell'epoca, in cui scriveva. Nè a saldo argomento affiderebbesi colui, che si arrestasse al limitare della storia di Tucidide, giacchè quantunque da qualche frase del primo libro uom possa arguire, che siasi posto a scriverla sin dal primo insorgere, che essa fece, pure chi si attenesse a tale idea, si troverebbe in errore gravissimo. Ed in vero allorchè vuol parlare

(1) Tucidide, lib. 5, cap. 26. — (2) Id. lib. 5, cap. 25. — (3) Chiose al lib. 1, c. 13 e 18. — (4) Allude alla guerra fatta ai Corciresi da Periandro tiranno di Corinto. — (5) Tucidide, lib. 1, cap. 13 e 18.

dell' inizio della guerra, non rifugge dal dirlo aperto, come ove assegna il periodo di anni cinquanta agli eventi, che accaddero prima d' incominciare la guerra da lui compilata (1). Senzachè chi le antiche guerre Elleniche paragona a quella, che egli narra, e te la giudica maggiore delle passate, e chi a grandi tratti, e nel breve giro di due o tre periodi delinea i casi di ventisette lunghi anni di guerra ricolmi di esili, di morti, di assedi, di terremoti, di sedizioni, di fame, e di pestilenti malattie (2) non può farlo se non che dopo avverati, e compiuti gli eventi. Nè Tucidide ebbe mai la pretesa di farla da indovino, sicchè se non avesse dettato la sua storia dopo il fine della guerra, non avrebbe messo in bocca agli oratori Ateniesi quelle parole, che accennano sì alla caduta della potenza di Atene, e sì all' odio che gli Spartani avrebbero raccolto dai prepotenti modi, onde poscia verso gli alleati si comportarono (3) nè a Pericle quel vaticinio, con che avvertiva gli Ateniesi a non agognare nuovi acquisti, ed a non gettarsi in pericoli a bella posta eletti, se vittoriosi uscir voleano dalla forte lotta (4).

Le prove ricavate dal primo, e dal quinto dei libri servirebbero all' assunto, ma perchè non rimanga dubbio veruno, e perchè sia confutata la sentenza dell' anonimo, il quale asserì avere Tucidide scritto dopo la guerra il solo libro primo, non sarà inutile, nè discaro addurre altre testimonianze non meno certe, che ad ogni piè sospinto lo storico ci porge. Rinviasi nel secondo libro, che Pericle sopravvisse due anni e sei mesi al principio della guerra « e poscia-
« chè morì, assai meglio fu conosciuta la previdenza di lui
« nelle guerresche bisogne. Imperocchè disse, che stando
« tranquilli, e curando la flotta, e nella guerra non cercan-
« do nuovi acquisti, e non mettendo la città in pericoli,

(1) Tucidide, lib. 1, c. 148. — (2) Id. lib. 1, c. 23. — (3) Id. lib. 1, c. 77.
— (4) Idem, l. cit., c. 144.

« avrebbero vinto, e quegliino fecero queste cose al rovescio,
« e le altre che paiono essere estranee alla guerra male
« per sè e per gli altri secondo la privata ambizione, e
« secondo i privati interessi governarono, e da un canto
« ciò che andava bene, era piuttosto ad onore e vantaggio
« dei privati, e dall' altro ciò che in guerra si sbagliò, fu
« a danno della città rivolto. La cagione si era, perchè
« colui essendo per dignità, e per mente gagliardo, e senza
« dubbio inaccessibile ai doni, perchè non acquistando po-
« tere da cose sconvenevoli, non diceva nulla per far piace-
« re, ma tenendo a decoro contraddire per far dispetto, con-
« teneva francamente il popolo, e non era retto da quello,
« ma egli piuttosto ne lo reggeva. Quando adunque avesseli
« sentito per boria fuor di tempo audaci, sferzavali per
« far ad essi paura, ed all' opposto ricondusse ad aver
« fiducia coloro senza ragione impauriti. Il governo a pa-
« role era democratico, ma il comando in fatto presso il
« primo tra' cittadini. Tutti coloro che vennero dappoi es-
« sendo tra sè uguali, ed aspirando ognuno a diventare il
« primo, si volsero a blandire, e dare in mano al popolo
« gli affari. Laonde in una città grande, e che ha dominio,
« si errò in molte cose; e la spedizione in Sicilia non era
« tanto un errore di opinione sulle forze di coloro contro
« cui andavano, quanto in chi fece la spedizione, un non
« ponderare ciò che era agli assenti proficuo, anzi chi
« l'allestì da un lato, giusta i raggiri privati per predo-
« minio sulla plebe, fece meno forte l' esercito, e dall' altro
« canto pose di prima il mutuo scompiglio in città. Tutta-
« via sgarati in Sicilia in un secondo apparato, e nella
« maggior parte della flotta, ed essendo la città in sedi-
« zione fecero testa per altri tre anni ai primi nemici uniti
« a quei di Sicilia, ed agli alleati, che per lo più si erano
« ribellati, ed a *Ciro figliuolo del re* sopraggiunto dappoi,
« che dava ai Peloponnesi danaro per la flotta: nè cedettero

« prima che abbattuti dalle domestiche discordie non andarono
« da sè stessi in ruina (1). » Dopo l'allusione a questi fatti,
che al fine della guerra riguardano, e che lo storico non
giunse a narrare, mi passerei di notare, che quando narra
la spedizione di Sitalce morto nell'ottavo anno della guerra,
ragiona della rendita da ogni città barbara ed Ellenica pa-
gata a Ceute, il quale salì sul trono degli Odrisi alla morte di
Sitalce suo zio paterno (2); e che nel raccontare le imprese di
Perdicca ricorda avere il di lui figliuolo Archelao fabbricato
fortezze, aperto strade diritte, e fornito di armi, di cavalli e
di ogni altro apparato guerresco la Macedonia, quando mon-
tò sul trono, meglio degli altri otto re, che l'aveano pre-
ceduto, quantunque tra quelli fosse compreso colui, onde
narrava le gesta (3); e che unica grande battaglia notturna
accaduta in questa guerra chiama quella tentata da Demo-
stene allorchè si mosse a riconquistare l'Epipoli (4): ma non
è permesso metter da parte una frase, che sola è sufficiente
a determinare il tempo, in cui lo storico attendeva al suo
lavoro. Imperocchè nel tessere il catalogo delle genti Elle-
niche pugnanti a fianco degli Ateniesi ricorda i Messeni di
Naupacto, e di Pilo, che allora avevano gli Ateniesi (5).
Se dunque nel diciannovesimo anno della guerra erano
quei luoghi in mano degli Ateniesi, e se quando scriveva
aveanli già perduti, ne siegue che Tucidide non nell'esilio,
ma dopo la guerra le storie sue dettava.

Potrei moltiplicare le prove, ma per non portare la
faccenda in lungo, credo meglio cessarne il disagio, giac-
chè parmi certo, che le storie del Peloponneso non furono,
come afferma Dionisio di Alicarnasso, scritte in ventisette
anni, ma maturate, e meditate in quel lungo volger di
tempo, ed al terminar della guerra maestrevolmente espo-

(1) Tucidide, lib. 2, cap. 65. — (2) Id. lib. 4, cap. 96 e 101. — (3) Id.
lib. 2, c. 100. — (4) Id. lib. 7, c. 44. — (5) Id. lib. 7, cap. 57.

ste. E però a chi ben le contempla, appaiono collegate a guisa di un poema, in cui il primo libro faccia le veci di prologo o principale proposizione, onde di necessità sorgono se non i fatti, le cagioni che li producono. Imperocchè nelle concioni sparse per i varii libri lo storico va gettando la semente dei futuri eventi, e non perchè preveduti da una mente divinatoria, ma perchè riordinati in modo da comporre una serie di vicende connesse insieme, cui non a caso, ma quasi per necessità toccasse in quella data guisa succedere. Laonde non senza ragione a Tucidide era dato affermare, che i fatti narrati da lui « per
« chi avesse volontà di osservare il vero dei passati e dei
« futuri eventi, che umanamente parlando accadranno di
« nuovo od uguali o simili a questi, avrebbero a sufficienza
« per essere giudicati utili (1) ».

Ciò non ostante avvegnachè la forza ed evidenza degli argomenti finora recati non lascino luogo a nessun dubbio, pure mi si oppone che le testimonianze da me poste in rilievo non proverebbero altro, se non che avendo scritto la storia nell'esilio, la correggesse in patria, e tra le domestiche mura. Non mi verrebbe voglia attesa la riverenza dei grandi uomini, che portarono una opinione contraria a quella da me propugnata di oppormi a tal via di facile conciliazione, ma scorgendo l'opera incompleta, il dubbio non forse l'abbia dettata dopo il ritorno dal lungo esilio, sorge più vigoroso. Per conciliare dunque la mia colla sentenza di sì autorevoli scrittori potrebbesi credere che i primi dieci anni della guerra, i quali apprestano alimento ai primi quattro libri, avesse scritto non sotto il platano, ma negli amari giorni del diuturno bando, ed in Atene gli altri. Ti danno infatti idea di un uomo, che ripiglia il suo lavoro lunga pezza rimasto in riposo quelle parole,

(1) Tucidide, lib. 4, cap. 22.

in cui dichiara, « che sarà per narrare i dissidi, e il rimiscolamento delle alleanze accaduti dopo i primi dieci anni, e come si guerreggiò dappoi. (1) » La quale idea andrebbe più confermando, ove si ponesse mente, che potendo per qualche anno di sosta, ch'ebbe la guerra coi Lacedemoni, notare la durata del suo esilio nel nono anno della guerra, quando chiude il libro dicendo, ed a questa guerra descritta da Tucidide finiva il nono anno, pure perchè non era ancora terminato, e non sapea l'epoca in cui sarebbe finito, non ne tenne parola; sicchè dall'averlo notato nel libro seguente si potrebbe arguire, che in patria rimettesse le mani all'ultima parte del suo lavoro. Nè costesto conciliante partito va ammesso senza aver per certo, che correggevalo tutto alla fine della guerra. Imperocchè mancando questo, non s'intenderebbe nè perchè nello elogio di Pericle avesse parlato della spedizione di Sicilia, e dell'esito che vivendo quell'uomo avrebbe sortito la guerra: nè uom si farebbe una ragione del come prima degli eventi avesse di Brasida scritto, « che gli Spartani, e gli alleati « di loro desiderarono la moderazione, e la giustizia di lui « negli ultimi tempi dopo la guerra di Sicilia. (2) »

IV.

L'esame della storia di Tucidide ci ha condotto a toccar con mano, che non si appose al vero chi leggendo, e non meditando portò una opinione opposta a quella da me sostenuta, e però non vuolsi discredere, che mentre scriveva, o mentre parte ne correggeva, e parte ne dettava, venne la morte, che troncando lo stame a sì nobile vita privò i posterì del contento di vedere colorito il resto della narrazione. Ed invero sei altri anni di una guerra ricolma

(1) Tucidide, lib. 5, cap. 26. — (2) Id. lib. 6, cap. 84.

di svariati avvenimenti, e precipua cagione del servaggio dell'antica Ellade non furono da Tucidide narrati, e l'ottavo libro non ebbe le correzioni, e le cure, che per giungere alla perfezione, cui tanto agognava, negli altri aveva impiegato. Nè questa è considerazione di poca stima, dappoichè viensi per quella sempre più ribadendo la mia sentenza, che nel principio della guerra lo storico non aveva gli anni, che se gli attribuiscono, nè scrisse fuori di Atene la storia sua.

Ma se i fatti, e le opinioni da me finora esposti si sono iti racimolando dalle parole dello stesso storico, e lasciate da parte le asserzioni altrui, poche cose ho detto, che non abbiano in lui il fondamento, adesso sorgono, e crescono le ambagi più grandi. Imperocchè gli antichi fatto un fascio di altri quattro individui, che portarono lo stesso nome, addossarono a quello di Oloro, che sarebbe il quinto dei Tucididi, tutti i fatti, che agli altri appartenevano. Ed in vero siccome vi fu un Tucidide del popolo Milesio partito alla testa di una spedizione navale con Agnone, e con Formione (1), il quale rivaleggiando con Pericle in fatto di eloquenza difese, quando era a parte del governo della repubblica, un certo Pirilampe accusato di omicidio, così tanto la difesa quanto la vittoria dal Milesio su Pericle riportata attribuirono al figliuolo di Oloro, che senza neppur calcolare la disuguale età, per cui all'uno non era dato contendere con l'altro, mostrasi grande ammiratore del figlio di Santippo, del quale lasciò nelle storie un elogio assai pomposo. Ebbevi un altro Tucidide di Tessaglia ospite pubblico di Atene, che cooperò a sedare il subbuglio colà destatosi nel ventunesimo anno della guerra (2). Dopo costoro si fa menzione di un poeta figliuolo di Aristene del popolo di Archerdusio (3), ed in fine di un quarto ch'era

(1) Tucidide, lib. 1, c. 117. — (2) Id. lib. 8, cap. 22. — (3) Marcellino.
TUCIDIDE V. I. 3.

fratello di Marzio Vero (1). Tra questi cinque chi fu ucciso a tradimento, chi dava ad usura il suo danaro, e chi fu incolpato di avarizia?

Parmi inutile andar dietro a queste inestricabili ricerche; laonde credo miglior senno seguire le orme di Marcellino, che più di tutti si accosta al vero. Egli infatti ci narra, che il nostro storico cessò di vivere al di là dell'anno cinquantesimo di sua vita, e senza aver dato termine alla storia del Peloponneso. Esiliato adunque nell'ottavo anno della guerra, quando avea appena valicato il trentesimo anno della sua età, e quando non erasi acquistata altra rinomanza che quella derivatagli dal capitanato di Tracia, e dall'esilio, che tennegli dietro, vide la terza eruzione dell'Etna accaduta nella Olimpiade XCVI e di un paio di anni la superò. In questa guisa dal richiamo in patria sino alla morte si frappongono due Olimpiadi, ch'estimansi sufficiente tempo per dettare per intero, o parte scrivere, e parte correggere dei suoi otto libri.

Il qual calcolo non è avversato da Marcellino sì perchè non contraddice all'epoca, in cui lo fa morire, e sì perchè ben si concilia coll'altra asserzione, che sulla autorità di Praxifane lascia sino alla morte di Archelao successore di Perdicca nel regno di Macedonia, ignorato ed oscuro l'Ateniese scrittore. Il quale come colui che non era uso lodare i vivi, avrebbe lasciato un argomento per supporre morto quel re quando lo storico o correggeva, o dettava i fatti del terzo anno della Peloponnesiaca guerra (2).

Fu da taluno asserito, che Tucidide fosse morto in esilio, ma chi tali cose scriveva, non si era giammai affacciato alla storia di Lui, imperocchè avrebbe rinvenuto il fine di quell'acerbo castigo chiaramente segnato; nè avea posto mente, che sebbene avessero tradotto in Atene, ed occul-

(1) Suida apud Febr. — (2) Tucidide, lib. 2, cap. 100.

lamente sepolto il cadavere dello storico, pure non sarebbe stato concesso che se gli alzasse un monumento, giacchè agli sbanditi per tradigione non era lecito avere nè sepoltura, nè iscrizione (1). Piacque ad altri dirlo morto in Tracia, e dopo il ritorno dall'esilio, e siccome non è assurdo supporre, che per alcuna sua faccenda siasi portato in quelle regioni, e che ivi abbialo sorpreso la morte, così la sentenza loro studiansi confermare dicendo, che il sepolcro alzatogli in patria era un cenotafio. A me poi sembra doversi seguire l'opinione di Pausania e di qualche altro, tenendo come cosa certa, che sia morto in Atene, se di ferro nemico a tradimento, il che non credo, o di malattia non oserei accertare, giacchè l'una e l'altra sentenza ha vevoli sostegni; nè veggo farmisi attorno veruna luce. È nondimeno certo, che come morì, incontanente nel sepolcreto della sua famiglia ebbe tomba onorata, che vedesi presso la porta Miliesia nel campo di Cela, ove erano i monumenti Cimoni. A lui come discendente di Milziade, non essendo ammesso nessun estraneo, fu colà eretto un monumento, ed una colonna, che con semplicissima iscrizione diceva: Tucidide di Oloro qui si giace.

Nè vuolsi reputare poca cosa, imperocchè l'adulazione non aveva ancora inventato i lunghi e bugiardi epitaffi, nè altro potea toccare a chi avea lasciato inedita, ed incompleta la storia. Ed invero avvegnachè siasi fatto contrasto sul tempo, in cui furono messi a luce, e divulgati gli scritti di lui, pure non ostante che da Laerzio sia detta una vaga voce il fatto di Senofonte, siccome è cosa indubitata, che lo storico in più luoghi affermò di voler condurre a fine la narrazione, e per l'immatura morte ebbe il disastro di non finirla, così mi sembra esser quella accennata di sopra la più probabile sentenza. Essa porta,

(1) Tucidide, lib. 4, cap. 438.

che finchè visse Archelao successore di Perdicca a Tucidide non toccò nessuna rinomanza, e che dopochè Senofonte per opera del di lui figliolo Timoteo rinvenne il manoscritto (1) e non furando l'onore a chi si apparteneva, lo diede alla luce, fu divinamente ammirato (2).

V.

L'ammirazione, che gli Elleni sentirono per Tucidide, come quella, che avea le sue fondamenta negli splendidi ornamenti, onde quelle storie rilucono, non ebbe poca vita, nè per avvicinarsi di secoli si è mai estinta. Imperocchè avendo descritto una guerra di gravissimo momento per l'estensione, pel tempo, e pei danni che produsse, uopo era che a grande rinomanza elevasse lo storico. Non eransi in fatti veduti ancora consimili mali in ugual tempo sfrenarsi sopra la Grecia intera, non eransi mai disertate, e fatte vedove di abitatori tante città o per parte dei barbari, o dei Greci stessi, che l'espugnarono. Non tanti esilii, non tante morti e per la guerra, e per le spedizioni eransi mai avverate, ed i disastri dagli antichi ricordati come tradizionale racconto, e di rado dalla esperienza confermati, furono resi certi dai fortissimi terremoti quasi in tutto il mondo sentiti. Accaddero più spesso che le rammentate dai tempi trascorsi l'ecclissi del sole, e furonvi grandi siccità, onde le fami e le pestilenti malattie, che in molti luoghi apportarono luttuosi danni. Tutte queste cose addosso agli uomini con questa guerra si rovesciarono. La narrazione adunque di siffatti eventi dovea senza dubbio destar meraviglia nei posterì, e non poco contento in coloro, ch'essendo testimoni e parte aveano acremente quella guerra combattuto (3). E però se Dionigi di Alicarnasso

(1) Laert. lib. 3, c. 52 apud Fabb. — (2) Marcellino. — (3) Tuc. lib. 1, c. 23.

avesse posto mente a cotesto quadro, in cui vanno delineati casi sì rari e sì gravi, non avrebbe a Tucidide dato colpa di narrare una guerra non lepida, e d'importanza nessuna, nè lo storico prevedendo i sofismi degli avvenire sarebbesi incomodato notare, che sebbene la prima grandissima impresa degli Elleni fosse stata la guerra fatta al Medo, pure perchè l'una fu decisa in due battaglie navali, e due terrestri, non potea stare a petto dell'altra, che bastò per ventisette anni, e fu per terra e per mare in cento battaglie combattuta.

Era cosa assai malagevole descriverla con verità. Essendo questa uno dei primi, e più necessari pregi della storia alla mente di Tucidide non isfuggiva. Imperocchè per lo spirito austero, ond'era da natura fornito, avevanlo già nauseato le molte favole, da cui vedea deturpate le tradizioni, ed i racconti antichi. Nè ad indurre nell'animo di lui l'amore al vero valsero poco le storie dei Lografi, ch'essendo ricolme di favolosi racconti aveangli prodotto, allorchè scortato dalla filosofia le sottopose a severo esame, tanto disinganno quanto diletto nella fanciullezza avea provato. E però avvegnachè fosse persuaso, che le finzioni arrechino non poco piacere, pure avea rinunciato a quel prestigio, ed erasi proposto bandirle affatto dalle storie sue sì per amore del vero, e sì per ire ai versi di quella critica severa, che natura ed arte avevangli instillato in mente. Per la qual cosa scrisse i fatti cui fu presente e che raccolse dalla bocca altrui, non secondo le ricevute impressioni, o secondo le relazioni che gli facevano, ma dopo mature e diligenti investigazioni, giacchè di un fatto, ov'erano stati presenti, non davano tutti lo stesso ragguaglio, ma o secondo la parte cui favorivano, o secondo ciò che suggeriva loro la memoria (1). Con tale esame a fatica isti

(1) Tucidide, lib. 4, cap. 22.

tuito andava crivellando le gesta da se stesso vedute, e dagli altri narrate, e mettevasi in condizione di scrivere con diligenza il vero (1). Sapeva bene, che i fatti nudati delle favole non verrebbero piacevolmente letti, ma pensava altresì, che chi desiderasse conoscere la verità delle gesta accadute allora, e nel tempo avvenire giudicare degli eventi, che eguali o simili a quelli da lui narrati erano per accadere avrebberli trovati sufficienti all' uopo. E perchè si fabbricava un monumento eterno e non un certame da essere per un istante celebrato (2) con grandissimo studio nella ricerca del vero si travagliava. Con tale idea in mente, e scrivendo in tempi contemporanei agli uomini ed alle cose, che narrava, era mestieri andare incontro a due difficoltà, che se gli potevano opporre, da cui senza trascurarle e senza accennarle, benissimo si schermì. Imperocchè se pei primi anni della guerra, onde prese parte, valeva la prima asserzione di trovarsi presente ai fatti, non era lo stesso per l' altro tempo quando colpito dall' esilio fu lontano dal maneggio delle pubbliche faccende, e non gli era dato immischiarsi. Di ciò Tucidide come colui, che con gravità e con probità narra le imprese, e le guerre, e le battaglie (3) usa a suo vantaggio per andar dimostrando la cura, che in grazia della ricerca del vero aveva speso. Laonde afferma, che l' esilio per l' ozio, in che viveva, diedegli tempo ed agio maggiore ad investigare i fatti, dappoichè non essendo ai Peloponnesi sospetto, aggiravasi in mezzo a loro, e con sollecitudine grandissima ogni più piccola cosa esaminava.

Essendosi così schermito dal primo colpo, che gli avrebbe scagliato la critica intorno alla verità da lui seguita, pensò all' altro, che non è di peso minore, e si studiò re-

(1) Tucidide, lib. 5, cap. 26. — (2) Id. lib. 4, cap. 1. — (3) *Res gestas et bella narrat et praelia graviter sane et probe*. Cic.

spingerlo anche a tempo. Conciossiachè avendo nel corso delle sue narrazioni introdotto molte parlate di generali, di ambasciatori e di cittadini, oltre della novità, per cui non a torto fu detto di aver creato la storia (1) era facile che gli fosse ciò rinfacciato come una finzione. Tucidide, adunque prevenne tal rimprovero, e confessò non essere impresa molto agevole ricordarsi con diligenza delle cose dette da ciascun oratore o prima, o nel momento, in cui furono pronunciate le concioni, quando anche avessele intese tutte egli stesso, o gliele avesse altri riferito, ed afferma non avere trascritto le parole propriamente dette dai personaggi, che sulla scena si presentano, bensì le idee da loro espresse. Sicchè avendo in sua mano la sentenza più vicina ad ogni altra veramente pronunciata, esponeva sugli affari occorrenti il necessario, e nel modo che avrebbe detto ciascun di loro (2). Dalle quali cose emerge, che non dà come veri tutti i pensamenti messi altrui in bocca, ma solamente il concetto generale delle concioni. Ritenere ciò non è gran fatto difficile, nè vi è alcuno che sentendo un sacro oratore, od un avvocato in cause capitali, od un deputato dalla tribuna parlamentare non ne abbia fatto la prova. Pone così in salvo, e sotto l'egida della sua parola le altre parti della novità da lui introdotta, accertando che davvero parlarono al popolo, ai soldati, ed ai magistrati nelle pubbliche adunanze gli uomini, di cui fa menzione.

A torto dunque fu a Tucidide rimproverata questa innovazione, che portò alla storia, nè si comprende perchè chiamaronla strana, ed alla verosimiglianza contraria. Imperocchè nelle antiche repubbliche trattavansi innanzi al popolo le faccende di maggior momento, ed oratori molti

(1) *Primisque ab his (Erodoto e Tucidide) historia commota est, ut auderet ubrius quam superiores, et ornatius diceret.* Cic. — (2) Tucidide, lib. 1, cap. 22.

le discuteano; davansi e tuttavia si danno esortazioni ai soldati prima di menarli alla pugna, si fanno anche adesso funebri onori a pubbliche spese, e discorsi che le virtù degli estinti rammentano.

Qual finzione dunque uno storico adopera, se i fatti come avvengono, egli ti espone? Non dovrebbe dar colpa di negligenza ai compilatori di storie contemporanee, se questa parte trascurano? Non vuolsi dar lode a coloro, che a questa condizione rivolgono lo sguardo, e dettando le storie dei popoli retti a libertà, nei quali la cosa pubblica si va discutendo nei pubblici consessi, nobilmente l'adempono? Ed infatti perchè la bisogna è secondo natura accadde, che Dino Compagni nelle sue cronache trascrivesse quelle forti e brevi concioni, che gli uomini da lui descritti pronunziarono allora. E però io penso, che ove tal rimprovero sia dato agli storiografi (1), possa esservi una qualche buona parte di ragione, ma parmi ingiusto se agli scrittori di storie contemporanee vengasi rinfacciando, e dubito non forse o per imbecillità d'ingegno, o per intolleranza di fatica non si debba ai critici ciarlieri ricordare la non matura uva della favola.

Non ostante lo studio da Tucidide impiegato per conoscere, e narrare il vero, fuvvi chi lo tacciò di menzogna (2) e chi contro l'intendimento, e le parole di lui, chè se vesti di forma artistica le parlate, non il fatto nè il concetto ne inventò, gliene dà colpa tuttavia. Imperocchè coloro, che le concioni da lui introdotte negli storici racconti difendono col dimostrare quanta sapienza politica, e morale va in quelle spiegando; come dipinge e ritrae il carattere degli

(1) Secondo Ammonio si appella storiografo, chi come Erodoto scrive storie antiche, o fatti accaduti avanti, e cui lo scrittore non fu presente. Storico o compilatore di storie si addimanda colui, che narra i fatti contemporanei a chi scrive, ed a cui come Tucidide, egli è presente. Apud Fabbric. — (2) V. Marcellino.

uomini, che parlano; come rivelano il proprio animo; e come con quelle sul giusto, sull'onesto, e sulle occulte ragioni politiche instruisce i suoi lettori, avvegnachè dicano cose vere, ed allo storico di non piccolo onore, pure perchè lasciano intatta, anzi ammettono la finzione delle arringhe, parmi che di poca verità l'accusino. E nondimeno era sì grande in Tucidide l'amore di dire il vero, che a taluno sembrò, si fosse inchinato a lodare più presto le gesta dei nemici, che dei suoi concittadini, e che avesse posto in opera quest'altro accorgimento per dar mostra di seguire ovunque la verità, e di abbracciarla sempre. Del quale artificio chi ne fu l'immaginario scopritore, diè vanto allo storico, ma altri lo ritorse a rimprovero di lui, e diedegli taccia di averlo fatto a vendetta dell'esilio, onde venne ingiustamente punito. Nè i critici si accorsero della contraddizione, in che cadevano, imperocchè mentre come prova della imparzialità, e pacatezza dell'animo di lui arrecano, che non disse male di Brasida e di Cleone, i quali furono la causa dell'avversità, perchè uno lo prevenne in Amfipoli, e l'altro lo accusò, gli appongono una colpa maggiore. Ed infatti se col levare a cielo le imprese dei Lacedemoni, e col diminuire quelle degli Ateniesi ebbe in animo di vendicarsi della patria, commise colpa assai più grave. Critiche siffatte messe innanzi da uno vennero poscia senza darsi un pensiero al mondo, e senza esame da tutti ripetute, e non vedevano che dando come vera una osservazione interamente falsa, da un canto davano a dividere di non avere letto con animo attento le storie di Tucidide, e dall'altro chiamavano in colpa di un tal fatto, che essendo vero tornava a lode di lui. Dappoichè se come Ateniese avesse imboccato la tromba per celebrare le prospere imprese della patria e menomarne i disastri, sarebbe ito incontro alla diffidenza, e i suoi racconti non avrebbero ottenuto nessuna fede, mentre all'opposto col mostrarsi

proclive a favorire i Peloponnesi più che gli Ateniesi metteasi come imparziale al riparo di ogni rimprovero. Nè ciò è interamente vero dappoichè chi si fa ad osservare i rimproveri che dà ai Lacedemoni per la lentezza adoperata nelle imprese guerresche, lo scoraggiamento, in cui caddero dopo i fatti di Pilo, tosto si accorge della falsità di tale immaginaria accusa.

Lo stesso scopo conseguì parlando di Brasida, e di Cleone, giacchè non è punto vero, che non abbia di essi scritto nulla di male. Fece in fatti grande elogio del primo, e lo appellò moderato e giusto tanto da essere dopo la morte desiderato dagli Spartani, e dagli alleati (1), e disselo animoso e prode guerriero, avido di ottenere gloria dal guerreggiare, e dal vincere (2). Non così dell'altro, onde delineava una triste dipintura, allorchè te lo ritrae leggero, e vile nell'esortare gli Ateniesi alla spedizione di Pilo, in cui da un lato ricusava il comando, e dall'altro prometteva fra venti giorni od imprigionare gli Spartani rinchiusi nell'isola, o morire. La quale strana millanteria destava le risa del popolo, che, sperando aver nelle mani i soldati nemici, e meglio ancora liberarsi di lui colla morte, che avrebbe colà incontrato (3), gli affidava l'impresa. La poca stima, di che Cleone in Atene vedevasi ricambiato dai suoi, derivava dal carattere di lui ch'era il più violento tra tutti i cittadini in ogni cosa (4), ignaro della guerra, senza coraggio (5), e che stornava dalla pace gli Ateniesi per tema di vedere scoperte le sue male opere, e di non essere più credute le calunnie ch'esso inventava (6). Le quali idee qua e colà disseminate fanno di Cleone un triste uomo, e di Brasida un eroe. Non è dunque vero, che Tucidide per pacato animo non parlò male dei suoi nemici

(1) Tucidide, lib. 4, c. 81. — (2) Id. lib. 5, c. 46. — (3) Id. lib. 4, c. 28. — (4) Id. lib. 3, c. 26. — (5) Id. lib. 1 e 5, cap. 7. — (6) Id. lib. 5, c. 16.

personali, ma per istudio di verità lodava l'uno, e vituperava l'altro non dettando nè un panegirico, nè una satira, e distribuendo a proposito la lode ed il biasimo con giusta lance, e con quell'arte, che ad uno storico va richiesta. E però il Perticari (1) caduto in errore dava troppo onore a Cleone di Cleenete chiamandolo severissimo tra gli Ateniesi, e di autorità uguale al severo suo animo, paragonandolo a Marco Porcio, che fulminava nel fòro i tristi repubblicani di Roma, ed affermando, che vinceva Marco nell'ira, come colui che arringa con franchezza ed ardire, e con sicuro animo enumera i mali, che flagellano le città, le quali reggonsi a stato di plebe. Imperocchè, poichè lo storico lo dipinge come un demagogo arrabbiato, ed il letterato nostro come un fiero ed animoso repubblicano, grand'è tra l'uno e l'altro quadro lo stacco. Nè su questo argomento fu più fortunato il Foscolo, imperocchè oltre il fallo della memoria, per cui nomina Brasida invece di Cleone, non giudicò bene scrivendo « che Tucidide accusato da Brasida andò per più anni in esilio, mandò alla posterità le imprese guerriere del suo persecutore, e non le proprie discolpe, indizio non solo dell'anima generosamente sdegnosa di quell'altissimo storico, ma ben anche della fede, ch'ei riponeva nell'efficacia del vero, potentissimo allorchè può essere palesato, ed inteso (2). »

E perchè Tucidide nel narrare la guerra del Peloponneso ebbe gli occhi rivolti sempre al vero, pensava che poca diligenza sarebbesi usata dicendo sotto qual magistrato fosse questo o quel fatto accaduto, perchè altri entrava ed altri era a mezzo del suo ufficio, e però divide l'anno in due stagioni di sei mesi, e giudicò esser così meglio determinati.

(1) Pert. l. cit. ed anche il Grotte studiasi purgare Cleone delle colpe, che gli attribuisce Tucidide. V. Histoire de la Grece, ch. VI. — (2) Fosc. Disc. 2 sulla servitù d'Italia.

Questa semplice ragione non fu da Dionigi apprezzata, ed accusa Tucidide di aver travolto la storia, perchè secondo lui non conservansi l'epoche da tutti seguite, e si dimezzano i racconti interrompendoli, e trasportando da una ad un'altra parte il leggitore. Su ciò lo storico non fece altro, che andar dietro alla natura, che divise l'anno in due parti uguali: seguire il termine, che numeravano gli Arconti, i quali stavano al potere per una sola estate, ed un solo inverno, cioè per un solo anno, epoca dallo stesso critico additata. Laonde fu da altri scritto non avere Tucidide in nulla alterato il corso dei tempi, nè doversi stimare degno di riprensione, giacchè non ischierò dieci inverni da un lato, e dieci estati dall'altro, ma fece sì, che le une succedessero agli altri colla vicenda, che da natura sortirono (1). Con simiglianti difese venne lo storico purgato della colpa, onde Dionigi lo accagionava, ma se non valse quella da lui stesso messa innanzi, come avranno valore le altre? Ed invero nelle greche repubbliche vari erano i nomi dei magistrati, e vario era il tempo, in cui entravano, ed uscivano di ufficio; in una chiamavansi Arconti, in un'altra Efori, ed altrimenti altrove, nè avevano esse abbracciato una cronologia comune, di che ove i mesi erano appellati in un modo, ed ove in un altro. N'è prova il libro poco fa citato (2) in cui lo storico nota essersi giurati i patti quattro giorni prima di terminare il mese Artemisio essendo Plistola Eforo in Lacedemone, e nel sesto giorno avanti il mese Elafibolione essendo Alceo Arconte in Atene. In questo luogo adunque e dopo aver fatto toccare con mano l'incertezza, che alla narrazione avrebbe recato l'andar segnando gli eventi sotto il nome dei diversi magistrati, lo storico giustifica la scelta di quella cro-

(1) Pertic. l. c. — (2) Tucidide, lib. 5, cap. 19.

nologia, cui erasi attenuto (1). Conciossiachè se avesse tolto seguire la data degli Arconti, non avrebbe corrisposto a quella degli Efori, e se avesse prescelto numerare gli anni al modo dei Lacedemoni, non sarebbe ito d'accordo coi Corinzi, e coi Beozi, e va dicendo. Il che non accade colla divisione dell'anno in estate, ed in inverno, perchè era a tutti uguale, niuna confusione arrecavasi, e con molta diligenza erano i fatti al luogo loro collocati. Nè l'altra colpa appostagli da Dionigi è meno vana; imperocchè non lo storico ma le gesta da se stesse in quei tempi e modi antichi di guerreggiare s'interrompevano, nei quali i soldati ritiravansi nei quartieri d'inverno, i magistrati riducevansi nei consigli per apprestare nuove forze, ed i popoli attendendo a quei negozi, che il rigor della stagione concedeva, aspettavano l'estate per far ritorno ai tumulti delle armi. Chi dunque segnava questa vicenda delle stati e degl'inverni, seguiva la tempera dei fatti, e se alcuna volta soffermavasi per via, e non esauriva il racconto, andava dietro alla multiplice condizione degli eventi, perchè in una grande e lunga guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque luoghi distanti, ch'è necessario conoscere, affinchè si sappiano i principii, i progressi, ed i fini delle gesta maggiori (2). E che la vada così serve por mente alla guerra in Sicilia combattuta, che perchè non fu quasi mai interrotta da altre imprese minori, e perchè in solo un punto le maggiori forze degli Ateniesi, e dei Lacedemoni si riunirono, fu dallo storico, salvo una o due brevi interruzioni, tutta di un fiato per dir così narrata. Tuttavolta quando anche Tucidide e nella scelta della cronologia, e nel modo di narrare i fatti non avesse conseguito l'intento, cui mirava, nondimeno perchè a studio di ve-

(1) Tucidide, lib. 6, cap. 20 Si legga il Grotte nella nota 1, v. 10, pag. 7.

— (2) Pertic. loc. cit.

rità quelle industrie adoperava, invece di rimprovero se gli avrebbe dovuto saper grado, e tenergliene conto.

VI.

Avvegnachè una delle precipue qualità della storia sia l'amore al vero, pure vi hanno altre condizioni, cui da uno storico perchè sia detto prudente severo e grave espositore delle cose (1), vuolsi attendere, giacchè anche il cronista quel fine consegue, nè alla storica dignità s'innalza. Ed in vero non giungesi al pregio di storico grave, e dignitoso, se non che per via del metodo, cui uom si appiglia, nel concepire il disegno del proprio lavoro, e nella coesione che appresta ai fatti, quando si collegano insieme, quando si discutono, e si giudicano le origini, le cagioni, ed il progredire degli eventi. Imperocchè cade allora in taglio di dare non inutili ammaestramenti, non iscrivere dissertazioni morali, non togliersi autorità di maestro, nè annoiare. Non poco alla gravità della storia concorre la sapienza politica, che dentro vi si dispiega, e che con vigile occhio provvede, e regola, e governa l'andamento intero. Ma studio siffatto non ama far mostra di sè, e vuol essere disseminato con arte, e con non volgare accorgimento.

Se quelle ed altre doti ancora sono necessarie ad uno storico racconto, l'unità del concetto è comune ad ogni letterario lavoro, nè di questa come colei che collega insieme le varie parti, e mantiene l'armonia del tutto, può farsi senza. A tal legge va pure soggetta la storia, e comechè non le sia dato prefiggersi un principio assoluto, ed i fatti secondo quello giudicare, ed ove non vi si acconcino, piegarveli di forza, e per così dire modellarli ad unico tipo, perchè in simile modo viensi falsando il vero

(1) *Sed ita ut rerum explicator prudens severus gravis*. Cic. Orat.

se non negli eventi, almeno nel connetterli, e giudicarli, pure ogni storico racconto deve essere dall'unità sorretto. È dunque necessario avere in mente un concetto generale, che dando il filo per mantenere l'unione delle varie parti faccia facoltà di esporre tutte le cagioni occulte od apparenti, che una guerra, od un commovimento di popoli producono. Laonde quantunque Tucidide fosse persuaso esser la gelosia dell'impero il primo e precipuo elemento, anzi l'unica cagione dell'impresa da lui descritta, tuttavia mentre metteva quella per base del suo edificio, non neglesse le altre. Egli infatti era certo, che l'ingrandimento dell'Ateniese impero ingenerava timore nei Lacedemoni, e che sebbene costoro non lo manifestassero a parole (1), pure erano da quella paura spinti alla guerra e però si scelse, o meglio afferrò questo fatto per fondamento dell'unità del suo lavoro, ed appoggiò sopra la tela dei vari e multiformi eventi. Chi dunque diedegli taccia di avere la unità trascurato, non pose mente a ciò, e non si accorse, che nella cagione occulta Tucidide trovava bello e fatto il punto, in cui piantare il suo edificio, ed a cui per conseguire il fine uopo era si aggirassero tutti i suoi pensieri.

Non è difficile che chi si fa ad esaminare il proemio od il primo libro della storia del Peloponneso, non vi scorga il vero, e massime ove sia in quattro parti diviso. Imperocchè nella prima parte con una rigidità, che non a torto direbbesi eccessiva, espone l'antica storia dell'Ellade, che dai tempi i più remoti sino alla sconfitta del Medo rapidamente racconta; ed ove librando i fatti con meravigliosa severità li riduce alle proporzioni, che da natura sortirono. Talchè prendendo per mano il leggitore lo conduce a mirare il lento popolarsi, ed il costituirsi dell'antica

(1) Tucidide, lib. 1, cap. 25.

Ellade coll' emigrazioni, i tumulti, le rapine, le ribellioni, ed i governi che a poco a poco si svilupparono, e che dalla tirannide spinsero la razza Dorica al governo oligarchico, e la Jonica al democratico (soli governi che ebbero diuturna vita) ed a conoscere in che maniera dopo la cacciata dei Medi, ch'egli appella prima grande impresa fatta da tutti in comune, erasi assestato quell'antico paese. Imperocchè appena caduti i tiranni avvenne la prima, e seconda invasione dei Medi, che come in tutti i tempi furono spinti a tentare l'impresa Ellenica dai principi spodestati, ed Ippia non abborrì dallo assalire e combattere con loro la sua patria in Maratona, e portarsi coll'onta della sconfitta il rimorso del commesso delitto (1). Dalla quale guerra ebbe origine il mutamento, che diè ad Atene potenza in mare, ed in terra, e pose le fondamenta a quella gelosia, che condussela all'ultima ruina.

Questa prima parte del proemio apre allo storico la via per discendere alle due apparenti, e prossime cagioni della guerra, e premettendo un breve cenno sul metodo, onde intendeva condurre il suo lavoro, narrare la guerra dei Corcirei coi Corinzi, e gli aiuti dagli Ateniesi porti agli uni, e l'odio per ciò concepito dagli altri, e che va ad esser rincarato dall'assedio di Potidea, onde i Corinzi sentivano grandissimo dispiacere. Mossi dunque ad ira per l'offesa ricevuta da Corcira, e per lo pericolo di perdere Potidea, ed i cittadini mandati in soccorso della città ribelle, con preghiere e con minacce scuotono la lentezza degli Spartani, che alla vista del pericolo divenuto gravissimo si svegliano dall'abituale letargo, e muovono ad Atene la guerra. Sarebbe ciò stato sufficiente proemio alla storia del Peloponneso, nè accusa veruna poteasi all'autore intentare non da Dionigi, nè da nessun altro.

(1) Tucidide, lib. 6, c. 59.

Ma se quei due fatti che furono l'apparente motivo della guerra, fossero rimasti soli, non avrebbero chiaramente spiegato la origine del dissidio, perchè non erano il vero motivo della guerra, e non appagavano l'indagatrice mente di Tucidide (1), nè s'egli si fosse servito di soli quelli avrebbe lasciato argomento di avere una mente grandissima. Il che ben comprese, e volendo rivelare la vera occasione della guerra dai contemporanei taciuta, anzi coperta da altissimo silenzio, proclamò essere Atene, che avea grandemente esteso il suo dominio, il vero e recondito motivo di quella guerra (2). Laonde nella terza parte del proemio con arte nobilissima va narrando gli artifici ed i modi che gli Ateniesi adoperarono per salire a tanta altezza, e te li espone quando mettendoli in bocca degli oratori sì Ateniesi, e sì Corinzi, nel congresso tenuto in Lacedemone, e quando riepilogando in pochi capitoli tutta la storia del mezzo secolo, che dalla cacciata del Medo al principio della guerra Peloponnesiaca si frappose. E comechè per nascondere il suo vero intento abbia asserito essersi accinto alla narrazione dei fatti di quel tempo, perchè gli storici che aveano preceduto, o non aveano narrato le imprese di quegli anni, o narrandole aveano turbato la cronologia (3), pure non vuolsi dimenticare, che suo precipuo scopo era andar dimostrando quante forze aveano gli Ateniesi acquistate, ed a quale potenza eransi inalza-

(1) Parmi che il Müller non dia nel segno scrivendo, che Tucidide concentrando tutta la sua narrazione nella medesima guerra sottomette a generali considerazioni l'esposizione di questi eventi anteriori. — (2) Chi vorrà dare la spiegazione del vero motivo della guerra di Crimea e d'Italia, o l'idea che mosse la Francia a quelle due guerre, non dovrà tacere le cause apparenti dell'equilibrio e della civiltà, ma non dovrà nemmeno tacere la vera ed occulta ragione, ch'è riposta nell'abolizione dei trattati del 1815 e per trovare il bandolo a spiegare la incompresa pace di Villafranca dovrà ricordarsi del proclama di Châlons in cui si evoca la memoria del famoso trattato di Campoformio. — (3) Tucidide, lib. 1, cap. 97.

ti (1). Cotesto còmpito va egli compiendo in ogni sua parte, e con incredibile diligenza e verità. Laonde della grande impresa dei Medi, ch'entra come tutti gli altri fatti nell'impero del passato fa, perchè da tutti conosciuto, una breve menzione; e solo perchè l'immensa opera da Atene in quella occasione apprestata a tutta la Ellade meglio apparisse, dava narrare agli oratori Ateniesi i più egregi tratti di quella meravigliosa impresa, e poscia rettificando tempi, e fatti brevemente esponeva tutto, che sino all'inizio della Peloponnesiaca guerra era accaduto.

Avendo Tucidide ottenuto l'intento di mettere in luce le aperte, ed occulte ragioni della guerra, nella quarta parte si fa ad enumerare gli artifici, che Sparta pose in moto per ottenere o colla forza o cogli accordi l'abbassamento della potenza di Atene. E però per lo legame che lo storico dà a tutti i fatti da lui narrati, prima mette in bocca ad Archidamo re di Sparta ciò che i Lacedemoni per aver tempo di armarsi ed anche la giustizia dalla sua, poscia effettuarono. Ed in vero non era dato sperare, che gli Ateniesi cedessero alle pretese dei Lacedemoni, e degli alleati, per cui quella mossa di armi dovea tutta ricadere sugli omeri di Atene, che rifiutò di cedere. E qui gli cade in acconcio di narrare qualche fatto, che perchè non collegato all'incremento dell'Ateniese repubblica, avea dovuto tacere, ma che perchè allegato come puntello ad altri pretesti, e perchè appartenente al periodo dei cinquanta anni, onde racconta la storia, trova un luogo non inopportuno per essere ricordato ed esposto. Imperocchè chiedendo i Lacedemoni, che dagli Ateniesi fossero purgate alcune profanazioni accadute in Atene (2) nei tempi antichi, ma collo scopo di allontanar Pericle dagli affari pub-

(1) Tucidide, lib. 1, cap. 118. — (2) Al Muller, qui falliva la memoria. V. al cap. 34 Stor. della lett. Greca, Ediz. di Lemonnier.

blici, e rimandandosi dagli Ateniesi l'accusa col chiederò, che fossero dai Lacedemoni purgate altre non meno gravi accadute in Lacedemone, menavasi rumore di scrupoli, che con un tantino di buon volere poteansi agevolmente distruggere; ma abbandonar Potidea, e restituire agli Egini l'autonomia, e permettere ai Megaresi la libera mercatura nei porti e nelle città dell'Attica, e degli altri alleati di Atene, non isperavano conseguire, nè agli Ateniesi era dato accordare. Alle quali pretese gli Ateniesi per consiglio di Pericle davano risposta degna, e perchè non si bramava pace, ogni onesto disegno non ebbe valore da attutare le ire, laonde Potidea e Corcira in apparenza, ma la gelosia dell'impero e la paura di peggio accesero in realtà una guerra; che se distrusse la potenza di Atene, tutta l'Ellade indebolì.

Acciocchè l'arte nobilissima, e l'alto intelletto dello storico meglio risplenda, uopo è tornare colla mente al medesimo proemio, considerarlo in due parti soltanto, ed aver bene in mente, che Tucidide nell'una espone la cagione apparente e prossima della guerra, e nell'altra la occulta, e non allegata da veruna delle due parti nemiche, affinchè in avvenire non gisse altri cercando da qual motivo era quella guerra agli Elleni derivata (1). Considerato il proemio in questo aspetto cadono le critiche di Dionigi, cui non piaceva, che lo storico si partisse dal noto all'ignoto, il che a tutti è sembrata cosa assai propria, ed alla chiarezza molto adatta (2). Nè maggior peso si attribuirebbe all'altra accusa appostagli dallo stesso critico, allorchè lo chiama in colpa di avere speso molte parole per narrare la guerra dei Corinzi coi Corciresi, e pochissime per la grande impresa contro il Medo. Imperocchè tanto nell'una quanto nell'altra parte del proemio

(1) Tucidide, lib. 4, cap. 33. — (2) Pertic. loc. c.

il fine dello storico non è altro, che di esporre le cagioni della guerra, e lo stato in che trovavansi le due stirpi rivali. Or per conseguirne l'intento la stessa via prosiegue.

Ed in fatti se partendo dai più remoti tempi dell'antica Ellade va a toccare lo apparente motivo della guerra, non ricava altro, che la chiara percezione delle forze, delle opinioni, e delle gelosie, che commuovono la stirpe Dorica già prevalente, e che teme di essere posta sotto il giogo degl'Ioni; e se poi prese le mosse dalla sconfitta dei Persiani va bravamente tracciando le vie percorse dalla stirpe Ionica, cui è a capo Atene, e ritrae la potenza a che erasi inalzata, non altro ottiene, che indicare ai posteri quali fossero le forze, i desideri, e gl'intenti della stirpe Ionica, che agognava il dominio di tutte le genti Elleniche, che in Sicilia, in Italia, e nell'Ellade aveano colonie (1), e far vedere quali erano i mezzi, che Atene adoperava per sottomettere una stirpe a se rivale, e di cui un tempo avea quasi sentito di che sapesse il giogo. Il freno dell'arte adunque lo portava a tracciare con linee lievissime le andate gesta, e discorrere solo di quelle, che essendo più fresche aveano più da vicino eccitato l'ira degli uni, e l'ambizione degli altri. Sicchè non toccava a lui narrare alla distesa la guerra Persiana, non perchè mirando al sublime le cose più nobili, e meravigliose descrisse con parole meno ornate (ei le sfiora appena), e lasciava gli abbellimenti, e l'eloquenza per quei racconti, che richiedevano l'ajuto del dicitore (2): ma perchè l'alleanza degli Ateniesi con quei di Corcira, e le battaglie combattute tra costoro ed i Corinzi, come quelle che furono una delle cagioni più prossime di quella guerra disastrosa, ed accaddero pochi anni prima, che se le desse principio, e non erano state descritte da nessuno (3), aveano alzato un

(1) Tucidide, lib. 6, c. 90. — (2) Pertic. l. c. — (3) Tucid. lib. 1, c. 418.

lembo degli ambiziosi intendimenti di Atene, ed aguzzato il pungolo per eccitare i Lacedemoni e gli alleati alla guerra, ed aperto gli occhi sul pericolo, cui la incuria Spartana li avea già condotti. Non altrimenti nell'altra parte del proemio accade: dappoichè col pretesto di correggere la cronologia, e di ridonare il vero ai fatti narrando dispiega e mette in chiaro tutte le imprese, che gli Ateniesi aveano portato a fine dopo la cacciata dei Persiani, e ricava una altra maniera di argomenti per provare, che fu la gelosia d'impero l'origine vera, e la cagione della Peloponnesiaca guerra. Ed in fatti dall'attento esame delle due parti di sì stupendo lavoro si rileva, che lo storico da ogni fatto, da ogni detto, e da ogni impresa trae nuova cagione di mutuo dissidio, e di scambievole rancore. E però le critiche di Dionigi, e le difese del Perticari perdono valore quando con giusta lance si esamina il meraviglioso proemio. Imperocchè non erasi Tucidide proposto di celebrare le grandi gesta del popolo Ellenico, ma di scoprire i motivi, che aveano cagionato, e spinto le due stirpi rivali alla lunga guerra, che meditava raccontare. E siccome la condizione in cui erano allora le forze, le ricchezze, e le alleanze delle due parti traevano origine dall'immensa guerra marittima, che distrusse la grandissima potenza dei Persiani, così debito di lui era andar accennando chi ne ritrasse maggiori frutti, e chi per il rischio, che gliene derivava, era più al caso di temerne. Gli effetti in somma e non la cagione producano le ire, i rammarichi, i dissidi; gli effetti e non la cagione, invelenivano gli animi, e spingevano alla lotta; gli effetti adunque, e non la cagione, che doveano produrre o l'impero di Atene su tutti gli Elleni, o la ruina di una città non mai sazia di nuove imprese, e di nuovo impero, apparteneva allo storico mettere in chiaro, ed ampiamente descrivere.

In quella esposizione onde tutti hanno tolto esempio sul modo d'innestare ai tempi trascorsi una epoca, che vuolsi raccontare, impiegava il primo dei libri, e da quella chi racconterà con istorica sapienza gli eventi, che sotto gli occhi nostri si compiono, dee trarre documenti non vani. Imperocchè gli Ateniesi non corròno difilato a romper guerra ai Corinzi, ed infrangere le amicizie antiche, ma si contentano unirsi ai Corciresi in alleanza solamente difensiva. Mandano poche navi con ordine di non combattere se non che a tutela dei nuovi alleati, e nondimeno i comandanti vengono dalla necessità travolti nelle guerresche fazioni. Gli Spartani intanto rinfrancano i Corinzi, e di nascosto soffiano nelle città tributarie ed alleate degli Ateniesi, perchè si stacchino e si ribellino, il fuoco della discordia. Alle mene occulte aggiungesi il rammaricarsi dei Corinzi, che ad alta voce si dolevano di Atene, la quale coll'assedio di Potidea colonia loro, e combattendo contro i Peloponnesi, che vi si trovavano dentro, aveva già infranto l'alleanza. Nè gli Ateniesi non alzavano la voce per dolersi dei Corinzi, che difendevano Potidea città tributaria ed alleata loro. Il quale piato sarebbesi con assai di agevolezza accomodato, se i Lacedemoni non avessero voluto decidere, che l'alleanza era rotta: nè abbracciaron questa sentenza persuasi delle ragioni degli alleati, ma spinti dalla paura che non forse gli Ateniesi impadronitisi della più parte dell'Ellade agognassero coll'alleanza dei Corciresi il dominio universale (1).

Ma le arti manifeste, con che gli Spartani preparavansi alla guerra, non erano meno scaltre delle occulte. Imperocchè per indebolire il nemico, ed accrescere a se la forza, andavano senza alcun ritegno promettendo a tutti la libertà, ed eccitando tutti a scuotere l'insopportabile

(1) Tucidide, lib. 1, c. 88.

giogo di Atene (1). A tali parole rizzavan le orecchie le città inchinate a cose nuove tra perchè gli Ateniesi erano diventati alquanto ingiusti, e perchè gravemente pesavano sugli alleati e tributari loro. E però per l'avversione di chi ne portava il fardello, e pel timore degli altri, che dallo ingrandimento di Atene paventavano mali più gravi, e aprivasi facile il varco alle mene di Sparta, ed avendo le due repubbliche un differente governo nasceva quella lotta di principii, che produsse così tristi effetti. Dappoi- chè spingendo gli uni all'oligarchia, e gli altri alla democrazia suscitavano tumulti e sedizioni grandissime (2). Ed in vero quando la guerra tace, le varie fazioni non hanno speranza di avere l'altrui soccorso, e si riposano; ma quando avvi certezza di essere dall'una o dall'altra parte aiutati, traesi profitto dalla occasione presente, per cui i pochi tentavano sottomettere il popolo, e costui venendogli il destro spegnere quelli. La guerra inoltre coll'accrescere i mali era esca ai commovimenti, sicchè se gli uomini nell'abbondanza, e nella pace nutrono sentimenti migliori di quelli, che se cadono in necessità involontarie, e mostransi peggiori, se vi sieno a forza immersi, la guerra allora diventa un maestro violento, e fa che si abbiano idee non dissimili dai guerreschi trambusti. Laonde le sedizioni frequenti sconvolsero le idee morali, ed il significato delle più comuni parole. L'audacia inconsiderata fu detta fortezza degli amici salda, il temporeggiare decorosa viltà, la prudenza pretesto ai vili, la riservatezza ignavia assoluta. In quei tumulti uccidevansi i vinti come nemici della parte vittoriosa, uccidevansi per inimicizie private, e come suole sempre accadere tra gli uomini, uccidevansi per vendetta delle insolenze passate. I capi col bene della patria sulle labbra curavano il pro-

(1) Tucidide, lib. 2, c. 8 e lib. 4, c. 87. — (2) Idem, lib. 3, c. 82.

prio interesse, non rispettavano la santità de' giuramenti e della religione, nè permettevano che altri stesse spettatore indifferente, sicchè i cittadini neutrali erano dalle due parti disfatti, e perchè non davano soccorso a nessuno, e perchè erano invidiati della tranquillità, in cui vivevano (1).

Era intendimento di Lacedemone, e degli altri alleati nell' accingersi alla guerra da un canto scalzare la potenza di Atene, e dall' altro colla intimazione di non proseguire l' impresa di Potidea avvilirla. Se dunque Atene non si arrese ai voleri dei Lacedemoni, e se pei consigli di Pericle non diede ascolto nè alle doglianze dei ricchi, che vedeano predate e distrutte le sontuose ville, nè ai lamenti dei poveri, che deploravano la perdita delle scarse sostanze, non vuolsi dare la colpa alla ostinazione degli Ateniesi, ma alle non eque pretese dei Lacedemoni, che in tal guisa ottenevano l' occulto divisamento di non comparire provocatori di una guerra, che incominciata per vani pretesti fu seguita alacramente pei reali non mai alla scoperta confessati (2). Non era opera agevole abbattere le forze di Atene, ma venuta meno la mente, che a suo talento colla potente parola reggeva il popolo, e coi suoi consigli governava la cosa pubblica, andò tutto in rovina. Imperocchè la brama del potere in chi piaggiava la plebe, e la corruzione degli oratori non inaccessibili agli allettamenti della pecunia, le dissensioni, e la ignoranza spinsero la città alla spedizione della Sicilia, ove si ruppe l' ateniese potenza. Imperocchè colà perdettero grandi flotte, ed eserciti numerosi, ed abili generali, e diedero fondo ai tesori, che la parsimonia, e la previdenza degli avi avea riunito, e conservato. Talchè venute meno le forze, distrutte le navi, periti i combattenti, fu Atene costretta a

(1) Tucidide, lib. 3, c. 82. — (2) Idem, lib. 2, c. 65.

piegare il collo sotto il giogo di Sparta e degli alleati di lei, e perdere l'impero con tanti stenti ammassato.

VII.

Dalle cose finora esposte non rimane alcun dubbio, che lo scopo dell'unità, cui Tucidide mirava, non sia stato conseguito, e se altri tuttavia ne dubita, ponga mente ad Archidamo, che esorta i Lacedemoni a far la guerra, e agli Egineti, che accusano di oppressione gli Ateniesi, ed alle colonie Elleniche di Sicilia, onde narra la fondazione e la guerra sostenuta contro di Atene, e con non molta fatica si persuaderà, che tutti quei fatti, ed altri non pochi sono rivolti a dimostrare, che l'antica Ellade era sul punto o di avere Atene per regina, e donna di tutto, o di doversi adoperare ad abbatterne la potenza. Da tal convincimento un altro non meno chiaro, nè di minor conto si fa strada da sè per insinuare alla mente, che la brevità delle storie di Tucidide, cui tutti credono, e non può disconoscersi da veruno, si appoggia su due precipue basi, le quali vogliono essere considerate con occhio attento, ma non nello stesso tempo. Adesso dunque si terrà parola di sola una, e mi passerò dello stile, che sebbene non sia tanto stringato, quanto quello di Tacito, pure si ritrova meravigliosamente breve. Quale è questa dote, che la vantata brevità produce? È l'economia che nei suoi racconti Tucidide adopera. Egli in fatto nota con celeri parole gli eventi di poco momento, non vi si sofferma, nè si allarga con vani detti. Delle gesta raccontate altra volta alla distesa, ove ne accadano od uguali o simili, rammenta soltanto le differenze, ed in difetto di queste ne fa cenno appena. E degli eventi quale trasporta innanzi, e quale indietro, perchè gli ultimi chiariscano quelli accaduti prima, e questi diano lume a quelli. Sicchè nei primi anni della guerra

narra avvenimenti successi sul termine, e negli ultimi quelli assai prima accaduti. Imperocchè avendo, quando dettava le sue storie, innanzi agli occhi tutta la lunga tela dei fatti li riuniva insieme e li andava con bel garbo collocando nei luoghi da lui reputati più opportuni, talchè leggi e fatti, che posti altrove richiedevano lunghe parole, e molto tempo, ei li dissemina nei racconti, e nelle concioni. E così colla arte di ben distribuire le parti, che appellasi maestra economia, e che non concede dirsi ogni cosa nello stesso modo, e sempre, e senza della quale non avrebbe Tucidide conseguita quella sua mirabile dote della brevità (1) stupendamente intreccia il suo lavoro.

Avvegnachè sia stato il primo ad esporre e chiedere le sentenze con maggior numero di parole, e con suoni più molli (2) pure ebbe l'economia per costante guida del difficile sentiero, nè l'obliò giammai. E però non espone due volte le ragioni allegate dai Corcirei per attirare la città di Atene a stringere alleanza con loro, nè due volte ripete gli opposti motivi, onde, sebbene la popolare adunanza si fosse due volte riunita (3) si servirono i Corinzi per dissuadermeli. Non narra più di una fiata quello, che esposero gli alleati per muover i Lacedemoni a sentenziare, che dagli Ateniesi eransi infranti i patti, e se nella seconda assemblea, che molto tempo dopo si tenne in Lacedemone per lo stesso scopo, mette in bocca agli oratori dei Corinzi un'altra concione, lo fa per dar luogo a costoro di scusarsi delle aspre parole, che essi aveano pronunziato in pubblico per iscuotere la spartana lentezza (4). Nè Pericle spiega più di una volta agli Ateniesi le cagioni, per cui non era loro concesso di cedere alle pretese dei Lacedemoni e degli al-

(1) Pertic. loc. cit. — (2) *Primus instituit dilatare verbis, et mollioribus numeris explere sententias*. Cic. — (3) Tucidide, lib. 1, cap. 44. — (4) Idem, cap. 119.

leati, ed ove la necessità della storia spingelo a far cenno di altre assemblee radunate in Atene o per discutere sullo stesso argomento, o per dar animo ai cittadini, o per riparare a qualche artificio dei nemici, se ne disbriga mettendo in bocca a Pericle, o che la sua opinione è sempre la stessa, o qualche nuovo partito avanti non tocco (1). La medesima è l'arte, di cui usa so deve rimestare il fatto delle profanazioni, od il modo di far testa ai nemici, e se ne libera con cenni fugaci, e rapidi. Studioso com'era della economia, raramente appigliasi alle digressioni, e se ricorda il pentimento di Alcmeone e le isole, in che si rinchiuse; e se ragiona di Teseo, e degli affanni delle donne: e se per ischiarimento delle regioni, che abitarono, narra la storia dei Ciclopi, lo fa costretto dal bisogno di chiarire i fatti, che esso racconta. Ma non potrebbesi dar pari giudizio su ciò, che riguarda i Pisistratidi, giacchè tornando varie volte su quell' assunto dà a divedere di aver condisceso all'amore, che pei suoi antenati sentiva.

Fu per l'economia, ch'è massima parte della brevità di Tucidide, contento di un solo elogio funebre, ed ebbe fede di essersi sdebitato di ogni altro obbligo dicendo, che gli Ateniesi tenevan dietro alle patrie leggi, decretavano ai morti in guerra la funebre pompa a spese pubbliche, ed in tutta la guerra occorrendo servivansi sempre della medesima legge (2). Laonde non si appose al vero quel critico, che asserì essersi l'orazion funebre attribuita a Pericle posta colà a solo sfoggio di eloquenza; nè quell'altro, che stimava « doversi quel panegirico riserbare a più nobili tempi, « che troppa retorica si spende per pochi morti ed oscuri, « che quell' alte parole si convenivano meglio a quei soldati, « che caddero in Pilo sterminando l'esercito de' Lacedemoni, e per coloro che capitani da Nicia perirono sotto

(1) Tucidide, lib. 4, cap. 146. — (2) Idem, lib. 2, cap. 34.

« il ferro nemico, ed in miserabile fuga si sparsero per le
« terre, e pei mari di tutta Grecia, ed erano presso ai
« quarantamila, e non ebbero la trista sorte di dormire
« nei patri sepolcri (1). » Imperocchè per la impostasi legge
della economia lo storico sarebbe uscito dal suo istituto
riferendo più di una volta la medesima cerimonia funebre,
e componendo altri elogi. Ma se i critici avessero posto
mente, che nei primi tempi di quella guerra gli Ateniesi
con siffatti onori, oltre di seguire la legge dagli avi stabi-
lita, voleano eccitare all'emulazione gli altri cittadini; che
la città non avea sofferto tanti disastri quanti per la pesti-
lenza eranle toccati (2); e che non avea perduto l'uomo
insigne, che con senno reggeva la cosa pubblica: anzi se
avessero considerato, ch'era debito dello storico serbare
la memoria di una orazione in tutta l'Ellade celebrata, (3) e
per la quale le donne Ateniesi rallegrandosi con Pericle
gli strinsero appena sceso dalla ringhiera le mani, e come
ad atleta vincitore coronarongli il capo di bende e di ghir-
lande, non si sarebbero sbracciati a fargli quei rimproveri.
Imperocchè dovendo Tucidide tramandare alla posterità la
parlata del più esimio tra gli oratori antichi meritava quel-
la di Pericle la preferenza tanto pel suo merito proprio,
quanto per la fama di Pericle il quale fu per la eloquenza
appellato Olimpico e vera stirpe di Giove, e fu quello ora-
tore che solea tuonare, e balenare, e rimescolare la Grecia
intera. E però lo storico tra le cose buone scelse la miglio-
re, e tramandò quel panegirico, che per tempo e luogo non
poteva essere più opportunamente collocato. Dappoichè

(1) Dionigi di Alicarn. — (2) Tucidide, lib. 2, cap. 31. — (3) Il Grotte
inoltre osserva, che a Tucidide per l'esilio, chi andò incontro, non fu dato
sentire altre funebri orazioni; che difficilmente alcun'altra avrebbe potuto
starle a petto; e che la sproporzione tra il bell'elogio e i pochi morti vuolsi
attribuire a chi lo fece, non a chi lo riferì.

nel secondo anno della guerra Pericle si tacque, e dopo i primi otto mesi del terzo morì. Nè sta bene a Tucidide la taccia di vanità, perchè attribui al vero suo oratore il merito di quell'elogio, o di averlo posto in luogo inopportuno, o di non avere con diligenza ritratto i costumi di Atene. Imperocchè sappiamo non solo dagli altri storici, che il pio uso di dar sepoltura ai morti in guerra non ebbe in Atene verun mutamento, e che la riverenza per gli estinti rimase inalterata, e che dagli Ateniesi non fu mai trascurato raccattarli, e secondo il potere onorevolmente seppellirli, ma ce ne dà certezza lo stesso Tucidide, che per la economia, come di sopra notai, si facea scudo di ogni rimprovero scrivendo, che *in tutta la guerra della legge, ove occorresse, servivansi*. Nè Senofonte, che proseguì la narrazione da lui lasciata a mezzo, e che non erasi imposta la legge della brevità, usa far sempre menzione di quella lunga cerimonia, ma per evitare la noia prendeane nota, quando avesse dato origine a qualche accusa contro i comandanti, che trascurato ne avessero l'esecuzione (1).

Attenendosi alla brevità, che dalla economia deriva, dipinse a colori molto efficaci una sola delle sedizioni di quei tempi accadute nell'Ellade, e ne ritrasse tutti i funesti effetti, e le non liete conseguenze (2) che sogliono portar seco siffatti commovimenti, ma delle altre o tacque, o disse appena un motto. E per la stessa ragione, se non fosse altro andrebbe assoluto della omissione, onde lo stesso Dionigi l'accusa, ove dice che avendo Tucidide riferite le concioni della seconda raunanza del popolo di Atene per il castigo da infliggersi a quei di Mitilene, avrebbe dovuto narrare quelle della prima, giacchè ufficio dello storico è rendere intera l'immagine delle cose. Sebbene il Perti-

(1) Senofonte, lib. 1, cap. 7 nell'Ell. — (2) Tucidide, lib. 3, cap.

cari seguito dal Muller e dal Grotte creda, che Cleone abbia veramente nel giorno avanti e nella prima assemblea detto una sua orazione, pure studiasi con gravi parole difendere Tucidide scrivendo, che nel secondo parlamento tenuto in Atene su quell'affare avea lo storico posto in bocca a Cleone, le ragioni, onde gli Attici erano spinti ad incrudelire contro i Mitilenei, ed un'altra a Diodoto di Eucrate, che li esortava a più mite sentenza: or non avrebbe fatto opera superflua, se in vece di tacere quelle del primo avesse ricantato due fiate le stesse cose? A me pare, che il Peticari intento com'era ad esporre la parlata di Cleone, non abbia posto mente a trovare il vero motivo, che oltre il freno dell'arte imposegli quella condotta. La cagione secondo me non è nè recondita, nè astrusa; imperocchè dalle parole dello storico, avvegnachè Cleone dica, che la sua sentenza è sempre la stessa, e Tucidide aggiunga, che Diodoto parlò di nuovo, pure non si ricava, che nella prima assemblea vi ebbero vere concioni. Narra infatti Tucidide, che come gli Ateniesi ebbero in mano Falete duce dei Lacedemoni mandato da Pachete in Atene cogli altri prigionieri, lo uccisero subito, nè lasciaronsi svolgere dal fiero proponimento, non ostante la promessa di torre l'assedio a Potidea, non ancora presa, se gli avessero risparmiata la vita, e davano il voto sugli uomini, e nell'ira deliberavano di uccidere non solo i presenti ma tutti i Mitilenei giunti alla pubertà; e di far servi i fanciulli e le donne. A tale severità spingevali non tanto la ingratitudine dei Mitilenei, che non essendo soggetti come gli altri si erano ribellati, quanto le navi dei Peloponnesi, che da ausiliari aveano osato andarsi a cimentare nella Jonia, il che diede una spinta non lieve all'impeto del popolo. E però mi penso, che a Cleone, il quale nella prima adunanza aveva vinto il partito per l'uccisione, non sia toccato fare grandi sforzi a persuadere gli Ateniesi di appigliarsi alla sentenza crudele, ed in quel momento sia

stato sufficiente cosa asserire, ch'era uopo di rigore, e di un esempio forte per ottenere lo assenso delle turbe invelenite; laonde io credo, che nella prima adunanza non fecesi altro, che proporre il partito e dare il voto. La narrazione dei fatti n'è chiara prova, giacchè in quella effervescenza, in quel moto d'ira, fatto il decreto, tosto gli Ateniesi spediscono a Pachete una trireme coll'annunzio delle cose deliberate, e coll'ordine di mettere a soquadro la città. Ma l'indomani, dopochè col sonno si calmò il ribollimento del sangue, e sopraggiunse il pentimento e la considerazione di aver preso un grave consiglio, sentirono il bisogno di riproporre il partito, e desideravano, che sorgesse uno degli oratori, e che facessene la proposta di nuovo. E però lo storico seguendo l'andamento degli eventi, ed esponendoli con verità li metteva in mostra nel giorno, che veramente accaddero, e quando attese le buone disposizioni, che serpeggiavano nel popolo facea uopo di un animo fiero per mantener salda l'immane sentenza, e la dolce e soave natura di un altro oratore, che i sentimenti di quella parte di popolo, il quale inclinava alla mitezza, illuminasse e conducesse a consiglio meno crudele. Per la qual cosa Diodoto da oratore accorto non si fa a sostenere l'innocenza dei Mitilenci, ed a scemarne la colpa, ma tutti i suoi argomenti appoggia sull'utile, che dal partito più mite, e sul danno che dall'opposta sentenza alla città loro deriverebbe. Tuttavia dopo confutati gli argomenti di Cleone, avvegnachè una parte del popolo fosse già pentita della sentenza severa, a stento si ottenne uguaglianza di voti, per cui vinse il parere di Diodoto, che al perdono l'incitava. Non mi credo dunque in errore, se asserisco, che nella prima radunanza non vi fu discussione solenne, e che allora avesse servito proporre il partito, che fu subito deliberato, e che lo storico tanto per esporre il vero, quanto per la legge dell'economia non era tenuto le stesse cose due fiate ripetere, e ricanlare.

VIII.

Ma se la brevità non si consegue con sola l'economia; parimente alla fama di ottimo storico non si perviene senza le qualità di sopra esposte, e senza molte altre ancora. Tucidide infatti è poeta egregio nel disegnare i costumi, le battaglie terrestri e navali, gli assedi, le sedizioni, le macchine di guerra, e le malattie, talchè non Lucrezio, non Virgilio, non Ovidio, nè il Boccaccio ebbero a sdegno di specchiarsi in lui nella descrizione della peste, ed imitarla. « Bensì guardando da sè la descrizione di Tucidide e « di Boccaccio la pietà ed il terrore prorompono insistenti « dalle parole del Greco, e si affollano senza confondersi, « da che ei procede con l'ordine, che la natura diede al « principio, ed agli effetti di tanta calamità. Radunando « circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge « energicamente in pochissimi tratti, talchè tutte cospirino « simultaneamente ad occupare tutte le facoltà dell'anima « nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa « pur a sfoggiare con quel suo pennelleggiare, che dai pittori « chiamerebbesi piazzoso, e amplifica in guisa da far so- « spettare, ch'egli esagera. Tucidide narra con maggiore « efficacia, perchè n'ebbe esperienza più certa, ma si astie- « ne da ogni esclamazione retorica, e da professioni di ve- « rità. La tempra diversa dei loro studi li ammaestrava a « disegnare, e colorire i medesimi fatti in due maniere af- « fatto diverse (1). » Di efficacia siffatta fa uso non solo nel dipingere la pestilenziale malattia, ma in ogni altro obbietto che ritrae, e studiasi sempre di metterne a parte il lettore in modo, che non lo ascolti ma lo veda, e si commova, e si conturbi, come chi vi fu presente. E però se

(1) Foscolo Disc. 4, epoca 4.

descrive come fu presa Platea, e devastata l' Attica, come le flotte Ateniesi radevano, e sorvegliavano i lidi del Peloponneso, come si pugnò con navale certame in Naupacto, come gli Ateniesi presero Lesbo, e combatterono gli Ambracioti, provasi ad un tempo meraviglia e diletto e per la vivacità, e per la franchezza del pannelleggiare. Ma se Demostene schiera le truppe lungo l' aspro lido di Pilò, e Brasida spinge il pilota ad uscir fuori, e corre sulla tolda, e ferito e semivivo cade presso il vuoto luogo dei remiganti, e se descrive le terrestri battaglie degli Spartani, e le navali degli Ateniesi, e le stragi, e le morti dell' esercito spedito in Siracusa, lo fa con tanta evidenza da non provarsi minore angoscia di chi ebbero coi propri occhi veduto.

Con arte ed efficacia uguale dipinse i gravi effetti, delle sedizioni popolari, ed in quella di Corcira raduna ogni maniera di mali, che sogliono in tali frangenti accadere, e senza confusione te li schiera ad uno ad uno innanzi agli occhi con tanta evidenza da accapponartisi le carni, talchè la mente corre da sè al confronto delle accadute dappoi in ogni luogo, ed è quasi costretta a creder quella una divinazione, ed una anticipata dipintura della francese sollevazione. Fu Tucidide dipintore esimio dei caratteri degli uomini, che mette in iscena, ed a grandi tratti ai posteri tramanda. Tu vedi in Pericle lo spirito elevato, in Cleone quel non so che di leggero, di audace e di maligno, che non ha un nome proprio, in Alcibiade la gioventù, in Temistocle tutto, in Nicia la probità, la superstizione, e la felicità, che prima della sicula spedizione gli fu sempre compagna. Fu inoltre artefice ottimo nelle sentenze morali, e senza cercarne il vanto (1) oratore compito, e tanto più ammirabile, quanto più gli storici che aveanlo preceduto, erano stati disadorni, e poveri narratori delle gesta anti-

(1) *Itaque numquam est numeralus orator.* Cic.

che . Imperocchè avendo' essi scritto storie prive di anima, eransi contentati della secca narrazione dei fatti senza far uso di nessuna parlata, e senza porre in mostra i personaggi loro. È vero che Erodoto fece un passo innanzi, ma andandogli a vuoto la prova non ottenne l'intento, sì perchè le parlate di lui sono brevi, e sì perchè somigliano a scene teatrali più presto, che a storiche orazioni. Tucidide allo incontro seguendo la natura dei fatti, e dei popoli, che combatterono quella lunga guerra, o le intese, o le inventò, o le scrisse tali che e per la invenzione degli argomenti, e per le sentenze, onde sono nutrite, alla perfezione giungessero .

Esse in fatti hanno tutte un principio, dividonsi in parti, e tutte non ostante il difetto di avere molti pensieri così oscuri e reconditi da essere appena compresi (1) togliendo a provare un assunto apprestano la forma dell'orazione perfetta . Per la qual cosa lasciò imitabile esempio in ogni genere di eloquenza . Dappoichè l'elogio funebre pei morti nell'Attica appartiene al genere dimostrativo, quelle che mette in bocca ai Plateesi, ed ai Tebani che dai giudici venuti da Sparta sono invitati a dichiarare, se aveano fatto alcun che di bene ai Lacedemoni ed agli alleati in quella guerra, chiedono poter rispondere con lunga diceria, a cui con altra non meno lunga si va dagli altri facendo la confutazione, voglionsi collocare nel genere giudiciale, e nel deliberativo tutte le altre . Evvi qualche cosa scritta a modo di dialogo, che va annoverata tra il filosofico (2), e per cui verrà il luogo di ragionare a lungo . Adopera in tutte le sue concioni le figure di parola, ma se nel filosofico è

(1) *Ipsae illae conciones, ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur* . Cic. — (2) Il Grotte suppone, che il dialogo degli Ateniesi coi Meli sia stato nei suoi particolari inventato dallo storico deducendo ciò dal fatto, che fu una conversazione a così dire privata, e ch'essendo stati uccisi tutti i cittadini di Mele non potea saperlo che da soli gli Ateniesi .

nell'encomiastico si serve delle interrogazioni, e delle ironie, astiensi da queste e dalle invettive, e dai motti obliqui, onde servironsi Demostene e gli altri oratori per sorprendere e avvolgere gli ascoltanti, e fa uso delle figure di sentenza. Nè Tucidide a ciò si piegava per ignoranza di quelle arti, ma perchè non credeva bene attribuirle ai suoi personaggi, pensando che Pericle ed Archidamo, Nicia e Brasida uomini di alto animo male poteano discendere ad argomenti siffatti. E però essendo proprio di perito artefice conservare a ciascun uomo la propria dignità, nè potendo quegli eroi piegarsi alle astuzie oratorie, come se non avessero la forza di palesare apertamente il proprio parere, e rimproverare gli altri con franchezza, non diede loro, che gli ornamenti che ad essi, ed alle cose da loro profferite si convenivano (1).

Tucidide dettò le sue storie nell'attico dialetto, e Foscolo lo chiamò, il meno attico degli Ateniesi, « perchè
« modellava il suo dialetto materno sopra la lingua uni-
« versale, e schiettissima discesa da Omero, la quale non
« congegnata a mosaico di dialetti diversi, com'è generale
« opinione, ma fu studiata da poeti, e da storici ad in-
« fondere qualità letteraria ai dialetti delle loro città, sic-
« chè scrivendoli riuscissero agevoli a tutta la Grecia; e
« perchè quella lingua era nazionale e vivente, i dialetti
« acquistavano decoro per esso, e non perdevano vigo-
« re (2). » Tuttavolta non trascurò mai la purità, e la proprietà della greca favella, e Dionisio di Alicarnasso malgrado le critiche prima dettate contro lo storico, non iscansò imitarlo dappoi in ciò, che soprattutto era ito rimproverando. Il fatto adunque del critico progredito negli anni, e nel senno distrugge l'opera scritta in gioventù e che aveagli suggerito la boria della mezzana sapienza, per cui

(1) Marcellino. — (2) Fosc. l. cit.

dispensa me dalla fatica di esaminare frasi e modi che adesso sono privi d'interesse, e che altronde i lettori apprezzerebbero poco (1); serve dunque il dire, che Tucidide giusta lo Scoliaсте imitò Eschilo e Pindaro nell'eleganza della frase, il suo maestro Antifonte nella naturalezza delle argomentazioni, Prodico nella locuzione, e però nel testo si ravvisano le parole di Prodico, nelle sentenze i Socratici Euripide e gli altri che di quei tempi vivevano, e nella distribuzione Omero (2), di cui seguì l'esempio nella scelta, nel collocamento e nella squisita distribuzione delle cose e delle parole. Chi in fatti non vede, che nel settimo dei libri, ove lo storico enumera le varie genti Elleniche, che stavano a fianco dei Siracusani, e degli Ateniesi all'ultima battaglia combattuta in Siracusa (3), ebbe innanzi agli occhi il catalogo delle navi, che l'Epico cantava nel secondo dell'Iliade? Nè gli spiacquero figger lo sguardo in Gorgia, che dei suoi tempi era in gran pregio, e da cui senza l'abuso, che poscia prevalse, e deturpò l'eloquenza dei vani retori, tolse quel misurato procedere delle antitesi o contrapposti, onde colui fu maestro, e lo storico senza risparmio disseminò nel suo lavoro. Avendo seguito Pindaro nella grandezza, e nella elevatezza dell'eloquio, tra il sublime, il tenue e il medio si scelse il primo, e si formò uno stile forte vigoroso e robusto pel tuono, per l'abbondanza, e per la varietà delle figure, elegante altresì, e magnifico, come quello che meglio rispondeva alla grandezza del suo ingegno, e della guerra che descriveva. Conciossiachè le cose grandi vogliono essere narrate con grandezza, il che forma il decoro, ed è massima virtù di ogni scrittore, e soprattutto in lui, che la conseguì tanto nelle narrazioni, quanto nelle parlate, e che non cessa nemmeno nei rac-

(1) Chi vuole addentrarsi in questa materia legga il Poppo nella *Commentatio etc.* — (2) Tucidide, lib. 7, cap. 57. — (3) Scol. al lib. 4, cap. 135.

conti delle battaglie, e delle malattie, e di ogni altro compassionevole fatto.

La sublimità in fine unita alla chiarezza, ed alla brevità è supremo grado di perfetto stile, ma non sempre Tucidide giunse ad ottenere la perspicuità, laonde fu giudicato oscuro, anzi che no, e non a tutti accessibile. Questo difetto, per cui Tzetze colla sua solita bile diceva, che gli Ateniesi avrebbero dovuto gettar lui col suo libro in una fossa, e non già mandarlo in esilio, perchè mostravasi non un narratore, ma un occultatore di quel che accadde nei tempi andati col suo stile tenebroso, e duro, e perchè al grammatico accadeva di obliare le cose lette negli altri invece d'impararne delle nuove (1), derivò a Tucidide dalla brevità, cui andava dietro, e dalla intralciata costruzione delle frasi, e che che Marcellino dica, dai lunghi periodi, e dall'abbondanza dei pensieri, giacchè racchiudendo molte idee in pochi detti (2), e non esprimendole tutte, lascia molta fatica al lettore, il quale essendo costretto a pensare senza posa non perviene ad afferrare il concetto. Aspro appare ed è l'andamento del periodo, e soprattutto perchè Tucidide venne al mondo prima che in Atene lo stile avesse preso un andamento più compassato e più mite (3) e perchè tralascia di ripetere parole, le quali vanno supplite da ciò che fu detto prima; e perchè alcuni vocaboli sono collocati in modo da riferirsi a due proposizioni; e perchè mancano quelle brevi proposizioni, che servono di trapasso, od unione tra l'una e l'altra proposizione, e sono appena notate da qualche particella; e perchè alcune frasi sono lasciate

(1) Scol. al lib. 8, cap. 109. — (2) *Et post illum Thucydides omnes dicendi artificios, mea sententia, facile vicit: qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur; ita porro verbis aptus et pressus, ut nescias utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur.* Cic. de Orat. l. 2. — (3) *Ipsae enim Thucydides si posterius fuisset, multo maturior fuisset et melior.* Cic. nel Bruto.

senza il necessario compimento. Inoltre il periodo cammina grave e pieno d'iperbati, (il che non contribuisce poco alla oscurità) mirabile nella concisione, denso e serrato nelle sentenze (1), e quindi suboscuro. Tucidide non si calendo di altro, che della maestà dell'eloquio, della forza degli argomenti, della gravità dei pensieri, e della rapidità della dizione « adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li « costringe a raddensare passioni, immagini, e riflessioni « più molte, che forse non possono talora contenere, ond'ei « pare quasi tiranno della sua lingua (2). » E però con una sola parola esprime vari sensi, personifica gli affetti, ravviva morti vocaboli, ne crea dei nuovi, e ne prende dai poeti, purchè gli sia dato alla sudata sublimità pervenire.

IX.

A colorire il già disegnato quadro uopo è mettere in mostra la dottrina politica e morale, che lo Storico nostro prediligeva. Il compito, a dir vero, non è punto disagiabile, dappoichè dallo studio delle pagine dell'Ateniese scrittore si ritrae copiosa messe, ed è abbastanza, senza andar racimolando ogni cosa per l'appunto, sfiorare qua e colà il vasto campo. Imperocchè sarà tanta la copia degli argomenti, quanta non se ne possa bramare di più, e tale che dia adeguata risposta al critico di Alicarnasso, che in alcun luogo tacciò d'immorali non poche parti dei racconti di Tucidide, e soprattutto quel dialogo, in cui gli Ateniesi studiansi indurre gli abitanti di Mele a sottoporsi a loro. In ciò secondo me non se gli diede mai giusta risposta.

Tucidide al certo va collocato tra quegli storici, che avendo poca fede negli uomini, tengono chiusi in petto i

(1) *Densus et brevis, et semper instans sibi Thucydides*. Quintil. l. 10.
— (2) *Fosc. l. c.*

concetti dell' animo loro . E però se egli non apre il suo segreto sulla forma del governo , che gli andava meglio a sangue , non si lascia neppure sfuggire di bocca un cenno che indichi a qual morale in politica ei vada dietro . Imperocchè tra le due forme di reggimento che usavano nell' antica Ellade per governarsi , e che prendeano il nome dai pochi e dai molti , non dà la preferenza all' una piuttosto che all' altra . Per la qual cosa trovasi nelle storie di lui chi fa l' elogio del governo oligarchico , e chi del democratico , ma egli non mostrerà propendere più da questa che da quella parte . Farà Pericle dinanzi al popolo di Atene l' elogio del governo popolare , che affermerà chiamarsi Democrazia , *perchè non nei pochi , mai nei molti risiede* (1) , e perchè a tutti i cittadini è dato partecipare alla cosa pubblica , e tutti mercè la virtù possono aspirare a' più alti gradi , ed ai primi onori , stantechè le leggi senza guardare nè a ricchezze nè a povertà , dischiudono a tutti la via per giungervi ; ma lo storico non ti dirà quale più vagheggi . Ed a questo proposito non sarebbe male avvertire , che di questi tempi della parola democrazia si fa stranissimo abuso , perchè o non si comprende , o se ne snatura il concetto : mentre si dovrebbe riporre bene in mente , che democrazia non è sfrenamento a delinquere ed a misfare , non è adito aperto a tutte le ambizioni per contentarle tutte , ma piuttosto un' ampia strada aperta a coloro , che per ingegno e per virtù meritano i primi onori .

Nè Tucidide si asterrà dal mettere in bocca al demagogo il più sfrenato i vizi che sono inerenti ad un governo popolare , ed anche innanzi al popolo il più attaccato a quell' ordine di reggimento (2) , nè passerà sotto silenzio le tumultuose scene che accadono nelle città rette a popolo , quando i pochi vogliono torre ai più l' impero , nè le ven-

(1) Tucidide , lib. 2 , cap. 37. — (2) Id. lib. 3.

dette atroci, che costoro vincendo sui pochi esercitano; e non tacerà le raffinate astuzie, e le morti, e gli esili che infliggono gli oligarchi (1) o quando abbia loro arriso la fortuna di vincere e di abbattere il governo dei molti, o quando fallito alle plebi il colpo, con che tentarono strappare a quelli le redini del potere, abbiano comechessia superato e vinto. E come in qualche luogo dirà pessima la democrazia (2), così vi farà altrove una tristissima dipintura del governo popolare, « per l'incuria onde si attende agli affari, e per l'instabilità delle leggi e delle deliberazioni, giacchè una città governata da leggi non buone ma ferme, conduce gli affari meglio di un'altra, che le ha buone, ma instabili (3). » Rimprovero che il savio Ghibellino non risparmiò a Firenze, e che il nostro storico attribuisce alla presunzione « di comparir sapienti sì coloro che assistono alle deliberazioni, e sì coloro ch'espongono al popolo le ragioni, per cui vuolsi questo e non quel consiglio abbracciare (4). » E però se come altrove notai, descrive con colori veramente foschi la sedizione popolare dei Corcirei, di cui certamente non approva le oscene stragi esercitate sugli Oligarchi; non trascura altresì di narrare per filo e per segno tutte le male arti adoperate dagli Oligarchi Megaresi, che richiamati con promesse e giuramenti di non ricordarsi del male, giunti al potere, uccidono tanto i personali nemici, quanto gli avversari al governo dei pochi, con una di quelle ingiustizie legali, che col terrore costringono le plebi a ratificare, e così stabilire per opera di pochi un governo ai molti sgradito (5). Similmente non trascura di narrare gli artifizi, che i quattrocento impiegaron per farsi padroni di Atene. Imperocchè li espone che dopo gli occulti consigli e le determinazioni

(1) Tucidide, lib. 8. — (2) Id. lib. cit. cap. 42. — (3) Idem, lib. 3, cap. 35. — (4) Idem, lib. cit. cap. 27. — (5) Idem, lib. 4, cap. 73.

prese dai congiurati, armaronsi i giovani Oligarchi, che baldi per età e per ricchezze volevano essere i primi negli onori e negli uffici, sicchè conculcando ogni legge incominciavano a minacciare ed uccidere, e colla menzogna e colle combriccole spaventare la plebe, che diventata diffidente non osava dir verbo, e col pretesto del pubblico bene, e coll'apparenza della legge l'aggirano, e la conducono ad acconsentire alla distruzione del popolare governo (1).

Ma se non asconde le scene di scandalo date dai pochi, non trascura altresì di narrare quelle de' Sami che danno addosso agli oligarchi di quell'isola, e parte uccidendo nella mischia, e parte cacciando in esilio rimettono in vigore la democrazia: nè lascia di notare che gli Oligarchi di Atene ammazzano non molti dei popolani, altri imprigionano, e danno ad altri il bando (2). E del pari se l'attento leggitore rinverrà oligarchi che si arrovellano per esporre altrui le ragioni ch'essi propugnano per venire a capo dei propri disegni, non avrà penuria di popolani che il diritto loro sostengano. Ed invero non è Cleone dipinto come uno dei più sfegatati demagoghi? Egli al certo fa agli Ateniesi cotesti rimproveri: « Colpevoli ne siete voi, che giudicate male e siete soliti farla da spettatori dei parlari, e da uditori dei fatti, e che le future imprese da ciò che i bei dicitori vi espongono, considerate come possibili, e che non date alle cose vedute cogli occhi maggior fede, che alle udite da chi con arte ve ne fece rimprovero: e mentre siete ottimi ad esser gabbati colla novità dei detti, dall'altra parte non volete ir dietro al vero, essendo sempre schiavi dell'assurdo, e diffidenti del consueto, amando piuttosto, che ciascuno possa da sè discorrerne, o se no, opponendosi a chi ragiona di simili cose, non sembrare che all'ultimo

(1) Tucidide, lib. 8, cap. 88. — (2) Idem, lib. cit. cap. 69, 70.

ne abbia seguito l'opinione, anticipare la lode a chi parla arguto, pronti ad indovinare ciò che si dice, lenti a prevederne le conseguenze, cercando per così dire tutt'altro di quello onde viviamo, ed alle cose tra' piedi non ponendo mente abbastanza: in somma, studiosi delle orecchie per diletto, e sembianti agli spettatori dei sofisti meglio che a gente, la quale per la città delibera (1). » Ed ove porremo la dipintura del Siculo Atenagora? Il carattere che lo storico attribuisce a colui, scusa i demagoghi di tutti i tempi e di tutti i climi. Egli ai Siracusani va dicendo: aver poca stima degli Ateniesi, e non prestar fede alla spedizione, ed esser certo averla spacciata coloro, che ivano in cerca di qualche pretesto per afferrare la somma del potere (2); e via dicendo di questo passo gli mette in bocca la legge dei sospetti, che in mano delle moltitudini non è meno tremenda, che nelle mani dei tiranni, e gli fa dire: « Delle quali cose, se voi volete seguirmi, io tenterò che ai nostri giorni non sia negletta nessuna, da un canto persuadendo molti tra voi, e dall'altro castigando coloro, che queste cose ordiscono, non solo colti in flagranza (perchè sarebbe arduo il sorprenderli) ma pure di ciò che bramano e non conseguono (giacchè contro il nemico non bisogna soltanto premunirsi su ciò che si sa, ma pure sui pensieri, se vuolsi che uom per non essersi guardato non inciampi avanti) quando garrendo gli oligarchi, quando osservandoli, e quando ammonendoli, imperocchè mi pare che così meglio dalle iniquità si svolgerebbero. Su via, giovanetti, e questo sovente considerai, che cosa volete? Forse aver digià un comando? ma non è legale, e la legge colla sua proibizione non fu sancita più ad ingiuria vostra che degli ammessi. O forse non essere pareggiati al popolo? Ma non sarebbe ingiusto, che gli stessi cittadini non fossero degni delle

(1) Tucidide, lib. 3, cap. 38. — (2) Idem, lib. 6, cap. 35.

stesse leggi? (1) » Nè mancherà di esporvi per mezzo di qualche ardente partigiano dell'oligarchia, « che le plebi non muovonsi da sè, nè si agitano senza l'opera degli uomini, che appellansi probi, e che non danno meno molestia della plebe, essendo essi i governatori e la guida del popolo (2). » Le quali parole dette da chi è seguace dell'oligarchia, danno il saggio di ciò, che in ogni tempo farebbero degli uomini onesti tutti i partiti politici del mondo. Imperocchè lo storico per altrui bocca conferma altrove, che nei governi sia popolari sia oligarchici, se nasce sospetto di trame contro il regime in fiore, subito incominciassi ad incrudelire contro i cittadini che si credono sospetti (3).

X.

Tuttavia in queste e in molte altre cose, che potrebbonsi raccogliere quasi da ogni parlata, lo storico non mette nulla del suo, o per dir più chiaro, non profferisce per conto suo nessuna sentenza, ed appena mi fu dato trovare in lui uno o due luoghi, in cui desse indizio di una forma di reggimento, che fossegli piaciuta. Imperocchè dopo descritta la usurpazione del potere fatta in Atene dai quattrocento, e la caduta loro ed il ritorno degli antichi ordini contemperati dalla miscela dell'elemento oligarchico e popolare, ei dice « essere stata quella la prima volta che dei suoi tempi gli Ateniesi si governarono bene (4), perchè vi fu una moderata commistione dei pochi e dei molti, e la città trasse da ciò un miglioramento negli affari già iti a male (5). »

(1) Tucidide, lib. 6, cap. 38. — (2) Idem, lib. 8, cap. 49. — (3) Idem, lib. 6, cap. 53. — (4) Qual sia l'intendimento dello Storico diremo a suo luogo. — (5) Idem, lib. 8, c. 97

L'incrollabile fermezza che lo storico mantiene nel non piegare più a questa che a quella maniera di governo, si troverà in Tucidide anche per i principii morali, che nelle sue storie dissemina. Dappoichè colla stessa fredda, e pensata sobrietà mette in bocca agli oratori suoi sentenze non indegne del Principe di Machiavelli, e sentenze che non isgradirebbero a Socrate. Di modo che gli oratori di Corcira non si periteranno dire, che « chi nell'aver favorito i nemici risentisse pentimenti, quanto è dato, lievissimi, trascorrerebbe più sicura la vita (1), » e quei di Atene in Lacedemone quando a faccia fresca handiscono « se coloro i quali sono soliti a trattar con noi da uguali, vengono stremati di qualche cosa al di là di ciò, che reputano necessario, o per un decreto, od in altro modo qualunque, non ti fanno grado per quello, onde non restano senza, ma del tolto si dolgono più acutamente, che se sin da principio messa da parte ogni legge li spogliavamo alla scoperta. Imperocchè in quel modo essi non avrebbero opposto che il debole non deve cedere al più forte. Gli uomini, com'è naturale, adiransi più dell'ingiustizia che della violenza; perchè sembra esserti quella estorta da un tuo pari, e questa imposta a forza da uno più potente (2). » La quale sentenza se altri avesse fatto ribadire al Borgia, non sarebbe stato di meraviglia ad alcuno, ma reca non poco stupore udirla convalidata dal virtuoso e giusto Bracida quando sostiene « che a chi è in dignità fa maggior vergogna arricchirsi con ornato ingegno, che con violenza aperta; giacchè questa viene a giustificazione della forza, che apprestò la fortuna, e quello per frode di mente iniqua (3). » E però accade, che nell'inizio di un libero governo i popoli rozzi, che poco o nulla intendonsi di libertà, si adirano, e s'indispettiscono, quando sono invitati a pa-

(1) Tucid. lib. 4, c. 34. — (2) Idem, l. cit. c. 77. — (3) Idem, l. 4, c. 36.

gare i dazi, e ad ubbidire a parte di quelle leggi, che loro imponeva il dispotismo, e cui senza neppur zittire piegavano il capo. Imperocchè nell'ignoranza loro suppongono essere le forti richieste e i duri comandi giustificati dalla violenza, e che dall'impero della legge queste cose sieno del tutto escluse.

E che altro i due Ateniesi intendono sostenere in faccia agli abitanti di Mele? Essi fortemente si appoggiano sul principio della forza. Questo fanno di certo quando, con una sfrontatezza, che muove a sdegno, proclamano, che secondo il raziocinio umano « il giusto va giudicato dal bisogno uguale, e che dall'altro canto i potenti fanno ciò che possono, e i deboli cedono (1). » Cotesta sentenza, che eccita l'irritabile fibra del critico di Alicarnasso, cui sfuggi di mente che non venne dallo storico profferita come concetto dell'animo suo, è lasciata tutta in collo agli oratori di Atene. E però fa dire a Cleone « che chi esercita un tirannico impero, vuol essere insensibile ad ogni affetto, nè deve peccare per compassione, per molli detti, e per benignità, tre cose all'impero dannosissime (2). » Conciossiachè « ad un tiranno, e ad una città che ha dominio, l'utile non è mai irragionevole, nè amico ciò che non è fedele, e bisogna che l'amico e l'inimico col tempo ad ogni cosa si adatti (3). » E siccome « chi offende senza pretesto, perseguita ad oltranza, e per sospetto che ha dell'inimico superstite, lo spegne, perchè colui che è scampato da un pericolo sofferto senza necessità, è più feroce del nemico che vada alla pari (4); » così il Valentino uccideva Oliverotto da Fermo ed i compagni di lui. Imperocchè « accade che uom precipuamente sprezzi chi gli fa servizio, ed ammiri chi non gli va ai versi (5). » Laonde un accorto politico

(1) Tucidide, lib. 5, c. 89 e seg. — (2) Idem, lib. 3, c. 50. — (3) Idem, lib. 6, c. 85. — (4) Idem, lib. 3, c. 40. — (5) Idem, lib. 3, c. 39.

dee « tenere bilanciate le forze di due nemici, perchè non s' ingrandisca nè l'uno nè l'altro, e così senza molta spesa abatterli ambedue quando abbiano logore le forze (1). »

Chè se di sentenze siffatte abbondano le parlate di Tucidide, non sono rare le altre, che loro stanno contro, e colla bellezza onde si adornano, ti sollevano l'animo. Ed invero nelle storie del Peloponneso non si stenterà rinvenire oratori che insegnino « non aver ragione di far gettito della vita gl' infelici, cui non è speranza di alcun bene, ma bensì coloro che nella vita corrono rischio di contrarie mutazioni e differenze piuttosto grandiose, se in qualche male inciamparanno. Conciossiachè all'uomo, che ha senno, l'avversità coll'essersi accasciato è più dolorosa della morte inavvertita, e che con prodezza e nella comune speranza accade (2). » Talchè se in Sicilia avessero nel 1848 posto mente a questa sentenza gli uomini tutti, che si addissero alle armi, sarebbero come in Ungheria, in Roma, ed in Venezia caduti, ma con decoro. Nè mancherà di applicare anche agli stati la nota sentenza, che « sovente una buona fortuna, che accade secondo ragione, è agli uomini più stabile della straordinaria, e per dirla così più facilmente ribattono la sventura, che dalla prosperità si salvano (3). » E pieno di verità pratica è il ricantato motto « che le picche sono di rovina alle famiglie ed agli stati; stantechè mandansi pure a male le domestiche bisogne per la contesa del momento (4) » e che nelle amicizie dee prevalere l'onestà « perchè non hanno amicizia ferma i privati, nè unione salda le città, ove non si diano la mano con legittima virtù (5), » e che « le riprensioni sono per gli amici che fallano, e le accuse pei nemici che ti fecero offesa (6) ».

(1) Tucidide, lib. 8, c. 46. — (2) Idem, lib. 4, c. 43. — (3) Idem, lib. 3, c. 39. — (4) Idem, lib. 4, c. 41. — (5) Idem, lib. 3, c. 10. — (6) Idem, lib. 4, c. 43.

Nondimeno se molte non sono le sentenze di quella, che propriamente appellasi filosofia morale, non evvi scarsezza di quelle che alla politica onestà riguardano. E per certo dà alle nazioni precetti di politica onestà colui, che insegna « conoscer bene l'uso in vigore tra' Lacedemoni e gli alleati, che chi accetta coloro, che in guerra si ribellano, e lasciano le antecedenti alleanze, si hanno a grato in quanto sono utili, e dall'altra parte tenendoli per traditori dei primi amici li giudicano pessimi (1). » A questa dottrina forse appoggiavasi colui, che non si peritò con assai di mal garbo bandire dalla bigoncia dell'Italico parlamento, doversi a quei soldati che fermi difesero in Gaeta il Borbone, maggior riguardo di coloro, che abbandonata l'abborrita divisa prima della caduta di lui, cooperarono al buon esito della guerra nelle meridionali provincie, e si esposero a perdere lo stato e la persona. Ma opera di onesto cittadino fa colui che bandisce « doversi dai popoli vicendevole gratitudine » imperocchè, dicono i Plateesi, che mentre i Lacedemoni facevano gli svogliati, gli Ateniesi li aiutarono contro i Tebani, nè bella cosa era tradirli, anzi conveniva alacrementemente accorrere ai comandi di chi ti beneficò, e nel bisogno ti accolse per alleato, ed alla cittadinanza t'ascrisse. » La qual convenienza non osservata dall'Austria produssele la perdita della Lombardia e della preponderanza ch'esercitava in Italia, e le torrà di mano anche la Venezia, ma questa convenienza religiosamente mantenuta dalla risorta Italia le conserverà i fatti acquisti, ed a ciò che le manca, provvederà. E però sembra che abbia il III Napoleone letta bene quella faccia del nostro storico, ove insegna il modo, onde si smorzano le gravi differenze sorte tra le grandi nazioni, giacchè « le grandi inimicizie fermamente si sciolgono, non quando chi com-

(1) Tucidide, lib. 3, c. 45.

batte, ed ha vinto il più della guerra, circuendo coi giuramenti abbia secondo necessità e non alla pari fatto gli accordi, ma piuttosto allorchè avendo agio di far ciò, superato per bontà e per virtù quell'impeto, sia fuori di ogni aspettativa a patti moderati disceso. Imperocchè non dovendo l'avversario resistere come ad una violenza, ma far ricambio di virtù, è per pudore più pronto a mantenere i patti cui acconsentì (1). » E però colui conchiuse la pace di Crimea, e con maggior meraviglia quella di Villafranca, quando nessuno se lo aspettava, talchè non sarebbe strano supporre, che avesse in un orecchio detto ai Principi, che invitava alla pace, ciò che i Lacedemoni dissero un tempo agli Ateniesi: « e considerate tutti i beni, che in ciò probabilmente si racchiudono, imperocchè sapete bene, che bandendosi da noi le stesse cose, tutta l'altra ellenica gente, perchè soggetta, sommamente rispetterà (2). »

XI.

Nè meno gravi sono le considerazioni, che mette innanzi agli occhi di chi sta a capo d'un governo per moderarne la foga, ed a cui gli audaci consiglieri dei partiti estremi dovrebbero volger gli occhi, ed aver sempre in mente. Imperocchè egli dice; « che non deggionsi imitare quegli uomini, i quali movendosi alle guerre, prima imprendono le opere, che andavano fatte dappoi, e già travagliati dai disastri danno opera alle parole (3); » perchè dopo il male non rimane che il danno, e la ruina per giunta. L'onde non voglionsi imitare coloro, che come nei mesi passati ce ne porsero triste e luttuoso spettacolo « giudicano con consigli per lo più dubbi, anzichè con previdenza certa,

(1) Tucidide, lib. 4, cap. 19. — (2) Idem, lib. cit. c. 20. — (3) Idem, lib. 3, c. 68.

usando gli uomini di darsi a ciò, che bramano, con inconsiderata speranza, e respingere con dispotico raziocinio ciò che non va loro a grado (1). » E siccome questa è la condotta di chi va dominato dalle passioni, così lo storico dà la norma sul modo onde vuolsi governare un uomo, che ha in mano le redini della cosa pubblica, quando c'insegna: che « chi seppe e non diede retti consigli va alla pari di chi non vi pensò mai; e chi possedesse l'uno e l'altro pregio, ma volesse male alla città, non direbbe nulla di buono; e chi anche questo avesse, ma fosse dominato dal denaro, per solo ciò venderebbe ogni cosa (2). » E così troverebbero il basto per loro anche gli oppositori immoderati, ai quali dà documento, che « il buon cittadino non deve spaventare gli oppositori, ma si andar dimostrando, che in pari condizione ei la discorre meglio; nè deve una città prudente proporre onori a chi spesso la consiglia bene; ma neppure diminuirgli quelli che ha, ed a chi nella sentenza non si appose, non solo non far danno, ma nemmeno disonore (3). » Se a coloro che guidano il timone di uno Stato, porge ammaestramenti sulla prudenza, onde abbisognano, non evita di esortarli a generosi fatti insegnando: « che un popolo, il quale vuole essere rispettato, non deve offendere gli altri per capriccio, e non deve neppure restare in balia d'altrui, ma negli apparati tenersi stretto alla giustizia, e nell'opinione dimostrare, che offeso non è per indietreggiare (4), e che deve star desto a seguire i progressi del suo vicino, giacchè stando stretto alla giustizia, ed immobile in ogni altra cosa non si ha sicurezza, e questa appena si conseguirebbe abitando vicino ad una città di non dissimile umore (5). » Ed ecco perchè gl'Inglesi ed i Francesi stando pure in amicizia os-

(1) Tucidide, lib. 3, c. 108. — (2) Idem, lib. 2, cap. 60. — (3) Idem, lib. cit. cap. 42. — (4) Idem, lib. 6, cap. 71. — (5) Idem, ibidem.

servansi a vicenda , e se uno getta in mare un vascello , l'altro ne vara due , ed il terzo Napoleone prepara la sua Francia ad esser pari alla Prussia nelle armi e negli armati . Ma lo storico ribadisce il suo precetto , cui dicerto si attaccò colui , che regge i destini di Francia , quando disse che non bisogna andare in traccia della pace ad ogni costo ; imperocchè « se per chi prosperando ogni cosa fosse data libera la elezione di far la guerra , ed avessela da se prescelta , sarebbe una gran pazzia ; ma se uopo era , che o chi avesse ceduto si sarebbe sottomesso altrui , o chi fosse corso al cimento avrebbe vinto , allora colui che avesse sfuggito il pericolo , sarebbe più spregevole di chi vi si fosse sobbarcato (1). » Nè tace che uno Stato il quale vuolsi ingrandire , deve come fece Alessandro e gli antichi Romani , e tutti i conquistatori , correre in aiuto di chi chiede soccorso , e però mette in bocca ad Alcibiade che « l'impero abbiamo in questa guisa acquistato e noi , e tutti gli altri che ebbero comando , sempre con alacrità correndo in pro di barbari e di Elleni che ci chiamavano ; dappoichè se quietassero tutti , o bisticciassero su colui che abbisogna soccorrere , fattosi un piccolo acquisto saremmo per lo stesso nostro dominio in pericolo . Imperocchè uom non solo respinge il forte , che assale , ma perchè non gli dia addosso , lo previene (2). » Nè per ciò solamente , ma pure « perchè una città operosa col volgersi all'inerzia tosto si corrompe , e perchè bisogna che uno Stato si muova alla guerra , quando la paura del presente è vinta dal desiderio della quiete , che da quella per lungo tempo derivava , giacchè dalla guerra viensi rassodando la pace , ed il non avere per amore della quiete fatto la guerra , non è del pari senza pericolo (3). » E però dall'attuale condizione dell'Europa nasce

(1) Tucidide , lib. 2, c. 61. — (2) Idem , lib. 6, c. 18. — (3) Idem , lib. 3, c. 78.

la necessità di fare la guerra per ricostituire le disgregate nazioni, il che se ai contemporanei sarà cagione di danni, e di disagi, recherà pace ed utile ai nostri nepoti.

Tucidide inoltre non mette da parte i documenti per la scelta delle alleanze, chè anzi va dicendo agli Ateniesi che « chi ha l'impero del mare tra un'alleanza marittima e una continentale a voi offerta non è uguale il baratto; anzi se fossevi concesso non dovrete permettere che alcun altro avesse fatto acquisto di navi, se no tenervi per amico il più gagliardo (1). » Il che per molti anni fecero gl'Inglese e tentò di fare il primo Napoleone unendo alla sua la flotta Spagnola. Ma se nutre queste idee sul conto delle alleanze, non è punto favorevole alle federazioni dei piccoli Stati. Egli infatti dei Peloponnesi dice, che « possono far testa a tutti gli Elleni in un combattimento, ma non hanno potere da guerreggiare con uguale apparato di armi, attesochè non adoperando una sola assemblea compiranno alcun che con subita furia, ed essendo tutti pari nel voto, e non della medesima stirpe, ognuno avrà cura dei propri affari, laonde non nascerà nulla di perfetto. Dappoichè altri vuole, che sia punito un tale, ed altri che non sieno guasti troppo i suoi beni. Riunendosi lentamente considerano in un ritaglio di tempo i comuni affari, ed assai più pei privati s'affaccendano. Ciascuno pensa che dalla sua trascuraggine non riceverà danno; che qualche altro provvederà a lui, e però collo stesso pensiero da tutti in privato si oblia il pubblico bene, che perciò si guasta (2). » Ed altrove tornando sulle alleanze dei piccoli Stati conchiude, che sono impotenti ad operare dicendo, « che gli alleati per le molte sentenze furono impotenti a far fronte da se agli Ateniesi; e tutti gli altri, salvo i Mitilenei ed i Chii furono tradotti in servitù (3). »

(1) Tucidide, lib. 1, c. 38. — (2) Idem, lib. cit. c. 143. — (3) Idem, lib. 3, c. 403.

Seguendo sempre il suo stile Tucidide non ricusa di dare per altrui bocca qualche buono ammaestramento sul modo di conservare le conquiste, quando insegna, ch'è mestieri conservarle e custodirle non con severità di leggi, ma con diligenza di opere, perchè la punizione non fece mai paura a nessuno. E però egli afferma esser solito, che in pubblico ed in privato errino tutti, nè vi ha legge che ne li infreni, avvegnachè gli uomini sieno andati proponendo ogni maniera di gastighi per non essere dai malfattori offesi. Ed è probabile che in antico leggi più miti fossero imposte ai più gravi delitti, e che col volger del tempo, perch' erano trasgredite, molte sieno giunte sino alla morte. Vuolsi adunque trovar timore più grave, o questo non infrena punto (1). Da coteste parole non è difficile arguire, che il nostro storico non dava gran forza all'efficacia della pena di morte, per cui proseguendo scrive: « ma la povertà, che pel bisogno appresta ardire, e la possanza che per orgoglio e per fasto appresta avarizia, e le altre occasioni per ira degli uomini, come nei singoli casi ciascuno è preoccupato da qualche insopportabile bisogno e gravissimo motivo, sospingono al rischio (2). » Vuole nondimeno, che il gastigo sia prestamente inflitto « imperocchè altrimenti uom va con ira più molle in traccia dell'offensore, e quanto il gastigo è più vicino all'ingiuria, altrettanto è più rispondente il fio che se ne prende (3). »

Molte altre sentenze e non poche potrebbonsi raccogliere, dappoichè trovansi consigli di capitani, che insegnano « essere occulti gli eventi della guerra, e che le imprese per lo più nascono da lievi cagioni, e per ira, e che sovente una piccola schiera avvegnachè paurosa respinse un'altra

(1) Tucidide, lib. 3, cap. 46. — (2) Idem, ibidem. — (3) Idem, lib. cit. c. 45.

più forte, perchè la maggiore era per disprezzo impreparata (1), e che i soldati vanno ben nutriti, ma non debbono avere molti denari, perchè nuocendo il soverchio, gli uni non sieno più fiacchi di corpo spendendo in quelle cose, che procurano le malattie, e gli altri non disertino dalle navi per non lasciare in pegno lo stipendio che loro è dovuto (2). » Ma non posso passarvi di ciò che nota sul coraggio che vuolsi avere dai combattenti, ove dice, che « la scienza se nel cimento ha vigoria, si rammenterà portare a fine quel che apprese; ma l'arte scompagnata dal coraggio non serve a nulla nei pericoli. Imperocchè la paura percuote la memoria, ed arte senza valore non approda (3). » Nè va messo in un dei canti, che non fu di Agatocle il pensiero di bruciar le navi, quando giunse in Affrica; giacchè avealo appreso dal nostro storico leggendo, che « gli oligarchi di Corcira avendo dappoi col tempo preparato nuovi ausiliari sbarcarono nell'isola in più di seicento, ed arse le navi, acciocchè non rimanesse altra speranza, che impossessarsi del suolo, e saliti sul monte Istone, e messavi stanza trucidavano i cittadini, e dominavano le campagne (4). » E deesi altresì ritenere non essere di Chatinat quel motto, che il buon Dio sta coi grossi battaglioni, perchè prima assai di lui Tucidide aveva detto, « che la fortuna per lo più favoriva le schiere più numerose e meglio ordinate (5). » Ma i due pensieri, che meritano di essere da tutti gli Italiani contemplati sono, che una città tutta quanta in buono stato giovi ai privati più di quella, che prosperando nei singoli cittadini vada male nell'insieme (6). Certe verità sono dai popoli comprese quasi per istinto, e la proposta del Consorzio nazionale è il commento più legittimo, che possa farsi

(1) Tucidide, lib. 3, c. 38. — (2) Idem, lib. 2, c. 44. — (3) Idem, lib. 8, c. 45. — (4) Idem, lib. 3, c. 88. — (5) Idem, lib. 2, c. 87. — (6) Idem, lib. 2, c. 60.

alle parole di Tucidide; il quale soggiunge che non può prendere consigli equi e giusti colui che non correrà pericolo presentando ugualmente i propri figli alla patria (1). Alle quali sentenze volgendo bene la mente tutti gli abitanti di Sicilia fecero, e tuttavia faranno opera lodevole curando il comun interesse della patria e mandando i figliuoli loro allo esercito; e quindi con tutti gli altri Italiani si metteranno alla prova di seguire, come per tanti secoli hanno fatto gl' Inglesi, quell' altro documento del nostro storico, « che la nautica è un arte come qualunque altra, che non va studiata a caso come un passatempo, chè anzi nessun altro passatempo suole quella avere (2). »

XII.

Riepilogando dunque dirò, che Tucidide giunto alla virilità nel primo o secondo anno della guerra, e profittando di quella occasione mise in mostra la virtù militare, l'ingegno, e gli studi in cui si era bravamente esercitato; che collo splendore dello stile, colla forza dei pensieri e colle stupende parlate trasse la storia dall'infanzia, ove ancora giaceva; e che col creare il modo di scriverla venne a collocare la storia nel luogo, che se le apparteneva. Imperocchè egli il primo non solo tra gli Elleni, ma di mezzo a tutte le altre nazioni seppe negli storici racconti adoperare l'arte critica, e diede esempio onde il vero va dalle favole districato. Egli si mise dentro al segreto delle origini dei popoli, di cui ragiona, e con conoscenza piena parlò delle colonie Elleniche di Sicilia, di Tracia, di Eolia, e di Acarnania. Egli fu espertissimo nell'arte militare, e descrisse con nobile esattezza l'assedio di Platea, e le navali battaglie combat-

(1) Tucidide, lib. 2, c. 44. — (2) Traduco passatempo, perchè se il fuor d'opera sta bene ad un quadro, non si addice punto alla politica.

tute in Siracusa ed altrove. A lui non fece difetto la geografia scienza, e però le regioni da lui descritte rispondono tuttavia alle ricerche del moderno geografo. Nè si mostrò punto ignaro delle discipline mediche, e fisiche, siccome va chiaramente mostrando nella descrizione della peste di Atene, e nel narrare l'eclissi solari, e la marea del faro di Messina, ed in cento altre cose siffatte. Laonde i più grandi scrittori dell' antichità lo ebbero in tanta stima da essere per i più famosi critici celebrato (1) come sincero e magno narratore delle accadute gesta. E però si narra, che avendo Demostene scelto per suo modello abbia per otto volte copiato gli otto libri della peloponnesiaca guerra (2) ed un'altra fiata a memoria, quando un incendio divorò la biblioteca d' Atene (3). Comechè queste cose possano non esser vere, pure attestano il gravissimo conto, che di quella storia facesse il più famoso oratore dell' Ellade, la di cui ammirazione per Tucidide era passata in proverbio (4). Ebbe inoltre molti imitatori, e fra costoro, per non parlare di chi non imitando nè la gravità delle parole, nè delle sentenze (5) fu deriso (6), vuolsi far menzione del Siracusano Filisto, da Cicerone appellato piccolo Tueidide (7) e che avendo alla perspicuità congiunto la concisione, rimasegli in altre qualità inferiore; e tra gl' Italiani antichi fu imitato da Sallustio e Tacito (8) e da Machiavelli e Colletta nei tempi nuovi.

Anticamente forse perchè, come ci assicura lo Scolia-
ste, egli dettò la storia senza divisione di libri (9) vi fu chi volle dividerne la narrazione in tredici libri, ed altri in altro modo, ma prevalendo l'uso comune approvato da

(1) Cicero, de clar. Orat. — (2) Lucian. contra indoct. — (3) Fabr. cap. 5. — (4) Idem, in notis. — (5) *Huius tamen neque verborum, neque sententiarum gravitatem imitantur*. Cic. — (6) Luciano e Clem. Aless. apud Fabr. — (7) Epistol. lib. 2, ep. 12. — (8) Quintil. lib. 10, cap. 1; Senec. lib. 9; e Fosc. 1 c. — (9) Scol. al lib. 4, cap. 133.

Asclepio si ritenne la divisione in otto libri (1) e come forse l'Autore non ebbe mai in mente di dividerla. Imperocchè non è punto certo, che abbiala lo stesso storico spartita nel numero dei libri, che abbiamo: ma cotesta divisione è tanto antica, che lo stesso Dionisio di Alicarnasso, e gli altri grammatici così la citano, e la rammentano; e se taluno accennò ad un nono libro delle storie del Peloponneso, deesi più ad infedeltà di memoria, che all'esistenza di quel nono libro attribuire. Si disputò anche sulla legittimità del libro ottavo, che perchè rimase senza la pulitura degli altri sette, sta molto al di sotto di loro; laonde vi fu chi opinò esser fattura di una figlia di Tucidide, che la storia ignora, e chi del figliuolo di lui Timoteo, chi di Teopompo, e chi di Senofonte. Tutte queste ipotesi furono poscia distrutte, per lo che venne scritto, che avendolo Tucidide dettato, mentr'era infermo, gli uscì dalla penna più breve e più languido, giacchè quando il corpo è ammalato, minori forze ha l'anima, nè l'è concesso dispiegarle tutte (2). All'incontro io penso, che lo storico primamente dalle sue schede ricavava la materia, che volea racchiudere in un libro, e poscia la ripuliva dandole quella grandezza e nobiltà, onde aveā piena la mente. E però non avendo ciò fatto all'ottavo, perchè dalla morte sorpreso, ne consegue, che sia più languido degli altri, più breve in certe narrazioni, che secondo il solito meritavano estensione maggiore, e senza concioni. E direi anche, che forse Senofonte tolse dagli appunti di Tucidide la materia per iscrivere le gesta elleniche, ma ove a questa idea non vogliasi fare buon viso, egli è certo che lasciò a Cratippo suo contemporaneo, a Senofonte ed a Teopompo la cura di proseguire la narrazione dei fatti, che per la immatura morte non ebbe agio di compiere.

.(1) Marcellino. — (2) Idem.

Nè dopo le tenebre del medio evo fu la storia di Tucidide avuta in pregio minore; dappoichè come in Italia rifulse la luce delle buone lettere, e come diedesi opera allo studio delle antichità, incontanente venne dissotterrata e letta, di che si narra, che Alfonso V di Aragona avessela al pari di Demostene copiata per otto volte (1) e che Carlo V, come Alessandro facea dell'Omero, portasse seco nelle spedizioni gli otto libri della Peloponnesiaca guerra (2). In fatti furono tradotti in Latino da prima, e poscia in tutte le lingue viventi di Europa, sicchè dal 1402 sino ai nostri giorni molte edizioni del testo sonosi fatte, e si faranno tuttavia.

Non mi cade al certo in mente di andare queste e quelle noverando, perchè oltre di riuscire infinito farei opera inutile e vana. Potrebbe nondimeno ricordare la versione di Francesco di Soldo Strozzi pubblicata in Venezia nel 1735, e riprodotta dal Viviani in Roma nel 1789-90, e farsi altresì menzione delle Massime, Esempi e Trattati pubblici di Tucidide dati a luce in Firenze nel 1786. Potrebbe anche parlare del volgarizzamento di Pietro Mansi messo a stampa in Milano nel 1830-32 e di quello di Pasquale Boni venuto fuori in Firenze nel 1835 e dell'ultimo stampato in Torino nel 1862-63 con illustrazioni e note dell'illustre Amedeo Peyron. Or siccome sarebbe fardello, a cui le mie spalle non potrebbero sobbarcarsi, l'andare esaminando le versioni delle storie di Tucidide fatte in tutte le altre lingue d'Europa, così sarebbe del pari inopportuno far la rivista delle traduzioni pubblicate in Italia finora. Ciò tanto meglio si scorgerebbe, ove si andasse osservando, che delle antiche e precipuamente di quella del Mansi si dà giudizio in niun conto favorevole nel dizio-

(1) Fabr. in not. — (2) Biograf. Univers. V. 59. Venezia, 1830.

nario di Hoffman (1) e di quella del Boni si tenne discorso nella Polimazia di Firenze nel 1854 (2) e di quella del Peyron si parlò a lungo nella Rivista Italiana di Torino (3) e con grave discorso in Roma dal Professore Giuseppe Sperti (4) e della mia quando vedrà la luce, si farà altrettanto dagli altri, finchè non ne venga fuori una, che ogni parte al desiderio universale ed alla perfezione non disgradando riproduca bene l'originale, a cui negli antichi tempi rivolse ogni storico lo sguardo, e viepiù coloro, che nella latina e nella volgare favella d'Italia ci tramandarono le imprese di Roma, e delle altre Italiche città.

Palermo, Marzo 1868.

(1) Vol. 3, p. 759. *Hæc versio sæpe sententias, verbaque non recte reddit.*
— (2) Fasc. 26, 28, an. 1; fasc. 1, an. 2, da N. Camarda, che sin d'allora fece cenno delle idee sviluppate nella parte biografica di questi studi. — (3) Anno III, N. 76, 77, da E. Lattes. — (4) Tipografia delle Arti, 1863.



LE STORIE
DI TUCIDIDE

1

1

1

h

=

1

23

34

LE STORIE DI TUCIDIDE

LIBRO PRIMO

Cap. 1. Tucidide Ateniese descrisse la guerra dei Peloponnesi e degli Ateniesi nel modo onde guerreggiarono tra loro, avendovi posto mano (1) subito come insorse, ed avendo paura non forse fosse lunga e di maggior momento delle passate, arguendolo dal trovarsi le due parti fiorenti in ogni guisa di apparati da lei, ed osservando che il resto degli Elleni aderiva agli uni od agli altri, chi tosto e chi avendo ciò in mente. Imperocchè coleslo rimescolamento fu già grandissimo per gli Elleni, per una parte dei barbari, ed a così dire, per il più degli uomini. Dappoichè se da un canto pei molti anni non era dato con certezza rintracciare nè i fatti che li precessero, nè i più antichi; dall'altro lato per gli indizii cui a me, che assai maturamente li vo considerando, accade prestarvi fede, estimo che non sieno stati grandi nè in guerra, nè in altro.

(1) L' *αρχάμενος* non è reso nè dall'*exorsus* nè dall'*incominciando*, perchè lo storico nei cc. 13 e 18 indica con frasi ben chiare che questa storia fu scritta a guerra finita. Ma perchè sin dal principio col prendere ricordo dei fatti e delle parole raccoglieva il materiale per dettarla a tempo opportuno usò di quel participio, che a me pare doversi tradurre avendovi posto mano.

Cap. 2. Conciossiachè sembra, che quella, la quale ora si addimanda Ellade, in antico non era stabilmente abitata, ma che sullo inizio aveva delle emigrazioni, ed uom costretto da altri sempre più numerosi di leggieri abbandonava i proprii beni. Dappoichè non essendovi commerci, non comunicando a fidanza tra loro nè per terra nè per mare, e ciascuno coltivando dei suoi poderi tanto da campare la vita, non avendo copia di danaro, e non piantando alberi in terra per essere incerto se altri, quando fossero da chicchessia assaliti, essendo senza mura di sorta non avrebbe tolto ogni cosa per sè, e pensando potersi procacciare ovunque il nutrimento alla giornata necessario, senza difficoltà emigravano: laonde non erano possenti nè per grandi città, nè per altri apparati. Precipualmente poi ebbe mutamenti di abitatori il fertilissimo terreno, che adesso addimandasi Tessaglia, e Beozia, e salvo l'Arcadia, il più del Peloponneso, e quale altra vi era ubertosissima terra. Imperocchè le forti dovizie, che per la fertilità del suolo cumulavansi dagli uni, eccitavano le sedizioni, onde venivano disfatti, ed erano maggiormente dagli stranieri insidiati. L'Attica invece essendo a cagione della sua sterilità per lo più senza tumulti fu sempre abitata dai medesimi uomini. Nè lievissimo indizio delle mie parole questo è, che nelle altre contrade il popolo per le emigrazioni non siasi ovunque accresciuto ugualmente (1), giacchè i più doviziosi tra coloro, che o per guerra o per sedizione esulavano dall'altra Ellade, ricoveravansi presso gli Ateniesi, come in luogo sicuro, ed anticamente ascritti subito tra' cittadini colla abbondanza degli uomini accrebbero la città: talchè dappoi, non servendo più l'Attica a contenerli tutti, spedirono colonie in Ionia.

Cap. 3. Nè quest'altro fatto mi manifesta meno la debolezza degli antichi: imperocchè è chiaro, che l'Ellade prima dell'impresa Trojana non fece nulla in comune; e parmi che

(1) Ciò da me si riferisce alle altre provincie Elleniche. Ho abbracciato a questa idea prima di aver letto le osservazioni del Poppo, non per altra ragione, che per la natura dello stile di Tucidide che ama le antitesi, e perchè non dice due volte la stessa cosa.

tutta quanta non ebbe mai tal nome, ma che mentre avanti Elleno di Deucalione (1) non esisteva affatto colestà denominazione, dall'altro canto ciascuno secondo le varie razze dava a sè stesso un cognome, e per lo più il Pelasgico; e che Elleno ed i figlioli di lui (2) fattisi nella Ftotide potenti, e chiamati in ajuto dalle altre città, sieno stati parzialmente nel discorso familiare appellati Elleni, il quale nome non potè per molto tempo avere su tutti la prevalenza. Ciò attesta principalmente Omero: imperocchè vissuto assai dopo l'impresa Trojana non diede a tutti il nome di Elleni, ma solo ai Ftioti compagni di Achille, che erano i primi Elleni, e gli altri nei suoi versi chiama ed Elleni, ed Argivi, ed Achei. E non parlò nemmeno di barbari, perchè gli Elleni, come parmi, non erano stati in un solo opposto vocabolo distinti. Coloro adunque che secondo città se la dicevano, e gli altri dappoi detti Elleni, per la mutua debolezza ed insociabilità, prima dell'impresa Trojana non operarono nulla insieme. Ma già facendo maggior uso del mare uniti a quella spedizione partirono.

Cap. 4. Conciossiachè Minosse il più antico tra coloro che per tradizione sappiamo, costruì un naviglio, e signoreggiò la maggior parte delle contrade ora Elleniche, e dominò le Cicladì (3) ed avendo espulso i Cari, e posto al governo i suoi figli, fu il primo a popolare il più di quelle isole, e convenevolmente per quanto poteva, purgò dai pirati il mare, acciocchè meglio pervenissero sino a lui l'entrate.

Cap. 5. Imperocchè anticamente gli Elleni ed i barbari delle riviere di terraferma e quanti occupavano le isole, da che incominciarono a passar colle navi dall'uno all'altro luogo, si volsero alla pirateria, guidati da uomini non deboli, tanto per

(1) Narra Ecateo che Deucalione aveva tre figlioli appellati Pronoo, Oreste, e Maratonio, e che Pronoo sia poi diventato Elleno. *Scol.*

(2) Secondo Esiodo chiamavansi Doro, Suto ed Eolo.

(3) Queste isole furono dette Cicladì perchè avendo nel mezzo Delo isola sacra ad Apollo formarono attorno un cerchio. Alcuni contavano 15 altri 12 e sono Paro, Andro, Icaro, Sciro, Rinia, Rine, Delo, Nasso, Sifno, Coe, Micene, Tino, Cidno, Amorgo, e Serifo. Da chi contansi dodici altri esclude Rine, Sciro, ed Icaro, altri Rine, Sciro ed Amorgo. *Scol.*

proprio lucro, quanto per nutrire gl'invalidi; ed irrompendo contro città senza mura ed abitate a mo'di borgo, mettevane a ruba, e quindi ritraevano gran parte del vitto senza riceverne vergogna alcuna (1), anzi riportando un che di gloria. E ce ne chiarisce anche adesso alcuno dei continentali, cui è ornamento esercitarvisi destramente, e gli antichi poeti che informansi dei naviganti ovunque in pari modo, interrogando se sono pirati, come coloro che non riprovano il fatto di cui si fa domanda, nè vituperano colui al quale cale saperlo. In terraferma poi depredavansi a vicenda, e tuttavia in molte parti della Ellade, nei dintorni dei Locresi Ozoli, degli Etoli e degli Acarnani, e di quel tratto di continente governansi al modo antico. Il portar armi addosso dall'uso dei rubamenti antichi a questi continentali rimase:

Cap. 6. . . . giacchè tutta l'Ellade andava armata per avere indifese le case, e mal sicure le scambievoli comunicazioni, e fu comune usanza menare come i barbari la vita in armi. E nelle contrade Elleniche che governansi ancora così, sono indizio di costumi un tempo appo tutti uguali. Tra costoro gli Ateniesi i primi deposero le armi, e da un vivere mite, passarono ad altro più delicato. E non è guari, che i più doviziosi vecchi di loro per mollezza abbandonarono le vesti di lino, e lasciarono di legare il ciuffetto dei capelli (2) della testa con ganci di cicale di oro: e però questo ornamento giusta il parentado fu dai Ionii antichi ritenuto molto a lungo. All'incontro i Lacedemoni i primi adoperarono abiti modestissimi secondo il costume moderno, ed i più ricchi possidenti in ogni cosa della vita al popolo soprattutto si pareggiarono, ed essi i primi si denudarono spogliandosi all'aperto, e dopo la ginnastica si unsero di olio; mentre anti-

(1) Gli antichi Elleni non incorrevano in alcuna vergogna dal farsi corsari sul mare, sì dal rubare un bue da aratro, e dall'uccidere gli uomini: pei moderni è turpe cosa rubare in terra ed in mare qualsiasi cosa.

(2) Questo ciuffo di capelli legato da una cicala di oro o di argento finiva in punta acuta e dovrebbe simigliare al ciuffetto dei musulmani, ove ciò fosse sarebbe un uso Asiatico antichissimo. Il ciuffetto degli uomini chiamavasi *Κρωβύλος*, quello delle donne *Κόρυμβος*, e quello dei fanciulli *Σχορπίς*. I più elevati portavano la cicala in fronte altri sul collo. *Scot.*

camente anche nella palestra olimpica i lottatori scendevano al certame con una fascia attorno le vergogne, nè sono molti anni da che se ne dismise l'uso. Evvi tuttora qualche barbaro e massime Asiatico, cui si propone il premio del pugilato e della lotta, e cinto da una fascia vi si accinge. Verrebbero da chiechessia messi in mostra molti altri costumi degli Elleni antichi non dissimili dagli usi di chi adesso vive a modo dei barbari.

Cap. 7. Tutte le città abitate di fresco, avendo i cittadini più agevole la navigazione, e maggior copia di danaro, costruironsi murate, e proprio sulla riva del mare, e si occuparono gl'istmi a cagione del commercio e del dominio sui circostanti; mentre le antiche per la pirateria, che a lungo era stata di ostacolo (1), furono costruite lungi dal mare tanto quelle delle isole, quanto quelle del continente, e (perchè a vicenda depredava i suoi e gli altri, chi senza essere marino abitava la pianura) trovansi tuttavia fabbricate nell'alto.

Cap. 8. Non erano meno ladri gli isolani, i quali erano Carii e Fenici: imperocchè furono già da costoro abitate moltissime isole, ed eccone la prova. Fatta dagli Ateniesi in questa guerra la purificazione di Dejo, e tolte via tutte le arche dei morti, ch'erano nell'isola, oltre la metà apparvero Carii, essendo stati riconosciuti dalla foggia delle armature sepolte insieme nel modo, che anche adesso nel seppellire adoperano (2). Creato adunque da Minosse il naviglio divenne più agevole la mutua navi-

(1) Nell'inciso ἐπὶ ἀντιχοῦσιν mi sono scostato dal latino e dagli altri perchè nè l'*invaluerat* d'uno, nè il *ressero* di un altro, rendono la mente dello storico, e contro l'opinione del Poppo credo, che ἀντίχω significhi star contro, opporsi. Ciò conferma lo stesso storico al cap. 11, col τὰ δίκαια ἐπὶ ἀντιχόν ed altrove.

(2) I Carii inventarono i primi la forma degli scudi ed i cimieri, per cui seppellivano insieme col morto un piccolo scudo ed un cimiero come segno del popolo, cui appartenevano, e della invenzione ancora. La metà era dei Carii l'altra dei Fenici, e perchè i Greci bruciavano e non seppellivano i cadaveri, e perchè i Fenici collocavano il morto col volto all'occidente mentre gli altri ad oriente. Questa posizione dava un segno certo per riconoscere a chi dei due popoli appartenesse una sepoltura. Non so se i moderni cercatori di monumenti badino a questa particolarità.

gazione, perchè furono da lui cacciati i malfattori dalle isole, quando ne popolò il maggior numero. Allora gli uomini di lungo mare guadagnando moltissimi danari piantavano abitazioni più stabili, ed alcuni, perchè divenuti più ricchi degli altri, cingevano di mura; dappoichè presi dall'amore al lucro, gl'inferiori sopportarono la servitù dei magnati, ed i più potenti, avendo sostanze in copia sottomettevano le città minori. Essendosi in tal guisa ingranditi fecero dappoi a tempo la spedizione contro Troja.

Cap. 9. Parmi che Agamennone non tanto perchè era capo dei pretendenti di Elena legati a Tindaro (1) con giuramento, quanto perchè in forze prevaleva sui contemporanei suoi, abbia riunito la flotta. Ed in vero da coloro che i fatti dei Peloponnesi accuratissimamente dagli antichi per tradizione raccolsero, si narra che Pelope col valente di danaro, che tra gente povera portò dall'Asia, procacciatosi prima la potenza abbia imposto, avvegnachè straniero, il nome alla contrada (2) ed abbia dappoi un'altra più grande acquistata ai suoi figlioli, quando Euristeo fu nell'Attica ucciso dagli Eraclidi, e quando esso, durante la guerra, per la dimestichezza affidò Micene e l'impero al fratello di sua madre Atreo (3) il quale era esule dal padre per la morte di Crisippo (4); e che come Euristeo non tornò altrimenti, e per timore degli Eraclidi acconsentendo i Micenesi, che stimavano potente, ed anche erasi cattivato il popolo, così abbia Atreo preso l'impero di Micene e di tutto ciò, a cui imperava Euristeo, ed abbia costituito i Perseidi in più alto stato degli Eraclidi. Le quali cose Agamennone ereditando, ed avendo per la flotta più potenza degli altri, mi penso, che non per favore ma per paura intimando la ragunata abbia fatto la spedizione. Impe-

(1) Tindaro padre di Elena volendo liberarsi dalle molestie dei pretendenti di Elena, li obbligò tutti a giurare, che non avrebbero gli esclusi dalle nozze dato a lui nessuna noja, e lo ajuterebbero contro chi venisse meno a questa promessa.

(2) Il Peloponneso prima secondo Omero chiamavasi Appia terra. *Iliade*, l.b. 4, v. 270.

(3) Astidamia moglie di Euristeo era sorella ad Atreo.

(4) Pelope uccise il suo figlio Crisippo, e però Atreo temendo d'incontrare la stessa sorte andò a ricoverarsi in Peloponneso presso il cognato.

rocchè apparisce chiaro, che approdò con moltissime navi e ne apprestò agli Arcadi, come fu dichiarato da Omero, se altrui parrà testimonio sufficiente, ed anche nella consegna dello scettro disse: Isole molte, e tutta Argo governa. Essendo adunque un continentale non avrebbe dominato fuori delle isole circostanti, (nè queste sarebbero molte) se non avesse avuto un po' di flotta. Uopo è che a questa spedizione le altre di prima si ragguaglino.

Cap. 10. Ma non userebbe di argomento sicuro, chi perchè Micene era piccola, o perchè qualche cittaduzza di quei tempi ora sembra di poco momento, discredesse che la spedizione fosse stata tanta quanta predicaronla i poeti, e la fama ritiene. Imperocchè ove venisse disertata la città dei Lacedemoni, e fossero lasciati in piedi soli i templi, ed i pavimenti degli edifizii, credo che trascorso molto tempo non darebbesi dai posteri gran fede alla rinomanza dell' impero di quella, e pure si gode due delle cinque (1) parti del Peloponneso, ed è guida a tutto il resto ed a non pochi alleati esterni; tuttavia perchè le case della città non sono raggruppate, e non ha adoperato nè templi nè palagi doviziosi, ed è stata costruita a borgo, secondo l'uso della antica Ellade, apparirebbe molto umile. Se quella di Atene all'incontro avesse a patire lo stesso disastro, dall'apparente vista della città si ragguaglierebbe ad una potenza due tanti maggiore di quello che è. Il discredere adunque ma senza badare alla grandezza più che alla forza della città, come anche il supporre che quella spedizione sia stata maggiore delle precedenti, e minore di questa d' adesso, è ragionevole; giacchè se vuolsi prestare qualche fede alla poesia di Omero, che da poeta, come se gli addice, l' adornò di molto, pure anche così poca cosa appare. Imperocchè fecela di mille e duecento navi, dando a quelle dei Beozii cento venti uomini, ed a quelle di Filottete settanta, indicando come parmi le maggiori, e le minori, nè della gran-

(1) Il Peloponneso era diviso in cinque parti, che si addimandavano la Laconica, l' Arcadica, l' Argolica, la Messenica e l' Elide. Le due parti che appartenevano a Lacedemone erano la Laconica e la Messenica, acquistata dopo la morte di Cresfonte.

dezza delle altre nel catalogo delle navi fece ricordo. Esser tutti rematori e guerrieri dichiarò nelle navi di Filottete, perchè fece saettatori tutti i naviganti. Non è poi credibile che oltre i Re ed i più distinti in grado (1) siansi imbarcati molti da sopraccarico, e tanto più dovendo valicare il mare con molti altrezzi, e non avendo navi coverte, ma secondo l'uso antico, alla piratesca più che altro armate. Chi dunque considera il medio tra le più grandi e le più piccole navi scorge chiaro, che come spediti da tutta quanta l'Ellade non vi andarono molti.

Cap. 11. Motivo era non tanto la scarsezza degli uomini quanto del danaro: imperocchè per difetto di vettovaglia condussero un esercito minore del bisogno e quale speravano alimentare colà guerreggiando, ed appare che poichè, come approdaron, furono nella pugna (2) vincitori (ed è chiaro perchè altrimenti non avrebbero costruito veruna trincea intorno al campo) neppure allora servironsi di tutte le forze, ma parte alla cultura del Chersoneso, e parte alla pirateria (3) per difetto di cibo rivolsero. Precipuamente perciò i Trojani al disseminarsi di quelli, trovandosi in forze pari alla parte, che sempre lasciavano, per dieci anni fecero testa. Ma se fossero andati forniti di vettovaglie in copia, e stando raccolti avessero senza posa, e senza pirateria, e senza coltura (4) di suolo, proseguito la guerra, agevolmente, essendo nelle pugne vincitori, avrebbero preso Troja coloro, che non uniti e con una mano ognora presente resistevano; e perseverando nella ossidione espugnata l'avrebbero in minor tempo, e con fatica minore. Ma per difetto di danaro erano fiacche le imprese anteriori a queste, e queste stesse che sono già tanto più rinomate delle antiche, ai fatti discopronsi minori della fama e della stima, che adesso per opera dei poeti si è loro confermata: //

(1) Come Patroclo, Mirione e simili. *Scol.*

(2) Allora morì Protesilao. Il Muller sulle orme dello Scolaste osserva che lo storico ammette in opposizione a ciò, che canta Omero, l'alzamento della trincea subito dopo lo sbarco.

(3) Chiama pirateria le spedizioni fatte da Achille contro le città, che faceano parte del regno trojano.

(4) Diomede nei primi anni della guerra coltivò la Tracia. *Eust. in Poppo.*

Cap. 12. . . . dappoichè l' Ellade dopo l' impresa Trojana , ebbe nuove emigrazioni , ed altri uomini l' abitarono , talchè sfornita di quiete non crebbe. Imperocchè la partenza degli Elleni da Ilio essendo stata tarda innovò molte cose , e non di rado veniasi a sedizione nelle città , onde chi era sbandito , altre ne fabbricava . Infatti l' anno settantesimo dopo la presa di Troja i Beozii odierni , espulsi da Arne (1) per opera dei Tessali , abitarono la terra , che ora si appella Beozia e per lo innanzi Cadmea (nel quale suolo anche prima avevano una mano dei loro , alcuno dei quali militò in Troja), ed i Dori cogli Eraclidi per anni ottanta tennero il Peloponneso . Appena l' Ellade dopo molto tempo quietò stabilmente , e non ebbe altri dislocamenti , spedì colonie , e gli Ateniesi abitarono la Ionia , e molte delle isole , ed i Peloponnesi dall' altro canto la maggior parte d' Italia , di Sicilia , e qualche altro paese dell' Ellade : ma tutti questi luoghi furono edificati dopo l' impresa di Troja .

Cap. 13. Come l' Ellade diventava più forte , ed assai meglio di prima guadagnava danaro , spesso nelle città col crescere dell' entrate stabilivansi le tirannidi (2) che da prima non erano che avite successioni con certe prerogative , e l' Ellade apparecchiava flotte , e viepiù alle cose di mare si appoggiava . È fama che i Corinzii i primi abbiano in fatto di navi adoperato forme prossime a queste d' ora , e che le prime triremi dell' Ellade sieno state costruite in Corinto . Ed è evidente che Aminocle Corinzio costruttore di navi ne fabbricò quattro ai Sami , e dal termine di questa guerra (3) al tempo che Aminocle portossi in Samo , sono già più di trecento anni . La più antica

(1) Arne era una città della Tessaglia onde furono espulsi i Beozii , che poscia nella Beozia fabbricarono un' altra Arne , che col tempo prese il nome di Cheronea .

(2) I Greci chiamavano Tirannidi i regni usurpati a danno delle città libere , e regni le antiche monarchie ; e come i moderni facevano differenza tra le legittime , o di diritto divino , e le nuove venute o per voto popolare , od in altra guisa .

(3) Incomincia l' autore a determinare l' epoca in cui scrisse le sue storie , e però lo Scoliaсте dice , è da sapersi che Tucidide dettò dappoi la lezione della storia .

battaglia navale, onde si ha notizia, è quella dei Corinzii contro i Corcirei (1), e da questa all'epoca stessa sono già corsi duecento sessanta anni e meglio. Imperocchè i Corinzii abitando una città sull'istmo un tempo teneano sempre mercato, e perchè anticamente più per terra che per mare gli Elleni del Peloponneso e di fuori usavano tra sè per mezzo della città loro, erano possenti in danaro, come venneci dichiarato dagli antichi poeti: giacchè l'addimandarono dovizioso paese. Da che gli Elleni diedersi meglio alla navigazione, i Corinzi fatto acquisto di navi purgarono il mare dalla pirateria, ed apprestando un mercato dall'una e l'altra via (2) sicuro, resero per l'entrata del danaro possente la città. Dipoi anche i Ionii sotto il primo Ciro, che regnò sui Persiani, e sotto Cambise figliolo di lui crearono una numerosa flotta, e guerreggiando contro Ciro, sul mare a loro vicino per qualche tempo signoreggiarono. Non altrimenti Policrate Tiranno di Samo ai tempi di Cambise essendo forte per la flotta sottomise alcune isole, e presa Rinia dedicolla ad Apollo Delio. Dai Focesi che abitavano Marsiglia (3) furono i Cartaginesi vinti in battaglia navale: imperocchè erano queste le flotte le più poderose.

Cap. 14. È altresì chiaro che coteste furono costruite molte generazioni dopo, e che nei tempi Trojani non usarono se non piccole triremi, ed anche navi lunghe a cinquanta remi fabbricate a foggia di quelle. Poco prima della guerra dei Medi, e della morte di Dario, che dopo Cambise regnò sui Persiani, ebbero gran numero di triremi i tiranni di Sicilia, e i Corcirei: giacchè queste ultime furono le flotte di qualche conto costruite nell'Ellade innanzi la spedizione di Serse. Imperocchè gli Egizii, gli Ateniesi, e qualche altro avevano posseduto piccole

(1) La prima guerra dei Corintii contro i Corcirei, di cui lo storico fa cenno, è quella che Periandro di Cipselo tiranno di Corinto mosse ai Corcirei per essere stato ucciso Licofrone suo figliolo, del quale omicidio ebbero la colpa quegli isolani.

(2) Cioè per terra e per mare.

(3) Lo Scoliaсте conoscendo poco la geografia mette Marsiglia nell'Africa, se pure anticamente non ne sia esistita un'altra in quella parte del mondo.

navi e la massima parte a cinquanta remi, ma tardi gli Ateniesi che guerreggiavano contro gli Egineti, ed aspettavano il barbaro, furono da Temistocle persuasi a fabbricare le navi, onde combatterono (1), nè queste avevano intera la coverta.

Cap. 15. Tali dunque erano le flotte degli Elleni, tanto le antiche quanto le costruite dappoi. Tuttavia chi a queste attese, potenza non piccola si acquistò e per l'entrata del danaro e per il dominio sugli altri; giacchè navigando intorno sottometteva le isole precipuamente chi avea difetto di territorio sufficiente. In terra poi non una guerra, onde derivasse aumento di qualche potenza, fu mossa giammai, e quante se ne fecero, erano proprie di ciascuna città contro i confinanti suoi. Nè gli Elleni per soggiogare altrui uscirono (2) a peregrine spedizioni molto lontano dai propri confini. Dappoichè non istettero mai uniti sotto l'ubbidienza delle città maggiori, nè a patti uguali impresero insieme le spedizioni; ma piuttosto ciascuno a vicenda combatteva da sè il suo vicino. E principalmente nell'antica guerra, un tempo combattuta dai Calcidesi ed Eretriei, il resto dell'Ellade nella alleanza degli uni e degli altri si divise.

Cap. 16. Agli altri poi sopravvennero altronde gli ostacoli per non farsi grandi, ed ai Ioni, cui lo stato era cresciuto di assai, mosse guerra Ciro e la monarchia Persiana, che tolto di mezzo Creso, e ciò che vi aveva dal fiume Alio fino al mare, ridusse in servitù prima le città di terra ferma, e poscia Dario forte dell'armata Fenicia anche le isole.

Cap. 17. Tutti i tiranni che erano nelle città Elleniche solleciti solamente di sè, e dell'ingrandimento delle persone, e famiglie proprie, abitarono le città con sicurezza quanto poterono maggiore, nè da costoro fu fatta cosa alcuna degna di stima se non contro i propri vicini; ma quei di Sicilia salirono a potenza grandissima. Così l'Ellade fu per ogni verso lungamente costretta a non imprendere nessuna illustre opera in comune e nulla a tenore delle città osare.

(1) A Salamina.

(2) Pare la storia delle Repubbliche Italiane del medio evo e dei regni e ducati felicemente abbattuti.

Cap. 18. Poscia (1) i moltissimi ed ultimi tiranni di Atene e dell'altra Ellade, che per molto tempo fu anche prima tiranneggiata, vennero, salvo quei di Sicilia, distrutti dai Lacedemoni: imperocchè quantunque la città dei Lacedemoni dopo la fondazione dei Dori, che l'abitano tuttavia, sia stata per il più del tempo, che noi sappiamo, commossa da sedizioni, tuttavia fu ab antico dotata di buone leggi, e scevra di tiranni: (ma dal fine di questa guerra all'epoca, che i Lacedemoni fanno uso del medesimo governo, sono valichi quattro secoli (2) e poco più); laonde cogliendo il destro nelle altre città le proprie leggi stabilirono. Nè molti anni dopo l'estirpazione dei tiranni dell'Ellade accadde in Maratona la battaglia dei Medi contro gli Ateniesi. Nel decimo anno dopo di quella il barbaro venne di nuovo con grande armata nell'Ellade per tradurla in servitù. Dai Lacedemoni, che di forze prevalevano a tutti, furono quando stette loro sospeso in alto il grave pericolo, capitanati gli Elleni che combatterono insieme; e gli Ateniesi avvisatisi di abbandonare la città, raccolte le masserizie e saliti sulle navi divennero marinari. Dopo poco scacciato in comune il barbaro, tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni si divisero tanto gli Elleni, che si erano ribellati dal re, quanto quelli che avevano combattuto insieme; perchè di quei due popoli apparvero maggiori le forze, essendo gli uni potenti in terra, e gli altri in mare. Ma la società delle armi bastò poco, e dipoi inimicatisi Ateniesi e Lacedemoni si fecero coi propri alleati a vicenda la guerra, e sorgendo negli altri Elleni qualche discordia ad uno di quei due si accostavano. Cosicchè dalla guerra dei Medi, a questa, quando essendo in tregua e quando guerreggiando tra loro, o contro i ricalcitranti alleati propri, apparecchiaron bene le guerresche bisogne e divennero più esperti facendone tra' pericoli la prova.

Cap. 19. Ma i Lacedemoni capitanavano alleati, che non pagavano tributo, e che erano accarezzati, perchè a governo oligarchico, solo a loro conveniente, si reggessero; mentre gli

(1) In questo intricato periodo per la chiarezza ho adottato una punteggiatura a mio modo.

(2) Altro indizio dell'epoca in cui l'autore dettava le sue storie.

Ateniesi a tempo recarensi in mano le navi delle altre città, fuori quelle di Lesbo e di Chio, e tributo in danaro a tutte quante imposero. Laonde in questa guerra gli Ateniesi ebbero un apparato proprio maggiore di quello, onde una volta in tempo dell'alleanza plenaria grandemente fiorirono (1).

Cap. 20. Tali dunque trovai le antiche imprese, nè seguendone per filo ogni indizio se le può prestar fede (2). Imperocchè le tradizioni degli avi comechè sieno del proprio paese, sono dagli uomini accolte e tramandate senza struggimento. Infatti la plebe Ateniese opina, che da Armodio ed Aristogitone sia stato morto Ipparco tiranno, ed ignora che, per essere il maggiore tra i nati di Pisistrato, regnava Ippia, a cui erano fratelli Ipparco e Tessalo; e che Armodio ed Aristogitone avuto di presente un qualche sospetto non forse in quel giorno alcuno dei complici loro avesse rivelato ad Ippia qualche cosa, evitarono come già

(1) Chi ebbe l'apparato grandissimo, e maggiore del posseduto in tempo dell'alleanza Plenaria? Lo Scoliate non se ne imbarazza, il latino lascia il testo nella sua oscurità, altri lo riferisce ai Lacedemoni ed Ateniesi, e me per l'antecedente e per ciò che appresso lo storico narra ed osserva, pare che l'αὐτοῖς debbasi attribuire a soli costoro, che misero su una potentissima armata di mare. Il Grote confutando Arnoldo e Poppo, perchè l'uno vuole che Tucidide alluda all'alleanza dei 30 anni, e l'altro a quella dei 5 anni o ai tempi anteriori alla battaglia di Cheronea, sostiene, che deesi riferire ad amendue. Egli si appoggia al fatto, che lo storico non avea detto nulla per significare essersi diminuita la potenza ateniese al principio della guerra del Peloponneso, per cui lo ἀχραιφνής non c'entrava. Tucidide disse abbastanza per mostrare che avea perduto Orcomeno, Pega, Megara, e la Beozia, e che nondimeno la potenza di Atene erasi accresciuta, quando narra, che gli Ateniesi ναῦς τε τῶν πόλεων παραλαβόντες aveano aumentato e la flotta e le entrate; mentre i Lacedemoni si erano contentati di avere città, che κατ'ὀλιγαρχίαν si governassero. E però parmi doversi ritenere la mia interpretazione come più vicina al vero, e che la sola frase μετὰ ἀχραιφνοῦς τῆς συμμαχίας si riferisca ad amendue, o alla δμαιχμία di Grote; se no, avrebbe detto ἀμφοτέρους.

(2) Nell'intelligenza di questo luogo sono in discordia cogli altri. Ed in fatti perchè non si può aver fiducia ai tradizionali indizi? Perchè il popolo accoglie e tramanda ἀταλαιπώρως ciò che se gli narra. Se ne ha la pruova nei fatti che va esponendo. Il Poppo accresce i dubbi, che sorgono assai meno insistenti dal latino di Didot.

informato, e volendo prima di esser presi, col dare di mano a qualche fatto, mettersi allo sbaraglio, imbattutisi presso il tempio detto Leocorio in Ipparco, che regolava la pompa delle Panatane, lo uccisero. Similmente intorno ad altre cose, che tuttavia esistono, nè sono per vetustà obbliate, non rettamente dagli altri Elleni si opina, come a dire, che i Re dei Lacedemoni non danno il voto con una sola pietruccia per ciascheduno ma con due, e che essi hanno la schiera Pitane (1) la quale non vi fu mai. Così trascurata è la moltitudine nella ricerca del vero, ed alle cose tra' piedi piuttosto si volge.

Cap. 21. Nondimeno non errerebbe chi dalle esposte congetture giudicasse esser veramente tali i fatti, che ho narrato, e non prestasse fede nè a ciò che di quelli, magnificamente ornandoli, cantarono i poeti, nè al come raffazzonaronli i prosatori più a servizio delle orecchie che della verità; e chi poichè molti di quelli non sono a cagione del tempo da riprovarsi (avendola, e non par vero, avuta vinta sulle favole) (2) giudi-

(1) La schiera Pitane fu da Erodoto spacciata come realmente vera, ed insegnò che il nome derivava da un borgo della Laconia detto Pitane, mentre il nostro storico dice non esser vera la schiera, e che i Re di Lacedemone davano un voto come gli altri senatori, il quale diventava doppio perchè l'autorità regia era esercitata da due individui. Il Grote asserisce, che per manco di documenti non si può dar torto nè all'uno nè all'altro. A me pare doversi aggiustar fede a Tucidide, che con tanta asseveranza l'afferma.

(2) In questo passo mi sono scostato dagli altri, e soprattutto nell'ἀπίστω; ἐπὶ τὸ μυθώδες ἐκνευκηκότα per tre ragioni. Primo perchè non mi appagava nessuna delle antiche interpretazioni: secondo perchè il Poppo all'ἐκνευκηκότα costruito coll'ἐπὶ τὸ non dà maggior valore di quello, che gli accorda col dativo ἀπασιν ἐκνευκῆσαι (cap. 3) o meglio non si cura dello ἐπὶ τὸ; ἢ e terzo perchè non si può nè si deve supporre, che lo storico abbia scritto delle proposizioni inconsiderate o non giustificate. Or egli dice, che molti di quei fatti antichi erano ἀνεξιλέγητα. Ma perchè non erano nè da credersi nè da riprovarsi? Perchè avendo superato lo stadio dello stato favoloso erano giunti a rendersi probabili, e quindi credibili. E perchè non iscorgeva la ragion sufficiente di tal mutamento, a lui pareva ciò accaduto ἀπίστω; Per queste ragioni non abbandonai la mia interpretazione, e tradussi come si trova nel testo. Sullo ὡς παλαιὰ εἶναι, e sull'ἀποχρόντως accettai le idee dello Scoliaсте: altronde lo stesso Poppo nelle *Addenda* al lib. I, per le osservazioni di Kamp rigetta le sue chiose, non accoglie quelle di Haas, e non ne dà

cherebbe, che dai più chiari indizii si fosse, perchè sono fatti antichi, rinvenuto tanto che basti. Ed anche questa guerra, sebbene gli uomini stimino grandissima sempre quella, in cui combattono, e sbrigatisene ammirino più presto le antiche, pure dalle stesse opere, a chi ben la considera, maggiore di quelle si paleserà.

Cap. 22. Nè a me per ciò che io stesso intesi, nè agli altri, che da qualsiasi parte me le riferivano, era facile richiamare con diligenza in mente tutte le cose che disse per l'appunto ciascuno o dovendosi azzuffare od essendo in azione: e però come sembravami, che negli affari ognora occorrenti uom direbbe anzi che no il necessario, così venne esposto da me, che delle cose veramente dette aveva in mano il parere all'intera sentenza il più vicino. Nè i fatti operati in guerra mi pregiai scrivere informandomene a caso o come a me pareva, ma avendo scrutinato ad uno ad uno con ogni possibile diligenza, e quelli, in cui io era presente, e quelli che altri mi riferiva. Forse l'acconciatura niente favolosa li farà da un canto sembrare poco ad udirsi dilettevoli, ma dall'altro per colui che vorrà osservare il vero degli accaduti e dei futuri eventi, che umanamente parlando accadranno di nuovo uguali e simili ad essi, avranno abbastanza per essere giudicati utili. Un monumento eterno (1) piuttosto che uno spettacolo da essere per un istante celebrato viensi mettendo insieme.

Cap. 23. Prima impresa grandissima fu quella dei Medi, e pure in due battaglie navali, e due terrestri (2) ebbe una celere decisione, ma la durata di questa guerra fu prolungata molto, e tanti dolori in questo mentre toccarono all'Ellade, quanti non avvennero in ugual tempo mai. Imperocchè non tante città, quando

nessuna altra. Il che mostra, che quand'anche la mia spiegazione fosse barbara, neppure gli altri avrebbero dato nel segno.

(1) Una possessione eterna chiama la verità, ed uno scenico certame la dolce parola. Così lo Scolaste: a me pare doversi dare il significato di monumento al κτῆμα, e l'ἀκούειν tradussi doversi celebrare prendendo argomento dal καλῶς e κακῶς.

(2) Le battaglie navali furono date in Artemisio ed in Salamina, e le battaglie terrestri a Pilo ed in Platea. Scol.

espugnandole i barbari, e quando gli stessi Elleni, furono per abbandono desolate (e vi ha di tali che prese a forza mutarono abitatori) (1), non tanti esilii, e morti di uomini sì nella guerra e sì per le sedizioni, vi furono. Nè più si tennero per incredibili le cose, che dalla tradizione erano prima narrate e dal fatto non confermate mai sui terremoti, che anche violentissimi invasero la maggior parte della terra, ed accaddero eclissi di sole più tetre di quelle, che dai trascorsi tempi si rammentano, ed in alcuni luoghi grandi siccità, onde le fami e quella pestilenziale malattia, da cui qualche contrada fu danneggiata e guasta; giacchè cotesti mali rovesciaronsi tutti insieme con questa guerra. Diederle principio Ateniesi e Peloponnesi, che rupero l'alleanza dei trent'anni contratta dopo la presa dell'Eubea. Le cagioni e le differenze per cui la disciolsero in primo luogo descrissi avanti, acciocchè da nessuno mai si andasse indagando, onde derivò agli Elleni cotanta guerra. Conciossiachè pretesto verissimo ed altresì ripostissimo, che li costrinse a guerreggiare, io stimo gli Ateniesi diventati potenti, e che facevano paura ai Lacedemoni: ma le cagioni delle due parti, che dicevansi alla scoperta, e per cui rotta l'alleanza levaronsi a guerra, erano queste. ✕

Cap. 24. Epidamno (2) è città a destra di chi naviga pel seno Ionio, ed abitavano vicino ad essa i Talantii barbari di stirpe Illirica. Vi condussero una colonia i Corcirei, e ne fu fondatore Falio di Eratocle della stirpe di Ercole, secondo l'antica legge, chiamato apposta dalla metropoli. Misevi stanza insieme qualche Corinzio, e tal altro della schiatta Dorica. Col volger del tempo Epidamno divenne grande e popolosa, ma i cittadini, come è fama, essendo stati per molti anni in sedizione tra loro furono desolati e cassi di molta potenza da una guerra dei barbari vicini. Alla fine quei popolani prima di questa guerra bandirono gli Ottimati, e quei di città erano per terra e per mare depredati dai fuorusciti, e dai barbari insieme. Intanto gli Epidamni di città poichè trovavansi alle strette, spedirono in Corcira, come quella

(1) Potidea e Platea.

(2) Era la Durazzo dei Romani, nè distava molto dalla odierna città dello stesso nome: Grolle.

che era Metropoli, oratori per chiedere, che non fossero in quella desolazione negletti (1), e venissero riconciliati coi fuorusciti, e si desse fine alla guerra dei barbari. Queste cose sedendo nel tempio di Giunone supplici chiedevano, ma i Corciresi non accolsero la preghiera e rimandarono senza conclusione.

Cap. 25. Accertatisi gli Epidamni, che nessun soccorso verrebbe loro da Corcira, stavano in forse sul come dar sesto al presente caso, e mandarono a Delfo per interrogare il nume, se dovessero consegnare ai Corinzii la città, e sforzarsi ottenere da costoro qualche ajuto: il quale ad essi rispose di consegnarla, e torsi per duci. Gli Epidamni portatisi a Corinto fecero giusta l'oracolo la consegna della colonia, e provando esser da Corinto il fondatore loro e manifestando l'oracolo chiedevano di non essere in quella desolazione negletti, ma soccorsi. I Corinzi ne assunsero la protezione stimando, che secondo giustizia la colonia non era meno sua che dei Corciresi, ed altresì per odio a' Corciresi, i quali quantunque fossero coloni, tenevanli in non cale, perchè nelle feste pubbliche non prestavano loro le onoranze legittime (2), e nelle sacre funzioni non rifacevansi da un Corinzio qualunque come le altre colonie, ma sprezzavanli tanto per la possanza del danaro, essendo di quei tempi uguali ai più ricchi degli Elleni, e gagliardissimi per apparati militari; quanto per essersi da un pezzo in qua invaniti e di eccellere molto nella flotta, e dell'antica abitazione dei Feaci in Corcira, i quali in fatto di navi erano rinomati. Per la qual cosa sempre più attendevano alla flotta, e non erano punto deboli, perchè possedevano cento venti navi, quando incominciarono a guerreggiare.

Cap. 26. Avendo i Corinzi tutte queste accuse volentieri spedirono ajuto in Epidamno, esortando a recarvisi qualunque abitatore volesse, e vi posero presidio di Ambracioti, di Leucadi,

(1) Sul *περιπαύειν* Grotte fa una lunga discussione per conchiudere, che in quella parola l'idea del disprezzo non è necessariamente inclusa, e che significa *lasciar soli, abbandonare*, e però prima di lui aveva tradotto come nel testo. Grotte, v. 9, cap. 5. Paris, 1866-67.

(2) Gli onori, ed il primo seggio. Scol.

e dei suoi stessi. Portaronsi a piedi sino ad Apollonia, che era colonia dei Corinzi, per timore che i Corciresi al tragitto per mare non l'impedissero. I Corciresi come seppero degli abitatori e del presidio ito in Epidamno, e della colonia datasi ai Corinzi, l'ebbero a male, e postisi tosto in mare con venticinque navi, cui teneva dietro il rimanente della flotta, con alterigia imponevano a quelli di ricevere gli esuli (perchè i fuorusciti di Epidamno andarono in Corcira, ed additando i sepolcri ed il parentado avuto prima chiedevano di essere ricondotti a casa) e di licenziare le guarnigioni e i coloni mandati dai Corinzi. Gli Epidamni non obbedirono a nessuna di queste cose: ma i Corciresi fanno contro loro una spedizione con quaranta navi, e coi fuorusciti che erano per rimettere in patria, ed avendo tolto seco gli Illirii. Messo il campo presso la città bandirono, che chiunque degli Epidamni e degli stranieri avesse voglia di andarsene, sì il facesse senza noja, se no sarebbe trattato da nemico. E siccome non diedero retta, così i Corciresi, essendo il paese un'istmo, posero l'assedio alla città.

Cap. 27. I Corinzi, giunto ad essi l'avviso di essere asediata Epidamno, preparavano la spedizione, e bandivano per chiunque volesse andare in Epidamno, una colonia alla pari, e senza disuguaglianza (1), e se taluno non amasse imbarcarsi tosto, e volesse essere a parte della colonia, sarebbegli permesso, purchè depositasse cinquanta dramme, di rimanere in Corinto. Erano molti tanto coloro che s'imbarcavano, quanto coloro che sborsavano il danaro. Chiesero ai Megaresi di essere accompagnati da loro colle navi, se mai i Corciresi desser loro impedimento a navigare, e quegli appaorchiaransi far la traversata insieme con otto navi, e quei di Pale con quattro dei Cefaleni. Ne chiesero anche agli Epidauri che apprestarono cinque navi, una quei di Ermione, due i Trezeni, dieci i Leucadi, ed otto gli Ambracioti. Chiesero danaro ai Tebani ed ai Fliasi, e navi

(1) Devesi intendere con diritti uguali non solo della colonia, dove erano spediti, o che andavano a fondare, ma pure dei cittadini, che rimanevano nella Metropoli.

e danaro agli Elei. Dei Corinzi stessi apparecchiavansi trenta navi, e tre mila uomini di arme (1).

Cap. 28. Allorchè i Corciresi ebbero notizia dell'apparato, recatisi in Corinto con legati di Lacedemone, e dei Sicioni, che avevano preso seco, esortavano i Corinzii a ritirare il presidio e gli abitatori da Epidamno, come non pertinente ad essi; e volevano che avendo qualche cosa da opporre (2), se ne facesse pialo in Peloponneso presso quelle città, che gli uni e gli altri avrebbero scelto di accordo; e quegli a cui sarebbesi aggiudicata, il dominio della colonia avesse. Volevano ancora che ne fosse affidata la decisione all'oracolo di Delfo; ma non permettevano farsi guerra: ed aggiungevano, che altrimenti forzati da loro verrebbero contro voglia più per utilità che per altro costretti a procacciarsi amici diversi da quelli che allora avevano. I Corinzi risposero, che ove ritirassero da Epidamno le navi ed i barbari, si provvederebbe; ma di prima no, perchè non era bene che quegli fossero assediati, ed essi pialissero. I Corciresi ripigliavano, che ove essi richiamassero chi era in Epidamno, farebbero ciò; e ch'erano pronti ad acconsentire, che gli uni e gli altri, fatta la tregua, restassero nel paese sino a giudizio compiuto.

Cap. 29. I Corinzi non davano retta a nessuna cosa, ma quando furono armate le navi, e presenti gli alleati, avendo spedito avanti un araldo, che primamente intimasse ai Corciresi la guerra, e messisi alla vela con settantacinque navi e due mila uomini di arme navigarono verso Epidamno, con animo di guerreggiare contro i Corciresi. Erano capitani delle navi Aristeo di Pellico, e Callicrate di Callia, e Timanore di Timante, e dei Santi Archetimo di Euritimo ed Isarchide di Isarco. Poichè furono in Azio terra Anactoria, ov'è il tempio di Apollo alla bocca del seno di Ambracia, i Corciresi sopra un palischermo spedirono innanzi un araldo, che intimasse loro di non proseguire contro loro il corso; e frattanto armavano le navi avendo rimesso, per-

(1) Traduco per uomo d'arme gli ὀπλίται, perchè lo storico me ne porge l'occasione quando dice che gli *opliti* avevano lo scudiere.

(2) *Sibi vindicarent* traduce Poppo.

chè fossero più atte al mare, i banchi alle vecchie, ed armato già le altre. Come lo araldo non riportò nulla di pacifico dai Corinzi, ed essi ebbero rifornito le ottanta navi, perchè quaranta assediavano Epidamno, mossersi contro, e postisi in ordine (1), vennero a battaglia navale. I Corciresi rimasero di gran lunga superiori, ed affondarono quindici delle navi Corinzie. Nello stesso giorno accadde, che chi assediava Epidamno facessela sua a patto, che si vendessero gli stranieri, e si tenessero in prigione i Corinzi, finchè non si fosse altrimenti deliberato.

Cap. 30. I Corciresi dopo il combattimento navale, eretto il trofeo in Leucimna promontorio di Corcira, trucidarono tutti gli altri prigionieri, che avevano preso, e tennero in catene i Corinzi. Di poi quando i Corinzi, e gli alleati scemi di navi ritiraronsi a casa, furono i Corciresi signori di tutto il mare propinquo a quelle contrade, e spiegate le vele contro Leucade colonia dei Corinzi, ne saccheggiarono il territorio, e bruciarono Cillone stazione navale (2) degli Elei, perchè diedero navi e danaro ai Corinzi. Per moltissimo tempo dopo la battaglia navale signoreggiarono sul mare, e navigando attorno danneggiarono gli alleati dei Corinzi, finchè i Corinzi sullo scorcio (3) della state, poichè gli alleati loro erano in travaglio, spedendo navi e soldati non posero il campo in Azio ed in Chimerio della Tesprotide a custodia di Leucade e delle altre città, che loro erano amiche. I Corciresi ancora si accamparono di faccia in Leucade con navi e fanti, ma nessuna delle due parti salpò contro l'altra, e stando

(1) Vuolsi osservare dice lo Scol. che Tucidide non descrisse questa battaglia perchè non accadde ai tempi suoi.

(2) L'ἐπινειον è una piccola città in riva al mare, dove sono gli arsenali della città, come il Pireo di Atene, e Nisea di Megara. Scol.

(3) περιόντι preferisco tradurre così per mettere lo storico in armonia con sè stesso, giacchè se la battaglia fu data nella primavera del 434 o 35 a. G. C. ed i Corinzi mandarono gli aiuti sull'inizio della state, non avrebbe scritto τοῦ τε χρόνου τὸν πλεῖστον, mentre traducendo sullo scorcio della state la faccenda cammina, nè si può opporre ἀλλὰ τὸ θέρος τοῦτο perchè il termine della state di Tucidide unendosi all'autunno, è sufficiente tempo per fare una spedizione di navi e di presidii, e per istare un pezzo a guardarsi in cagnesco senza venir mai alle mani.

in quella state gli uni rimpetto agli altri, come venne l'inverno, se ne tornarono a casa.

Cap. 31. In tutto l'anno dopo la battaglia navale e tuttavia, i Corinzi indignati per la guerra dei Corciresi costruivano navi, ed apprestavano una fortissima flotta raggranellando dall'altra Ellade marinari allettati dallo stipendio. Udendo i Corciresi l'apparecchio di quelli ebbero paura, e poichè non erano considerati di nessuno degli Elleni, e non si scrissero nè nell'alleanza dei Lacedemoni, nè in quella degli Ateniesi, parve loro di andarsi a collegare cogli Ateniesi, e sforzarsi di trovare in costoro qualche soccorso. I Corinzi saputo ciò portaronsi pure in Atene con animo di fare un'ambasceria, affinchè alla flotta dei Corciresi unendosi l'Attica non fosse loro d'impedimento ad avviare, come loro talenterebbe meglio, la guerra. Raccoltasi l'assemblea vennero alla discussione, ed i Corciresi così parlarono.

Cap. 32. È giusto, o Ateniesi, che chi, come ora noi, senza l'anticipato merito nè di un gran beneficio, nè di una alleanza sarà per chiedere l'altrui soccorso, prima dimostri, che domanda cose da ogni parte utili, od almeno non dannose, e quindi che fermo grado ne saprà; e se non porrà in chiaro nessuna di queste cose, non adirarsi, ove non consegua l'intento. I Corciresi spedironci credendo, che colla domanda della confederazione queste cose vi si presenteranno certe. Egli è accaduto, che la medesima condotta ci sia all'uopo e verso voi irragionevole, e adesso nei nostri propri affari inutile. Imperocchè non essendo stati mai per lo innanzi spontanei alleati di alcuno, ora nel bisogno andiamo in traccia dell'alleanza altrui, laonde nella presente guerra dei Corinzi siamo altresì rimasti isolati, e quel non cimentarsi ad altrui arbitrio in un'alleanza comune, che da prima sembrava nostra prudenza, adesso mostra di stoltezza e d'imbecillità (1) ci diede. E mentre nell'accaduta battaglia noi da noi soli abbiamo respinto i Corinzi, ora poichè con apparato più

(1) La frase *περίεστης φανομένη* non è stata presa, come parmi, nel giusto suo valore, e però hanno detto nel latino *mutata est* etc., a me sembra che sia come lo *ἔτυχεν ὅτις*, od altre simili, e così la intesi; avvegnachè abbia pur contro tutti gli altri traduttori, e chivvatori.

grande raccolto dal Peloponneso e dall'altra Ellade ci daranno addosso, e ci vediamo impotenti a vincere con sole le domestiche forze, ed essere grande anche il pericolo, se torneremo sotto di loro, per necessità e da voi e da qualunque altro osiamo chiedere soccorso e compatimento, se non per malignità ma piuttosto per errore di opinione aspiriamo a cose alla passata inerzia contrarie.

Cap. 33. E pure persuadendovi sarà per molti capi buona l'occasione del nostro bisogno; primieramente perchè darete aiuto a chi è offeso, e non fa male a nessuno; e quindi perchè avendo accettato chi è in pericolo di beni grandissimi, collocherete un beneficio di memoria anzi tutto eterna in noi, che salvo la vostra possediamo una flotta numerosa. E ponete mente, se vi ha prosperità più rara od ai nemici più dolorosa di questa, che una potenza, che voi vi sareste aggiunta a costo di molti danari e gratitudine, quella senza rischio e senza spesa spontaneamente si presenti dando sè stessa in vostra balia, e per di più apportando fama di virtù presso il volgo, e favore a chi soccorrete, ed a voi stessi potenza (1). Le quali cose già in ogni tempo a pochi tutte insieme accaddero, e sono pochi coloro che avendo bisogno di alleanza vi si accostano portando a colui, dal quale l'invocano, sicurezza ed ornamento non minore di quello, che sieno per ricevere. E se alcuno di voi stima, che la guerra, per cui vi saremo utili, non avrà luogo, va in sua sentenza errato, e non intende che i Lacedemoni ve la faranno per paura, che hanno di voi, e che i Corinzi sono potenti presso quelli, e sono vostri nemici; e che ora ci gettan le mani innanzi nello sforzo che si fa presso (2) voi, acciocchè nell'odio comune contro di loro

(1) Queste idee avrebbero potuto suggerire negli anni passati al ministro di Piemonte quello di Francia e d'Inghilterra, trattandosi della guerra di Crimea, e di quella d'Italia nel 1859. Per quella, che potrà temere in appresso la Francia dei Napoleonidi il discorso sarebbe rigorosamente vero.

(2) Il *gradum facere* e lo *assulir voi* dei traduttori danno alle parole dell'oratore un senso che non hanno. Ed in vero se il legato di Corcira vuol fare entrare nell'animo degli Ateniesi, che i Corinzi volevano nuocere a Corcira o con attrarre a sè l'alleanza di Atene, o con impedire che Atene si unisse ai Corciresi, come spunta l'assalto che i Corinzi pensavano dare agli Ateniesi? di

non vi sia tra noi mutuo accordo, ed eglino non vadano in una delle due cose falliti, o di nuocere a noi, o di rafforzare sè stessi. All'incontro è nostro affare il dinanzarli (1) e come noi vi offriamo l'alleanza, e voi l'avrete accettata, piuttosto tendere loro l'agguato prima, che respingerlo dopo.

Cap. 34. Se poi diranno non esser cosa giusta, che sieno da voi accolti i coloni di loro, apprendano che ogni colonia trattata bene rispetta la sua Metropoli, ed offesa se ne aliena: giacchè i coloni non sono spediti per essere servi, ma eguali a chi rimane. In che modo ci offesero è manifesto; dappoichè invitati ad un giudizio intorno ad Epidamno, amarono meglio metter le accuse alla prova delle armi, che dell'equità. Ciò che fanno a noi consanguinei loro, siavi di qualche argomento per non essere da quelli tratti in inganno, e per non prestarvi con fretta ai bisogni di chi ve li richiede. Imperocchè colui il quale nell'aver favorito i nemici risentisse pentimenti, quanto è dato, lievissimi, trascorrerebbe più sicura la vita (2).

Cap. 35. Nè romperete gli accordi dei Lacedemoni ammettendo noi, che non siamo alleati di nessuno, perchè in quelli fu scritto esser lecito a ciascuna delle città Elleniche, che non abbia alcuna confederazione, accostarsi a quale delle due parti meglio le aggradi. Ed in vero sarebbe cosa intollerabile se a coloro fosse concesso rifornir le navi non solo dalle città comprese nei patti, ma per di più dall'altra Ellade non meno che dai vostri sudditi, e se dall'altra banda respingessero noi dalla proposta alleanza e da qualunque altro prò, e se quindi, come vi sarete persuasi, vi ascrivessero ad ingiustizia ciò che noi chiediamo. In quanto a noi, quando non vi avessimo a persuadere, vi terremo come rei di maggior colpa, tanto perchè respingerete noi in pericolo, e che non vi siamo nemici, quanto

ciò n'è prova quello che dice più sotto col *δεξαμένων τὴν συμμαχίαν*. Nè al Peyron nè al Poppo si affacciò questo dubbio.

(1) Quantunque questo vocabolo non abbia ottenuto l'onore della legittimità, pure l'ho qualche volta adoperato, perchè parmi più efficace degli altri, e che meglio renda il *προτερεῖν* dello storico.

(2) Questo pensiero non disgradirebbe quelli del Principe del Machiavelli.

perchè a coloro, che ci avversano e ci assalgono, non solo non porrete impedimento, anzi terrete in non cale che dal vostro dominio si tolgano le forze; il che non è mica giusto: ma o dovete, secondo vi parrà, proibire a loro di arrolare mercenarii, od essere a noi di prò, e soprattutto dopo averci ricevuto in alleanza, darne ajuto alla scoperta. Molti vantaggi, come si accennò nell'inizio, siam venuti dimostrando, e massime perchè coloro sono nostri nemici, il che a voi è arra di saldissima fedeltà, e non sono deboli, ma tali da nuocere a chi siasi ribellato da loro: altronde tra un'alleanza marittima nè continentale offerta a voi non è uguale il baratto, anzi se fossevi dato, non dovrete permettere che alcun altro (1) facesse acquisto di navi, e se no tenervi per amico il più gagliardo (2).

Cap. 36. A chi poi queste cose sembrano utili a dirsi, e teme che, fattosene capace infranga i patti, sappia che, quanto reca a lui timore, apportando forza, atterrisce di più i nemici, mentre la fidanza di non averci ammesso, come segno di debolezza, darà ad un nemico potente sicurezza maggiore: senza che adesso non si consulta più per Corcira che per Atene; nè provvede al partito per esse più vigoroso, uom che tenendo di occhio la guerra futura, e di tanto non presente, tentenni unire a sè un paese, il quale con grandissima opportunità gli diventa amico, o se gli fa nemico. Imperciocchè sta collocato così bene per la navigazione d'Italia (3) e di Sicilia da non permettere che di là venga ai Peloponnesi una flotta, e che questa di qui sia a quei di là spedita ed è per altre cose utilissimo. Ma stringendo in poco il molto, a tutti ed a ciascuno per singolo diciamo; che a non abbandonarci avreste dovuto impararlo da ciò, che essendovi tra gli Elleni tre flotte degne di stima, la vostra, la nostra, e quella dei Corinzi, se terrete in non cale, che due di queste si congiungano insieme, e se i Corinzi vi preverranno, combatterete coi Corciresi e coi Peloponnesi ad un tempo:

(1) Era l'idea della vecchia Inghilterra.

(2) È la nuova politica della Francia e lo sarà dell'Italia.

(3) Creda chi vuole che Tucidide scrivesse la Storia nel mentre che si faceva la guerra, non io al certo.

mentre ammettendo noi nell' alleanza starà in voi esporvi al cimento contro loro colla vostra flotta più numerosa. Così parlarono i Corcirei, e così dopo di loro i Corinzii.

Cap. 37. È mestieri che siccome questi Corcirei hanno fatto parola non solo intorno all' essere ammessi, ma pure che noi facciamo loro offesa, ed a torto anche la guerra, così toccati prima questi punti si discenda ad altro ragionamento; acciocchè più sicuramente conosciate la nostra domanda, e sia non senza ragione da voi respinta la richiesta loro. Dicono non aver accettato alleanza da nessuno mai per prudenza; mentr' essi tennero tal costume per malvagità e non mica per virtù, non volendo avere nè alcun socio nè testimone delle ribalderie, e col non invitare altrui non sentirne rossore. Senza che la città loro, ch'è posta in luogo adatto, li costituisce arbitri di coloro che essi piuttosto che venire a patti danneggiano, e di chi perchè non navigano presso i vicini, quando per necessità vi approdi alcuno, anche sequestrano (1). Ed intanto non già per non far male altrui in compagnia degli altri sonosi della decorosa veste di essere scevri di alleanze ammantati, ma per commettere soli l'ingiustizia, ed usar violenza in ciò che potranno, e trarre maggior vantaggio da ciò che resterà occulto, e non sentir vergogna di ciò che ruberanno. E di certo se, come si vantano, erano uomini dabbene, quanto erano irreprensibili verso gli altri, altrettanto era permesso a loro, che in giudizio danno e ricevono conto, far mostra più splendida della propria virtù.

Cap. 38. Ma non sono tali nè verso noi nè verso gli altri, anzi essendo nostri coloni ci si ribellarono per sempre, ed ora ci fanno guerra dicendo, che non per essere trattati male furono colà spediti. Noi all' incontro affermiamo, che la colonia non fu da noi mandata per riceverne offesa, ma per averne la direzione, ed essere convenevolmente riveriti. Le altre colonie infatti ci onorano, e siamo dai coloni amati assai: è dunque aperto che se andiamo a grato ai più, ingiustamente dispiace-

(1) Traduco sequestrare perchè *δέχεσθαι* esprime un ricevimento a modo di ladri ed *ὑποδέχεσθαι* a modo degli amici. Scol. In tutto questo capitolo sono molte le discrepanze cogli altri traduttori, e chiosatori.

remmo ad essi soli, nè faremmo con decoro (1) la spedizione se non avessimo ricevuto una non indifferente offesa. E pure, quand' anche avessimo errato, era bello ad essi cedere al nostro sdegno, e turpe a noi far violenza alla mitezza loro: ma per arroganza e per copia di ricchezze hanno in molte altre cose contro noi peccato, ed Epidamno già nostra non reclamarono, quando era a mal partito, ma iti noi in ajuto la occuparono di viva forza, e se la tengono.

Cap. 39. E dicono avere già di prima voluto, che se ne desse conto in giudizio; nel quale chi ha il disopra, e t' invita al sicuro, non dee sembrare che parli da senno, ma bensì colui che prima di venire a conflitto abbia i fatti ai detti egualmente pareggiato. Essi non prima di metter l'assedio alla città, ma poichè opinarono, che da noi non sarebbesi trascurata, allora offrirono decorosa giudicatura. E vengono qui non solo colle colpe colà commesse, ma chiedendovi non di contrarre alleanza, ma di farci torto insieme, ed accettare chi è nostro nemico, mentr' era necessario accostarsi a voi quand' erano sicurissimi, e non già ora che noi abbiamo ricevuto l' offesa, ed essi sono in pericolo: e se allora non ricavaste alcun vantaggio dalle forze loro, non li farete adesso partecipi dell' utile, perchè voi che siete scevri di peccato, avrete da noi ugual parte di colpa, e solo chi un tempo partecipò delle forze altrui, viene pure degli eventi a parte (2).

Cap. 40. È stato dunque chiarito che noi ci presentiamo con convenienti accuse, e che essi sono violenti e ladri: ma uopo è conoscere, che non li ammettereste con giustizia. Imperocchè se nei patti fu detto essere lecito ad ogni città non iscritta accostarsi a quella parte che vuole, il patto non è per chi muovesi a danno altrui, bensì per chi senza far sentire altrui difetto di sè, ha bisogno di esser sicuro, e per chi a coloro, che ti abbiano ammesso, se avranno senno, invece di pace non arrecherà guerra; il che ora voi, ove non vi persuadiate, pur

(1) Il Poppo interpreta *eximie apparatibus*. Pare più naturale interpretare l' *ἐκπρεπῶς* mettendolo in contrapposto di *διαφροντῶς*.

(2) Questa proposizione è dagli altri diluita in molte parole.

soffrirete. Dappoichè non solo ausiliari loro, ma da nostri alleati diventerete nemici nostri, perchè essendo con loro uopo è che essi vengano non senza voi respinti. Ed è cosa giusta invero, che da voi si ponga piuttosto agli uni ed agli altri impedimento, od all'inverso vi moviate contro di loro insieme con noi (già siete alleati dei Corinzi, mentre dei Corcirpsi non lo foste mai nemmeno per tregua) e non istabiliate la legge di accettare chi dagli altri si ribella. Conciossiachè noi allorchè ribellaronsi i Sami, non demmo voto a voi contrario, ed agli altri Peloponnesi, che nel voto erano divisi in due, se doveasi dare aiuto a quelli, apertamente opponemmo che ciascuno punisse gli alleati a sè appartenenti. Imperocchè se accettandoli difenderete chi fa del male, farete scoprire i non pochi dei vostri, che si accosteranno a noi, ed ora sanzionerete una legge più a voi che a noi contraria.

Cap. 41. Tali diritti adunque, secondo le leggi degli Elleni non insufficienti, verso voi abbiamo, e dall'altro canto questa è l'esortazione, e questa è la richiesta di favore, onde non per nuocervi, perchè non siamo vostri nemici, nè per abusarne giacchè non siamo vostri amici, affermiamo esser necessario che adesso ci rendiate il contraccambio. Imperciocchè, essendo voi un tempo nella guerra degli Egineti prima dell'impresa dei Medi scarsi di navi lunghe riceveste venti dai Corinzi, laonde questo beneficio, e quello dei Sami, che per cagione nostra non furono soccorsi dai Peloponnesi, vi diede il possesso degli Egineti, e la punizione dei Sami. In tali tempi queste cose accaddero, in cui gli uomini andando di filato contro i propri nemici sono, salvo il vincere, incuranti di tutto. Imperocchè, stimano amico chi loro fa servizio, avvegnachè prima sia stato avversario, e nemico chi loro fa contrasto, sebbene per lo innanzi sia stato amico: stante che mandansi pure a male le domestiche bisogne per la contesa del momento.

Cap. 42. Le quali cose rivolte in mente, e dai maggiori ai giovani insegnate vi muovano ad ajutarci in pari modo, e niuno pensi che sieno queste le cose per chiacchierarsene giuste, ed altre, se verrà la guerra, le utili. Imperocchè l'utilità va piuttosto dietro a quelle opere, in cui uom falla pochissimo; e la guerra

futura, onde spaventandovi i Corciresi, vi esortano all'ingiustizia, si giace ancora nel bujo, nè cosa degna è che incitati da quella dobbiate presso i Corinzi guadagnare adesso, e non nell'avvenire una inimicizia manifesta; anzi savia cosa è più presto tórre il sospetto che di prima pei Megaresi esisteva. Dappoichè il beneficio ultimo per la opportunità può, quantunque sia più piccolo, cancellare un fallo più grave (1). Nè perchè vi offrono una grande alleanza navale esserne allettati: giacchè non offendere altrui è possanza più salda, che momentaneamente in apparenza sublimati il più di mezzo ai pericoli oltonere (2).

Cap. 43. Noi intanto essendo incorsi in ciò, che già noi stessi in Lacedemone dicemmo, che ciascuno punisca gli alleati propri, adesso chiediamo da voi di conseguire lo stesso intento, e che voi soccorsi dal nostro voto non nociate a noi col vostro. Ricambiateci con misura eguale conoscendo essere ora quel tempo in cui è amico (3) chi ti fa servizio, e nemico chi ti fa contrasto. Non accettate a nostro dispetto questi Corciresi per alleati, nè difendete costoro che fanno offesa. Tali cose operando vi condurrete secondo convenienza ed ottimamente a voi stessi provvederete. Simili cose anche i Corinzi dissero.

Cap. 44. Gli Ateniesi udite le due parti, e raccolta due fiate l'assemblea, nella prima con favore non piccolo accolsero le parole dei Corinzi, e nella seconda non accordarono ai Corciresi, che si fosse stretta quella confederazione per cui ritengono gli stessi per nemici e per amici, perchè se dai Corciresi fossero spinti a far vela contro Corinto, si romperebbero i patti, che avevano coi Peloponnesi, e conchiusero alleanza difensiva a mutuo soccorso, quando alcuno movesse contro Corcira, o contro Atene, o contro gli alleati loro. Imperocchè pareva che la guerra contro i Peloponnesi fosse imminente, nè ai Corinzi volevano lasciar Corcira fornita di cotanta flotta, ma piuttosto che gli uni e gli altri cozzassero tra loro, affinchè contro i Co-

(1) Come l'opportunità sia da mettersi a calcolo nel beneficiare altrui.

(2) Da tutto questo capitolo si trae argomento per l'onestà politica.

(3) In tempo di bisogno chi ti ajuta è l'amico, e non chi si oppone ai tuoi disegni.

rinzi, e contro gli altri, che possiedono una flotta, oramai più fiacchi si potessero, ove fosse uopo, alzare a guerra. Inoltre ad essi pareva che per la navigazione d'Italia e di Sicilia fosse l'isola ottimamente collocata.

Cap. 45. Con siffatto intendimento gli Ateniesi accettarono l'alleanza dei Corcirei, e non molto dopo la partenza dei Corinzi mandarono a quelli dieci navi ausiliarie, che comandava Lacedemonio di Cimone, Diotimo di Strombico, e Protea di Epicleo. Prescrissero loro di non combattere coi Corinzi in mare, se non quando dirizzerebbero la prua contro Corcira, e sarebbero in sul punto di fare uno sbarco o colà, od in un qualche paese di loro, in tal caso e secondo forze vi si opponessero. Diedero quest'ordine per paura di non rompere i patti.

Cap. 46. Ma già le navi giungono in Corcira, ed i Corinzi siccome avevano tutto pronto, salpavano contro Corcira con cento cinquanta navi, dieci erano degli Elei, dodici dei Megaresi, dieci dei Leucadi, ventisette degli Ambracioti, una degli Anactori, e novanta dei Corinzi medesimi. Stavano al governo di esse i capitani di ciascuna città, e quinto tra' Corinzi lo stesso Euclide di Euticle. Tosto che si raccolsero nel continente rimpetto a Corcira, facendo vela da Leucade danno fondo in Cimmerio della Tesprotide. Ivi è un porto, ed Efira città (1) che giace a cavaliere di quello lungi dal mare nella palude (2) della Tesprotide. Vicino alla città riesce al mare il lago Acherusio, ed in questo percorrendo la Tesprotide sbocca il fiume Acheronte, onde quello riceve anche il nome; vi scorre pure il fiume Thiami, che divide la Tesprotide e Cestrine; entro quelli si eleva il promontorio Ci-

(1) Efira città della Tesprotide non vuolsi confondere coll'altra, che era presso Corinto.

(2) Dopo le orme dello Scol. la stampa, il traduttore latino, e gli altri tutti fecero di *Ελαϊατίδαι* un nome proprio, mentre se si scosta un tantino l'accento darebbe *ἐλαϊάτιδαι* luogo paludoso, e ne sarebbe più evidente la descrizione. Infatti una contrada in cui trovasi un lago e due fiumi, che la traversano, non può non essere paludosa. Sicchè mi penso che la mia opinione traducendo nella palude della Tesprotide non sia molto lontana dal vero. Inoltre non vi ha nè stento, nè storpiatura del testo. Noto ciò perchè i commentatori dicono, che da Elea venga quel nome ad una parte della Tesprozia.

merio. I Corinzi adunque ormeggiarsi in questa parte di continente, e vi piantarono il campo.

Cap. 47. Ed i Corciresi come intesero, che quelli si erano messi in mare, rifornite le cento dieci navi, cui comandava Miciade Esimede ed Euribate, si accamparono in una delle (1) Sibote; ed erano presenti le dieci Attiche. In Leucimna sopra il promontorio essi aveano pure la fanteria, e mille uomini d'arme Zacinzi venuti in ajuto; ed ai Corinzi furono di aiuto molti barbari, perchè i continentali di questa contrada sono sempre amici loro.

Cap. 48. Messasi dai Corinzi ogni cosa in ordine, e tollasi vettovaglia per tre giorni, salparono di notte dal Cimerio pronti alla battaglia navale, e verso l'alba navigando scorgono in alto le navi Corciresi, che facevano rotta contro loro. Tostochè a vicenda si scoprirono, schieravansi in ordinanza opposta, e da un canto occupavasi dalle attiche il destro corno dei Corciresi, e gli altri due dagli stessi Corciresi, che delle navi fecero tre schiere, a ciascuna delle quali comandava uno dei tre condottieri. Così ordinaronsi i Corciresi, e dall'altra parte la destra dei Corinzi era occupata dalle navi di Megara, e di Ambracia, il centro dagli altri alleati ciascuno da sè, e gli stessi Corinzi col resto delle navi più spedite occupavano la sinistra contro gli Ateniesi, e la destra dei Corciresi.

Cap. 49. Venuti alle mani, allorchè quinci e quindi furono alzati i segnali, combattevano avendo gli uni e gli altri molti uomini d'arme in coverta, e arcieri, e saettatori, essendo armati all'antica un tantino rozzamente ancora. La mischia era calda, ma in arte non alla stregua dell'ardore, avendo più che altro apparenza di pedestre zuffa. Imperocchè nel venire alle mani il distaccarsi a cagione delle molte navi era difficile, e sperando vittoria più dai militi in coverta, i combattenti, stando immobili le navi, pugnarono a piè fermo, e non vi erano ormeggiamenti, e menavansi le mani più per ira, e con vigore, che con maestria.

(1) Erano così chiamate dagli antichi tre isolette per i molti majali, che vi si nutrivano, e sono in faccia di Corfù ad oriente.

In ogni parte adunque era tumulto grande, ed era scompigliata pugna, e dove le Attiche navi accostavansi ai Corciresi, che erano in qualche punto pressati, ivi incutevano paura ai nemici. Ma i capitani intimoriti dalle prevenzioni degli Ateniesi non appiccavano battaglia. Era precipuamente in travaglio il destro corno dei Corinzi, perchè i Corciresi avendo con venti navi posto in fuga, e sino a terra inseguito le sparpagliate navi, ed avendo navigato e fatto sbarco presso gli alloggiamenti loro bruciarono le tende deserte, e rubarono i danari. Da questo lato dunque i Corinzi e gli alleati avevano la peggio, e i Corciresi vincevano, ma riportavasi grande vittoria a sinistra, ove erano gli stessi Corinzi, perchè ai Corciresi oltre il numero per sè minore non erano, a causa dell'inseguimento, presenti le venti navi. Gli Ateniesi allora vedendo pressati i Corciresi soccorrevanli più alla scoperta, stando da principio in distanza per non urtarsi con alcuno, ma quando si ruppe a manifesta fuga, ed i Corinzi incalzavano, allora menaronsi da tutti le mani, e non si fece più distinzione di sorta, e si venne a tale necessità, che Corinzi ed Ateniesi aggredironsi a vicenda.

Cap. 50. Accaduta la fuga i Corinzi non trassero a rimorchio i gusci delle navi, che avevano sommerso, ma percorrendo il mare si volsero meglio ad uccidere, che far prigioniera la gente, ed ignorando essere stati vinti quelli del corno destro ammazzavano i propri amici. Imperocchè per essere molte le navi, ed occupare molto mare, posciachè si azzuffarono, non facilmente distinguevano, quali erano i vincitori, e quali i vinti, stantechè questa battaglia di Elleni contro Ellesi (1) fu per numero di navi la più grande delle antecedenti. Come i Corinzi ebbero data ai Corciresi la caccia sino a terra, si volsero ai rotolanti ed ai morti propri, ed impossessaronsi del maggior numero per condurli a Sibote, ov'era l'esercito dei barbari venuto in ajuto. Sibote è un porto deserto della Tesprotide: fatto ciò riunitisi di nuovo movevansi contro i Corciresi, i quali colle navi

(1) A differenza di quella di Salamina, che fu di Elleni contro barbari.
Scol.

atte al mare, e colle altre tutte ivano ad affrontarli per timore che non tentassero lo sbarco nelle terre loro. Era già tardi ed avevano essi intonato il Peane (1) per l'assalto, ma i Corinzi incontanente sciarono, allorchè videro venire incontro venti Attiche navi, che gli Ateniesi di poi mandarono in soccorso delle dieci per tema che, come accadde, non fossero vinti i Corciresi e le dieci navi loro non fossero poche a far testa.

Cap. 51. I Corinzi adunque avendole vedute prima degli altri, e sospettato non forse da Atene ne fossero partite più di quante vedevano, ritiravansi. Ma perchè venivano di nascosto, non erano dai Corciresi vedute, e maravigliavansi dei Corinzi, che sciavano, finchè chi le scopri, non disse che quelle navi veleggiavano contro. Allora ritiraronsi anch'essi, giacchè si era fatto bujo, ed indi i Corinzi volte le spalle la fecero finita. Così staccaronsi gli uni dagli altri, ed il combattimento terminò a notte. Intanto le stesse venti navi Attiche, cui comandava Glauco di Leagro e Andocide (2) di Leogoro, tra rottami e cadaveri condoltesi presso i Corciresi (accampati in Leucimna) appoggiarono verso l'accampamento non molto dopo di essere state vedute. I Corciresi perchè era notte, ebbero paura che non fossero nemiche, ma poscia le conobbero, e le fecero ormeggiare.

Cap. 52. La dimane salpando le trenta navi Attiche e quante dei Corciresi erano atte al mare fecero rotta verso il porto di Sibote, in cui avevano dato fondo i Corinzi, volendo conoscere se erano per combattere. I quali staccate da terra le navi, ed ordinatisi in alto mare, stavano tranquilli, non avendo in animo d'ingaggiar battaglia spontaneamente scorgendo intatte le sopraggiunte navi di Atene ed i molti bisogni, che erano a loro stessi sopravvenuti sì per la custodia dei prigionieri, che avevano a bordo, e sì per trovarsi in luogo deserto, ove non era di che restaurar le navi. Miravano piuttosto a navigare verso casa, ove erano per ricovrarsi, temendo che gli Ateniesi, stimando rotti i patti per essere venuti alle mani, non impedissero il ritorno.

(1) Gli Elleni avevano due Peani, uno s'intonava a Marte prima della pugna, e l'altro ad Apollo dopo. Scol.

(2) Uno dei dieci retori secondo lo Scol. e secondo dice Acusilao.

Cap. 53. Parve dunque a loro di spedire agli Ateniesi qualche uomo imbarcato sopra un palischermo senza araldica insegna (1) e metterli alla prova. I messi dissero questo: fate offesa, o Ateniesi, dando inizio alla guerra e rompendo le convenzioni, giacchè a noi, che gastigavamo i nostri nemici, siete stati d'inciampo prendendo le armi contro. Se è vostra mente impedirci di navigare contro Corcira od in qualunque altro luogo ne piaccia, voi rompete i patti; afferrate dunque noi i primi, e trattateci da nemici. Quelli ciò dissero, e quanti dell'esercito Corcirese gl'intesero, gridarono, che fossero tosto presi ed uccisi: ma gli Ateniesi così risposero. Nè incominciamo la guerra o Peloponnesi, nè rompiamo i patti, ma siamo venuti in soccorso di questi Corciresi che sono alleati nostri. Se volete andarvene altrove, non l'impediamo, ma se farete rotta contro Corcira o contro qualche contrada di lei, secondo forze non metteremo ciò in non cale.

Cap. 54. Data dagli Ateniesi questa risposta, i Corinzi preparavansi a navigare verso casa, ed alzarono un trofeo in Sibote (2) del continente; ed i Corciresi dall'altro canto raccolsero i frantumi, e i cadaveri trasportati verso loro dalla corrente e dal vento, che sorto nella notte li disseminò qua e colà, e come vincitori alzarono pure un trofeo nelle isole Sibote. Gli uni e gli altri con questo intendimento attribuironsi la vittoria. I Corinzi alzarono il trofeo per avere sino a notte avuto nella mischia tal vantaggio da ricovrare frantumi e cadaveri moltissimi, e per avere in potere non meno di mille prigionieri, e sommerso più di settanta navi. I Corciresi da l'altra parte per avere fracassato meglio che trenta navi, e per avere dopo la venuta degli Ateniesi raccolto i rottami ed i cadaveri, che erano presso loro, e perchè nel giorno precedente i Corinzi appena vedute le navi Attiche, sciando si ritrassero, e perchè da che giunsero gli Ate-

(1) Senza le insegne araldiche le quali presso gli uni erano il caduceo, e presso gli altri un ramo di ulivo con nastri, e banderuole.

(2) Una spiaggia dell'Epiro diversa dalle isolette più sopra e qui sotto rammentate di nuovo.

niesi non si mossero più da Sibote; per tutto ciò alzarono il trofeo. Così gli uni e gli altri la vittoria si attribuivano.

Cap. 55. I Corinzi volgendo la prua verso casa occuparono per frode Anactorio, che è alla bocca del golfo di Ambracia, ed apparteneva in comune ai Corciresi ed a loro stessi, e dopo avervi collocato abitatori Corinzi ritiraronsi a casa, e vendettero ottocento Corciresi, che erano servi, ma custodivano in carcere ed usavano molti riguardi a duecento cinquanta, acciocchè dopo il ritorno attirassero a loro Corcira: per avventura il maggior numero era per ricchezze tra i primi della città. In tal modo Corcira uscì vittoriosa nella guerra dei Corinzi, e le navi degli Ateniesi ripartirono. Questa fu la prima cagione della guerra dei Corinzi contro gli Ateniesi, perchè durante i patti da alleati dei Corciresi li combatterono in battaglia navale.

Cap. 56. Incontanente dopo queste cose accadde, che tra Ateniesi e Peloponnesi nascessero altre discrepanze per farsi la guerra. Imperocchè mentre i Corinzi affaccendavansi con animo di punire quelli, gli Ateniesi sospettata l'inimicizia loro, imposero ai Potideati, che abitavano lo stretto di Pallene, ed erano coloni dei Corinzi, ma alleati tributari suoi, di demolire il muro, che è verso Pallene, dare statichi, espellere gli Epidimiurgi (1) ed in avvenire non ricevere quelli, che i Corinzi in ogni anno spedivano, avendo timore che indotti da Perdicca e dai Corinzi non si sollevassero, e che gli alleati di Tracia (2) non si ribellassero insieme.

Cap. 57. Queste cose preparavansi dagli Ateniesi contro i Potideati subito dopo il combattimento navale in Corcira, perchè i Corinzi erano nemici aperti, e Perdicca fratello ad Alessandro (3) re dei Macedoni da amico ed alleato erasi posto tra

(1) Gli ἐπιδημιουργοὶ erano il magistrato edilizio, che sorvegliava alle fabbriche, che innalzavansi nella città: ma presso i Corinzi era un magistrato che sorvegliava al buon andamento di tutta la colonia, e serviva a richiamare a mente la origine ed il rispetto verso la Metropoli.

(2) Peyron fa una lunga nota per giustificare il vocabolo Epitracia, da lui adottato. Io traduco all'antica, ma dovrebbe si dire di *sulla Tracia*.

(3) Questo Alessandro fu detto Filhelleno e fiorì nei tempi della guerra dei Medi.

i nemici. Ebbe ad inimicarsi perchè gli Ateniesi fecero alleanza con Filippo fratello di lui, e con Derda⁽¹⁾ che in comune avversavano. Intimoritosi si adoperò coi suoi messi in Lacedemone perchè costoro venissero coi Peloponnesi a guerra, ed attirava a sè i Corinzi per la defezione di Potidea: e trattava coi Calcidesi e Bottiei di Tracia, acciocchè si ribellassero, pensando che quando avesse per alleate queste, ch' erano contermini regioni, farebbe con esse più agevolmente la guerra. Le quali cose venute in cognizione degli Ateniesi, e volendo prevenire la ribellione delle città (perchè nelle proprie terre avevano spedito trenta navi, e mille uomini d'armi sotto il comando di Archestrato di Licomede con altri dieci capitani) impongono ai comandanti delle navi di levare statichi dai Potideati, demolire il muro, e perchè non si ribellassero, fare la ronda presso le città.

Cap. 58. I Potideati avendo spedito oratori agli Ateniesi per persuaderli a non innovar nulla sul conto loro, e recatisi pure in Lacedemone coi Corinzi per procurarsi, se uopo fosse, qualche sostegno, e poichè dagli Ateniesi, avvegnachè lungamente vi si affaticassero, non ritraevano nulla di convenevole, ma le navi dirette per la Macedonia facevano vela contro loro, e perchè i maestrali⁽²⁾ dei Lacedemoni promisero ad essi, che se gli Ateniesi andassero in Potidea, avrebbero invaso l'Attica, allora di quel tempo indettatisi coi Corinzi e con i Bottiei si sollevarono. Perdicca intanto indusse i Calcidesi a trasferire in Olinto l'abitazione, ed abbandonate e distrutte le città lungo il mare, munire quella sola, ed a chi le abbandonava, diede coltivare le sue terre di Migdonia vicino alla palude di Bolbe, finchè bastasse la guerra contro gli Ateniesi. E coloro, demolite le città, piantavano nell'alto l'abitazione ed alla guerra si preparavano.

Cap. 59. Giungono nei paesi di Tracia le trenta navi degli Ateniesi, e sentono che Potidea e gli altri luoghi eransi già

(1) Derda figliuolo di Arideo era nepote di Perdicca e di Filippo.

(2) Dice lo Scol. che i Lacedemoni chiamavano *τῆλη* i maestrali: perchè imponevano il fine agli affari, o perchè avevano cura dei tributi.

ribellati. Avendo i Capitani giudicato impossibile colle forze, che avevano in mano, far guerra a Perdicca ed ai paesi in ribellione volgonsi alla Macedonia, ove dapprima erano stati spediti, e stavansi con Filippo e coi fratelli di Derda, che collo esercito, amministrando la guerra, avevano la parte superiore invaso.

Cap. 60. In questa i Corinzi per essersi ribellata Potidea e trovarsi in Macedonia le navi Attiche, impauriti pel paese, e giudicando proprio il pericolo spediscono tra volontari e Peloponnesi allettati dalla mercede in tutto mille e seicento uomini di arme, e quattrocento veliti. Alla testa dei quali era Aristeo di Adimanto (1) e la miglior parte dei militi più per amicizia verso lui seguirono spontanei da Corinto: perchè egli dei Potidei era tuttavia intrinseco. Giungono in Tracia nel quarantesimo giorno dopo la ribellione di Potidea.

Cap. 61. Incontanente pervenne pure agli Ateniesi l'annuncio delle città che si erano ribellate, laonde come intesero, che vi si trovavano i compagni di Aristeo, spediscono contro i ribelli due mila uomini d'armi, e quaranta navi con Callia di Calliade per quinto duce. I quali pervenuti in Macedonia primamente si accozzano coi primí mille, che poco fa avevano espugnato Themí (2) ed assediavano Pidna. Ed accampatisi anch' essi da un canto oppugnarono Pidna, e dall' altro scesi poscia agli accordi, e conchiusa con Perdicca una necessaria alleanza, perchè cocevali Potidea, ed il sopraggiunto Aristeo, allontanansi dalla Macedonia. Ma giunti a Berea ed aggiratisi colà, e tentato prima il paese, che non presero, incamminaronsi per terra verso Potidea con tre mila uomini d'arme dei suoi, senza contare i molti alleati, e con seicento cavalli Macedoni, che erano con Filippo e con Pausania (3): per mare inoltre segui-

(1) Si sa che costui ai tempi della guerra dei Medi mosse sedizione contro Temistocle. *Scol.*

(2) Oggi Tessalonica capitale della Macedonia, cui appartengono Pidna e Berea. *Scol.*

(3) Questo Pausania da taluno è creduto figliolo di Derda, da altri fratello. *Scol.*

vanli settanta navi. Procedendo lentamente il terzo giorno arrivarono in Gigone (1) e piantarono il campo.

Cap. 62. I Potideati ed i Peloponnesi ch' erano con Aristeo aspettando gli Ateniesi eransi accampati vicino ad Olinto nell' istmo, e fuori della città avevano aperto un mercato. Dagli alleati erasi innalzato a duce di tutta la fanteria Aristeo, e della cavalleria Perdicca, imperocchè si era tantosto distaccato dagli Ateniesi, ed avendo messo al comando in sua vece Iolao combatteva coi Potideati. Era intendimento di Aristeo, che il suo esercito occupando nell' istmo un qualche punto (2) da un lato osservasse, se gli Ateniesi irromperebbero, e che dall' altro i Calcidesi e gli alleati fuori dell' istmo, ed i duecento, cavalli di Perdicca restassero in Olinto, e quando gli Ateniesi moverebbero contro di lui, venendo in soccorso alle spalle mettersero in mezzo i nemici. Ma Callia duce degli Ateniesi, ed i capitani che comandavano insieme spediscono la cavalleria Macedone e pochi altri contro di Olinto per respingere chi di là accorresse in aiuto, e levato il campo dirizzaronsi per Potidea. Quando furono nell' istmo, videro i nemici già preparati alla zuffa, anch' essi si attelarono contro, e non molto dopo vennero alle mani. Dal fianco dello stesso Aristeo, e da tutta l' eletta dei militi Corinzi e degli altri, che gli stavano attorno, fu posto in fuga il lato a loro opposto, e nell' inseguimento si dilungò di molto, ma l' altra schiera dei Potideati e Peloponnesi fu vinta dagli Ateniesi, e si rifuggì sotto le mura.

(1) Gigone non molto distante da Potidea era un promontorio e secondo Stefano Bizantino una città della Tracia confinante a Pallene tra la Macedonia e la Tracia. Leggasi la lunga nota di Grotte al v. 7, per conoscere la distanza ed il cammino fatto dagli Ateniesi per giungere a Gigone, ove dice esser la Berea di cui parla Tuc. una città differente da quella del monte Bermio.

(2) *Quem in istmo secum habebat* trovasi nel traduttore latino e nel Boni pensò tenere la sua gente nell' istmo, a me pare che nessuno dei due dia il vero senso dello storico, e credo che si debba l' *ἔχοντι* dividere in *ἔχον τι ἐν τῷ ἰσθμῷ*. Nè mi persuade il Poppo, che dice esser ciò avvenuto, perchè non istava bene scrivere τῷ Ἀριστῇ. Il Grotte pare si accosti alla mia opinione.

Cap. 63. Ritirandosi Aristeo dall'inseguimento, come vide sconfitto l'altro esercito, stette in forse sulla parte, onde cimentare la ritirata, se per Olinto, o per Potidea, pensò dunque che riunendo i suoi in uno spazio quanto più poteva ristretto si dovesse a presti passi ridurre in Potidea, e bersagliato dal mare a stento, perduti pochi uomini e salvati i più, traversò la scogliera (1). Gli ajuti dei Potideati da Olinto, che dista meglio di settanta stadii, e si discuopre tutta, appena incominciata la mischia ed alzato il segnale avanzavansi un poco con animo di dar soccorso, e la cavalleria Macedone schieravasi contro in atto di respingere, ma perchè la vittoria fu presto degli Ateniesi, e i segnali furono tolti via, quelli di nuovo si ritrassero entro le mura, ed i Macedoni presso gli Ateniesi. I cavalieri non presero parte per nessuno. Dopo la pugna gli Ateniesi alzarono un trofeo, ed ai Potideati sulla parola restituirono i morti. Dei Potideati e dei socii caddero poco meno di trecento, e degli Ateniesi cento cinquanta, e Callia il condottiero.

Cap. 64. Gli Ateniesi alzate nello stretto le mura, le presidiavano, ma senza mura era quello (2) di Pallene, perchè credevano non avere tante forze da presidiare lo stretto, e scesi sino a Pallene fortificarla, temendo che al dividersi non fossero dai Potideati e dai socii aggrediti. Gli Ateniesi di città udendo che Pallene era senza presidio, mandano dipoi a tempo mille e seicento uomini di arme sotto il comando di Formione di Asopio, il quale giunto in Pallene, movendosi da Afitio (3) accostò l'esercito a Potidea camminando a lenti passi e taglieggiando la terra; e poichè non usciva nessuno a combattere, fabbricò il muro che guarda Pallene. In tal guisa Potidea era dall'una e dall'altra parte fortemente oppugnata, ed anche di mare dalle navi che già avevano dato fondo.

(1) Chiamansi *χηλή* le pietre buttate in mare a piè dei muri, perchè le onde non li offendano. Scol.

(2) *ισθμὸν*, e non *τείχος* come dice il Poppo. Bisognava fortificare la parte verso Pallene, come spiega bene il Grotte.

(3) Afitio era una delle città di Pallene, e da quella passava la via che dalla Tracia portava in Potidea. Scol.

Cap. 65. Aristeo frattanto, come quella città fu stretta di assedio, non avendo nessuna speranza di salute, se in Peloponneso od altrove non accadesse qualche straordinario caso, suggerì che perchè il grano bastasse a lungo, gli altri colto il vento propizio, s'imbarcassero tutti eccetto cinquecento, ed egli voleva essere tra coloro che restavano; e perchè quando voleva preparare queste cose non li persuase, e perchè gli affari esterni ottimamente procedessero, all'insaputa delle scelte Ateniesi si mette in mare. Dimorando tra' Calcidesi facea la guerra agli altri paesi, e teso un agguato presso la città degli Ermitioni (1), uccisene molti e fece sì, che dal Peloponneso qualche ajuto venisse. Formione poi dopo circonvallata Potidea avendo seco mille e seicento uomini saccheggiò la Calcidica, e Bottica terra, e prese qualche borgata.

Cap. 66. Agli Ateniesi ed a' Peloponnesi erano dall'una e dall'altra parte sopraggiunti questi rammarichi, ai Corinzi per essere Potidea colonia loro, e pei Corinzi e Peloponnesi, che trovavansi dentro, cinti di assedio; ed agli Ateniesi contro i Peloponnesi per essersi favorita la ribellione di una città alleata e tributaria loro, e perchè recatisi colà scopertamente coi Potideati li combattevano. Tuttavia questa guerra non erasi allora accesa e vi era sempre tregua; perchè quelle cose furono dai Corinzi privatamente fatte.

Cap. 67. Ma costoro, assediata Potidea, non davansi pace per tema delle proprie genti che eranvi dentro, ed anche per lo paese, e convocarono tosto in Lacedemone gli alleati, ed appena giunti accusarono gli Ateniesi di avere rotto i patti ed avere fatto offesa al Peloponneso. Gli Egineti non mandando per tema degli Ateniesi oratori alla scoperta davano con quelli una spinta non minore alla guerra dicendo, che non avevano la autonomia secondo i patti (2). I Lacedemoni poi avendo convocato gli alleati, e chiunque diceva essere stato offeso dagli Ate-

(1) Lo Scol. scrive Sermilione e dice che Sermilide era una città calcidica, che seguiva le parti d'Atene.

(2) Si allude all'antica alleanza contro i Persiani, ed a quella dei 30 anni.

niesi, ed intimata la solita adunanza (1) loro, imposero di parlare. Ognuno degli altri presenti da sè, ed i Megaresi ancora, manifestando altri non piccoli torti, principalmente accusavanli di essere contro i patti respinti dai porti dell'Ateniese dominio, e dai mercati dell'Attica. I Corinzi poi presentatisi gli ultimi, ed avendo lasciato che i Lacedemoni venissero prima aizzati dagli altri così parlarono.

Cap. 68. La lealtà che nel governo ed in privato usate tra voi o Lacedemoni, se diciamo qualche cosa contro gli altri, vi fa increduli; e da ciò avete vanto di temperanza, ma nei negozii esterni adoperate ignoranza grandissima. Imperocchè denunciandovisi da noi spesse fiate i danni, che stavamo per ricevere dagli Ateniesi, nessun'ammaestramento ritraeste da quelle cose, onde di tratto in tratto v'informavamo, e sospettavate di chi ve le diceva, come se parlasse per sue private differenze: e però non prima del danno, ma quando siamo sul fatto, avete convocato questi alleati, a cui ci tocca esporre non meno le grandissime accuse, che abbiamo contro gli Ateniesi, i quali ci fanno ingiuria, ma che siamo da voi negletti. Se mai coloro avessero di nascosto fatto ingiuria all'Ellade, sarebbe mestieri dare degli schiarimenti, come, con chi nulla sa, conviene: ma a che fare adesso lunghi discorsi? Già vedete che ad alcuno degli Elleni hanno posto il giogo, ed agli altri, non meno che ai nostri alleati, tramano insidie, e se faranno la guerra, vi sono già da gran tempo apparecchiati. Imperocchè non si terrebbero Corcira, presa nostro malgrado, nè assedierebbero Potidea, dei quali paesi uno è il più adatto per isfruttare quelli che sono in Tracia, e l'altro apprestava ai Peloponnesi la più grande flotta.

Cap. 69. Di ciò la colpa è vostra primamente per aver lasciato che quella città dopo la guerra dei Medi si ringagliardisse e poscia alzasse le grandi mura, privando della libertà sin d'allora e per sempre non solo chi da coloro era stato in servitù

(1) I Lacedemoni usavano in ogni plenilunio tenere la popolare adunanza o la *μεγάλην ἐκκλησίαν* in cui intervenivano tutti i cittadini della Laconia cogli alleati, e nella *μικρὰ* intervenivano i soli Spartani. Da principio gli Arcageti intimavano e presedevano alle assemblee, ma poscia gli Efori.

ridotto, ma pure i vostri alleati medesimi: giacchè non chi ti pose il giogo, ma chi potendolo cessare non se ne cura, fa veramente il male, avvegnachè come liberatore dell'Ellade pregio di virtù si porti. A stento ci siamo congregati adesso, e non già per fatti chiari: conciossiachè non era mestieri considerar tuttavia se siamo offesi, ma il modo di vendicarcene. Imperocchè coloro operando dopo aver deliberato, nè barellandosi danno agli ignari l'assalto. Conosciamo bene per qual via, e come a poco a poco gli Ateniesi contro gli altri si muovano. E pure saranno meno baldanzosi, ove credano che per la vostra insensibilità non sono scoperti, ma addatissi che voi, conosciuto ciò, non ne fate caso, più fortemente insisteranno. Imperocchè, o Lacedemoni, tra gli Elleni soli voi, che difendete altrui non colla forza, ma colla pigrizia, e soli voi, che abbattete la potenza nemica, non quando incomincia, ma quando si raddoppia (1), vi state tranquilli. E pure eravate in voce di cauti, ma in ciò la fama era maggiore del fatto. Imperocchè noi ben sappiamo, che il Medo dai confini del mondo venne nel Peloponneso prima che voi foste usciti ad incontrarlo degnamente; ed ora non vi curate degli Ateniesi che non sono come quello lontani ma vicini, ed invece di assalirli amate meglio respingerli, quando vi aggrediscono, e porvi alla ventura lottando con un nemico molto più forte, sapendo che del barbaro più pei falli da lui a suo danno commessi, e che degli Ateniesi più spesso per gli errori loro che pei vostri ajuti fummo già vincitori: dappoichè le speranze riposte in voi trassero altri, per avervi prestato fede, in rovina, ed anche alla sprovveduta. E niuno di voi pensi che queste cose sieno dette più per inimicizia che per riprensione; giacchè le riprensioni sono per gli amici che fallano, e le accuse per i nemici che ti offesero (2).

Cap. 70. Senzachè noi meglio di ogni altro ci crediamo degni di mandare altrui un rimprovero, e massime trattandosi di affari di gran momento, onde sembra che voi non presentiate nulla, nè abbiate calcolato quali e quanto differenti da voi

(1) Si badi all'ironia di tutto questo tratto.

(2) È una massima di molta utilità pratica.

sieno gli Ateniesi, con cui sarà la lotta. Queglino sono novatori, acuti nello escogitare e nel compiere col fatto ciò che hanno in mente; e voi all'incontro buoni solo a conservare i possedimenti, non cercar più in là, ed in fatto non conseguire nemmeno il necessario. Coloro inoltre sono più delle forze audaci, rischiosi fuor di ogni credere, e fidenti nei gravi pericoli: mentre voi usate imprendere meno del potere, non aver fede nei partiti più sicuri, e pensare che non vi scioglierete mai dai gravi cimenti. Sono anche lesti a petto di voi lenti; e randagi in faccia a voi tanto casalinghi: imperciocchè pensano che nell'andar lontano qualche cosa si acquisti, mentre voi credete che assalendo altrui facciate danno alle cose tra' piedi. Dei nemici escono per lo più vincitori, e vinti non iscadono (1) che pochissimo. Ed inoltre degli uomini i più disparati in vantaggio della città si servono, e dall'altro canto dei consigli i più confacenti, quando per quella qualche cosa imprendano (2). E se meditata una impresa non la conseguiranno, stimano avere stremato le proprie sostanze; e dall'altra parte se messisi all'opra l'acquisteranno, è poco a petto

(1) ἀναπίπτουσιν lo Scol. interpreta o cessano o si scoraggiano. Peyron si attiene a questo, ma io penso che l'antitesi porti scadere della potenza quando perdono. Il Grote si accosta a me con *ils reculent le moins possible*.

(2) Questa proposizione è da me interpretata in modo differente degli altri, e forse male: nondimeno le interpretazioni altrui non dileguarono i miei dubbi; neppure quelle del Poppo, il quale seguendo lo Scoliaсте dice ὥς ἄλλοτριῶν, come se non fossero suoi. La mia interpretazione si appoggia all'antitesi del σώμασιν ἄλλοτριωτάτοις, e γνώμη δὲ οἰκειοτάτη. Ed in fatti sarebbe stato male a proposito innanzi a Spartani dire, che gli Ateniesi per la patria non curavano le proprie persone come se quelli ciò non facessero. Altronde darebbesi poco senno a quel popolo, che dicesse mi servo del mio corpo come cosa non mia, ma del giudizio come mio. Forse gli stati chiedono altrui qual via debbano tenere nelle imprese? E poi l'οἰκεῖος significa suo? Credo di no. Come dunque si può tradurre *parere suo* ciò, che suona familiare, conveniente, ecc.? Parmi non esser caduto in errore traducendo ed interpretando come ho fatto, giacchè il σώμασιν è dallo storico usato in senso di uomo, come strumento, del quale significato notato nei lessici non si ricordò nessuno. Avrei reso meglio il fare dell'A. scrivendo si servono dei corpi i più strani secondo il volgare toscano, ma sarebbe riuscito oscuro. Devo altresì notare, che il Grote nel σώμασιν siegue la opinione comune, quantunque confessi non poter rendere i due contrapposti. T. 8, ch. 11. Paris, 1866-67.

di ciò che ottenere dovevano operando; e se fallirà il tentativo di qualche impresa, suppliscono al bisogno colle speranze, che sorgono; imperocchè soli essi hanno del pari in mano e sperano, in ciò che escogitano, perchè presto a quello, che si delibera, mettono mano. Ed in tutte queste cose si travagliano con fatiche e pericoli per tutta la vita, e dei beni pei continui acquisti godono pochissimo, nè reputano esservi altra festa, che dar opera all'impresa, e che l'inerte ozio sia sventura non minore di una laboriosa occupazione. Talchè se alcuno restringendo il molto in pochi dicesse nati a non istare, nè lasciar che gli altri uomini stieno in pace, cosa giusta profferirebbe.

Cap. 71. E nondimeno con questa tal città contraria, voi o Lacedemoni, vi barellate, e supponete che non basti lungamente la pace a quella gente, che negli apparecchi si tenga stretta alla giustizia, e nel manifestare la sua opinione dimostri, che offesa non sia per indietreggiare (1), e del pari intendete che col non contristare altrui, e col difendervi per non essere danneggiati l'equità si coltivi. Appena questa cosa conseguireste abitando vicino ad una città di umore non dissimile (2) mentre adesso, e ve lo abbiamo testè dimostrato, i vostri istituti a petto loro sanno dell'antico. È mestieri che negl'istituti come nelle arti domini sempre la novità; giacchè per una città quieta sono ottime le leggi immobili, ma a chi è costretto far fronte a molte cose, molti artifici sono altresì necessari. E però gli accorgimenti degli Ateniesi per la varia esperienza sonosi più dei vostri rinnovellati. Sia qui fine alle vostre lentezze, ed ora, come già prometteste, correte in ajuto sì degli altri, e sì dei Potideati, irrompendo tosto nell'Attica, per non abbandonare in mano a gente odiatissima gli amici e i consanguinei, e per disperazione non ispingere noi a qualche altra alleanza. Nè faremo offesa alcuna agli

(1) Una nazione che vuole essere rispettata non deve offendere per capriccio, ma non deve stare in balla altrui, e così senza arroganza star pronta a ribattere le offese, o non comperare, ad ogni patto la pace.

(2) Veda il lettore se non deve esser questa la politica degli Inglesi, quando la Francia è in moto, ed ha un uomo che senza aggredire gli altri, vuol farsi rispettare; e se l'Italia non dee seguirne l'esempio.

Dei custodi del giuramento, nè agli uomini sensati: giacchè non rompe i patti chi ad altri per l'isolamento si avvicina, ma chi non dà soccorso a coloro, cui abbiano fatto promessa con giuramento. Se vorrete esser lesti rimarremo con voi, perchè mutando non faremmo cosa giusta, nè troveremmo altri più intrinsechi di voi. Provvedete bene a queste cose, e procurate di stare a capo di un Peloponneso non minore di quello che i vostri padri vi tramandarono.

Cap. 72. Siffatte cose furono dette dai Corinzi. E perchè già di prima trovavasi in Lacedemone un'ambasceria di Ateniesi per altre faccende, come intese i discorsi, le parve doversi presentare ai Lacedemoni non per far l'apologia delle accuse ond'erano dalle città incolpati, ma per dimostrare sull'insieme degli affari, che non erano da prendersi risoluzioni in furia, anzi dovervisi meditare assai. Volevano anche dare ad intendere quanta potenza avesse la città loro, e richiamare alla memoria dei vecchi ciò che sapevano, ed ai giovani esporre quello che ignoravano, pensando che i discorsi li avrebbero piegati piuttosto a starsene in pace, che a guerreggiare. Essendosi dunque presentati ai Lacedemoni dissero, che essi pure, se nessuna cosa non l'impedisce, volevano parlare innanzi al popolo loro. I quali ordinarono di presentarsi, e gli Ateniesi fattisi avanti così parlarono.

Cap. 73. La nostra legazione non era destinata a confutare i vostri alleati, bensì per quei negozii, onde summo dalla città spediti; nondimeno avendo inteso lo schiamazzio, che non è piccolo, ci siamo presentati non per rispondere alle accuse delle città, perchè non si direbbe verbo innanzi a voi che non siete giudici nè nostri nè di loro, ma acciocchè in affari gravissimi indotti dagli alleati non prendiate il peggiore dei consigli, e volendo anche su tutto l'assunto contro noi stabilito chiarirvi, che non senza ragione si possiede ciò che abbiamo acquistato, e che la nostra città è degna di stima. Ed a che pro parlare degli antichissimi fatti, di cui sono testimoni più presto le tradizioni, che gli occhi di chi ci ascolterà? Ma sui fatti del Medo, e su tutto che voi sapete, avvegnachè sia di noja a chi sempre se li mette avanti, discorrerne bisogna. Imperocchè quando eravamo in

azione, correvasi pericolo per l'utile, di cui secondo parte del lavoro (1) anche voi partecipaste, e noi, se giovano, non resteremo interamente privi delle parole. E se ne discorrerà non tanto per nostra discolpa, quanto a testimonio e dimostrazione della città, con cui non consigliandovi bene, vi metterete in lotta. Conciossiachè ci vantiamo esserci da prima cimentati soli in Maratona contro il barbaro, e quando venne di nuovo, non essendo atti a respingerlo in terra, montati tutti sulle navi, l'abbiamo combattuto insieme a Salamina: il che tolse a quello, che navigava contro le singole città, il potere di devastare il Peloponneso, mentre contro le molte navi di lui eravamo impotenti a mutuamente soccorrerci. Argomento grandissimo ne diede egli stesso, dappoichè vinto dalle navi, come se non avesse forze sufficienti, tosto colla maggior parte dell'esercito partì.

Cap. 74. Accaduto così questo fatto, e dimostratosi chiaro, che l'impresa degli Elleni si appoggiò sulla flotta, vi recammo le tre più utili cose, un maggior numero di navi, un sapientissimo capitano, ed una prontezza ardentissima. Avevamo quasi trecento navi, poco meno dei due terzi, e per condottiero Temistocle, che fu precipuo autore di essersi pugnato nello stretto; la qual cosa senza dubbio veruno salvò l'impresa, e però fu da voi onorato al di sopra di ogni altro ospite venuto nella vostra città. Dall'altra parte fu data mostra di una ardentissima prontezza da noi, che poichè da terra non ci soccorreva nessuno, essendo già sottomessi gli altri sino a noi, preferimmo coll'aver abbandonata la città e guasta ogni masserizia nè separarci dalla società degli altri alleati, nè sparpagliati renderci inutili, ma saliti sulle navi venire al cimento, nè adirarci, perchè non accorreste prima alla nostra riscossa. Talchè affermiamo avervi reso servizio non minore di quello, che a noi toccò. Imperocchè voi, impauriti più per voi che per noi, ci soccorreste dalle città abitate, e per godervele ancora (giacchè quando eravamo in salvo, non accorreste) e noi all'incontro irrompendo da una

(1) Perchè i Lacedemoni proseguirono la guerra sino a Micala, e gli Ateniesi sino in Pamfilia. Scol. Non l'intende così il Peyron, che riassumendo scrisse *se voi partecipaste in fatto e dritto ecc.*

città, che più non era, e cimentandoci per quella che (1) aveva un filo di speranza, abbiamo altresì concorso in parte alla vostra ed alla nostra salvezza. Ma se come gli altri atterriti pel paese avessimo prima ceduto al Medo, e se di poi come disfatti non avessimo avuto ardire d'imbarcarci, voi allora non avendo navi a sufficienza non eravate al caso di combattere, e l'impresa sarebbegli ita di quello dove voleva.

Cap. 75. Non siamo dunque o Lacedemoni e per la prontezza di allora, e per la prudenza del consiglio degni del principato, che possediamo, e di non essere in tanto odio degli Elleni? Imperocchè quello non prendemmo con violenza, ma perchè voi non voleste perdurare contro le reliquie del barbaro, e perchè gli stessi alleati ci si accostarono e ci pregarono a prenderne il comando. Il fatto medesimo da un canto prima ci costrinse spinger l'impero a tale, e viepiù dall'altro il timore, indi l'onore, e finalmente l'utile. Quando poi eravamo odiati da molti, ed avevamo soggiogato qualcuno di coloro, che si erano ribellati, nè avevamo voi più per amici, ma per sospetti ed anche avversari, non pareva sicuro metterci a repentaglio abbandonandolo perchè i ribelli si sarebbero rivolti a voi. Nè vuolsi far rimprovero a chi secondo utile ai massimi pericoli ben provvede.

Cap. 76. Voi dunque, o Lacedemoni, avendo nel Peloponneso costituito le città secondo il vostro prò, ne siete i duci: e ben sappiamo, che se allora voi avreste perseverato sempre nell'egemonia, vi sarebbe come a noi derivato odio, nè agli alleati sareste stati meno molesti di noi, ed altresì costretti o ad imperare con rigore, o a correr pericolo. In tal modo noi non abbiám fatto nulla di strano nè fuori della umana natura, se accettammo il comando, che ci davano, e se non l'abbandoniamo dominati dall'onore dal timore e dall'utile, tre obbietti grandissimi. E d'altronde non essendo stati noi i primi ad incominciare cotale

(1) Il Peyron riferisce alla speranza, e non alla città l'ἐν βραχείᾳ ἐλπίδι οὖσης, mentre l'οὖσης di prima e lo Scol. inducono a credere vera la mia interpretazione che è confermata dal Poppo. Ma credo doversi riferire a Sparta stessa, e non ad Atene come dice il Poppo, perchè questa non era più οὖς οὖσης.

uso, perchè fu sempre solito, che i più deboli fossero soggiogati dai più forti, e stimandocene degni, ed in tale stima avendoci allora anche voi, finchè messo a calcolo il vostro interesse siete venuti adoperando un certo linguaggio di giustizia, da cui nessuno, che si propose acquistar per forza un obbietto qualunque, non fu mai distolto (1) dal possederlo. Ma degni sono di lode coloro, che usando dell'umano istinto d'imperare altrui sieno più moderati, che la potenza loro non porta. Noi dunque crediamo, che se altri si fosse tolto il nostro impero, avrebbe soprattutto dimostrato, quale moderazione è in noi: ma la mansuetudine più che a lode ci fu senza ragione a vitupero rivolta.

Cap. 77. Imperocchè perdendo anche cogli alleati le liti sulle convenzioni (2) e facendosi presso noi i giudizi con leggi non dissimili pare, che siamo accatta-brighe. E niuno di loro osserva per qual ragione a chi altrove ha impero, e coi propri soggetti è meno moderato di noi, non si fa questo rimprovero; perchè a chi è dato far violenza, non abbisogna piatire. Ma se coloro, che sonosi adusati a trattar con noi alla pari, vengano di qualche cosa al di là di ciò, che reputano necessario, stremati o per decreto od in forza del principato, od in altro modo qualunque, non ti sanno grado di quello, onde non restano senza, ma del tolto si dolgono più acutamente, che se sin da principio, messa da parte ogni legge, li spogliavamo (3) alla scoperta. In questo modo essi non avrebbero opposto, che il debole non dovesse cedere al forte. Gli uomini, come è naturale, si adirano più dell'in-

(1) Questo linguaggio indegno di una città democratica come Atene, darebbe del nostro storico poco favorevole indizio, se egli come cosa sua la andasse spacciando, giacchè appena starebbe bene in bocca di un tirannetto del medio evo. Pur nondimeno, bisogna confessare, che i più dei potenti in questa guisa si governano.

(2) Le *ὑμβολαίαις δίκαις* erano giudizi contro coloro che mancavano alle condizioni poste nelle alleanze tra le città, e *χρείους δίκαις* erano i giudizi contro coloro, che venivan meno alle condizioni poste nei contratti privati. Chi voglia saperne di più legga Boeck, Grote, e Poppo.

(3) Questa sentenza starebbe bene in bocca di Cesare Borgia e di chi ne siegue le orme.

giustizia che della violenza (1), perchè sembra che nell'una ti offenda un tuo uguale, e nell'altro ti faccia violenza un tuo maggiore. Soffrendo dunque dal Medo cose peggiori se le portavano in pace, mentre il nostro impero sembra loro più molesto, nè a torto; perchè ai soggetti è sempre più gravoso il presente (2). Se dunque tolti noi di mezzo avreste avuto voi l'impero, incontanente la benevolenza, che per nostro timore erasi da voi acquistata, vi avrebbe abbandonato, se quei modi, onde tenendo per poco il comando contro il Medo faceste mostra allora, avreste deliberato seguire anche adesso. Imperocchè non comunicate agli altri le vostre leggi (3) anzi ciascuno di voi uscendo fuori non usa nè di queste, nè di quelle che il resto dell'Ellade apprezza.

Cap. 78. Prendete adunque come in cosa non lieve maturo consiglio, e indotti dalla sentenza e dalle accuse altrui non vi addossate un domestico travaglio: e gli strani casi della guerra, quanti essi sono, prima d'ingolfarvici esaminate, perchè estendendosi sogliono per lo più riuscire ad eventi, da cui siamo ugualmente lontani, ed il rischio, comunque sarà, da noi si corre al bujo. Gli uomini movendosi alle guerre imprendono prima le opere, che andavano fatte dipoi, e già travagliati dai disastri danno opera ai ragionari (4). Non avendo noi, nè vedendo in voi nessuna di tali colpe, finchè il buon consiglio è ad ambedue libero, vi diciamo di non rompere gli accordi, di non trasgredire i giuramenti, ma secondo i patti risolvere in giudizio le differenze.

(1) Le ragioni per cui nel principio di una rivoluzione i cittadini non ubbidiscono a nessuno, e la legge e l'autorità calpestano, è senza dubbio questa del nostro storico posta in bocca agli Ateniesi, e però da un tiranno si soffre ciò che in un libero governo ti pare mostruoso.

(2) E però i lagni di coloro, che obliando il passato si dolgono del presente pel sistema daziario, e per altre cose.

(3) Sono inconciliabili colle altrui, traduce il Peyron, seguendo Ducas, a me piace meglio l'opinione dell'antico Scoliate, che ha un riscontro in ciò, che lo storico mette in bocca a Pericle nel 2° libro, quando fa il confronto dei costumi delle due città.

(4) Questo andrebbe a capello per coloro che vorrebbero inconsideratamente spinger l'Italia alla guerra e in esito infelice ripiangerne il danno ricevuto.

Altrimenti chiamando in testimonio gli Dei custodi del giuramento tenteremo respingere chi dà principio alla guerra da qualunque parte prenderete le mosse.

Cap. 79. Queste cose dissero gli Ateniesi, e poichè i Lacedemoni intesero le accuse degli alleati contro gli Ateniesi, e ciò che dagli Ateniesi fu esposto, allontanati tutti consultarono tra loro sull'argomento. Il parere dei più concordava in questo che oramai gli Ateniesi facevano offesa, e che doveasi presto muovere guerra, ma presentatosi Archidamo re loro, da quell'uomo prudente e savio che pareva, così parlò.

Cap. 80. Io o Lacedemoni e coloro, che tra voi scorgo della stessa età, siamo pratici di molte guerre, sicchè nessuno di noi per imperizia, ha desiderio di un'impresa, onde il volgo si struggerebbe, quando anche l'avesse giudicata nè buona nè sicura. Trovereste in fatti che questa su cui deliberate, non sarebbe piccolissima, ove fosse con prudenza considerata. Imperocchè contro i Peloponnesi e contro i confinanti noi abbiamo forze consimili, e si può con celerità correre allo assalto di ciascuno di essi; ma contro uomini che hanno lungi il territorio, e che anzi sono i più esperti del mare, e sono al di sopra di ogni altro ottimamente provveduti di ricchezza pubblica e privata, e di navi, e di cavalli, e di armi, quanti non vi sono in verun altro Ellenico paese, e che hanno pure molti alleati tributarii, come uom può contro costoro alzarsi agevolmente a guerra, ed in che fidando abbandonarvisi alla sprovveduta? forse nelle navi? ma siamo inferiori, e se ne prenderemo cura, e ce ne provvederemo, passerà un anno. Forse nella pecunia? ma di questa avvi maggior difetto, e non ne abbiamo nell'Erario, nè prontamente della privata ne diamo.

Cap. 81. Uom forse subito prenderebbe animo, perohè di armi e di numero entriamo loro innanzi in modo, che scorazzando se gli devasterebbe il suolo. Ma essi hanno altrove molte terre, cui comandano, e dal mare introdurranno quello, di che abbisognano. Se poi ci proveremo eccitare alla ribellione gli alleati loro, anche a questi, che per lo più sono isolani, bisogna portar soccorso di navi. Qual guerra dunque avremo noi? imperocchè se non saremo o forti di navi, o non torremo loro l'entrate,

onde nutrono la flotta, avremo danno anche maggiore. Allora non andrà bene dar fine alla divergenza, e massime se ne compareremo noi gli autori. Nè vi solletichi quella speranza, che se daremo il guasto alle terre loro, sia per finire presto la guerra. Dappoichè temo di lasciarla ai nostri figlioli, tanto è ad altez-
za consentaneo, che gli Ateniesi nè pel suolo si sottomettano, nè come spratichi della guerra si spaventino.

Cap. 82. Nè da stordito (1) vi esorto a lasciare che i nostri alleati sieno offesi, e che gl'insidiatori non siano svelati, ma che le armi per adesso non si muovano, ma che si mandi, e si reclami senza ostentazione nè di voler la guerra, nè di declinarla, e che intanto si pongano in assetto i nostri affari coll' unione di alleati Elleni e barbari, ritraendo onde che sia qualche rinforzo di navi e di denaro, e che (poichè scevro è di rimprovero chi come noi, che siamo insidiati dagli Ateniesi, togliendosi a compagni non solo gli Elleni, ma pure i barbari si mette in salvo) le nostre forze altresì si ammanniscano. Se daranno retta ai nostri oratori la faccenda andrà benissimo; altrimenti corsi due o tre anni, se parrà bene, saremo contro loro meglio afforzati. E forse cederebbero meglio vedendo i nostri apparecchi e le nostre parole tendenti allo stesso scopo, ed avendo intatte le terre, e provvedendo a' beni esistenti nè guasti. Imperocchè dovette pensare non esser altro le terre loro, che uno statico, e tanto maggiore quanto siensi meglio coltivate; e che vanno, il più che si può, risparmiare, affinchè per disperazione non diventino più intrattabili di prima. E badate che al Peloponneso non si rechi vergogna ed imbarazzo maggiore, ove mossi dalle accuse dei soci a quelle impreparati daremo il guasto: perchè le querele delle città e dei privati possonsi accomodare, ma la guerra, che pei torti privati noi tutti imprendiamo, e che non si sa dove vada a riuscire, non è agevole decorosamente smettere.

Cap. 83. E niuno estimi essere viltà, che molte non abbiano tosto aggredito una sola città. Imperocchè hanno anch'essi alleati non pochi, che contribuiscono danaro, e questa è guerra non tanto d'armi, quanto di pecunia, onde si giovano le armi, e

(1) Poppo riferisce agli Spartani l'ἀνισότης, io ad Archidamo.

massime dei continentali contro i marittimi. Primamente adunque riforniamoci di quella, nè le parole degli alleati anzi tratto ci commuovano, e noi che da ogni guisa di eventi porteremo la maggiore colpa, meditiamone alcuno in calma.

Cap. 84. E non arrossite della taccia di lentezza e di tardità, onde ci rimproverano: dappoichè affrettandovi alla guerra, perchè vi date mano sprovveduti, la smettereste più presto; e poichè noi abitiamo una città sempre libera, e celeberrima, questo può soprattutto essere segno di savia prudenza. E però soli noi nei prosperi eventi non insolentiamo, ed ai sinistri meno degli altri cediamo; ed il solletico di chi contro il nostro parere a cose gravi colle lodi ne incita, non ci commuove, e se forse qualche altro ci aizzerà colle accuse, neppure, avvegnachè di mal animo, ci lasciamo persuadere. Siamo per la modestia diventati bellicosi e prudenti, e l'una cosa abbiamo perchè la verecondia partecipa moltissimo della temperanza, e la generosità del pudore; e dall'altro canto siamo prudenti, perchè ci educano assai rozzamente per non ire al disprezzo delle leggi, e con asprezza più confacente alla probità, che alla trasgressione di quelle; e perchè non siamo troppo saputi nelle inezie, nè con belle parole vituperiamo gli apparati del nemico, nè nel fatto con insufficienti mezzi gli diamo addosso; e perchè stimiamo che i pensamenti altrui sono uguali ai nostri, e i casi avvenire a parole non si districano. E di fatti ci prepariamo sempre come contro avversari assennati, perchè non bisogna riporre in quelle le speranze, quasi sieno per cadere in fallo, ma in noi stessi che pensiamo a provvedimenti sicuri. È anzi necessario credere, che (1) non sia molta la differenza da uomo ad uomo, e che sia fortissimo chi nelle più dure prove viensi educando (2).

(1) In questo capitolo lo storico previene l'elogio che fa Pericle degli Ateniesi, ed è la lode della educazione Spartana messa in bocca ad Archidamo re loro. L'arte e lo studio dei contrapposti guida lo storico e lo conduce alla buona distribuzione delle parti.

(2) Il Peyron segue l'interpretazione dello Scoliaсте col suo *sia educato a compiere i più necessari doveri*; a me pare si alluda alla dura educazione Spartana come per bocca di Pericle poscia lo storico fa notare. Alla mia interpretazione fa eco il Grotte.

Cap. 85. Colesti istituti che i padri nostri ci tramandarono, e che a noi stessi hanno sempre giovato, non abbandoniamo adunque, nè con precipitanza nel breve tratto di un giorno delibereremo su molte vite, e danari, e città, e gloria, ma riposatamente: ciò per la potenza si addice più a noi che ad altri. Spedite oratori agli Ateniesi per Potidea, speditele per quello, in che i soci diconsi offesi, e massime se sono pronti a renderne ragione in giudizio, perchè non è giusto a chi ti vuol render conto, come a chi ti offende dar prima l'assalto. E preparate altresì la guerra. Imperocchè quanto questi provvedimenti saranno più forti altrettanto al nemico più formidabili. Tali cose disse Archidamo, e da ultimo avanzatosi Steneleide che allora era uno degli Efori (1) così ai Lacedemoni parlò.

Cap. 86. Non approvo le molte parole degli Ateniesi, imperocchè avendo lodato assai sè stessi non negarono, che fanno offesa ai collegati nostri ed al Peloponneso, e dicerto se allora furono virtuosi contro il Medo e tristi adesso verso noi, sono degni di doppia pena, perchè da buoni divennero tristi. Noi all'incontro allora, ed adesso siamo gli stessi, e se abbiamo senno non disprezzeremo gli alleati offesi, nè tarderemo a difenderli, perchè non tardano (2) mica a soffrire. Altri ha danari molti, e navi, e cavalli, e noi alleati valorosi, che non deggionsi lasciare in mano degli Ateniesi, nè vuolsi venire a composizione di giudizio e di parole, perchè il danno non è di parole; ma deesi far vendetta subito, e con ogni vigore. Nè niuno c' insemi quai provvedimenti debbansi prendere da noi offesi, ma meglio si addice a chi è per fare l'offesa, lunga pezza riflettervi. Secondo la dignità di Sparta decretate o Lacedemoni la guerra, e non lasciate che gli Ateniesi si facciano più potenti, nè si tradiscano

(1) Gli Efori erano il magistrato supremo dei Lacedemoni composto di cinque tra i primari cittadini, cui era affidato sorvegliare la condotta di tutti, ed anche dei re. Fra le altre attribuzioni avevano quella di punire i cittadini oziosi dicendo, che l'ozioso corre presto al dispregio delle leggi. Non è improbabile supporre che i censori di Roma, ed i dieci di Venezia sieno da quelli derivati.

(2) È un gioco di parole che il Grotte non seppe mantenere..

gli alleati, ma coll' ajuto degli Dei usciamo contro chi ci offende (1).

Cap. 87. Dette queste cose esso il primo, essendo Eforo, diede il voto nell' assemblea dei Lacedemoni. E perchè decidono a voce (2) e non con pietruzze disse, che non distingueva le voci più numerose, e volendo che col manifestare apertamente la sentenza fossero incitati alla guerra, aggiunse a chi di voi o' Lacedemoni pare, che siasi infranta l' alleanza, e dagli Ateniesi si faccia offesa, stia da quella parte, additando quale, ed a chi non sembra, stia dall' altra. Essendosi alzati si divisero, ed assai più furono quelli cui pareva che l' alleanza si fosse infranta. Ed ai soci altresì chiamati dissero parere anche ad essi, che gli Ateniesi facciano offesa, e volere che tutti gli alleati riuniti dieno il voto, acciocchè dopo la deliberazione, se parrebbe, movessero in comune la guerra. Gli uni partirono per le proprie case per dar opera a questa faccenda, e gli oratori Ateniesi dappoi, quando significarono l' obbietto per cui si erano colà recati. Questa decisione dell' assemblea di essersi infranta l' alleanza avvenne nel decimo quarto anno dell' inoltrata alleanza dei trenta anni conchiusa dopo la guerra di Eubea.

Cap. 88. I Lacedemoni decretarono rotta l' alleanza, e doversi venire a guerra non tanto perchè persuasi dai discorsi degli alleati, quanto perchè temevano che gli Ateniesi non s' ingrandissero di più vedendo sottomessa a costoro la maggior parte dell' Ellade.

Cap. 89. Imperocchè gli Ateniesi giunsero in tal guisa a capo degli affari, in cui crebbero tanto. Dopochè i Medi vinti per mare, e per terra dagli Elleni, sgomberarono dall' Europa, e coloro che colle navi eransi ricovrati in Micala vennero di-

(1) Questa parlata mirabile per la sua brevità, e per la sua franchezza fu da Plutarco posta ad esempio del parlare laconico. Nel 2.^o degli Avvertim. politici. Scol.

(2) Da questo luogo si rileva che in Lacedemone il voto si dava a voce, ma quando non si poteva discernere da qual parte stesse la maggioranza, allora prendevano l' espediente di far passare da un lato chi voleva il partito, e dall' altro chi non lo voleva; onde forse derivò ai Romani l' ire pedibus del Senato.

strutti, Leuchitide re dei Lacedemoni, che capitanava gli Elleni a Micale, ritornò in patria avendo seco gli alleati del Peloponneso; e dall'altro canto gli Ateniesi ed i soci della Ionia e dell'Ellesponto, ch'eransi già distaccati dal re, rimasti fermi assediavano Sesto, ch'era dei Medi, e passatovi l'inverno, se ne impadronirono, quando fu abbandonata dai barbari: e dopo ciò ciascuno secondo città sciolse dall'Ellesponto le vele. Ma il popolo Ateniese da che i barbari si allontanarono dalle contrade di lui incontanente trasferiva di là, onde aveali collocati, i figlioli e le donne, e le masserizie esistenti, ed apparecchiavasi a riedificare la città, e le mura; perchè del recinto era rimasto poco in piedi, e molte case erano state abbattute, restando all'intorno quelle poche, in cui albergarono i magnati dei Persiani.

Cap. 90. I Lacedemoni presentito l'avvenire, mandarono una ambasceria, tra perchè vedevano con maggior piacere, che nè quelli nè verun altro avesse mura, ed anche più perchè gli alleati punzecchiavansi, e temevano la numerosa flotta, che prima coloro non avevano, e l'audacia nata a quelli nella guerra dei Medi. Esortavansi a non murare, e piuttosto unirsi con loro per distruggere i recinti, a chi fuori del Peloponneso aveali ancora in piedi, e non manifestando agli Ateniesi il desiderio ed il sospetto della mente dissero, che se il barbaro avesseli assaliti di nuovo, non avrebbe verun luogo munito onde, come poco fa da Tebe, far empito; e che il Peloponneso era a tutti ricovero e difesa sufficiente. E gli Ateniesi ai Lacedemoni, che ciò dicevano, avendo per consiglio di Temistocle risposto, che avrebbero spedito oratori sugli affari in parola, diedero commiato incontanente: e Temistocle esortò gli Ateniesi a mandar tantosto lui in Lacedemone, e non spedir subito gli altri oltre lui eletti, ed aspettare finchè le mura fossero alzate tanto che fossero difese da una indispensabile altezza; e che dagli stessi cittadini uomini, donne, fanciulli, e da tutti insieme si murasse non risparmiando nè privati nè pubblici edifizi, onde all'opera venisse qualche vantaggio, ma abbattendo ogni cosa. Suggesto ciò, e soggiungendo che al resto darebbe mano colà, partiva. Arrivato in Lacedemone non si presentava ai magistrati, ma si baloccava, ed intesseva pretesti, e quando alcuno di quelli in officio gli avesse

detto perchè non si presenta alla comunità, rispondeva aspettare i colleghi di legazione, aver sospetto che fossero occupati in qualche faccenda, supporre, che sarebbero presto venuti, e meravigliarsi dell' assenza loro.

Cap. 91. Queglino sentendo ciò per l'amicizia verso lui prestavano fede a Temistocle, ma dall'altra parte giungendo altri, ed apertamente denunziando e la fabbrica e l'altezza, che le mura prendevano, non avevano motivo per non credere. Ed egli saputo ciò, esortava i Lacedemoni a non lasciarsi ingannare dalle parole, ma esser meglio spedire qualche onesto uomo dei loro, il quale osservata bene ogni cosa fosse per dare ragguaglio fedele. Spedisconsi dunque, ed intorno a costoro Temistocle manda dicendo occultamente di ritenerli con pretesto non molto appariscente, e di non accommiatarli, prima che essi non fossero tornati: perchè già erano giunti i colleghi Abronico di Lisicle, ed Aristide di Lisimaco coll'annunzio, che il muro era abbastanza alto; giacchè temeva, che i Lacedemoni quando si fossero accertati, non li lasciassero partire. Gli Ateniesi, come fu prescritto, trattengono gli oratori, e Temistocle allora presentatosi a' Lacedemoni apertamente disse, essere stata la sua città cinta di mura in modo da salvare gli abitatori suoi; e che se i Lacedemoni e gli alleati vogliono in avvenire far qualche ambasciata, vadano pure come presso uomini, che conoscano il proprio ed il comune vantaggio. Imperocchè quando sembrò esser opportuno, che si abbandonasse la città, e si montasse sulle navi, conosciuto ciò senza di loro, ebbero ardire di farlo da sè, e dappoi in tutto che fu provveduto d'accordo con loro, in senno non mostraronsi ad alcuno secondi. Parere dunque ad essi esser meglio, che anche adesso la propria città abbia delle mura, e che questo ai suoi cittadini in particolare, ed agli alleati tutti era per essere più vantaggioso: nè esser possibile, che si prendano in comune provvedimenti simili ed uguali da chi non ha pari le forze. Disse adunque essere necessario, o che si collegassero tutti senza mura, o pensare, che queste cose andavano bene così.

Cap. 92. I Lacedemoni inteso ciò non mostrarono agli Ateniesi sdegno aperto, perchè non fecero già la pubblica legazione a modo di divieto, ma quasi di esortazione; senza che

di quel tempo per l'alacrità contro il Medo erano ad essi piuttosto cari, tuttavia fallito il disegno internamente se ne sdegnarono. Gli oratori dell'una e l'altra parte tornarono a casa senza risentimento.

Cap. 93. Così gli Ateniesi in breve tempo cinsero di mura la città. Anche adesso è chiaro, che la costruzione fu fatta in fretta, imperocchè le fondamenta sono composte di ogni maniera di sassi, nè avvi luogo in cui vi sieno dei lavorati, ma come ciascuno li recava, e furono dai monumenti raccolte molte colonne e pietre levigate. Imperocchè il recinto della città fu ovunque allargato, e però si affrettavano smovendo ogni cosa. Temistocle persuase pure gli Ateniesi a fabbricare il resto del Pireo (questa edificazione erasi principata sotto l'arcontato di lui, quando per un anno ebbe il comando (1) degli Ateniesi) stimando che il luogo fosse acconcio avendo tre porti naturali (2), e che ad essi già fatti marini giovasse molto per acquistare potenza, imperciocchè egli il primo osò dire, che dovevano attenersi al mare, e tosto (3) ne preparava il dominio. Per consiglio di lui diedero alle mura del Pireo quell'ampiezza, che tutt'ora si vede, giacchè le pietre erano portate da due carri scontrantisi di fronte, dentro poi non vi era nè cemento nè mola, ma grandi sassi squadrati sovrapposti gli uni agli altri, di fuori con ferro e piombo scambievolmente legati (4). Dell'altezza che egli aveva in mente fu appena raggiunta la metà; imperocchè voleasi colla grandezza ed ampiezza respingere gli assalti dei nemici, e stimava esser per bastare la guardia di pochi uomini e dei più fiacchi,

(1) Si va in cerca dell'anno di questo arcontato, che secondo lo Scoliaсте fu prima della guerra persiana, ma non se ne può accertare quale sia stato. Il Grotte crede che Temistocle sia stato dei capitani ma non Arconte nel 480 av. G. C.

(2) Cantharo, Afrodisio, e Zea.

(3) Subito dopo dato il consiglio. *Scol.* Il quale consiglio a Temistocle fu porto quando gli Ateniesi guerreggiavano contro gli Egineci ed aspettavano il barbaro. V. Tuc. L. I, C. 14.

(4) Non so se gli scrittori di architettura abbiano mai fatto attenzione a questo passo di Tucidide. Potrebbe sospettarsi che le fabbriche ciclopiche non avessero l'origine che loro si attribuisce.

e che gli altri tutti doveano montare sulle navi. Conciossiachè precipuamente appoggiavasi alla flotta vedendo, come parmi, che l'accesso dell'esercito del re era più facile per mare che per terra, e stimava il Pireo più utile della città alta, e spesso esortò gli Ateniesi, che se mai fossero incalzati da terra, discesi colà facessero testa a tutti dalle navi. Così dunque gli Ateniesi da un lato furono cinti di mura, e le altre cose subito dopo la partenza dei Medi ravviavano.

Cap. 94. Pausania di Cleombroto fu da Lacedemone spedito per condottiero degli Elleni con venti navi del Peloponneso. Navigavano insieme gli Ateniesi con trenta navi e con buon numero di altri collegati. Si accamparono in Cipro, di cui soggiogarono molti luoghi, e di poi in questo capitanato (1) espugnarono Bisanzio, che era dei Medi.

Cap. 95. Ma gli altri Elleni essendo quello violento s'indignarono, e molte più gl'loni e quanti eransi di fresco liberati dal re, ed usando spesso cogli Ateniesi chiedevano, che per il parentado prendessero il governo di loro, ed a Pausania non permettessero di fare alcuna violenza. Gli Ateniesi accolsero le parole, e vi posero mente con animo di non trascurarli anzi di apparecchiare ogni altra cosa, che loro paresse ottima. In questo mentre i Lacedemoni richiamarono Pausania per giudicarlo su ciò che sentivano, perchè dagli Elleni, che giungevano, era accusato di molte ingiustizie, e le opere di lui parevano esser piuttosto imitazione di tirannide che capitanato. Accadde che fosse richiamato, e che gli altri alleati, salvo i militi del Peloponneso, sotto gli Ateniesi per avversione a colui si schierassero. Pervenuto in Lacedemone fu condannato per offese fatte ai privati, ed andò libero dalle più gravi accuse: nè minore colpa di *Medismo* gli davano, il che pareva fosse certissimo. Per capitano non mandarono più lui, ma Dorci, e con esso alcuni altri, che avevano un esercito non numeroso, ed a cui gli alleati non affidarono più l'egemonia. I quali visto ciò partirono, e i Lacedemoni non mandarono altri

(1) Dei Lacedemoni, perchè gli Ateniesi non erano ancora ὑπερέτας degli alleati.

mai, da un canto per paura che chi dei loro usciva, non divenisse peggiore, il che videro in Pausania, e dall'altro per essersi già liberati della guerra dei Medi, e per giudicare atti al governo gli Ateniesi in quel momento a loro bene affetti.

Cap. 96. Gli Ateniesi preso in tal guisa il comando col consentimento degli alleati per odio a Pausania, statuirono quale città doveva dar danaro, e quale navi contro il barbaro: perchè adducevano a pretesto che devastando il territorio del re, si sarebbero vendicati di ciò, che patirono. Fu allora per la prima volta dagli Ateniesi istituito il magistrato dei questori Ellenici, che ricevevano il tributo, perchè fu così chiamata la contribuzione dei danari. La prima contribuzione fu stabilita in trecento sessanta talenti (1). Per ~~tesoreria~~ avevano Delo, e vi tenevano nel tempio le radunanze.

Cap. 97. Guidando dapprima alleati autonomi, e che deliberavano in comuni adunanze, fecero e colla guerra e colla direzione le molte imprese che tra questa guerra, e quella dei Medi accaddero, quando contro il barbaro, e contro i propri alleati tendenti a novità, quando contro i Peloponnesi, che in ogni cosa erano sempre tra' piedi. Non per altro queste cose ho scritto, e ne ho fatto una digressione, se non perchè questo tratto era stato negletto dagli storici anteriori a me, che, o le imprese Elleniche prima di quelle dei Medi, o quelle stesse dei Medi raccolsero, e tra costoro Ellanico, che ne toccò nelle storie attiche, e ne fece una breve menzione con poca accuratezza dei tempi. Senzachè vi si rinviene la dimostrazione del modo, onde l'Impero degli Ateniesi si andò formando.

Cap. 98. Primieramente sullo Strimone sotto la scorta di Cimone di Milziade presero per assedio e fecero serva Eione, che era dei Medi. Poscia il popolo di Scio, isola dell'Egeo che abitavano i Dolopi, fu venduto, e l'isola fu ripopolata dagli stessi (Ateniesi). Indi senza l'ajuto degli altri (2) Eubei fecero guerra

(1) = a 2,700,000 lire.

(2) Ἄνευ τῶν ἄλλων Εὐβοίων. Lo Scoliaсте, Poppe, e tutti gli altri credono, che gli Ateniesi fecero la guerra a soli i Caristii senza molestare gli altri Eubei. A me pare all'incontro che ai Caristi fu fatta la guerra dagli

ai Caristi, che di lì a poco scesero a patti. Dopo ciò guerreggiarono con quei di Nasso, i quali eransi ribellati, e per via di assedio li soggiogarono. Questa città tra le alleate fu la prima contro i patti ridotta in servitù, e poscia di mano in mano, come occorre, anche le altre.

Cap. 99. I motivi delle ribellioni erano molti, e tra i più gravi il mancare dei tributi, e delle navi, e se altrui accadesse, anche il rifiutarsi alla milizia. Imperocchè gli Ateniesi promovendone le necessità (1) agivano rigorosamente, ed erano severi con gente non usa nè vogliosa di tribolare. E per avventura gli Ateniesi non comandavano più con pari dolcezza, nè militavano più a condizioni uguali, ed era facile a loro ricondurre ad ubbidienza i ribelli. Delle quali cose furono cagione gli alleati, imperocchè per questa ripugnanza alla milizia la maggior parte di loro per non allontanarsi da casa ebbe imposto dare in danaro a luogo di navi la corrispondente spesa, e mentre agli Ateniesi crebbe la flotta col danaro, che coloro pagavano, questi ribellandosi si presentavano alla guerra sprovveduti e spraticchi.

Cap. 100. Dopo ciò accadde la battaglia terrestre e navale degli Ateniesi ed alleati, contro i Medi in Pamfilia presso il fiume Eurimedonte, ove gli Ateniesi comandati da Cimone di Milziade nello stesso giorno vinsero l'una e l'altra, e presero qualche trireme Fenicia, e le altre presso a duecento guastarono tutte. Indi a poco accadde che i Tasi dissenzienti pel commercio dell'opposta Tracia e per le miniere di metallo, che possedevano, si fossero distaccati dagli Ateniesi, i quali allora partiti colla flotta contro Taso vinsero sul mare, e scesero a terra: ed avendo

Ateniesi senza l'aiuto degli altri Eubei, o perchè non ne ebbero bisogno, o perchè non se ne fidarono, e però l'ἀνευ τῶν ἄλλων non fu dallo storico collocato dopo Καρυστίου, ma dopo αὐτοῖς cioè Ἀθηναίοις. Il Grote segue la comune, ma c' insegna, che i Caristi erano Driopi di stirpe diversa da quella degli altri Eubei, T. VII, C. VI.

(1) *Ve la necessitavano*, traduce il Peyron, e *necessitatem imponant* il latino; e *compellendi modos* spiega il Poppo. A me parve altrimenti, perchè spingere ἀγειν πρὸς ἀνάγκας τοῦ πολεμεῖν significa tutt'altro che costringere coloro, contro cui erano λυπηροὶ e contro cui operavano ἀκριβοῦς.

sin da questo tempo mandato a Strimone dieci mila coloni tanto dei suoi, quanto degli alleati, come abitatori del paese, allora detto Novevie ed ora Amphipoli, s'insignorirono di Novevie, ch'era posseduta dagli Edoni, ed inoltratisi entro la Tracia furono in Dobresco Edonico sconfitti da tutti i Traci, a cui la borgata Novevie, che ivasi fabbricando, era ostile.

Cap. 101. I Tasi vinti in battaglia, e cinti d'assedio invitavano i Lacedemoni, e li esortavano a prendere la difesa loro irrompendo nell'Attica. I quali promisero all'insaputa degli Ateniesi, e l'avrebbero fatto, ma furono impediti dal terremoto, che accadde, in cui gli Iloti ed i Turiati, e gli Etei (1) circonvicini si ritirarono in Itome. Il più degli Iloti discendeva dagli antichi Messeni fatti servi allora, e però erano tutti appellati sempre Messeni. Era dunque ai Lacedemoni sorta una guerra contro Itome: intanto i Tasi già da tre anni assediati si arresero a patto di demolire le mura, consegnare le navi, ed avere imposto quanto danaro doveasi consegnare tosto, e quanto pagarsi in avvenire, ed abbandonare il continente e le miniere.

Cap. 102. I Lacedemoni, poichè la guerra contro quei di Itome andava loro in lungo, chiamarono gli altri alleati, ed anche gli Ateniesi, che condotti da Cimone di Milziade accorsero in numero non piccolo. E furono precipuamente chiamati, perchè sembrava che fossero gagliardi nell'arte di espugnare: bastando dunque a lungo l'assedio se ne vedeva l'impotenza (2), perchè altrimenti avrebbero preso per forza la città. Da questa campagna nacque tra Lacedemoni ed Ateniesi il primo aperto dissidio. Imperocchè i Lacedemoni, poichè la città non fu espugnata per forza, impauriti dell'audacia, e dello spirito di no-

(1) Etea era una delle cento città di Laconia. Stef. Biz. v. Poppo.

(2) La via tenuta dal Poppo per dire *scientiam oppugnationis minorem* etc. sembrami troppo lunga. I termini a cui si riferisce l'*ἐνδεῖα* sono *δυνατοὶ εἶναι*, e *βίαι ἐν εἴλῳ*. È dunque in moto la potenza di fare, non già la scienza. Ed infatti i Lacedemoni che non s'intendevano dell'arte di assediare le fortezze non potevano conoscere l'abilità degli Ateniesi, ma volevano vederne gli effetti nell'espugnazione di Itome.

vilà degli Ateniesi, ed avendoli altresì giudicati stranieri, acciocchè indotti da quei d'Itome non macchinassero qualche novità, se fossero rimasti tuttavia, soli quelli tra gli alleati accomiatarono senza manifestare il sospetto, e dicendo di non averne ulteriore bisogno. Gli Ateniesi conobbero di esserne rimandati con un pretesto non dei migliori, ma per qualche sospetto ch'era già nato, ed avendolo avuto a male, nè meritato ricevere dai Lacedemoni affronto siffatto, abbandonata, tosto come partirono, l'alleanza con essi conchiusa contro il Medo, si collegarono cogli Argivi nemici di quelli, e gli uni e gli altri stabilirono a pro dei Tessali gli stessi giuramenti, e l'alleanza medesima.

Cap. 103. Come quei d'Itome nel decimo anno non poterono più resistere scesero coi Lacedemoni a patti di uscirsene dal Peloponneso sotto fede, e che non sarebbero per rimettervi il piede mai più, e che se uom fosse preso, servirebbe colui che lo avesse arrestato. I Lacedemoni prima di questo fatto avevano un vaticinio Pizio, che diceva di lasciar libero il supplice di Giove Itomete. Uscirono dunque uomini, donne, fanciulli, e gli Ateniesi per inimicizia contro i Lacedemoni li accolsero, e collocaronli in Naupacto, che avevano poco fa tolto ai Locresi Ozoli che l'occupavano. Passarono pure nell'alleanza Ateniese i Megaresi ribellatisi dai Lacedemoni, perchè i Corinzi tenevanli in guerra pei confini del territorio, e gli Ateniesi occuparono Megara e Pega, ed ai Megaresi costruirono le lunghe mura, che dalla città stendevansi sino a Nisea, e custodivano da sè. I Corinzi primieramente incominciarono da questo tempo a sentire il primo grave odio contro gli Ateniesi.

Cap. 104. Inaro figlio del Libico Psammético re dei Libii che confinano coll'Egitto, irrompendo da Mària città sopra il Faro (1) staccò la maggior parte dell'Egitto dal Re Artaserse, e fattosi principe chiamò gli Ateniesi, che trovandosi ad oste in Cipro con duecento navi tra proprie e degli alleati, accorsero abbandonando Cipro: e dal mare entrati coll'armata nel Nilo, ed impadronendosi del fiume, e di due parti di Menfi, oppu-

(1) È una piccola isola rimpetto ad Alessandria.

gnavano la terza che si addimanda muro bianco (1). Eransi colà ricoverati quei Persiani, e Medi, ed Egizii, che non avevano aderito alla ribellione.

Cap. 105. Gli Ateniesi sbarcati nel contado di Alia (2) combatterono contro i Corinzi e gli Epidauri, e furono vinti dai Corinzi. Indi gli Ateniesi presso Cecrofalia (3) pugarono contro le navi dei Peloponnesi, e ne uscirono vittoriosi. Dopo ciò essendo gli Ateniesi in guerra contro gli Egineti avvenne presso Egina una gran battaglia navale di Ateniesi ed Egineti, alla quale presero parte gli alleati degli uni e degli altri: ma vinsero gli Ateniesi, e presero a quelli settanta navi, scesero a terra, e comandati da Leocrate di Stribio (4) l'assediarono. Indi i Peloponnesi volendo dar ajuto agli Egineti da prima sbarcarono in Egina trecento uomini d'arme già ausiliari dei Corinzi e degli Epidauri, ed occuparono il promontorio Gerania (5). Dipoi i Corinzi discesero in Megaride cogli alleati pensando, che gli Ateniesi non avrebbero potuto soccorrere i Megaresi, essendo assente molta gente tra in Egina, ed in Egitto, e che ove fossero corsi in ajuto, li avrebbero spostati da Egina. Ma gli Ateniesi non mossero da Egina l'esercito, ed i più vecchi ed i più giovani dei rimasti in città giungono in quel di Megara guidati da Mironide, ed ingaggiata la zuffa si divisero con pari fortuna, e gli uni e gli altri stimavano, che nel lavoro non vi fosse stato svantaggio. Gli Ateniesi, che nondimeno rimasero alquanto superiori, alla partenza dei Corinzi alzarono un trofeo, ed i Corinzi messi in canzone dai più vecchi dei propri cittadini, dopo essersi preparati per dodici giorni tornarono, ed alzarono pure il trofeo, come se avessero vinto; ma gli Ateniesi usciti da Megara uccidono chi alzava il trofeo, ed azzuffatisi ebbero sugli altri vittoria.

(1) Lo Scol. nota esservi una vaga notizia, che diceva avere la città di Menfi tre muri: lasciati due da parte, la battaglia si diede vicino al terzo che chiamavasi bianco per essere fabbricato di pietra, mentre gli altri due erano di mattoni.

(2) Alia era una città presso Trezene nel Peloponneso.

(3) Cecrofalia è una piccola isola ad occidente del Peloponneso.

(4) Costui fu compagno di Aristide nella battaglia di Platea. Poppo.

(5) Promontorio di Megara così appellato dalla sua forma.

Cap. 106. I vinli si ritirarono, ed una mano non piccola di loro incalzata sbagliò la via, e s'imbatté in un podere di un privato, che aveva una grande fossa, ond'era circondato, nè aveva uscita. Gli Ateniesi accortisi di ciò incalzaronli di fronte cogli uomini d'arme, e collocati attorno i veliti lapidarono tutti coloro che vi erano entrati, e questa fu pei Corinzi sciagura grave. Il grosso dell'esercito tornò in patria.

Cap. 107. Di questi tempi gli Ateniesi incominciano a fabbricare verso il mare le grandi mura del Falero e del Pireo. Ma avendo i Focesi fatto una spedizione nella Doride Metropoli dei Lacedemoni contro Bio, e Citinio, ed Irineo, e preso uno di questi castelli, i Lacedemoni sotto la condotta di Nicodemo di Cleombroto in luogo del re Plistoanacte di Pausania, ancora fanciullo, diedero soccorso ai Dori con mille e cinquecento uomini d'arme dei suoi, e con diecimila alleati, e costretti i Focesi a rendere il castello a patti, ritiraronsi di nuovo. Se avessero voluto traversare il mare pel golfo Criseo, sarebbero stati impediti dagli Ateniesi, che colla flotta aggiravansi per quelle acque, nè pareva sicuro avviarsi per Gerania, mentre gli Ateniesi occupavano Megara e Pega. Imperocchè il passo di Gerania, difficile da sè, era sempre custodito dagli Ateniesi, ed allora compresero, che anche da questa parte avrebbero avuto degli ostacoli. Parve adunque ad essi, che intrattenevansi tra i Beozii, considerare in qual modo potrebbero più sicuramente passare. Erano di nascosto in parte sospinti da qualche Ateniese, che ebbe speranza di abbattere la democrazia e le lunghe mura, che si fabbricavano. Contro dei quali corsero a folla in ajuto gli Ateniesi e mille Argivi, e per singolo ciascuno degli altri alleati, e tutti erano quattordici mila. Giudicato dubbio il luogo, in cui erano per fare l'irruzione, si accamparono in faccia a quelli, ed anche pel sospetto della dissoluzione del governo popolare. Vennero in aiuto degli Ateniesi a tenore dell'alleanza mille cavalieri Tessali, che in sull'azione passarono dalla parte dei Lacedemoni.

Cap. 108. Attaccatasi la pugna in Tanagra di Beozia, i Lacedemoni e gli alleati riportarono vittoria, ma la strage dell'una e l'altra parte fu grande. I Lacedemoni, recatisi in Megaride, e dato il guasto agli alberi, tornarono di nuovo a casa

per la Gerania e l'istmo: e gli Ateniesi dall'altro canto sessantadue giorni dopo il combattimento condotti da Mironide fecero una spedizione in Beozia, ed avendo nei Vigneli (1) vinto i Beozii s'impossessarono della Beozia, e della Focide, abbattono le mura dei Tanagrei, presero cento ostaggi tra i più ricchi dei Locresi Opunzi, e terminarono le proprie grandi mura. Dopo ciò gli Egineti a patto di abbattere le mura, e consegnare le navi, e pagare un tributo per l'avvenire, si arresero agli Ateniesi. Indi gli Ateniesi navigarono attorno il Peloponneso sotto la scorta di Tolmide di Tolmeo, bruciarono l'arsenale dei Lacedemoni, presero Calcide (2) città dei Corinzii, ed in uno sbarco a terra vinsero in battaglia i Sicioni.

Cap. 109. Gli Ateniesi e gli alleati che erano in Egitto non si mossero, e varie guise di combattimenti ad essi si presentarono. Imperocchè da principio gli Ateniesi s'impadronirono dell'Egitto, ed il re mandò in Lacedemone il Persiano Magabaze con danaro, perchè persuadendo i Peloponnesi ad irrompere nell'Attica allontanasse dall'Egitto gli Ateniesi. Ma siccome non ivan bene a Magabaze le faccende, e spendeva indarno il danaro, egli riportò in Asia il rimanente della pecunia, ed il re spedisce l'illustre Persiano Magabyze di Topyro con numeroso esercito: il quale appena giunto vinse in terra gli Egiziani e gli alleati, e cacciò da Menfi gli Elleni, e finalmente li rinchiuse nell'isola Prosopitide (3) ed assediavali colà per un anno e sei mesi, finchè disseccato il canale, e deviata l'acqua ridusse a secco le navi, ed a continente il più dell'isola, e passatovi s'impossessò dell'isola con pedestre pugna.

Cap. 110. In tal modo andarono a male le cose degli Elleni, che guerreggiarono per sei anni: e tra quei tanti che avviaronsi per la Libia, pochi si salvarono in Cirene, e la più parte perì. L'Egitto tornò di bel nuovo sotto il Re, salvo Amirteo, che re-

(1) Di questa parola altri fa il nome proprio *Inofite*: io poi la traduco secondo il senso naturale.

(2) Eranvi molte città di simile nome, una in Tracia, una in Eubea, una in Sicilia, ed una in Acarnania, di cui ora parla lo storico.

(3) A' tempi dello Scol. chiamavasi Nicio.

gnava nelle paludi, perchè per l'ampiezza delle paludi non poterono averlo in mano, e perchè altronde quella palustre gente è tra gli Egizii la più pugnace. Ma Inaro re di Libia, che nell'Egitto maneggiò ogni cosa, preso a tradimento fu crocifisso. Intanto le cinquanta triremi partite da Atene e dagli altri alleati per dare lo scambio alle altre, approdaron in Egitto alla punta di Mendisio ignare di tutto l'accaduto: laonde ed i fanti da terra, e la flotta Fenicia dal mare piombati addosso guastarono il più delle navi, e ne scamparono poche. Così finì la grande spedizione degli Ateniesi e degli alleati contro l'Egitto.

Cap. 111. Oreste di Echecratide figliuolo del re de'Tessali esule dalla Tessaglia persuase gli Ateniesi a rimetterlo in patria, e gli Ateniesi tolti seco i Beozii e i Focesi, che erano alleati loro, fecero la spedizione contro Farsalo in Tessaglia, ed insignorironsi di tanta terra, quanta poteano occupare senza allontanarsi molto dal campo, perchè oppressavali la cavalleria de'Tessali, e non presero la città, nè verun'altra cosa di quelle, per cui fecero l'impresa, riusciva a bene: laonde avendo seco Oreste ripartirono senza conclusione.

Indi non molto dopo mille Ateniesi imbarcati sulle navi, che erano in Pega, di cui erano in possesso, fecero vela per Sicione guidati da Pericle di Santippo, e smontati dalle navi sconfissero i Sicioni, con cui vennero alle mani. Incontanente presi seco gli Achei, e tragittatili al di là dell'Acarnania militarono contro gli Iniadi, che assediaron, e non sottomisero, ma tornarono a casa.

Cap. 112. Dipoi scorsi tre anni fu dagli Ateniesi, e Peloponnesi fatta una tregua di cinque anni. Gli Ateniesi allora astenendosi dalle guerre Elleniche vanno ad oste contro Cipro conducendo tra proprie e degli alleati ducento navi sotto il comando di Cimone. In questo mentre furono da essi spedite in Egitto sessanta navi, che richiamava Amirteo re delle paludi, e le altre assediaron Cizio (1). Ma morto Cimone, e sopraggiunta la fame partirono da Cizio, e postisi in mare diedero

(1) Cizio città di Cipro, in cui era nato Zenone filosofo Cizio. Scol.

battaglia navale e terrestre ai Fenici, e Cilici innanzi Salamina che è in Cipro, e vinta l'una e l'altra tornarono in patria non senza le navi, che eransi mosse con essi dall'Egitto. Dopo ciò i Lacedemoni guerreggiarono la guerra detta sacra, ed impadronitisi del tempio di Delfo consegnarono ai Delfi; e dipoi gli Ateniesi alla partenza di quelli rifecero la spedizione, ed insignoritisene lo diedero ai Focesi.

Cap. 113. Dopo di che trascorso qualche tempo gli Ateniesi, perchè i forusciti Beozii occuparon Orcemeno e Cheronea, e qualche altro luogo, fecero una spedizione con mille uomini d'arme dei suoi, e con la parte di ciascuno degli alleati contro quelle contrade, le quali erano ostili, sotto la guida di Tolmide di Tolmeo. E presa Cheronea, e postavi una guarnigione partirono. Alla partenza loro gettaronsi su Cheronea da Orcemeno gli esuli della Beozia, uniti a quelli di Eubea, ed a tutti coloro che erano della medesima fazione, ed avuta la vittoria, quale degli Ateniesi uccisero, e quale tennero in prigione. Allora gli Ateniesi fatta la pace, a patto di recuperare la gente; abbandonarono la Beozia. Entrati gli esuli della Beozia, e gli altri tutti divennero nuovamente autonomi.

Cap. 114. Indi non molto dopo l'Eubea si ribellò dagli Ateniesi, ed a Pericle sbarcato colà coll'esercito fu annunziato, che anche Megara si ribellò; e che i Peloponnesi erano per invadere l'Attica; e che la guarnigione fu tutta fatta a pezzi dai Megaresi, salvo coloro che si rifugiarono in Nisea. I Megaresi si ribellarono chiamando i Corinzi, i Sicioni, e gli Epidauri. Pericle alla lesta trasse l'esercito fuori dell'Eubea, e dopo ciò i Peloponnesi capitanati da Plistoanacte di re Pausania, invasa l'Attica, saccheggiarono Eleusine, e Triasio, e non essendo iti più innanzi tornarono a casa. Indi gli Ateniesi sotto il comando di Pericle sbarcati di nuovo in Eubea la sottomisero tutta, e parte pacificarono per dedizione, e parte coll'espulsione degli Estiei, di cui si appropriarono il territorio.

Cap. 115. Non molto di poi gli Ateniesi partiti dall'Eubea fecero coi Lacedemoni ed alleati la pace dei trent'anni restituendo Nisea, e Pega, e Trezene, e l'Acaia, perchè gli Ateniesi erano padroni di questi luoghi dei Peloponnesi. Nel sesto anno i Sami

e i Milesi guerreggiarono tra loro per Priene (1) ed i Milesi, avuta in guerra la peggio, vennero accusando i Sami presso gli Ateniesi. Erasi pure unito qualche Samio di privata condizione, che voleva far novità nel governo. Gli Ateniesi adunque spiegate le vele per Samo con quaranta navi stabilirono la democrazia, e presero in ostaggio cinquanta giovanetti Sami, ed altrettanti uomini, che collocarono in Lemno (2) e lasciata una guarnigione partirono. Ma taluno dei Sami (perchè non erano tutti di accordo, anzi alcuno erasi rifuggito nel continente) fatta alleanza coi più potenti cittadini, e con Pisunte d'Istaspe che allora occupava Sardi, e scelti settecento ausiliari sbarcarono di notte in Samo, e primamente assalirono i popolani, e ne arrestarono i più; indi furtivamente allontanarono da Lemno gli statichi propri, e consegnarono a Pisunte la guarnigione degli Ateniesi, ed i capi che erano presso loro, e tosto la spedizione contro Mileto apparecchiaron. Ribellaronsi con essi anche i Bizantini.

Cap. 116. Gli Ateniesi, inteso ciò, presero l'abbrivo contro Samo con sessanta navi, nè servironsi delle sedici altre, perchè alcune erano ite in Caria per sorvegliare le Fenicie, ed altre verso Chio e Lesbo per chiamare ajuto. Combatterono con quarantaquattro navi, essendo Pericle il decimo tra' capitani, vicino l'isola Tragea contro sessanta navi Samie, venti delle quali erano da trasporto per li militi, e le incontrarono tutte dirizzate verso Mileto. Fu degli Ateniesi la vittoria. Di poi arrivò loro da Atene un soccorso di quaranta navi, e da Chio e Lesbo di venticinque, laonde scesi a terra, essendo in fanteria più gagliardi cinsero di triplice muró la città, ed anche dal mare. Pericle prese sessanta delle navi ancorate per l'assedio, partì alla lesta contro Canno e contro la Caria, essendosi avuto avviso che le navi Fenicie muovevansi contro loro: giacchè Stesagora con altre cinque navi era partito da Samo in traccia delle Fenicie.

Cap. 117. In questo mentre i Sami, dato un repentino assalto navale e fatto impeto contro l'accampamento non munito,

(1) Priene era vicino a Mileto, ed i Milesi cercavano di farsela sua. *Scol.*

(2) Lemno era soggetta agli Ateniesi. *Scol.*

affondarono le navi di avanguardia, e combattendo vinsero anche le altre che spingevansi contro, e quasi per quattordici giorni furono padroni del mare vicino, ed introdussero ed estrassero ciò che vollero. Ma tornato Pericle colle navi furono di nuovo rinchiusi, e da Atene giunsero in ajuto le quaranta navi, ch' erano con Tucidide (1) e con Agnone, e con Formione, e le venti che erano con Tlepolemo ed Anticleo, e trenta da Chio e Lesbo. I Sami ingaggiarono una breve pugna navale, ed essendo impotenti a resistere furono nel nono mese espugnati, e si arresero a condizione di demolire le mura, dare statichi, consegnar le navi, ed esser tassati a pagare di tempo in tempo i danari spesi (2). Accordaronsi anche i Bizantini di essere come prima soggetti.

Cap. 118. Non molti anni dopo di ciò accaddero i fatti dei Corcirei e Potideati esposti sopra, e ciò che fu di pretesto a questa guerra. Tutto che gli Elleni operarono contro sè stessi, e contro il barbaro accadde nei cinquanta anni, che dalla ritirata di Serse al principio di questa guerra si frapposero: nei quali gli Ateniesi resero più forte il proprio impero, e salirono a grande possanza; ed i Lacedemoni avendone contezza non erano loro d'inciampo alcuno, se non che per breve tempo, e per lo più si stavano tranquilli, perchè da un canto non erano molto lesti ad entrare in guerra, ove non fossero costretti, e dall' altro perchè impediti un tal poco dalle domestiche guerre, prima che l'Ateniese potenza si fosse apertamente ingrandita, e fossero tocche le alleanze loro. Allora non ebbero più pazienza, ma parve, che eglino, ch'eransi tolta su di sè questa guerra, dovessero imprendere con ogni alacrità, e ove fosse dato, quella potenza distruggere. Avevano dunque i Lacedemoni deciso che i patti erano già stati infranti, e che gli Ateniesi facevano offesa, e però mandato alcuno in Delfo interrogarono il Nume, se andrebbe bene la bisogna a chi facesse la guerra; e colui come è fama rispose, che la vittoria sarebbe di chi pugnasse fortemente, ed aggiunse ch'egli invocato o no era per intervenire.

(1) Figlio di Milesia Alopecense rivale politico di Pericle.

(2) In quella occasione dagli Ateniesi.

Cap. 110. Chiamati di nuovo i soci vollero, che dessero il voto sul bisogno di fare la guerra. Venuti dunque gli oratori degli alleati, e riunita l'assemblea, i più degli altri dissero ciò, che fu loro a grato, accusando gli Ateniesi, e chiedendo che si facesse la guerra, ed i Corinzi i primi spòrta in privato una preghiera a ciascuna delle città, perchè approvassero la guerra, per timore che Potidea non fosse anzi tratto rovinata, essendo anche allora presenti, e fattisi avanti gli ultimi, così parlarono.

Cap. 120. Ai Lacedemoni o collegati non si darà più colpa come se essi non abbiano tuttavia emesso il voto per la guerra, eppure adesso a tale scopo ci hanno qui radunato: imperocchè abbisogna, che i duei godendosi alla pari le private sostanze provvedano ai pubblici affari, come sono in ogni altra cosa da tutti precipuamente onorati. Nessuno di noi, che già fu in relazione cogli Ateniesi, ha mestieri di ammaestramenti per guardarsene; ma meglio chi abita entro terra che chi lungo il mare ha bisogno di conoscere, che se non darà soccorso ai rivieraschi, non avrà facile l'estrazione dei frutti del suolo, nè meno difficile l'importazione di ciò, che il mare al continente arreca; e che su ciò, onde ora si va discorrendo, non sia giudice iniquo, come se in nulla lo risguardi; nè aspetti che un giorno o l'altro, per essersi trascurati i rivieraschi, risalga sino a lui il male; e che adesso proprio per lui si delibera. E però fa d'uopo che essi a torre la guerra in luogo della pace non sieno lenti. Imperocchè è degli uomini assennati, ove non sieno offesi, starsi tranquilli, e dei virtuosi ire da pace a guerra contro chi li offende, ed avuta buona la fortuna far di nuovo la pace, e non inorgoglire per la prosperità della guerra; nè allettati dalla quiete della pace, lasciarsi ingiuriare. Dappoichè la dolcezza dell'ozio, per cui impi-grisce, sarà tosto rapita tanto a colui che stando in pace è pigro per diletto, quanto a chi abbondando in guerra i prosperi eventi ingalluzzito dalla mal fida speranza non vi ponga mente. Imperocchè molte cose non bene deliberate raddrizzaronsi più per isconsigliatezza dei nemici, e moltissime, che sembravano essere state benissimo discusse, andarono invece turpemente a male: perchè gli affari non quali in sua credenza uom li concepisce, nel fatto-

si sperimentano, ma mentre li consideriamo con fidanza, a quelli poscia per paura veniam meno nell'opera.

Cap. 121. Noi adesso, che siamo gli offesi ed abbiamo sufficienti capi di accusa, svegliamoci a guerra, ed allorchè avremo punito gli Ateniesi, ci fermeremo a tempo. È verosimile che per molte cagioni si debba vincere, ed in primo luogo perchè ad essi entriamo innanzi per numero, e per militare scienza, e quindi perchè tutti ugualmente (1) corriamo a ciò che ci si comanda. Una flotta, onde queglino sono forti, appresteremo con le sostanze di ciascuno di noi, e coi danari di Delfo, e di Olimpia. Giacchè fatto il mutuo potremo colla maggiore paga sottrarre loro i marinari esteri: stantechè la flotta Ateniese è piuttosto vendereccia che propria; mentre la nostra essendo più gagliarda in uomini che in danaro, patirebbe meno di questo male. È probabile che con una sola vittoria navale si accoppino, ma ove resistano, anche noi ci eserciteremo più a lungo nelle cose navali, e quando avremo acquistato perizia uguale, in valore li vinceremo dicerto. Dappoichè la virtù, che noi abbiamo da natura, non verrà loro dalla perizia, e ciò onde queglino per la perizia ci stanno innanzi, vuolsi da noi acquistare con l'attenzione. Danaro, che serva a ciò, contribuiremo, altrimenti sarebbe grave fallo, se gli alleati loro non si stancassero pagarlo per la propria servitù, e noi non lo spendessimo per punire i nemici, e per salvare noi stessi, e per non incorrere, quando ce lo abbiano tolto per forza, nel malanno medesimo.

Cap. 122. Abbiamo altre vie di guerra e le ribellioni degli alleati, la qual cosa è sottrazione delle entrate, per le quali sono gagliardi, e le fortificazioni del paese, ed ogni altra cosa che adesso non prevederebbe nessuno. Imperocchè la guerra non procede entro i limiti assegnatili, ed essa si fabbrica molte cose secondo i casi: per cui chi la maneggia senza ira, va più fermo, e chi con isdegno incespica di più. Poniamo mente, che

(1) *ῥμοίως*. Il Poppo vuole che si accenni all'obbedienza della stirpe dorica, il Grotte pensa che indichi l'uguaglianza dei diritti, che avevano gli alleati Spartani, a me pare che dica bene il primo, giacchè all'idea del comando si associa meglio l'ubbidienza, che l'uguaglianza del voto.

se ciascuno di noi avesse con un nemico alla pari il dissidio pei confini del territorio, sarebbe cosa tollerabile, ma ora gli Ateniesi bastano soli contro tutti, e sono più forti contro le singole città: laonde se uniti in un sol pensiero secondo schiatte e città non li respingeremo, senza difficoltà porranno il giogo a noi divisi. E sappiate che la perdita, avvegnachè sia grave ad udirsi, altro in ricambio non adduce che servitù; e che per il Peloponneso è turpe cosa avere un dubbio pur a parole, che una sola città dia molestia a tante. Intanto parrebbe o patirsi ciò giustamente, o soffrirsi per paura, e mostrarci peggiori dei padri nostri, che diedero all'Ellade la libertà: mentre noi che non la consolidiamo a noi stessi, e lasciamo che una sola città si elevi dominatrice assoluta, pretendiamo abbattere, chi in una città governa solo. Nè sappiamo in che modo ciò vada esente da uno di questi tre grandissimi mali o imprudenza, o dappocaggine, o non curanza. Imperocchè senza aver cansato queste procedeste sino al disprezzo, che già nocque a moltissimi, e che perchè anche v'inciamparono molti, fu con opposto nome appellato stoltezza.

Cap. 123. Ma ed a qual uopo, e quanto giova andare incriminando più a lungo i fatti passati? È necessario che dando soccorso alle cose presenti si triboli per le future, dappoichè è nostro patrio istituto acquistare virtù coi travagli, nè mutar costume, quand'anche adesso in ricchezza ed in possanza abbiate un piccolo vantaggio (perchè non è giusto perdere nell'abbondanza ciò che si acquistò nella povertà) ma per molti motivi andar fidenti alla guerra, e per aver avuto l'oracolo del Nume e la promessa che sarà per ajutarci, e per avere tutta l'altra Ellade compagna al certame, parte per timore e parte per utile. Nè voi i primi romperete un'alleanza, che il Nume, imponendo di fare la guerra, stima essere stata infranta, e piuttosto darete soccorso a quella già lesa: dappoichè la rompe non chi si difende, ma chi aggredisce il primo.

Cap. 124. Talchè andandoci da ogni parte bene le cose per far la guerra, e da noi dandosi in comune queste esortazioni, se cosa certissima è che ciò giovi alle città ed ai privati, non indugiate recar soccorso ai Potideati, che sono Dori e che dai Ionii (mentre prima accadeva il contrario) sono ora assediati,

nè trasandare (1) la libertà degli altri. Imperocchè non è dato attendere, che gli uni sieno danneggiati, e che gli altri, se si saprà, che essendoci riuniti a questo scopo non abbiamo osato soccorrerli, non molto di poi soffrano lo stesso. Ma considerando essere spinti dalla necessità ed essere ottimo ciò, che si dice, date, o alleati, il voto per la guerra non impauriti dal male presente, ma mossi dal desiderio della quiete, che da quella per lunga pezza deriverà; perchè dalla guerra viensi rassodando la pace (2): e per amore della quiete non fare la guerra, non è del pari senza pericolo. E calcolando che nell' Ellade una città si è costituita su tutte egualmente tiranna, talchè ad alcune già comanda, e sulle altre ne cova il disegno, assalendola l'abbatteremo, ed in avvenire ce la passeremo senza pericolo, ed agli Eleni adesso servi la libertà daremo.

Cap. 125. I Lacedemoni inteso il parere di tutti richiesero il voto da ciascun alleato presente in ordine, tanto delle città maggiori, quanto delle minori, e tutti diedero il voto per la guerra. Era nondimeno impossibile che essi non preparati imprendessero tosto quella già decisa, parve dunque bene che ciascuno apprestasse ciò, ch'era utile, e non vi si mettesse indugio. Tuttavia mentre attendevano alle cose necessarie, non consumarono un anno, ma meno prima di avere invaso l'Attica, ed intrapreso scopertamente la guerra.

Cap. 126. Di questi tempi spedivano oratori in Atene con qualche accusa acciocchè, ove non dessero retta, avessero maggiori pretesti a fare la guerra. E primamente avendo i Lacedemoni mandato legati esortavano gli Ateniesi a levar via la profanazione della Dea. La profanazione era questa. Cilone vincitore in Olimpia era un Ateniese di antica nobiltà e potenza

(1) Lo Scol. dice *salvare*, Poppo *raptam recipimus et vindicamus*, a me pare, che col *trasandare* si spieghi l'ἐλθῆν μετὰ e che chiarisca la mia idea il periodo che siegue.

(2) Lo stato dell' Europa ha bisogno di questo consiglio, dappoichè avvengachè la guerra sia un gran male, pure grandissimo bene deriverebbe ai nepoti, se si giungesse a ricostruire la nazionalità dei popoli, che non si può avverare senza una gravissima guerra.

ed avea sposato la figlia di Teagene Megarese, che in quel tempo era tiranno di Megara. A Cilone che consultava l'oracolo in Delfo fu dal nume risposto di occupare l'Acropoli di Atene nella maggiore festa di Giove, ed egli avendo tolto un rinforzo da Teagene, e persuaso qualche amico occupò l'Acropoli a studio di tirannide, quando in Peloponneso sopraggiunsero le Olimpie feste, pensando esser quella la maggior festa di Giove, ed in qualche modo quadrare a lui, che era stato vincitore in Olimpia. Ma se fu detto della più solenne in Attica od altrove, nè quegli comprese, nè l'oracolo indicò (imperocchè gli Ateniesi hanno fuori di città le Diasie, e sono appellate le solennissime feste di Giove Milichio (1) nelle quali a folla si fanno sacrificii, ma da molti di focacce paesane, e non di pecore) parendogli dunque d'interpretarlo rettamente pose mano all'opera. Gli Ateniesi inteso ciò corsero in folla dalle campagne per dare ajuto contro quelli, ed accampatisi li assediaron. Col volger del tempo molti degli Ateniesi, che l'ossidione andava consumando, partirono affidando la guardia ed ogni altra cura ai nove Arconti con piena balia di disporre gli affari come meglio credessero: allora il più della cosa pubblica maneggiavasi dai nove Arconti (2). Chi era assediato con Cilone se la passava male per difetto di cibo e di acqua. Cilone e suo fratello scappano e gli altri, perchè sten-

(1) Le feste Diasie in onore di Giove Milichio (clemente) celebravansi in Atene sulla fine del mese Antesterione, e si sacrificavano frutta formate ad uso di animali. Vedi Scoliate, che usa *πέμματα* per le frutta come gli Albanesi che dicono *πέμῆρι*.

(2) Gli Arconti non ebbero dopo Tucidide affidata più l'amministrazione degli affari politici, e però nota che di quei tempi ne maneggiavano molti. Imperocchè al primo degli Arconti toccava la giurisdizione degli affari civili e religiosi e dare il nome all'anno, e le sentenze nei dissidi tra gli sposi, tra madri vedove, e figli postumi, e sui testamenti ed altro. Al secondo, che aveva il nome di re, spettava la cura delle cause che insorgevano tra i ministri del culto, e le famiglie sacre, e per profanazione, ed empietà. Al terzo spettava la cura degli stranieri ed abitanti non cittadini, ed invigilare alla celebrazione delle feste di Armodio, e dei guerrieri morti in battaglia, agli altri sei giudicare alcune liti, ed altre portare innanzi al popolo, mantenere il rispetto e l'obbedienza alle leggi, ed altre simili incombenze. V. Roberston *Ant. Greche*, T. 1.

tavano, e molti anche morivano di fame, supplici si assisero nell'ara dell'Acropoli. Coloro tra gli Ateniesi, a cui erasi affidata la guardia, come vedevanli morire nel tempio, avendoneli sloggiati a patto di non far loro alcun male, nel portarli via li uccisero, e massacrarono alcuni, che stavano presso gli altari delle venerande Dee (1). Da quel tempo chiamaronsi sacrileghi e devoti alla Dea quelli ed i nati loro. Gli Ateniesi espulsero questi sacrileghi, e dipoi Cleomene Lacedemonio cacciòli cogli altri Ateniesi sediziosi (2), e scacciando i vivi gettarono via le dissotterrate ossa dei morti. Indi tornarono, e la schiatta loro trovavasi tuttavia in Città.

Cap. 127. I Lacedemoni esortavanli ad eliminare questa profanazione, in primo luogo di certo per onorare i numi, e quindi per aver saputo, che Pericle di Santippo ne partecipava dalla madre, e perchè pensavano, che caduto quello le faccende loro appo gli Ateniesi sarebbero agevolmente progredite a bene. Ed in vero speravano non tanto di fargli questo affronto, quanto di gettargli presso la città la taccia, che la guerra in parte sarà per la sciagura di lui: Imperocchè essendo il più potente dei tempi suoi, e tenendo in mano il governo avversava in tutto i Lacedemoni, nè permetteva, che si cedesse, anzi spingeva gli Ateniesi alla guerra.

Cap. 128. Gli Ateniesi di ricambio esortarono i Lacedemoni a torre di mezzo la profanazione di Tenaro: imperocchè dai Lacedemoni, che dal tempio di Nettuno in Tenaro spostarono e condussero fuori, furono uccisi gl'Iloti supplici, e credono che perciò sia loro accaduto in Sparta il gran tremoto. Esortarono ancora a torre di mezzo la profanazione di Pallade Chalcica (3) che fu questa. Poichè Pausania Lacedemonio richia-

(1) Le furie erano per antifrasi chiamate venerande, e gli Ateniesi avevano ad esse alzato statue presso l'Areopago insieme con Oreste, perchè sortissero riverenza maggiore.

(2) Tra le due interpretazioni che mi dà lo Scoliaste ho scelto questa.

(3) Pallade tra gli altri nomi aveva quello di Chalciicos dal tempio coperto di rame, che le avevano alzato gli abitanti di Lacedemone. In Atene celebravansi anche le feste dette Χαλκήα da Χαλκός, che secondo altri si celebravano in memoria della scoperta del Rame.

mato dal comando dell'Ellesponto, ed assoluto in giudizio come non reo, non ebbe più altro pubblico incarico, egli privatamente presa una trireme di Ermione senza Lacedemoni arriva nell'Ellesponto, a parole per la guerra Ellenica, ma in fatto agognando l'impero dell'Ellade imprese come la prima volta a maneggiare gli affari del Re. Egli sin d'allora prima si obbligò il Re con un beneficio, e lo pose a base di tutta la faccenda. Imperocchè avendo nel primo suo apparire dopo la partenza da Cipro espugnato Bisanzio, che tenevano i Medi, furono ivi fatti prigionieri alcuni attinenti e consanguinei del Re, che allora appena presi mandò al Re all'insaputa degli altri alleati, spargendo voce, che gli fossero fuggiti. Questo fece con Gongilo di Eretria, cui affidò Bisanzio ed i prigionieri. Spedì pure Gongilo latore di una lettera, nella quale come dipoi si seppe, aveva scritto tali cose: Pausania duce di Sparta, volendo farti cosa grata ti manda questi prigionieri di guerra, e se ti pare bene, ha in mente di sposare la tua figliola, e sottometterti Sparta, e l'altra Ellade. A me sembra che io consigliandomi con te sia atto a fare ciò. Se dunque queste cose ti sono a grado, manda sul mare un uomo fidato, per il quale sul rimanente ce la intenderemo.

Cap. 129. Questo manifestava la lettera, e Serse ne fu contento, laonde manda sul mare Artabaze di Farnaco, ed ordina che dato lo scambio a Megabate, il quale governava prima, si tolga in mano la Satrapia di Dascilite, ed anche gli affida una lettera per Pausania, perchè sia tantosto rimessa in Bisanzio, e gli sia mostrato il suggello, e se Pausania gli manifesterebbe qualche cosa sulle faccende di lui, le eseguisse bene, e fedelmente. Il quale giunto esegui le altre cose come avevagli detto, e spedì la lettera, in cui tali cose erano scritte. Re Serse a Pausania dice così: per gli uomini che di oltre mare mi salvasti da Bisanzio, ti si serba sempre nella nostra casa incancellabile gratitudine, e son contento delle tue parole. Non ti ritenga nè la notte nè il giorno dal compiere ciò, che mi prometti, nè l'impediscano le spese in oro e in argento, nè il numero dell'esercito, se uopo sia accorrere in qualche luogo, ma con Artabaze uomo dabbene, che ti spedii, va' franco ovunque le tue e mie faccende sieno per avere buono e ottimo fine ad ambedue.

Cap. 130. Ricevuta questa lettera Pausania, che già prima per il comando di Platea, era in grande autorità presso gli Elleni, allora insolenti assai più, nè potea viver nei modi usati, ma usciva da Bisanzio vestito alla foggia dei Medi, e camminando per la Tracia accompagnavano Medi ed Egizii in armi, ed imbandiva mensa alla Persiana, nè gli era dato frenare i suoi pensieri, ma nei lievi fatti rivelava quello che di più grande avea in pensiero di operare dappoi. Si rese inaccessibile, ed usava orgoglio tanto grave con tutti, che nessuno se gli poteva avvicinare, per cui assai meglio verso gli Ateniesi l'alleanza si volse.

Cap. 131. I Lacedemoni udite queste cose la prima volta ne lo richiamarono, e poichè senza ordine loro messosi di bel nuovo in mare con una nave di Ermione mostrò aver lo stesso scopo, e poichè da Bisanzio fortemente oppugnata dagli Ateniesi non si ritirò a Sparta, ma fu loro annunziato che fermatosi in Colone di Troade se la intendesse coi barbari, nè là soggiornava a buon fine, non tollerarono oltre, e gli Efori spedito un messo e la Scitale (1) gli ordinarono di non discostarsi dall'araldo od altrimenti sarebbegli dagli Spartani denunziata la guerra. Ed egli volendo dar meno sospetto che potesse, e credendo distruggere col danaro la calunnia tornò di nuovo a Sparta. In principio fu dagli Efori gettato in carcere (poichè agli Efori è dato far ciò ad un Re) indi maneggiatosi esce, e lo sottopongono a rispondere in giudizio a chiunque voglia accusarlo.

Cap. 132. Non gli Spartani, non i nemici, non tutta la città avevano un indizio manifesto, al quale fermamente affi-

(1) La Scitale era un legnetto rotondo, pulito, e lungo ch'era diviso in due. I Lacedemoni tenevano due di queste bacchette una delle quali restava presso gli Efori, e l'altra veniva data al Capitano che partiva per la guerra. Quando volevagli comunicare qualche ordine, avvolgevano nel bastone una pergamena in cui scrivevan ciò che occorreva ordinare al duce, e quindi svoltata consegnavano al messo che portavala al suo destino. Con questo mezzo evitavano il pericolo di un tradimento del corriere, o di una sorpresa del nemico, che anche intercettando quella pergamena nulla poteva ricavare. A Pausania era rimasto in mano la Scitale dal tempo, che era al comando.

dall' punissero un personaggio di regia stirpe (1) che allora ne aveva la dignità (giacchè era tutore del figliolo di Leonida (2) Plistarco il quale era Re, e fanciullo, e nepote di lui), e che colle trasgressioni e coll' emulare i barbari aveva dato sospetti non pochi di non volersi accomodare alle leggi in vigore, ed andavano osservando gli altri andamenti di lui, se mai in alcuna cosa erasi governato contro l'uso delle stabilite leggi, e perchè nel tripode, che un tempo gli Elleni dalle spoglie (3) dei Medi dedicarono in Delfo, egli da sè si arrogò incidersi cotesto distico « Vinti i Medi cotai di spoglie offrio — voto Pausania il Greco Duce al Dio » i Lacedemoni allora cancellarono subito dal tripode il distico, e scolpirono il nome di tutte le città che avendo insieme sconfitto il barbaro offrirono il voto. Parve essere questa una delle colpe di Pausania, e poichè era giunto a tale pareva, che avesse commesso un'atto assai simile all'attuale divisamento. Udivasi che egli macchinasse alcuna cosa cogli Iloti, ed andava così: prometteva loro libertà e cittadinanza, se si fossero sollevati, ed avessero messo sossopra ogni cosa. Ma non prestata nessuna fede a quei delatori Iloti, ed adoperando i modi soliti usare verso se stessi di non aver furia nel prendere senza prove indubitate un partito irreparabile contro qualche Spartano, non si attentarono fare alcuna novità contro di lui, primachè, come è fama, un Argilio altra volta mignone di lui, e però fedelissimo, il quale doveva portare ad Artabaze le ultime lettere pel Re, non ne diventa il delatore. Conciossiachè impaurito per un suo sospetto di non aver veduto tornare nessuno dei messi spediti prima, e falsificato il suggello, acciocchè se fosse caduto in errore, o se quegli avesse richiesto le lettere per aggiungervi qualche cosa non si accorgesse, apre le lettere, in cui avendo supposto essere stato ordinato alcun che di simile, trovò scritta la sua condanna di morte.

(1) Questo Leonida era quello che nelle Termopoli fece colla sua nobile schiera i prodigi di valore, che la storia ci tramandò.

(2) Perchè era della stirpe degli Eraclidi.

(3) Era legge stabilita di offrire ai numi la decima delle spoglie nemiche.

Cap. 133. Allora gli Efori, mostrate da colui le lettere, credettero meglio, ma avendo voluto ascoltare da sè ciò, che Pausania diceva, di accordo con l'uomo che supplice erasi ricoverato in Tenaro, ed aveva preso alloggio in una capanna con doppio compartimento, entro cui si nascosero alcuni Efori, intesero tutto chiaramente, quando Pausania andò a trovarlo, e lo interrogò sul pretesto del refugio, ed Argilio incolpavalo di ciò, che era stato scritto sul conto suo, e per singolo esponeva ogni altra faccenda, e come senza averlo giammai esposto a pericolo nelle commissioni presso il Re, fosse stato al pari di non pochi altri ministri destinato a morire; e quando Pausania confessava tutto, e non lasciava che si adirasse del presente, ma lo animava sulla sua parola ad abbandonare il tempio, e chiedevagli di partire tosto, nè attraversare le pratiche:

Cap. 134. gli Efori udita ogni cosa accuratamente partirono, e convinti appieno disponevansi farne l'arresto in città. Dicesi che stando per essere imprigionato in istrada, come vide la faccia di uno degli Efori, che gli veniva incontro, allora conosciuto a che si andava, e che adoperato da un altro un lieve cenno, e rivelatogli per benevolenza l'affare, si fosse messo a correre, e si fosse rifugiato nel tempio Chalciico: era vicino il sacro recinto. Entrato per non tribolare a cielo aperto in una grande camera, ch'era nel tempio, si riposava. Coloro incontante si astennero dall'inseguirlo, ma avendolo dopo ciò tenuto d'occhio, e còltolo (1) in camera tolsero dalla cella il tetto e le porte, e lo murarono (2) entro, e lo tormentarono colla fame. Accortosi che colui com'era vero, stava per morire di fame nella celletta, estraggonlo semivivo dal tempio, ed appena levato via spirò. Furono sul punto di gettarlo nel Ceade (3), ove i malfattori, indi pensarono di seppellirlo in un luogo vicino. Ma di poi il nume di Delfo ai Lacedemoni rispose, di trasfe-

(1) Perchè entrava ed usciva dalla sua casa per andare al tempio.

(2) Dicesi che Acitea madre di Pausania abbia in quella occasione gettata la prima pietra per murare le porte del suo figlio reo di agognata tirannide.

(3) Il Ceade era una voragine della Laconia, in cui gettavano i malfattori, e scusava la rupe Tarpea dei Romani.

rirne il sepolcro dove morì (ed ora giace nel vestibolo del tempio, il che colla iscrizione le colonne dichiarano), e che l'accaduto essendo per loro una profanazione offerissero nel Calciico due corpi invece di uno. Queglino gettate in bronzo due statue le dedicarono quasi in luogo di Pausania. Gli Ateniesi perchè già dalla Dea fu giudicata come una profanazione, imposero ai Lacedemoni di purgarsene.

Cap. 135. Avendo i Lacedemoni spedito oratori agli Ateniesi sul medismo di Pausania, incolpavano, come trovarono nelle indagini su Pausania, lo stesso Temistocle, e chiedevano che fosse punito della stessa pena. I quali persuasi (perchè era stato condannato all'ostracismo, e viveva in Argo, ed anche si aggirava nell'altro Peloponneso) mandarono coi Lacedemoni già pronti ad inseguirlo alcune persone, cui era stato imposto di arrestarlo, ovunque l'avessero incontrato.

Cap. 136. Temistocle avvertito di ciò dal Peloponneso si ritirò in Corcira, di cui era benefattore (1), ma dicendo i Corciresi che temevano di tenerlo per non venire in odio ai Lacedemoni ed agli Ateniesi, fu da essi condotto nel continente opposto. Ma da chi ne ebbe l'ordine, inseguito ove secondo fama fosse andato, è in quel frangente costretto a rifugiarsi presso Admeto Re dei Molossi, che non gli era amico. Il quale non era presente, ma dalla moglie, che egli supplicava, gli è suggerito, che tolto in braccio il figliolo di loro si sedesse nel domestico focolare. E non molto dopo venuto Admeto manifesta chi è, e vuole che a lui esule non si dia castigo, ed avvegnachè abbia contraddetto Admeto, che chiedeva qualche cosa dagli Ateniesi, e tocchi a lui allora molto più debole essere trattato male, pure era cosa generosa punire alla pari gli uguali. Senzachè esso gli si era opposto in un negozio qualunque, e non

(1) Perchè prima di Parinata degli Uberti impedì la distruzione di Corcira, che non essendosi unita agli Elleni nella guerra contro il barbaro doveva essere distrutta. A ciò Temistocle si oppose dicendo, che se si dovessero distruggere tutte le città, che non presero parte alla guerra, avrebbero fatto più male dei Persiani.

mica in ciò in cui vi andava la testa, mentre se fosse da lui tradito (avendo detto chi è, e per qual motivo lo si perseguita) gli avrebbero tolto la vita.

Cap. 137. Il quale inteso ciò rialza lui ed il suo figliolo nel modo, onde sedendo lo teneva, ed era questo un atto di massima preghiera, nè lo consegna ai Lacedemoni ed Ateniesi, che non molto dopo sopraggiunsero, e molte cose dissero: ma lui che volle portarsi dal Re nell'altro mare, manda per terra in Pidna città di Alessandro. Ove trovata una nave oneraria, che partiva per la Ionia ed imbarcatovisi viene dalla tempesta trasferito nel campo degli Ateniesi, che assediavano Nasso. E poichè era ignoto a quei della nave, impaurito rivela al pilota, chi è, e perchè fugge, ed aggiunge che non salvato dirà essere da lui condotto in grazia del danaro; stare la sicurezza nel non discendere a terra nessuno, finchè abbonacciasse, e dovere persuadendosi aspettare una ricompensa degna del beneficio. Ciò il pilota esegue, e rimasto un giorno ed una notte alla cappa innanzi al campo dipoi approda in Efeso. Temistocle lo servi con retribuzione in danaro, perchè di poi glie ne venne da Atene per via degli amici, e da Argo quello che aveva in serbo; e partite per l'interno con un Persiano della costa indirizzò una lettera al Re Artaserse non guari salito al trono. La lettera diceva « lo Temistocle che tra gli Elleni feci moltissimo male alla tua casa in tutto il tempo, che per necessità respinsi tuo padre, il quale mi assaliva, ma bene assai maggiore quando a me fu sicuro ed a lui pericoloso il ritorno, mi porto da te. E mi si deva gratitudine per averlo prevenuto della partenza da Salamina, e della rottura dei ponti (che allora falsamente simulò non avvenuta per causa sua) ed adesso mi ti presento avendo molto bene a farti, e sono per l'amicizia tua dagli Elleni perseguitato. Voglio che dopo avere soprasseduto un anno ti sia da me stesso aperto il motivo, che a te mi conduce.

Cap. 138. Il Re come è fama ammirò il pensiero di lui, ed ordinò che facesse così. Ed egli nel tempo che si trattene, apprese quanto potè della lingua Persiana, e delle leggi del paese. Giunto dopo l'anno diviene appo lui tanto potente, quanto nessun'altro mai degli Elleni, tanto per la pristina dignità,

quanto per la speranza dell'impero Ellenico, che supponeva dovergli essere sottomesso, e soprattutto da chi avea dato mostra di essere prudente. Imperocchè avendo Temistocle manifestato una fortissima tempra di natura ed in modo anche straordinario, era in ciò più che altri degno di ammirazione. Dappoichè per propria intelligenza, a cui la istruzione non avea nè prima nè dopo aggiunto nulla, era per brevissima riflessione valentissimo giudice dei subiti partiti, e per lo più ottimo scrutatore dei futuri eventi. Delle faccende che avesse per le mani, era atto a tener discorso, e su quelle, onde era inesperto, non avea oansato mai dare sufficiente giudizio, ed il meglio ed il peggio, ancora al bujo, soprattutto prevedeva. A dir tutto in breve, egli per potenza di natura, e per celere riflessione era prestantissimo ad improvvisare il bisognevole. Termina la vita per malattia, ma altri dice esser morto volontariamente di veleno, avvisatesi essere impossibile mantenere al Re ciò, che avea promesso. Il monumento di lui è in Magnesia Asiatica proprio sulla piazza, perchè ebbe il comando di questa regione, avendogli il Re dato pel pane Magnesia, che rendeva cinquanta talenti l'anno, e pel vino Lampsaco, perchè sembrava che fosse in vini la più copiosa tra le città di quel tempo, e pel companatico Miunte. Narrasi che per ordine suo sieno state dai suoi familiari ricondotte in patria, e sepolte in Attica le ossa all'insaputa degli Ateniesi: giacchè non era lecito dar sepoltura a lui esule per tradimento. I fatti di Pausania Lacedemonio, e di Temistocle Ateniese, che tra gli Elleni dei tempi loro furono i più illustri, ebbero questo fine.

Cap. 139. I Lacedemoni nella prima ambasceria imposero coteste cose ed ebbero ricambiato il comando di torre via la profanazione, e di poi venendo di nuovo in Atene ordinarono, che gli Ateniesi si allontanassero da Potidea, lasciassero Egina governarsi da sè, e soprattutto alla scoperta proclamarono che non vi sarebbe guerra, se revocassero il decreto contro i Megaresi, in cui era stato a coloro proibito di frequentare i porti dell'Ateniese dominio, ed i mercati dell'Attica. Gli Ateniesi nè diedero retta alle altre cose, nè revocarono il decreto incolpando i Megaresi della coltivazione delle terre sacre, e delle indivise,

e dell'asilo che davano ai servi ribelli (1). Finalmente giunti da Lacedemone Rania, e Melesippo ed Agesandro ultimi oratori, e non dicendo nulla di ciò, che era stato solito dire avanti, ma questo, « che si vuole dai Lacedemoni la pace, e vi sarebbe, purchè si lasciassero autonomi gli Elleni » avendo gli Ateniesi raccolta l'assemblea proposero a sè stessi il partito, e parve bene che dopo aver deliberato rispondessero una volta per tutte. Intervendo molti altri, parlarono chi accostandosi a questa chi a quella sentenza, e che bisognava far la guerra, e che il decreto non fosse d'impedimento alla pace, ma che fosse revocato; presentatosi Pericle di Santippo personaggio di quei tempi tra gli Ateniesi il primo, e valentissimo di lingua e di mano fece questa esortazione.

Cap. 140. La mia sentenza di non cedere ai Peloponnesi è sempre la stessa, o Ateniesi, quantunque sappia che gli uomini collo stesso ardore, onde furono persuasi a far la guerra, nel lavoro non si conducano, e che in faccia ai disastri mutino consiglio. E mi accorgo che adesso devo pure consigliarvi cose uguali e simili alle passate, ma chiedo che chi si persuade di ciò, che in comune si va deliberando, o dia soccorso, se cadiamo in errore, o riuscendo bene, il vanto della prudenza non si arroghi. Imperocchè i disastri delle imprese sogliono procedere non meno inscientemente (2) dei pensamenti umani, e però di tutto che contro l'opinione accade, siamo soliti dar la colpa alla fortuna. Oramai è chiaro, che i Lacedemoni c'insidiavano prima non meno che adesso, dappoichè essendosi consentito darsi e riceverli in giudizio conto delle differenze, e che ciascuno abbia ciò che possiede, essi non chiesero mai il giudizio, nè lo accettano

(1) Nessuno pensi, che, come dice il Poppo, si parli dei servi di Aspasia fuggiti dalla casa patronale, ma creda semplicemente a ciò che il testo dice, cioè al rifugio, che trovavano in Megara gli schiavi, che fuggivano da Atene. V. Grotte, t. 8, ch. II.

(2) Pare che l'avverbio da me adoperato adempia all'ufficio dell'*ἀμαθῶς*, che secondo l'acuta osservazione del Grotte riferendosi a *ἑυμφορὰς* esprime una cosa, che si scosta da ogni umano accorgimento, e riferendosi a *δίκης* esprime il difetto della conoscenza.

da noi, che l'offriamo, e vogliono che le accuse sieno decise dalle armi piuttosto che dalle parole, e ci si presentano dando comandi, e non accuse. Conciossiachè impongono di allontanarci da Potidea, di lasciare che Egina si regga da sè, e di revocare il decreto sui Megaresi; e gli ultimi vengono proclamando di lasciare autonomi gli Elleni. Niuno di voi estimi, che farebbesi la guerra per cosa di poco momento, ove non si fosse revocato il decreto sui Megaresi, su cui precipuamente si appoggiano, e che se si abrogasse non si farebbe la guerra; nè dovete attribuire a voi la colpa, come se si dovesse guerreggiare per cose da nulla. Imperocchè in questa tanto piccola cosa sta tutta la fermezza, e la prova del vostro senno. Se a quelli cederete, subito vi verrà imposta altra cosa più grave, come se per timore abbiate a quella condisceso, ed all'incontro con una chiara e forte ripulsa li porrete meglio al caso di trattarvi da uguali (1).

Cap. 141. Andrete dunque da qui considerando se conviene dar retta prima di essere in alcuna cosa danneggiati, o se, come parmi meglio, far la guerra resistendo parimenti ai grandi ed ai tenui pretesti, e ritenendo senza timore quello che possediamo: perchè lo stesso grado di servitù apporta la massima e la minima richiesta, che prima del giudizio da un suo pari è altrui imposta. E che di apparati, e di sostanze, che l'una e l'altra parte possiede, non saremo più deboli, conoscerete rammentandoveli ad uno ad uno. Imperocchè i Peloponnesi sono agricoli, e non hanno danaro nè pubblico nè privato, e però non pratici di lunghe guerre marittime: giacchè per la povertà sono brevi gli assalti, che tra loro si danno. Ed a cotal gente non è dato rifornire di uomini le navi, e mandare spesso truppe terrestri, quando sieno lontani dai propri beni, e spendano del proprio, e per di più sieno dal mare respinti: e nondimeno le guerre sono meglio sostenute dalle ricchezze che dalle forzate contribuzioni. Gli agricoli sono adatti più a guerreggiare colla persona che coi danari, perchè da un canto hanno fiducia di superare con quelle i pericoli, e dall'altro non sono sicuri di non ispendere questi

(1) Questa è politica generosa, cui devesi ispirare ogni popolo, che ama la sua dignità, il suo decoro, e la sua sicurezza.

prima, e massime se, com'è verisimile, la guerra contro l'opinione vada loro in lungo. Imperciocchè i Peloponnesi, e gli alleati possono far testa a tutti gli Elleni in un combattimento, ma non hanno potere di far la guerra ad un armamento non uguale che loro si opponga, giacchè non adoperando una sola assemblea compiranno alcun che con subita furia, ed essendo tutti pari nel voto, nè della medesima stirpe ognuno avrà cura dei propri affari, laonde non può nascere nulla di perfetto. Dappoichè altri vuole, che sia punito un tale, ed altri che non sieno guasti troppo i suoi beni. Riunendosi lentamente considerano in un ritaglio di tempo gli affari comuni, ed assai più pei privati si affaccenderanno. Ciascuno pensa, che dalla sua trascuraggine non ne verrà danno; che qualche altro provvederà a lui, e però collo stesso pensiero da tutti in privato si oblia il pubblico bene, che a rifascio si guasta (1).

Cap. 142. Saranno moltissimo impediti dalla scarsezza del danaro, allorchè fornendolo ad agio si barelliranno; perchè i tempi della guerra non si arrestano un'ora. Nè al certo sono degne d'esser temute le fortezze e le flotte loro. Imperciocchè se in tempo di pace è difficile preparare alla difesa una città, sarà certamente più malagevole in un paese nemico, e quando da noi non meno che da loro altre opere all'opposto si rizzano. Se poi fabbricheranno qualche castello, e guasteranno alcun tratto di territorio colle scorrerie, e colle diserzioni, ciò quando avremo salpato contro le terre loro, non gli sarà sufficiente nè ad impedirci di ergere una trincea, nè a respingerci (2) colle navi, onde siamo più forti; perchè a noi dalle navali deriva maggior de-

(1) Mentre lo storico confuta le ragioni degli oratori dei Lacedemoni, dà gravi ammaestramenti sui mali, che producono le confederazioni dei piccoli stati. Le considerazioni sono fondate sulla natura delle cose, e giovano sempre, ed in tutti i tempi, ed a tutti i popoli. A chi non servono le ragioni di Tucidide volga lo sguardo alla Germania, ed alle repubbliche del nuovo mondo.

(2) Questo luogo dopo il traduttore latino che scrisse *navibus illos ulciscamur* hanno gli altri inteso per far le vendette; a me parve doversi intendere in altro modo, perchè il costrutto a ciò mi conduce e perchè ἀντι-στῆναι nella voce media ha il valore di arceo a me.

strezza per le terrestri imprese, che a quelli dalle terrestri per le navali. Nè loro sarà facile apprendere le nautiche arti: imperocchè nemmeno voi attendendo ad esse sin dal tempo dei Mediocaste subito il segno: come dunque uomini agricoli e non marinari, e cui inoltre non sarà concesso attendervi troppo per gli approdi, che con molte navi faremo di continuo, cose degne opereranno? Imperciocchè quand'anche avvalorando l'ignoranza colla moltitudine delle navi venissero al cimento contro poche, che avessero approdato, di poi incalzati da molte quieterebbero, e col non istruirsi più insipienti, e però più pigri sarebbero. La nautica è un'arte come qualunque altra, nè vi si suole attendere a caso come per passatempo, che nessun altro passatempo suole quella avere (1).

Cap. 148. Grave cosa in vero sarebbe, se tolto da Olimpia e da Delfo il danaro tentassero con paga maggiore sottrarci i marinari esteri, ove da noi e dai nostri inquilini saliti sulle navi non se gli facesse testa; ma adesso havvi questo fatto, il quale è anche grandissimo, noi abbiamo per nocchieri i cittadini, ed in ogni altro servizio abbiamo marinari più numerosi e migliori di tutta l'altra Ellade. E nel pericolo nessuno dei forestieri accetterebbe esulare dalla patria sua, e colla tenuissima speranza della somministrazione di una paga per pochi giorni grande cimentarsi con quelli. Parmi essere questa o sottosopra uguale a questa la condizione dei Peloponnesi, mentre la nostra oltre di essere scevra di ciò, che ho a quelli rimproverato, ha del pari altri grandi vantaggi. Se verranno per terra contro il nostro suolo, e noi andremo per mare contro il loro; ed ove venga devastata una parte del Peloponneso, e tutta intiera l'Attica, non sarà uguale il danno: perchè coloro non avranno altre terre da custodire senza guerra, e noi ne abbiamo molte nelle isole, e nel continente. Imperocchè grande cosa è l'impero del mare. E pone-

(1) A questa sentenza del nostro storico dovrebbero por mente i governanti, ed i giovani che alla nautica si dedicano. E perchè gl'Inglesi escogitarono, o lessero ciò in Tucidide, da un pezzo alla nautica si sono applicati, e sono diventati i primi nel mondo. A tale assioma, ed all'esempio dell'Inghilterra anche la Francia si è appoggiata, e fa suo precipuo studio la marina.

tevi mente, dappoichè se fossimo isolani (1) chi sarebbe più inespugnabile di noi? Or adunque uopo è, che calcolando d'esser prossimi a tal condizione si abbandonino le case, e le terre, e si difenda la città ed il mare, nè accesi d'ira per queste cose si venga alle mani coi Peloponnesi adesso più numerosi (perchè dopo aver vinto ci toccherà combattere di nuovo con altri non meno numerosi, e se la sbagliamo, si perdono gli alleati, onde siamo gagliardi; giacchè non quieteranno se noi non siamo al caso di far la spedizione contro loro) nè si commovano le menti per le case, e per le ville, bensì per le persone: giacchè non quelle degli uomini, ma gli uomini danno di quelle il possesso. Se poi credessi persuadervi vi esorterei di andarle a distruggere da voi stessi, ed ai Peloponnesi dimostrare, che non mai per quelle darete loro retta.

Cap. 144. Molte altre cose mi danno speranza di vincere, se durante la guerra non vi verrà desiderio di acquistare nuovo impero, ed addossarvi volontari pericoli; imperocchè ho avuto maggior timore più presto dei nostri propri falli che dei pensamenti del nemico. Ma in altro discorso saranno quelle cose coi fatti altresì dichiarate, ed ora a costoro daremo commiato rispondendo: che concederemo ai Megaresi servirsi dei mercati e dei porti, quando i Lacedemoni torranno la legge di esclusione per noi e per i nostri alleati, perchè nè su questa, nè su quella cosa nei patti si fa divieto; che lascieremo autonome le città se tali erano, quando si collegarono con noi, e quando essi lasceranno le altre città governarsi da sè non già a comodo dei Lacedemoni, ma come a ciascuna piacerà; e che secondo i patti vogliamo in giudizio dar conto di tutto; e che noi non daremo principio alla guerra, ma respingeremo chiunque le darà principio. Imperocchè la risposta giusta ed altresì degna di tal città vuol essere questa. È necessario sapere, che far la guerra bisogna, e se l'accetteremo piuttosto di buon grado, avremo meno insistenti i nemici, e che dai grandissimi pericoli alle città ed ai privati derivano onori grandissimi. I nostri padri avendo resistito al Medo, nè prendendo le mosse da tanti apparati, ma ab-

(1) È questo il pensiero, da cui sono dominati gli Inglesi tutti.

bandonando le sostanze , più col senno che colla fortuna , più coll'audacia che colla forza respinsero il barbaro , e condussero a tale lo stato , a cui non deesi venir meno , ma con ogni industria sforzarsi di respingere i nemici , e quello non punto diminuito ai posterì tramandare .

Cap. 145. Queste cose disse Pericle , e gli Ateniesi , giudicati ottimi i consigli , che dava loro , deliberarono quello che impose , ed ai Lacedemoni secondo il parere di lui diedero , com'egli disse , le risposte ad una ad una , ed in somma che per comandi che possano ricevere non faranno nulla ; che secondo i patti sono pronti a purgarsi in giudizio delle accuse con equità e con giustizia . Coloro da un canto tornarono in patria , nè dipoi fecero più altre ambasciate .

Cap. 146. Le cagioni e le differenze , che per gli uni , e per gli altri tosto prima della guerra trassero origine da Epidamno e da Corcira , furono queste , tuttavia mercatavano tra loro , ed a vicenda si frequentavano senza araldi , ma non senza sospetti ; dappoichè quegli eventi erano un rimescolamento dei patti , ed un pretesto alla guerra :

20 000

12 000

20 000

32 000

28 000

16 000

18 000

LE STORIE DI TUCIDIDE

LIBRO SECONDO

Cap. 1. Or trae da qui principio la guerra degli Ateniesi e dei Peloponnesi e degli alleati dell' una e l'altra parte, in cui sòrti alle armi non comunicarono più tra loro senza araldi, e guerreggiarono senza posa: i fatti sono stati scritti in ordine per estati e per inverni (1), come ciascuno accadde.

Cap. 2. L'alleanza dei trenta anni, che fu conchiusa dopo la presa di Eubea, bastò quattordici anni, e nel quindicesimo anno sotto Criside, che allora compiva in Argo il quarantesimo ottavo anno del suo sacerdozio (2) essendo Eneside Eforo a Sparta, e Pitiodoro per altri due mesi Arconte in Atene, verso il sesto mese dopo la Battaglia di Polidea, e sull' ingresso di primavera poco più di trecento Tebani, alla di cui testa erano i Beotarchi (3) Pithangelo di Filide, e Diompiro di Onetoride nel

(1) La divisione della state e dell'inverno di Tucidide costa di sei mesi per ciascuno, e le due stagioni han principio dal rispettivo equinozio.

(2) Gli Argivi contavano gli anni dalle sacerdotesse. Criside era sacerdotessa di Giunone, il di cui tempio sorgeva tra Argo e Micene.

(3) Beotarchi chiamavansi i magistrati e duci dei Beozj, che in tutto erano undici.

primo sonno entrarono armati in Platea di Beozia alleata degli Ateniesi. Furono chiamati ed ebbero aperte le porte dal Plateese Navaclide, e da chi parleggiava per lui, volendo che per la propria possanza fossero uccisi i cittadini contrari a loro, e la città si unisse ai Tebani. Condussero queste pratiche per mezzo di Eurimaco di Leontide uomo tra' Tebani potentissimo. Dappoi-
 chè i Tebani prevedendo la guerra, volevano che prima, e mentre tuttavia si stava in pace, nè sorta era la guerra aperta, si occupasse Platea a loro sempre avversa, ove perchè non collocate ancora le scolte (1), facilmente all'entrare non furono visti. E posate in piazza le armi (2) da un lato non secondarono coloro ond'erano stati chiamati, venendo subito ai fatti, ed invadendo le case degli avversari, e dall'altro pensarono servirsi di accomodati bandi, e piuttosto tirare la città ad accordi ed amicizia. L'Araldo adunque bandì, che chiunque secondo le patrie leggi di tutti i Beozi volea fare alleanza, si collocasse vicino a loro in armi (3), stimando che facilmente in tal modo era per accostarsi ad essi la città.

(1) Le scolte non erano state collocate non perchè era giorno di festa, come suppone il Grote, ma perchè erano in piena pace.

(2) Lo Scoliate non tenendo conto del ξὺν δόλοις fa una curiosa osservazione dicendo, che il θέμενος non significa posare le armi, ma vestirsele, ed avvalora la sua sentenza con un luogo d'Omero, che per non avere specificato gli omeri su cui posavano le armi, e non la piazza come il nostro A. parmi non serva a nulla. Indi aggiunge che i Tebani per essere entrati in un paese nemico non potevano deporre le armi, anzi indossarsele per essere pronti a tutto, e con maggiore stranezza suppone che in una città che volevano sorprendere siano entrati a casaocio colle armi a rifascio. Mosso da ciò il traduttore latino scrisse *cum constitissent*, ed il Boni, *formati armati*, a me pare più verosimile supporre, che i Tebani avessero posate in terra le lance e gli scudi per riposarsi, e prendere fiato del lungo cammino, e così anche la pensa il Peyron, mentre il Poppo dice *armis ordine positis* e coll'Arnold sostiene che il τίθεσθαι τὰ δόλα significa *deponere arma*. La lettura dello storico è sufficiente argomento per mostrarne lo errore. Del resto il Grote confuta ampiamente l'opposta sentenza. T. 8, Ch. II.

(3) Il Poppo conseguente a sè stesso spiega: *sua iuxta ipsorum arma poneret*.

Cap. 3. I Plateesi come intesero che avevano i Tebani in casa, ed era stata repentinamente occupata la città, impauriti e fatto calcolo che ne fossero entrati assai di più (perchè di notte non vedevano) scesero agli accordi, ed accolto il partito quietavano; e massime perchè non si tentava nessuna novità. Mentre davasi opera a tali cose, compresero che i Tebani non erano molti, e che poichè al popolo di Platea non era a grato staccarsi dagli Ateniesi, assaliteli ne avrebbero avuto facile vittoria. Parve adunque doversi tentare l'impresa, e riunivansi forando a vicenda le pareti comuni, affinchè camminando non fossero dalle vie scoperti, e collocavano carri senza bestie, perchè facessero le veci di mura (1) e preparavano ogni altra cosa che nel presente caso appariva utile a ciascuno. Quando secondo potere ogni cosa fu pronta, colta l'opportunità della notte, e proprio sul crepuscolo, mossersi contro coloro dalle case per non presentarsi di giorno, e misurarsi alla pari con chi era più ardimentoso, mentre di notte essendo più timidi verrebbero ad essere inferiori a loro (2) per la conoscenza, che essi avevano della città. Incontinentemente irruperro, e vennero tantosto alle mani.

Cap. 4. Come i Tebani conobbero di essere stati ingannati, si raggruppavano insieme, e ributtavano gli assalti, dovunque venissero. Due o tre volte respinsero l'urto, ma di poi dandosi ad essi con gran fracasso l'assalto, e dalle donne e dai domestici mandandosi altresì dalle case grida ed urli, e scagliandosi sassi e tegole, e sopraggiungendo dal cielo copiosa pioggia si atterrirono, e volte le spalle fuggirono per la città, talchè i più tra il bujo ed il fango ignari degli sbocchi, onde abbisognava salvarsi (perchè queste cose accadevano sul finire del mese) e pratici inoltre coloro, da cui per non fuggire erano inseguiti, ne vennero trucidati molti. Un tale di Platea richiuse le porte, ond'erano entrati, e che sole erano aperte, servendosi invece

(1) L'uso di asserragliare le vie della città nei moti subitanei è molto antico.

(2) ἡσσους ὥτι è il contrapposto di ἐκ τοῦ ἔσθου, perciò non si può rendere coll' ἡσσώνται del Poppo. Ciò che Tuc. narra appresso spiega il concetto della frase in parola.

del chiavistello, che va entro la sbarra, di una punta di lancia, acciocchè non avessero più nemmeno da questa parte l'uscita. Inseguiti per la città, altri di loro saliti sulle mura gettaronsi da fuori, ed i più si fracassarono, ed altri non molti (perchè se ne ebbe subito sentore) rotta di nascosto la sbarra con una scure, data loro da una donna, uscirono da una solitaria porta, ed altri perirono dispersi qua e là per la città. Ma la più parte, e quanti soprattutto stavano agglomerati insieme, si gettarono dentro una grande casa appartenente alle mura, le di cui porte erano dischiuse, stimando che gli usci della casa fossero le porte, e di faccia l'uscita per fuori. I Plateesi vedendoli rinchiusi deliberavano, se dovessero bruciarli, così come erano, dando fuoco alla casa, o punirli in altra guisa. Finalmente e questi e gli altri Tebani tutti, che dispersi si aggiravano per la città, si accordarono di porre sè stessi e le armi a discrezione dei Plateesi. I Tebani in Platea se la passarono così.

Cap. 5. E da l'altro canto gli altri Tebani che dovevano sopraggiungere di notte con tutto quanto l'esercito, se agli entrati non procedessero bene le cose, come nel cammino ebbero avviso dell'accaduto, corsero tosto in soccorso. Platea dista da Tebe settanta stadi, e l'acqua caduta di notte rese più lenta la venuta loro; dappoichè il fiume Asopo erasi gonfiato, e non dava agevole guado. Camminando colla pioggia, ed a stento guadato il fiume, giungevano all'ultimo, quando già la gente era stata parte morta, e parte presa. Come i Tebani intesero il fatto, macchinavano insidie ai Plateesi, che erano fuori della città, perchè in campagna eranvi uomini e massarizie, come accade in un male inaspettato e in piena pace. Volevano, ove ne avessero preso alcuno, averlo mallevadore per quei di dentro, che a caso fossero prigionieri. Coloro ciò ruminavano, ma i Plateesi, mentre queglino ancora deliberavano, entrati in sospetto di qualche cosa simile, ed impauriti per chi era fuori, mandarono a' Tebani per un araldo dicendo: che avrebbero commesso opera iniqua, se in tempo di tregua si fossero attentati occupare la città loro, e li avvertivano a non danneggiare le campagne. Aggiunsero che altrimenti avrebbero ucciso la gente, che essi avevano in mano, e che se si fossero ritirati dal territorio,

avrebbero restituito loro la gente. I Tebani da una parte dicono ciò, ed asseriscono che coloro ne presero giuramento: i Plateesi all'incontro negano di aver promesso di restituire la gente subito, ma che sarebbero venuti a parlamento per conchiudere qualche cosa, ed affermano non aver giurato. I Tebani adunque, non recato alcun danno, abbandonarono il territorio, ed i Plateesi, poichè dai campi menarono dentro ogni cosa alla lesta, uccisero tosto la gente. Erano cento ottanta i prigionieri, ed uno di essi Eurimaco, con cui se la intesero i traditori.

Cap. 6. Fatto ciò spedivano un messo in Atene, ed ai Tebani restituirono sotto fede i morti, ed in città, come allora parve ad essi meglio, la bisogna accomodavano. Fu agli Ateniesi dato subito avviso degli avvenimenti di Platea, ed incontanente arrestarono tutti i Beozi, ch'erano in Attica, e spedirono un araldo in Platea con ordine di dire; che non si facesse veruna novità sulla gente Tebana, che avevano in mano, prima che in Atene non si fosse deliberato sul conto loro: imperocchè non ebbero avviso di essere stati uccisi. Giacchè il primo messo era uscito all'entrata dei Tebani, ed il secondo appena furono vinti e presi, nè del rimanente riseppe nulla. Così ordinavano gli Ateniesi ignari, e l'araldo come giunse trovò la gente già massacrata. Dopo ciò gli Ateniesi, iti ad oste in Platea, ed introdussero grano, e vi lasciarono presidio, e colle donne e coi fanciulli menaron via gli uomini i più inutili.

Cap. 7. Accaduto questo fatto in Platea, e chiaramente rotta l'alleanza, gli Ateniesi allestivansi alla guerra, ch'erano per fare. Apparecchiavansi pure i Lacedemoni e gli alleati loro, dovendo spedire ambascerie al re, ed altrove ai barbari ovunque gli uni e gli altri speravano ritrarre alcun vantaggio, e congiungersi in alleanza con quante città vi erano fuori del proprio dominio. Ai Lacedemoni ed alle città d'Italia e di Sicilia, che avrebbero (1) tolto seguire le parti loro, fu imposto, che, oltre

(1) A questo passo danno differente interpretazione Arnold, Poppo e Grote, anche io metto innanzi la mia. Prima di tutto traducendo in condizionale l'ἐλεγκτικῶς si elimina la contraddizione, che vi sarebbe tra le parole dello storico ed il fatto, giacchè solo dopo la spedizione contro Siracusa si unirono le navi

quelle che vi erano, fossero secondo la grandezza delle città, costruite tante navi, che in tutto dovessero loccare il numero di cinquecento, e preparassero il denaro stabilito, tenendosi in tutt'altro quiete, e ricevendo gli Ateniesi con sola una nave, finchè quelle cose non si fossero apparecchiate. Gli Ateniesi dall'altro canto assaggiavano le antiche alleanze, e soprattutto mandavano oratori nei paesi del Peloponneso, in Corcira, e Cefalene e tra gli Acarnani, ed in Zacinto per vedere se quelli, sarebbero a loro amici, standosi per fare vigorosamente intorno al Peloponneso la guerra.

Cap. 8. Cose non lieviolgevano gli uni e gli altri in mente, nè senza ragione rinfocolavansi alla guerra; imperocchè in principio vi si gettan tutti con ardore, ed allora la molta gioventù che era in Peloponneso, e la molta in Atene per inesperienza assai di buon grado dava opera alla guerra, e l'altra Ellade, venendo a contesa le due principali città, stava tutta in sospeso. Si dissero ciarle (1) non poche, e gli auguri molte cose predissero, e nelle città che doveano guerreggiare, e nelle altre ancora. Non molto prima di queste cose tremò Delo, che a memoria degli Elleni non si era mai scossa, e dicevasi e pareva, che accennasse a ciò che era per succedere. Se per av-

Sicule alle Peloponnesie. Si allontana la difficoltà d'intendere αὐτοῦ ἰοί cioè in Laconia, come bene osserva il Grote; non si esclude la variante dello Scoliate, che scrisse ἐπετάχθη δηλονότι, quando lo prepose all'ἐτοιμάζειν, il che deve essere vero; stantechè essendo due gl'infiniti cioè ποιεῖσθαι ed ἐτοιμάζειν è necessario credere, che avendolo posto in singolare per l'uno, in singolare doveva essere scritto per l'altro; ed ai due nomi λακεδαιμονίαις ed ἰλομένοις non si dà col Poppo ad uno il valore di ablativo, ed all'altro di dativo, mentre chiaramente uno è caso continuato dell'altro. Ma chi diede l'ordine? Gli Spartani ed i ξύμμαχοι che preparavansi a combattere. Ed a chi lo diedero? Alle città che torrebbero seguire le parti loro, ed ai Lacedemoni, ch'erano gli abitanti della Laconia, o meglio di due delle cinque parti del Peloponneso. Tucid. L. I, C. 10.

(1) Quantunque tutti vogliano che il λόγια siano oracoli, o vaticini o predizioni, pure a me piacque intenderlo per ciarle, giacchè amando vedere nello storico idee varie, e non ripetizioni, scelsi quella spiegazione, e lasciai la comune.

ventura alcun che di simile accadesse, fu ovunque rintracciato. La benevolenza della maggior parte degli uomini ai Lacedemoni soprattutto si rivolgeva, e massime proclamando che erano per liberare l'Ellade. Ogni privato e ogni città si sforzava, ove potesse, d'ire in aiuto loro colle parole e coi fatti, ed a ciascuno pareva che si venissero disturbando quelle imprese, in cui egli non interverrebbe. Tanto sdegno contro gli Ateniesi covavasi dagli uni, perchè volevano essere svelli dalla potestà di quelli, e dagli altri perchè temevano d'esservi assoggettati.

Cap. 9. Con apparecchi e pensieri siffatti si mossero, e levaronsi a guerra avendo gli uni e gli altri per socie queste città. Alleati dei Lacedemoni entro l'istmo furono tutti quanti i Peloponnesi, salvo gli Argivi e gli Achei che erano in amicizia con ambedue le parti, e tra gli Achei di prima guerreggiavano insieme solo i Pelleni, e poscia tutti, ma fuori del Peloponneso i Megaresi, i Focesi, i Locri, i Beozii, gli Ambracioti, ed i Leucadi, e gli Anactori. Tra costoro diedero delle navi i Corinzi, i Megaresi, i Sicioni, i Pelleni, gli Elei, gli Ambracioti, i Leucadi; e cavalli, i Beozii, i Focesi, i Locri; e fanti le altre città. Queste da un canto erano le alleanze dei Lacedemoni e gli Ateniesi dall'altro avevano i Chii, i Lesbi, i Plateesi, i Messeni di Naupacto, il più degli Acarnani, i Corciresi, i Zacinti, e le città che tra le tante altre erano tributarie loro, come la Caria di lungo mare, ed i Dori confinanti ai Carsi, e la Ionia, e lo Ellesponto, e quei di Tracia, dentro il Peloponneso tutte le isole, che da Creta guardano l'oriente, e tutte le altre Cicladi, salvo Milo e Tere. Tra queste davano flotte i Chii, i Lesbi, e i Corciresi, e fanti, e danaro le altre. Tali alleanze, ed apparati per la guerra avevano gli uni e gli altri in pronto.

Cap. 10. Incontanente dopo il fatto di Platea i Lacedemoni, stando per irrompere nell'Attica, spedivano attorno al Peloponneso, ed agli alleati esterni l'avviso alle città per preparare l'esercito ed ogni altra bisogna, che si addice ad una spedizione esterna, e quando ciascuno nel tempo designato ebbe pronta ogni cosa, i due terzi delle singole città si radunarono nell'istmo. Tosto che tutto l'esercito fu riunito, Archidamo Re dei Lacedemoni, che era preposto a quella spedizione, chiamati i capi-

tani di tutte le città ed i più elevati in dignità ed i più degni di intervenirevi così parlò:

Cap. 11. O Peloponnesi ed alleati, molte spedizioni fecero i nostri padri nello stesso Peloponneso, e fuori, ed i più vecchi tra noi non sono di guerra inesperti; tuttavia non siamo usciti mai con apparato maggiore di questo: ma noi adesso andiamo ad oste in tanto numero e tanto gagliardi contro una potentissima città. È giusto adunque non mostrarci nè inferiori ai nostri padri, nè da meno della nostra rinomanza. Imperocchè tutta l'Ellade per questa alzata d'insegne sta in sospenso, e vi pone mente avendo per odio agli Ateniesi piacere, che da noi si vada compiendo ciò, che divisato abbiamo. Comechè dunque pel numero, onde si fa la spedizione, sembri esservi molta sicurezza, che il nemico non sia per muovercisi contro, non bisogna andare innanzi meno diligentemente apparecchiati, ma da ogni capitano, e da ogni guerriero delle singole città vuolsi, per quanto è in lui, aspettare sempre l'incontro d'un rischio. Imperocchè gli eventi della guerra sono occulti, e sovente da lievi cagioni nascono per ira gli assalti, e spesso una piccola schiera, avvegnachè timida, meglio respinse un'altra più forte, stantechè la maggiore era per disprezzo impreparata. Uopo è, che in un paese nemico uom faccia la milizia con animo saldo, e si prepari all'azione con diffidenza: perchè così sarà animosissimo nell'aggreire i nemici, e sicurissimo nel respingerne gli assalti (1). Noi non andiamo contro una città tanto a difendersi impotente, ma contro tale che in ogni cosa è benissimo apparecchiata, sicchè bisogna del tutto sperare che coloro vengano a combatterci, e sebbene non adesso che siamo lontani, pure allorchè vedranno, che noi saccheggiamo e guastiamo i beni loro, si slanceranno di certo. Imperocchè chiunque sotto i propri occhi, ed all'impensata soffre insolito danno, inciampa nell'ira, e chi fa pochissimo conto della ragione, spessissimo per isdegno sorge all'opera. È verosimile che meglio di ogni altro facciano ciò gli Ateniesi, i quali pregiansi imperare altrui, ed assalendo vedere

(1) I consigli che dà Archidamo ai suoi non sono indegni di un capitano egregio.

messi a ruba i beni degli altri piuttosto che i propri. Militando adunque contro cotanta città, e da ogni maniera di eventi stando per acquistare fama ai nostri antenati, ed a noi stessi grandissima, ite ovunque i duci vi guidano, conservando ordine e cautela in tutto, e ricevendo con prontezza i comandi. Imperocchè ottima cosa, e sicurissima è andar mostrando, che i molti di solo un ordine si servono.

Cap. 12. Archidamo dette queste parole, e sciolta l'adunanza prima mandò in Atene Melisippo di Diacrito Spartano, se mai gli Ateniesi piuttosto ora cedessero a qualche cosa vendendoli essere già in cammino. Ma quelli non lo ricevettero nè in città, nè in pubblico, imperocchè era sentenza di Pericle vinta avanti, che uscendo in campo i Lacedemoni, non si ricevesse nè araldo nè oratore alcuno. Lo rimandano adunque prima di averlo udito, ed imponevangli di uscire nello stesso giorno dai confini, e che ove ne avessero voglia, ritiratisi nelle proprie terre, ambasciatori altresì mandassero. Danno a Melisippo una scorta, affinchè non si accosti a nessuno, e quando egli fu ai confini, e stava per essere licenziato, camminava dicendo, che quel giorno sarà agli Elleni inizio di grandi mali. Come raggiunse l'esercito, ed Archidamo conobbe, che gli Ateniesi non cederanno in nulla, levato il campo costì colle sue genti si inoltrò nel territorio loro. I Beozi diedero ai Peloponnesi la parte loro e la cavalleria per far la milizia insieme, e col rimanente iti in Platea disertavano il suolo.

Cap. 13. Mentre i Peloponnesi erano riuniti nell'istmo, ed in cammino, e prima che l'Attica fosse stata invasa, Pericle di Santippo, che era decimo tra' capitani Ateniesi, come vide certa l'irruzione, entrato in sospetto non forse Archidamo, il quale era ospite suo, alle volte o di sua propria volontà, per fargli cosa grata, avrebbe lasciato da parte i campi di lui, nè li avrebbe messi a sacco, o per comando dato dai Lacedemoni, perchè contro di lui nascesse pretesto a calunnie, come già per cagione di lui proposero torre di mezzo le profanazioni, prevenne gli Ateniesi in assemblea, che quantunque Archidamo fosse suo ospite, pure ciò non sarebbe di danno alla città, e se dai nemici non fossero saccheggiate i suoi campi e le sue ville come quelli

degli altri, esso li lascerebbe in balla del pubblico, nè contro lui sorgerebbe da ciò alcun sospetto.¹ Sugli affari presenti esortavali come prima, di prepararsi alla guerra, e trasferire in città le massarizie dei campi, non uscire a pugna, ma ristrettisi dentro custodire la città, ed armare la flotta, ond' erano gagliardi, e tenere in freno gli alleati dicendo, che la potenza loro derivava dai pecuniari tributi di quelli, e che le guerre per lo più col senno, e colla copia del danaro si vincono. Esortavali a darsi animo perchè dagli alleati venivano in tributo alla città meglio che seicento talenti all'anno, e nell' Acropoli erano sei mila talenti di argento coniato (dappoichè la somma più forte era stata di nove mila e sette cento talenti, da cui fu tolta la spesa per propolei dell' Acropoli e per gli altri edifici, e per Potidea) oltre l'oro non coniato e l'argento dei privati, e i pubblici voti, e tutti i vasi sacri per le pompe, ed i certami, e le spoglie dei Medi, ed altre cose simili, che non erano meno di cinque cento talenti. Metteva pure a calcolo i non pochi danari che erano negli altri Templi, e gli ori sovrapposti alla stessa Dea (1) dei quali, quando si fossero esauriti tutti, potevano far uso: mostrava pure che la statua aveva un valsente di quaranta talenti in oro pretto, e che era dato torlo via tutto, ed aggiunse esser mestieri, che dopo averne fatto uso per la salvezza se ne rimettesse invece una quantità non minore. Così adunque intorno al danaro li confortava, ed aggiungeva esservi tredici mila uomini d'armi, oltre i sedici mila delle guarnigioni e dei castelli. Imperocchè quando da principio i nemici stavano per fare l'invasione, tra vecchi e giovani e inquilini tanti uomini d'armi per la difesa avevano. Imperocchè del muro Falerico attorno la città erano trentacinque gli stadi, ed il circuito difeso era di quarantatre; ma ne era indifeso quello che sta tra le lunghe mura, ed il Falerico. Le lunghe mura verso il Pireo avevano un giro di quaranta stadi, di cui si custodiva l'esterno; e di sessanta era quello del Pireo e di Munichia, del quale custodivasi la metà. Dichiarava che cogli arcieri a cavallo vi erano mille e duecento cavalieri, e mille e seicento saettatori, e trecento triremi atte al

(1) La statua di Minerva fatta da Pidia colle spoglie dei Medi.

mare. Conciossiachè tante e non meno erano le singole forze degli Ateniesi, allorchè da prima i Peloponnesi erano per fare l'invasione, e quando levaronsi a guerra. Pericle disse pure altre cose, come già era solito, per dimostrare che sarebbero usciti vincitori nella guerra.

Cap. 14. Gli Ateniesi udito ciò si persuasero, e dai campi portarono dentro i fanciulli, e le donne, ed ogni altra masserizia, onde usavano in casa, togliendo anche l'impalcatura delle stesse case, e mandarono il bestiame e i cavalli da tiro in Eubea, e nelle isole circostanti. Ma perchè la maggior parte era solita vivere in campagna, il traslocamento con difficoltà si faceva.

Cap. 15. Era da tempi remotissimi accaduta quella cosa agli Ateniesi più che ad ogni altro. Imperocchè da Cecrope e dai primi re sino a Teseo l'Attica fu sempre abitata a borgate, avendo i Pritanei (1) e gli Arconti, e quando non vi era alcun timore, non si riunivano presso il Re per deliberare, ma ciascuno si governava e deliberava da sè: alcuni anche si fecero qualche fiata la guerra, come gli Elleusini con Eumolpo contro Eretteo. Poichè Teseo ebbe il regno, e diventato secondo prudenza (2) potente, ordinò bene in ogni cosa il paese, e sciolti i consigli (3) ed i magistrati delle altre borgate, ed istituito un solo consiglio, ed una sola pritania ridusseli tutti a convenire in questa, che ora è città, e coltivando ciascuno ciò, che possedea prima, li costrinse a servirsi di sola questa città, che Teseo, contribuendovi tutti, tramandò ai posterì fatta già grande. Da

(1) Le Pritanie erano grandi case, ove distribuivasi il grano ai cittadini, ed avevano questo nome dai Pritani che sedevano colà, e che governavano ogni cosa. Secondo altri erano luoghi ove si conservava il fuoco perpetuo ed ove si pregava. Scol. al L. II, C. 15. Altri crede che le Pritanie erano le case del comune, e parmi idea più adeguata.

(2) Parmi che il *praeter quamquod prudens erat* del Poppo non dia nel segno.

(3) *βουλευτήρια* deggionsi ritenere o come il consiglio del comune, o le sale in cui adunavansi i consiglieri, e non già per sale ove si riunivano i diversi corpi di Negozianti, come dice Robinson nelle sue antichità. Io ritengo che esprima il corpo dei consiglieri, perchè lo storico chiama *πρυτανεία* le sale e le case del municipio.

quel tempo sino adesso gli Ateniesi fanno a spese pubbliche la festa della coabitazione (1). Prima di quel tempo quella parte che ora è l'Acropoli, e l'altra di sotto, che soprattutto guarda a tramontana, era la città. E se ne ha la prova: imperocchè i templi sono nella stessa Acropoli, e furono eretti fuori in questa medesima parte di città quelli degli altri numi, cioè di Giove Olimpico, ed il Pizio, e quello della Terra, e di Bacco in Limne (2) ove si fanno le più antiche feste Dionisiache ai dodici del mese Antesterione (3), come usano tuttavia i Ioni discendenti dagli Ateniesi. E ben altri antichi templi furono colà edificati. Ed essi dalla fontana, che ora si appella delle nove polle, perchè fu così dai Tiranni accomodata, e che anticamente, perchè le sorgenti erano scoperte, fu detta Calliroe, essendo vicina si servivano nelle azioni di maggior momento, ed anche adesso per antica tradizione pensano, che di quelle acque debbasi usare prima delle nozze, ed in ogni altro sacrificio. Per questa antica abitazione l'Acropoli dagli Ateniesi tuttavia si addimanda la città.

Cap. 10. Gli Ateniesi adunque ebbero per molto tempo autonoma abitazione nei campi, e nondimeno poichè furono riuniti a comune domicilio, il più degli antenati, e dei posterì per l'abitudine di starsene in campagna, e farvi sino a questa guerra completa dimora, non emigravano facilmente, e massime per avere tosto dopo la guerra dei Medi rifatte le massarizie, s'infastidivano, e mal soffrivano lasciare le case, ed i templi, ch'essi per l'antico governo avevano sempre in conto di Patrii, dovendosi da ciascuno mutar modo di vivere, ed abbandonare nientemeno che il proprio borgo.

(1) Lo Scoliaste osserva che non li costrinse ad abitare tutti in città, ma a ritenere Atene come metropoli; o come quella che sola conteneva nel suo seno tutti i magistrati, ed il governo di tutti gli abitanti di città e del contado.

(2) Limne era un luogo dell'Acropoli in Atene, secondo lo Scoliaste, ma cade in contraddizione collo storico che mette questi templi fuori dell'Acropoli. Vuolsi dunque ritenere che sia un luogo nell'Attica forse paludoso e però chiamato delle Paludi.

(3) Corrisponde al mese di Febbraio.

Cap. 17. Come giunsero entro le mura, a pochi fu dato albergo da qualche amico, e ricovero da qualche familiare, e molti abitarono i luoghi deserti della città, e tutti i templi degli Iddii, e degli Eroi, salvo quelli dell' Acropoli, e di Eleusine, e qualunque altro fermamente chiuso; ma quello che si addimandava Pelasgico, ed è sotto l' Acropoli, la di cui abitazione era interdetta, e proibivala il fine d' un verso dell' oracolo Pizio, che dice — *il Pelasgico meglio intatto* — fu per l' istantanea necessità abitato. A me poi sembra che l' oracolo abbia sortito un esilo contrario a ciò, che aspettavasi, imperocchè i disastri non vennero alla città dall' illecita abitazione, ma il bisogno di abitarlo nacque dalla guerra, il che senza nominarlo prediceva l' oracolo cantando, che quello non sarà mai abitato a fin di bene. Molti si adagiarono nelle torri delle mura, ovunque ciascuno poteva, e di poi perchè la città non ebbe spazio per gli entrati, spartiti molti luoghi del Pireo abitarono anche le lunghe mura. Intanto davano mano alle belliche opere, riunendo gli alleati, ed allestendo una flotta di cento navi contro il Peloponneso. Mentre erano costoro intenti a tali apparati:

Cap. 18. da l' altro canto l' esercito dei Peloponnesi procedendo innanzi giunse nell' Attica prima da Inoe, onde dovevano irrompere. Soffermatisi apparecchiavansi dare alle mura l' assalto con macchine, ed altri ingegni; perchè Inoe, che è sul confine dell' Attica e della Beozia, era stata fortificata, e gli Ateniesi si servivano di quel forte, quando avesseli incolti qualche guerra. Preparavano dunque gli approcci, ed indarno vi consumarono il tempo. Grandissima colpa ne derivò ad Archidamo, sembrando che nel condurre la guerra vi andasse rimessamente; e da amico degli Ateniesi, non eccitando a fare con prontezza la guerra. Imperocchè da che fu riunito l' esercito gli addebitarono la dimora nell' istmo, la lentezza dell' altro cammino, e soprattutto la fermata ad Inoe. Conciossiachè gli Ateniesi in quel tempo trasferirono entro ogni cosa, e pareva che se i Peloponnesi avessero fatto alla lesta l' invasione, avrebbero senza il ritardo di lui sorpreso fuori ogni cosa. Tale sdegno contro Archidamo l' esercito nell' assedio aveva. Ed egli, come è fama, aspettando che gli Ateniesi, mentre il suolo era ancora intatto, avrebbero in qual-

che cosa ceduto, e rifuggito dal vederselo messo a sacco, soprasedeva.

Cap. 19. Posciachè assalita Inoe, e posto a prova ogni ingegno non fu dato prenderla, e gli Ateniesi non mandavano nessuno araldo, mossisi di lì meglio che ottanta giorni dopo il fatto dei Tebani, che entrarono in Platea, già sul colmo della state e della mèsse (1) irrupperò nell'Attica, ed erano guidati da Archidamo re dei Lacedemoni. Da prima si fermarono a saccheggiare i campi di Eleusi, e di Triasio, e nel luogo detto Rheti misero in fuga una schiera di cavalli Ateniesi. Quindi avendo a destra il monte Egaleo inoltravansi per Cropia, finchè giunsero in Acarne vastissima tenuta di quelli che si chiamano borghi dell'Attica. Fermatisi colà piantarono il campo, e fattavi lunga dimora la devastarono.

Cap. 20. Dicesi che Archidamo sia con questo divisamento rimasto in Acarne ordinato a battaglia, e non sia in quell'invasione disceso al piano. Imperocchè sperava, che gli Ateniesi fiorenti per molta gioventù, e preparati a guerra, come non mai per lo innanzi, sarebbero forse usciti contro, e non avrebbero negletto che si desse il guasto alle proprie terre. Poichè dunque non gli si fecero incontro nelle campagne di Eleusi e di Triasio, tentò trarli fuori stando nei pressi di Acarne; imperocchè da un canto il paese pareva adatto a piantare l'accampamento, e dall'altro sembrava, che perchè gli Acarni erano il maggior numero della città (imperocchè sommarono a tremila uomini d'armi) non avrebbero trascurato i propri campi devastati, ed avrebbero spinto tutti alla pugna. Se poi gli Ateniesi in quella invasione non fossero venuti fuori, avrebbe in avvenire saccheggiato il suolo con meno di paura, e si sarebbe inoltrato verso la stessa città, giacchè gli Acarni privi dei poderi loro non sarebbero stati ugualmente pronti a cimentarsi per quelli degli altri, e nei pareri

(1) Il Peyron tradusse essendo granate le mèsse per molte ed acute riflessioni che va facendo, ma secondo me trascurò la principale, e che distrugge tutte quelle che esso accumola, giacchè l'*ἀκμάζοντες* non è detto delle sole mèsse ma anche della state. E però io ho creduto tradurre sul colmo della state e della mèsse. In ciò mi son trovato d'accordo col Poppo.

vi sarebbe stata discordia. Con tale intendimento stava Archidamo nei dintorni di Acarne.

Cap. 21. Gli Ateniesi finchè l'esercito aggiravasi nelle campagne di Eleusi e di Triasio, e avevano speranza che non si sarebbe avvicinato di più, e ricordandosi di Plistoanacte di Pausania re dei Lacedemoni, quando coll'esercito dei Peloponnesi, quattordici anni prima di questa guerra, invasa l'Attica da Eleusi e da Triasio, ebbe di nuovo a ritirarsi senza essere andato innanzi (laonde a lui, che diede sospetto di essere stato persuaso alla ritirata per danaro, toccò esulare da Sparta) stettero saldi, ma poichè videro l'esercito in Acarne non più che sessanta stadi distante dalla città, stimarono non doversi più sopportare, ma com'è ragionevole, essendo saccheggiato il territorio alla scoperta, il che non avevano veduto mai nè i giovani nè i vecchi, salvo in tempo dei Medi, appariva cosa assai grave, e sembrava a tutti e più ai giovani, esser tempo di uscir fuori, nè non c'era da lersene. Ed unendosi a capannelli erano in gran discordia, perchè altri eccitavano ad uscire, ed altri non lo permettevano. Gli auguri cantavano varie predizioni, che ciascuno per singolo ardeva udire; e gli Acarni pensando non esser essi la minima parte degli Ateniesi, perchè era stato messo a sacco il territorio loro, soprattutto faceano ressa per la sortita. La città erasi per ogni verso posta a sovvallo, ed erano in collera contro Pericle (1), nè delle cose, onde aveali confortati avanti, si ricordavano, ma lo mordevano, perchè essendo dei capitani non li menasse fuori, e reputavano cagione di tutto, ch'essi pativano.

Cap. 22. Pericle vedendoli incresciosi, e per allora incuranti dei consigli buoni, credendo ch'ei sul non sortire la pensasse bene, non teneva nessuna assemblea nè radunanza, affinchè riuniti più per ira che con giudizio non cadessero in qualche fallo, e custodiva la città, e tenevala quanto più eragli dato, tranquilla. Mandò sempre qualche mano di cavalieri acciocchè

(1) Non ostante il danno e l'ira del popolo, pure non osavano riunirsi ed uscir fuori senza l'ordine del magistrato. Tanto in quella democrazia prevaleva il rispetto dell'autorità, e della legge.

gli scorridori nemici gottandosi sui campi prossimi alla città, non facessero danno, e nei Frigii (1) accadde una breve zuffa equestre tra una schiera di cavalli Ateniesi uniti ai Tessali, e la cavalleria dei Beozzi, in cui gli Ateniesi coi Tessali non ebbero la peggio, finchè venuti in soccorso dei Beozzi alcuni uomini d'arme, quelli voltarono le spalle, e di Ateniesi e Tessali non morirono molti, e li raccattarono nello stesso giorno senza tregua. La dimane i Peloponnesi alzarono un trofeo. Questo soccorso di Tessali ebbero gli Ateniesi per l'alleanza antica, e vi giunsero anche i Larissei, i Farsali, i Parrasi, i Cranoni, i Pirasi, i Cirtoni, ed i Ferei. Quelli di Larissa erano guidati da Polimede, e da Aristone l'uno e l'altro della stessa fazione (2) e quei di Farsalo da Mennone, e gli altri avevano secondo città i condottieri.

Cap. 23. I Peloponnesi, poichè gli Ateniesi, non uscirono a battaglia contro di loro, levato il campo da Acarne devastarono qualche altra contrada delle borgate (3) poste fra il monte Parne ed il Brilessso. Gli Ateniesi, mentre quelli erano nel territorio loro, spedirono intorno al Peloponneso le cento navi, che avevano preparato, e mille dei propri uomini d'armi, e quattrocento saettatori, a cui comandava Carcino di Xenotimo (4), Proteo di Epi-

(1) Era una campagna delle vicinanze di Atene.

(2) Il Latino, e l'Italiano traduttore non escluso Peyron affidatosi alle Scoliate e senza por mente che l'*ἐξάτρεος* non accorda con *στάσας* tradussero *diversae uterque factionis*: a me sembra doversi intendere che tutti e due erano della stessa fazione. Imperocchè a parola sarebbe l'uno e l'altro della fazione. Di quale? Non avendo lo storico fatto cenno di alcun altro partito, bisogna dire che siano della stessa fazione. Il Poppo lo spiega scrivendo a sua *uterque factione missus*.

(3) Questo significato dà il Boeck al *δῆμος*. Io vorrei dare una estensione maggiore alla parola *δῆμος*, e desidererei potersi intendere il magistrato delle borgate, e dei rioni di una città. Così mi verrebbe agevole intendere il *γραμματεὺς*, e *Κήρυξ τοῦ δήμου*, che si trova nel v. 4, inscr. 183-84-90 dell'autore testè citato, e quel che dice il nostro storico al c. 115, e *primamente assalirono τὸν δῆμον e ne arrestarono i più*. Giacchè non ostante che l'avessi tradotto *popolani* pure non me ne persuasi, e per certa riverenza all'opinione comune non dissi il *magistrato popolare*.

(4) Non vuolsi confondere questo Carcino di Xenotimo col tragico Carcino di Xenocle, che fioriva nel medesimo tempo.

cleo, e Socrate di Antigene. Sciolte con tale apparato le vele costeggiavano, ed i Peloponnesi dall'altra parte fermatisi nell'Attica per tutto il tempo in cui ebbero il bisognevole, avviaronsi verso i Beozi non per la parte onde irrupperò. Passando per Oropo, terra che si addimanda Pircaica (1) ed è abitata dagli Oropi soggetti agli Ateniesi, la saccheggiarono. Giunti nel Peloponneso ciascuno si ritirò nella sua città.

Cap. 24. Partiti costoro, gli Ateniesi disposero le scolle in terra, ed in mare, come dovevano in tutta la guerra far la guardia. Parve loro opportuno di mettere da parte mille talenti segregandoli dagli altri, ch'erano nell'Acropoli, non ispenderli, e fare col resto la guerra: ed a chi avesse proposto, e messo ai voti di smovere cotesta somma per altro che pel bisogno di respingere il nemico venuto contro la città con armata navale, minacciarono pena la morte. Con quelli posero ogni anno da parte cento delle migliori triremi, cui designarono i Trierarchi (2) affinchè col danaro non se ne servissero mai per altro, se non che pel medesimo pericolo, ove abbisognasse.

Cap. 25. Gli Ateniesi che sulle cento navi erano attorno al Peloponneso, e con essi i Corciresi venuti con cinquanta navi in ajuto, e qualche altro alleato di colà costeggiando saccheggiarono vari luoghi, e sbarcati in Methone di Laconia assalirono le mura, che erano deboli e senza difensori. A guardia di quei luoghi era Brasida di Tellide Spartano, che avutone sentore corse in aiuto dei borghigiani con cento uomini d'arme. Percorso il campo Ateniese, ch'era disseminato per la campagna, e rivoltosi alle mura si gettò entro Methone, e perduti nella corsa alcuni compagni fece sua la città, e per questo ardire fu nei fatti di questa guerra lodato il primo a Sparta. Gli Ateniesi levate le ancore costeggiarono, e dato fondo in Elea guastarono per due giorni il suolo in Fia, e combattendo vinsero trecento eletti uomini della valle di Elide, e dei dintorni degli stessi Elei venuti in soccorso. Ma soffiando impetuoso vento, e sorpresi dalla tempesta in un luogo senza porto, molti salirono sulle navi, e gi-

(1) Graica Γραϊκή ha l'edizione di Poppo.

(2) Comandanti di una Trireme.

rarono il capo, che nel porto di Fia appellasi Pease (1), ed in questo mentre i Messeni e gli altri che non vi poterono montare, mossisi per terra occuparono Fia. Di poi le navi fatto il giro li ripigliano, ed abbandonata Fia li portano via, perchè già un numeroso esercito di Elei era corso in aiuto. Gli Ateniesi misero a ruba gli altri luoghi che costeggiarono.

Cap. 26. In quel medesimo tempo gli Ateniesi mandarono trenta navi intorno al territorio di Locri ed a custodia dell'Eubea, a cui comandava Cleopompo di Clinia. Il quale fatti degli sbarchi saccheggiò qualche luogo della riviera, prese Tronio, e ne tolse statichi, ed in Alope vinse i Locri venuti in aiuto.

Cap. 27. Nella medesima state furono dagli Ateniesi espulsi da Egina gli Egineti, uomini, donne e fanciulli, incolpati di essere a loro non minima cagione della guerra: parve inoltre, che Egina, la quale giace presso il Peloponneso, sarebbe più sicura se l'avessero coloni dei suoi mandati colà. Nè molto dopo spedironvi gli abitatori. Agli Egineti espulsi fu dai Lacedemoni dato abitare Tyrea, e coltivarne le terre tanto per inimicizia contro gli Ateniesi, quanto perchè erano stati benefattori loro in tempo dei terremoti, e delle ribellioni degl'Ioti. Il territorio di Tyrea giungendo sino al mare confina col suolo Argivo e Laconico: Alcuni di coloro vi si collocarono, e gli altri si sparpagliarono per l'altra Ellade.

Cap. 28. Della stessa state in un novilunio, come sembra poter solo accadere, il sole dopo il meriggio si eclissò, ed avvennchè fosse divenuto oornuto, e fosse apparsa qualche stella, ricovrò di nuovo la pienezza della luce.

Cap. 29. Nella medesima state gli Ateniesi fecero ospite pubblico Nynfodoro figliuolo di Pyteo Abdirese, che prima credevano nemico, e che valeva molto appo Sitalce, di cui avea per moglie la sorella, e volendo che il Tracio Sitalce di Tere divenisse alleato loro, lo richiamarono. Codesto Tere padre a Sitalce fu il primo che estese il regno degli Odrisi nella maggior parte dell'altra Tracia; perchè i più dei Traci sono autonomi. Con Tere, che in Atene tolse per sua donna Procne di Pan-

(1) Oggi *Catacolo*.

dione, quel Tere non ha attinenza veruna, nè furono della stessa Tracia, perchè Tere abitò Daulia, che ora si addimanda suolo della Focide, e che allora era abitata dai Traci, ed in quella terra le donne composero la favola d'Ity: e dall'altro canto da molti poeti nel far menzione dell'usignolo, questo uccello fu nominato Daulia. È verosimile che Pandione abbia per comune utilità conchiuso il matrimonio della figliola in sì breve tratto di via più presto, che in quello degli Odrisi alla distanza di molte giornate. Tere adunque, che non avea neppure lo stesso nome, fu (1) nel dominio degli Odrisi il primo re. Or gli Ateniesi fecero alleanza con Sitalce, che ne era il re, volendo che esso con loro spazzasse i paesi di Tracia, ed il medesimo Perdicca. Giunto Nynfodoro in Atene fece alleanza per Sitalce, e per Sadoco figlio di lui, ed accettò il carico di metter fine alla guerra dei paesi di Tracia, imperocchè avrebbe persuaso Sitalce a mandare agli Ateniesi un esercito di cavalleria e fanteria palvesata. Riconciliò Perdicca cogli Ateniesi, e li persuase a rendergli Termini: Perdicca unì tosto agli Ateniesi, ed a Formione le sue milizie contro i Calcidesi. In tal guisa Sitalce di Tere, e Perdicca di Alessandro re dei Macedoni abbracciarono l'alleanza di Atene.

Cap. 30. Gli Ateniesi delle cento navi aggirandosi ancora nel Peloponneso occuparono Solio castello dei Corinzi, e tra gli Acarnani danno abitare la città e le terre a soli i Palereusi, di poi preso a forza Astaco, di cui era tiranno Evarco, e sbanditolo, fecero sua quella contrada per via di alleanza. Spiegate poi le vele per Cefalene, senza battaglia recansi l'isola in mano. Cefalene, che ha le quattro città Pale, Cranio, Samio, e Pronneo, giace verso l'Acarnania e Leucade. Dopo poco le navi partirono per Atene.

Cap. 31. Verso l'autunno di questa medesima state gli Ateniesi cogli inquilini in massa irrupero nella Megaride sotto la scorta di Pericle di Santippo. Intanto gli Ateniesi delle cento navi, che costeggiavano il Peloponneso, e che già per ridursi a casa si trovavano in Egina, come intesero che quei di città erano in Megara con tutto quanto l'esercito, fecero rotta verso

(1) Fu tra gli Odrisi il primo Re potente secondo Poppo.

loro, e vi si riunirono. Fu questo l'esercito il più numeroso, che fosse stato raccolto, quando la città era tuttavia in fiore, nè peranco travagliata dal morbo: imperocchè proprio di Ateniesi erano non meno di dieci mila uomini d'arme, oltre i tre mila che avevano in Potidea, e degl'inquilini uscirono insieme non meno di tremila uomini d'arme, fuori dell'altra non piccola moltitudine di veliti. Messa a sacco la maggior parte delle terre partirono. Indi nella Megaride in ogni anno accaddero altre attiche invasioni di cavalli e di tutto quanto l'esercito, finchè dagli Ateniesi non fu espugnata Nisea.

Cap. 32. Sullo scorcio di questa state gli Ateniesi ricinsero di mura il castello Atalante (1) che prima era un'isola deserta vicino ai Locresi Opunzi, acciocchè i corsari salpando da Opunzia e dal resto della Locride non danneggiassero l'Eubea. Siffatte cose dopo la partenza dei Peloponnesi dall'Attica in questa state accaddero.

Cap. 33. All'appressarsi del verno Evarco Acarnanio volendo essere rimesso in Astaco persuade i Corinzi, a ricondurlo salpando con quaranta navi e millecinquecento uomini d'arme, ed esso aveva pure preso a soldo qualche ausiliario. Erano a capo dell'esercito Eufamide di Aristonimo, Timoxene di Timocrate, ed Eumaco di Criside. Sciolte le vele lo ricondussero: ma avendo voluto unire a sè altri paesi della riviera di Acarnania, e tentatili senza effetto, navigarono per casa. Nella traversata dato fondo in Cefalene, e fatto uno sbarco nella terra dei Crani, e col pretesto di un accordo ingannati dai Crani, che si scagliarono addosso a loro all'impensata, perdono qualche uomo dei suoi, e rimontati in furia (2) sulle navi si ricondussero a casa.

Cap. 34. Nello stesso inverno gli Ateniesi usando delle patrie leggi così ai primi spenti in questa guerra fecero a pubbliche spese i funerali. Le ossa degli estinti si depongono in una tenda spiegata tre giorni avanti, e ciascuno offre al suo ciò,

(1) Oggi Talanto, nè vuoi confondere con Atalante di Macedonia. Poppo.

(2) Parmi che l'*ἀναγαγόμενοι βιαιότερον* sia meglio spiegato da me che dall'*acrius urgerentur* del Poppo, giacchè l'assalto dei Crani, e lo inseguimento era in terra, e non sul mare, come accenna l'*ἀπόβαιον ποιησάμενοι*.

che vuole. Giunta l'ora del trasporto i carri tirano urne di cypressso, una per ogni tribù, cui ciascuno apparteneva. Un letto vuoto portasi rifatto pei dispersi, che nel raccattarli non si fossero rinvenuti. Dei cittadini e forestieri li accompagna chi vuole, e vi assistono le donne attinenti, che fanno il corrotto sul sepolcro. Li depositano dunque nel cimitero pubblico ch'è situato nel migliore sobborgo della città (1) ove sempre seppelliscono i morti in guerra, salvo quelli di Maratona, a cui, giudicata insigne la virtù, alzarono colà stesso la tomba. Dopo essere stati coperti di terra, un personaggio scelto dalla città, che per senno paia essere prudente, e di convenevole dignità, pronunzia l'elogio, che loro si addice. Dopo ciò si ritirano. Così danno sepoltura, ed in tutta la guerra quando accadesse, facevano uso della legge. Ad encomiare questi primi fu scelto Pericle di Santippo. E come giunse l'ora (2) avanzatosi dal monumento alla ringhiera eretta in alto, perchè fosse udito dal popolo più lungi che si potesse, così parlò:

Cap. 35. Molti di coloro che già arringarono da questo luogo, lodano chi (3) alla legge questo discorso aggiunse, per essere ben fatto ch'esso ragioni dei guerrieri, a cui si dà sepoltura. Ed a me dall'altro canto pareva, che ad uomini, i quali erano prodi nei fatti, bastasse che anche coi fatti si palesassero gli onori, come adesso vedete in questo sepolcro a pubbliche spese apparecchiato, e non mica che la virtù di molti coll'essere stata commessa a solo un uomo, che bene o male ne ragioni, si ponesse in cimento. Imperciocchè non è agevole moderatamente parlare di fatti, onde l'opinion vera non sia bene

(1) Nel Ceramico.

(2) La frase λαμβάνειν καιρὸν è una di quelle formole destinate a proferrsi in certe occasioni come il *favele linguis* dei latini ed altre simili. Fu mantenuta nella Liturgia Greca col καιρὸς τοῦ ποιῆσαι che sul principio diceasi dal Diacono al Sacerdote.

(3) Si attribuisce a Solone la legge di seppellire a pubbliche spese i morti in battaglia, ma s'ignora chi prescrisse aggiungervi il funebre elogio, che secondo Diodoro ebbe principio dopo la battaglia di Platea. Poppo. Il Grote mette avanti molti nomi, e conchiude non sapersi nulla di certo.

consolidata. Conciossiachè l'uditore concio e benevolo tantosto stimerebbe essersi palesato poco di ciò, che desidera, e conosce, e chi n'è spratico per invidia direbbe essersi enfiati d'assai i fatti, se alcun che al di sopra dell'indole sua sentisse. Imperciocchè tollerabili sono le lodi, che si danno altrui sin là, ove ciascuno sentesi atto a fare taluna delle cose udite; ed al di là di quelle per invidia non vi presta fede. Ma poichè dagli avi fu provato, che andava bene così, uopo è che anche io seguendo la legge tenti, il meglio che si può, dar dentro al desiderio, ed alla opinione di ciascuno di voi.

Cap. 36. Primieramente mi rifarò dagli avi; conciossiachè giusta ed onorevole cosa è tributar loro in tale occasione l'onore di questo ricordo. Imperocchè abitando sempre lo stesso paese in successione ai posteri libero sino a questo momento colla virtù lo tramandarono. Coloro adunque degni sono di lode, e più i nostri padri, perchè a ciò che ereditarono, aggiunte nuove possessioni, non senza fatica il dominio, che abbiamo, a noi di adesso trasmisero. Ma il più di quello fu accresciuto da noi, che ancora siamo di età piuttosto compiuta, e da noi la città è stata fornita di ogni apparato a guerra ed a pace sufficientissimo. Io da un canto dei fatti di quelle guerre, in cui fu acquistata ogni singola cosa, o di qualunque barbarica ed Ellenica guerra, che instando venne da noi e dai nostri padri alacrementemente sostenuta, mi passerò, non volendo, tra chi bene il sa, dilungarmi, ma palesato pria con quali istituti sia giunto a tale, e con qual governo, e con quali costumi siasi ingrandito lo stato, discenderò all'elogio, pensando che in questi momenti non sia senza decoro averne fatto cenno, nè inutile che tutta quanta la folla dei cittadini e forestieri abbia queste cose udito.

Cap. 37. Conciossiachè usiamo di un governo, che non invidia le leggi altrui, anzi noi invece di imitare gli altri siamo di esempio a chicchessia. E poichè non in pochi ma nei più risiede, ebbe nome (1) democrazia: e mentre da un canto nelle

(1) Sarebbe bene che si tenesse presente la definizione che da Tucidide si dà alla democrazia, di cui taluni si fanno un concetto assai strano.

differenze private a tutti secondo le leggi si appartiene ugualianza, dall' altro lato dei pubblici negozi ciascuno ha tanto, quanto si è secondo l' opinione in alcuna cosa illustrato; nè si dà onore più per partito che per virtù; ed all' incontro chi ebbe a fare alcun bene alla città, non ne fu impedito mai dallo stato, secondo povertà, oscuro. Liberamente nelle faccende pubbliche e nella mutua sorveglianza dei giornalieri esercizi ci regoliamo, non avendo altrui a sdegno, se qualche cosa per suo diletto fa, nè componendo il volto a tristezza innocua, ed a vedersi molesta. E pacatamente maneggiando i privati negozii, soprattutto non trasgrediamo i pubblici, sempre per rispetto ed ubbidienza di chi sta al potere, e delle leggi, e massime di quelle, che sono a prò degli offesi, e di tutte le altre che senza essere scritte vergogna consentita apportano.

Cap. 28. Ciò non ostante abbiamo ai travagli della mente procurato divagamenti moltissimi, pensando ai certami ed alle feste annuali, ed alla decenza delle masserizie private, che col quotidiano diletto la tristezza discacciano. Dentro poi per la grandezza della città viensi introducendo da tutta la terra ogni maniera di prodotti, e dei beni che nascono qui, ci accade fruire con godimento non più familiare che di quellj degli altri nomini.

Cap. 29. Nella cura delle belliche opere differiamo (1) da questi nostri nemici. Imperocchè rendiam comune a tutti la nostra città, nè vi ha tempo in cui colla espulsione degli stranieri allontaniamo alcuno dall' imparare, e dal vedere ciò, di cui non tenuto occulto, si gioverebbe il nemico, che veduto l' avesse, fidando non tanto negli apparati e nelle astuzie, quanto nel nostro valore messo a prova: laonde mentre coloro nella educazione con faticosi esercizi sin dall' infanzia aspirano alla prodezza, noi all' opposto passando spensieratamente la vita non inferiori a quelli verso uguali cimenti ci avviamo. Ed eccone la prova: imperocchè i Lacedemoni non fanno mai da sè soli, ma

(1) Il *διαπέποιμα* traducono tutti coll' *excellimus* del latino, e mentre al *διαπορὰ* danno nel capitolo precedente il valore di *differenza*, qui lo tolgono al verbo contro la mente dell' oratore e contro il *διαπεπόνητος* del capitolo seguente. Il Grote la sente al pari di me.

con tutti gli altri le spedizioni sul nostro suolo, mentre noi invaso quello di altrui, e combattendo nel territorio non nostro, agevolmente vinciamo, chi le sue sostanze difende. Senza che nessun dei nemici per la cura della flotta, e per le svariate spedizioni in terra non s'imbattè mai nelle nostre forze riunite insieme; e se in qualche luogo sieno venuti alle mani con uno dei nostri drappelli, si vantano, vinta una schiera, di averli respinti tutti, e sconfitti di essere stati vinti da tutti i nostri. E comechè meglio coll'inerzia che coll'attendere alle fatiche, e non con prodezza da leggi più che da costumi amiamo cimentarci, pure ci resta e innanzi tempo non affannarci dei disastri futuri, e mostrarci non meno ardimentosi di chi vi si tribola sempre,

Cap. 40. ed avere una città in queste, ed in altre cose degna di essere ammirata. Imperocchè amiamo l'eleganza colla frugalità, e senza mollezza vacchiamo alla filosofia ed usiamo delle ricchezze più in tempo da fatti, che a pompa di parole, ed a nessuno reca vergogna il confessare sua povertà, ma non cessarla di fatto è vergogna maggiore. Incombe agli stessi uomini la cura delle private, ed anche delle pubbliche faccende, ed agli altri rivolti al lavoro conoscere a pieno i pubblici negozii: imperocchè soli noi non ozioso, ma inutile reputiamo colui, che a quelli non prende parte; e di certo gli affari sono da noi o giudicati, o concepiti rettamente stimando che non le parole, ma più presto il non essere a voce discusso ciò, che prima di venire all'opera è necessario, arrechi danno ai negozii. Imperocchè quest'altra differenza abbiamo di osare, ed innanzi tratto discutere le cose, che dovremo noi stessi imprendere, il che coll'ignoranza audacia, e col ragionamento lentezza negli altri apporta. E fortissimi sarebbero non a torto giudicati coloro, che le aspre, e le facili opere conoscendo a pieno, nei pericoli non indietreggiassero. Ed anche in fatto di beneficenza ci conduciamo all'opposto degli altri: conciossiachè non ricevendo, ma facendo beneficii acquistiamo gli amici. E dicerto chi fece un beneficio, per far salvo ciò, che gli è dovuto da colui, nel quale per benevolenza lo collocò, sta più fermo: mentre il beneficato è più floscio, sapendo che dovrà non per cortesia, ma per gratitudine a ricambio di virtù venire. E soli noi non per calcolo

di utilità piuttosto, che per fede a libertà francamente altrui gioviamo.

Cap. 41. E riepilogando ogni cosa io dico, che tutta la città è di scuola all' Ellade, e parmi che gli uomini presso noi portino tutti per singolo un corpo per grazia e per urbanità adatto a moltissime maniere di negozii. E che ciò al presente non sia vampo di parole, ma verità di fatto, va dimostrato dalla possanza della città, che con tali istituti le abbiamo acquistato. Imperocchè tra le moderne città sola essa più forte di quello, che suoni la fama, scende alla prova, e sola all' assalito (1) nemico non dà indignarsi per essere da tali uomini tartassato, nè al suddito rammaricarsi, perchè non è in mano ad indegni l' impero. E saremo ammirati, perchè ai presenti ed ai futuri, abbiamo con grandi prove, e non senza testimonianze dato mostra di potenza, e perchè non abbisognando nè di un lodatore, come Omero, nè di verun altro, che coi versi per un istante diletta, e colle supposte imprese nocchia al vero, abbiamo costretto ogni mare ed ogni terra a rendersi accessibili all' audacia nostra, e di mali, e di beni abbiamo ovunque messo insieme documenti eterni. Costoro adunque per tale città, che giudicavano non dovere essere distrutta, generosamente pugnando morirono, e per essa conviene, che i superstiti vogliano ogni travaglio tollerare.

Cap. 42. Non per altro mi sono sulle cose della città dilungato, se non per darvi ammaestramento, che non andiam ad egual certame noi, e chi con noi non ha nulla di simile, e per fare splendido di argomenti l' elogio a costoro, onde ora ragiono. Ma di quello oramai si è detto il più: conciossiachè la virtù di questi, e dei loro pari, apprestò l' ornamento di quei pregi, pei quali ho celebrato la città, ed a ben pochi tra gli Elleni l' elogio starebbe all' avvenante delle opere. Sembrami anzi che la catastrofe la quale in prima accenna, ed all' ultimo suggella la virtù dell' uomo, adesso il valore di costoro disveli. Imperocchè cosa giusta è, che il valore per la patria spiegato in guerra

(1) Non so perchè allo ἐπελαθόντι si dà il senso di presente dagli altri traduttori.

anche da chi in ogni altra cosa è da meno, vada a tutto innanzi: giacchè cancellato col valore il danno, giovarono in pubblico più, che in privato non nocquero. E nessuno di loro prescelto il godimento delle dovizie si accasciò, nè per la speranza, che cansata quando che fosse la povertà, sarebbesi arricchito, differì il pericolo; che anzi toltosi il castigo dei nemici come cosa più desiderabile di quelle, e riputatolo cimento ottimo, deliberarono nello stesso tempo e respingere quelli, ed aver desiderio di questi, e perchè da un canto affidarono alla speranza l'incerta prosperità dell'evento, e dall'altro col fatto vantaronsi avere su ciò, che si vedeva, posto fiducia in sè stessi; e nel frangente giudicando meglio combattere e soccombere, che cedendo salvarsi, evitarono la turpe parola (1), sostennero col corpo la pugna, ed in brevissimo tempo al colmo della gloria anzichè della paura, sbrigaronsi della fortuna (2).

Cap. 43. E se costoro furono tali da non dispettare la città, uopo è, che bramino mente più cauta, e non si vantino averla contro i nemici più salda i superstiti, i quali non in sole le parole considerano l'utilità, onde uomo innanzi a voi, che non conoscete peggio degli altri le cose, amplificherebbe parlando di tutti i beni, che al respingere i nemici si attagliano, ma piuttosto coloro che col fatto ogni dì contemplan la potenza della città, e se ne innamorano, e che quando siagli parsa grande meditano, che nomini audaci, e conoscitori del proprio dovere, e che nelle opere sentivano il pungolo della vergogna, queste cose ottennero, e quando ad essi in qualche disegno fallì la prova, non si attentarono privare del proprio valore la città, e tributo ottimo le offrivano. Imperocchè dando per lo pubblico le persone toglievano per sè in privato una lode, che non invecchia mai, ed un sepolcro celeberrimo, non già ove ora si giacciono, ma dove la gloria loro in ogni tempo a fatti ed a parole opportuno,

(1) di essere detti vili.

(2) Parmi che il verbo ἀπηλλάγησαν non debba restar senza il suo complemento indiretto, e però non ostante ciò che dice il Poppo ed il Meyer attribuisco al verbo il genitivo τύχης, nè occorre andar in cerca di βίον ο τοῦ ζῆν.

sempiterna rimane. Conciossiachè agli uomini illustri è tomba tutta quanta la terra, nè in patria l'accenna soltanto l'epigrafe delle colonne, ma pure nel suolo non proprio la non incisa memoria entro la mente di ciascuno più che nel monumento dimora. Messivi dunque ad emulare costoro, e fatta ragione che la felicità è nella libertà, e la libertà nella prodezza, non terrete a vile i guerreschi cimenti. Imperocchè non avrebbero ragione di far gettito della vita gl' infelici, cui non è speranza di alcun bene, ma coloro che nella vita corrono rischio di continue malazioni e differenze piuttosto grandi (1) se in qualche male inciamparanno. Conciossiachè all'uomo che ha senno, l'avversità per essersi accasciato è più dolorosa di una morte inavvertita, che con prodezza e nella comune speranza accade.

Cap. 44. Per la qual cosa a tutti i genitori loro, che sono qui presenti, non compianto ma piuttosto porgerò conforto. Imperocchè sanno di essere stati nutriti in varia guisa di sventure: ed ha felicità chi come ora costoro, abbia sortito una morte, e voi un dolore orrevolissimi; e coloro cui in vita ed in morte ugual misura di prosperità fu impartita. Non ignoro come sia malagevole persuadervi di ciò, che sovente vi ricorderà quella felicità altrui, che voi un tempo godeste: e pure non vi ha dolore poi beni, onde altri senza averli mai gustati sia rimasto privo, ma sì di quelli cui adusatosi, gli sieno stati tolti (2). È mestieri che colla speranza di altri figlioli si confortino coloro, che sono in età da procreare degli altri; imperocchè i nascituri faranno loro soavemente (3) obbliare quelli, che non sono più,

(1) Era comune sentenza, che gl' infelici potessero occorrendo disfarsi della vita, e di ciò cantò Teognide a v. 475. dicendo a Cirno, che i poveri deggiono fuggire la vita, e buttarsi in mare, e rompersi negli alti scogli; il che confermando Tucidide insegna ancora, che i ricchi ed i felici deggiono avere maggior cura della vita, e della grandezza della patria per non perdere queste, e conservarsi le ricchezze e gli averi che posseggono. Lo Scoliaсте suppone che Tucidide dica altro, mentre a me pare, che confermi la comune sentenza.

(2) Questa sentenza è tanto vera che non ha bisogno di dimostrazione.

(3) Secondo la lezione dello Scoliaсте.

ed alla città si per non essere desolata, e sì per la sicurezza, ciò sarà doppiamente utile: dappoichè non può prendere consigli equi e giusti colui, che non presentando ugualmente i figli non correrà pericolo (1). Ed all'incontro voi, che già siete innanzi negli anni, reputate un lucro il molto più di vita, che passate felici, e che sarà breve quest'altra, e consolatevi della gloria loro. Imperocchè solo l'amor della gloria non invecchia mai, e nella fiacca età non il darsi al guadagno, come altri dice, ma l'esser onorato maggiormente diletta.

Cap. 45. Veggo grande il certame per tutti voi figlioli, e fratelli loro, che siete qui presenti: imperocchè ogni uomo usa lodare coloro, che non sono più, ed a stento, secondo eccellenza di virtù, sarete voi giudicati non pari, ma un tantino inferiori. Dappoichè vanno per l'attrito (2) invidiati i vivi, e ciò che non dà più impaccio, fu onorato di benevolenza non contrastata. Se poi è mestieri, che di qualche donnesca virtù, a quante ora sono in vedovo stato, si faccia menzione, con breve avvertimento ogni cosa accennerò. Imperocchè vostra grande gloria è non decadere dall'indole, che avete, e non sentirsi di voi fra gli uomini alcuna nomea anche minima, nè di lode, nè di biasimo.

Cap. 46. È stato da me a parole esposto ciò, che secondo la legge si conveniva, e mentre quelli cui davasi sepoltura, sono stati onorati, la città dall'altro canto a pubbliche spese allevierà da questo momento sino alla pubertà i figlioli loro, presentando a quelli ed ai superstiti corona a simili cimenti utile: imperocchè coloro cui pel valore staranno in serbo premi grandissimi, sono da ottimi cittadini governati. Ed ora avendo ciascuno pianto quello, che gli apparteneva, partite.

Cap. 47. Tali furono le esequie di questo inverno, e come esso uscì, ebbe fine il primo anno di questa guerra. All'entrar della state incontanente i Peloponnesi, e gli alleati con due terzi delle forze, come la prima volta, irruperono nell'Attica, e go-

(1) La comunione dei pericoli dà agli uomini pacatezza nei consigli; e però tutti gl'italiani deggiono dare i figli loro alla patria, per aver dritto a dar consigli: e per imparare ad esser cauti.

(2) Traduco attrito l'ἀντίπαλον per metterlo a fronte dell'ἐμπεδόν.

vernava li Archidamo di Zeusidamo Re dei Lacedemoni. Piantati gli accampamenti saccheggiarono il suolo. Dopo non molti giorni, che essi erano nell'Attica, gli Ateniesi incominciarono la prima fiala ad aver la malattia, che anteriormente si diceva essersi gettata altrove, ed in Lemno, ed in altre regioni, e di certo non si aveva memoria, che peste, e moria di uomini siffatta fosse stata giammai. Imperocchè nè i medici da prima curanti con ignoranza, perchè quanti di loro più si accostavano, tanti più ne morivano, nè serviva veruna altra umana arte. Quante preghiere posero nei templi, e quante divinazioni e cose simili usarono, fu tutto indarno, ed alla fine vinti dal male se ne astennero.

Cap. 48. Primieramente, come è fama, ebbe principio in Etiopia al di là d'Egitto, indi scese in Egitto, in Libia ed in molte terre del Re (1). All'improvviso si gettò sulla città degli Ateniesi, e da prima attaccò gli uomini del Pireo, laonde fu da essi detto, che i Peloponnesi avessero gettato veleno nei pozzi: perchè colà non erano fontane. Dipoi giunse nella città alta e già ne morivano assai più. Intorno a quella peste adunque ciascun medico e non medico dica, come sa, ond'è probabile, che sia nata, e delle cagioni che reputa essere atte a tanto rivolgimento, e che ebbero potenza di sconvolgere ogni cosa: io poi narrerò quale fu, e quelle cose che uom considerando, e di cui ammaestrato innanzi, ove fosse piombata di nuovo, nulla ignorar dovrebbe, paleserò io stesso, che fui ammalato e vidi sofferenti gli altri.

Cap. 49. Imperocchè l'anno, come assicuravasi, era scervro d'ogni altra malattia, e se taluno era da qualche infermità travagliato, ogni cosa in quella si risolveva. Gli altri poi senza verun pretesto, ma essendo sani, all'improvviso erano da prima sorpresi da forte calore al capo, e da rossore agli occhi, e da infiammazione, e le fauci e la lingua dentro schizzavano sangue, ed il respiro usciva irregolare, e puzzolente; poscia starnuto, e raucedine a quei sintomi si aggiungevano, e fra non guari nel petto scendeva affanno con forte losse: i quali quando già

(1) Il re dei Persiani era per antonomasia detto il Re.

si erano piantati in cuore, lo sconvolgevano, e quante secrezioni biliose nominate sono dai medici, teneanvi dietro tutte, nè senza grande strazio. Nei più scoppiava singhiozzo vano, che produceva forte spasimo, e che negli uni dopo queste cose si calmò tosto, e negli altri assai più tardi. Il corpo a chi toccavalo da fuori, non appariva nè troppo caldo nè livido, ma biondiccio, e rifiorito di pustole e ulcere: le interiora poi erano così arse, che nudi non soffrivano esser tocchi da coperte leggerissime, non da lenzuola, nè da altre tele, e soavissima cosa era gettarsi nell'acqua diaccia. A questo molti degli uomini tenuti in non cale, cui invadeva sete inestinguibile, diedero opera nei pozzi: la poca e la molta bevanda approdò del pari. E difetto di riposo, ed insonnia instava ovunque. Nè il corpo nel tempo, che la malattia fosse al colmo, si affievoliva, ma oltre ogni credere resisteva allo affanno, talchè i più od erano al nono, o nel settimo giorno consunti dalla fiamma interna, avendo ancora un po' di vigore, ed anche molti, ove se la fossero cavata bene, scendendo nel ventre la malattia, ed ivi l'esulceramento diventando forte, ed invadendoli immoderata diarrea, sfiniti da questa morivano di poi per debolezza. Imperocchè il male, che da prima, posta sua sede in testa, avea principiato dall'alto, percorreva tutto quanto il corpo, ed a colui, che superato avesse i sintomi più gravi, era indizio del morbo l'invasione delle estremità: dappoi- chè scoppiava nelle vergogne, ed in cima delle mani, ed ai piedi, e molti si salvarono restando privi di queste membra, e tale anche degli occhi. Ed altri instantaneamente risanati da oblio di tutto furono del pari colpiti, e non riconobbero nè sè stessi nè i congiunti.

Cap. 50. Conciossiachè la malattia dava addosso a ciascuno prendendo aspetto superiore ad ogni discorso, e per tutt'altro vincendo in atrocità le forze nell'umana natura, ed in questo fece piuttosto palese esser ben altra cosa che le malattie usate: imperocchè gli uccelli, ed i quadrupedi, che cibansi di corpi umani, essendovene molti insepolti, o non si accostavano, o fattone assaggio morivano. Di ciò fu prova la non dubbia assenza di tali uccelli, ed intorno a tale lavoro non se ne vedeva affatto nessuno, ed i cani per la convivenza diedero al fatto un argomento assai più sensibile.

Cap. 51. La malattia adunque, a chi lascia le molte altre stranezze, che ad uno accadevano diversamente dagli altri, tale era in tutto il suo aspetto. Nè di quel tempo dava tormento alcuna delle altre solite infermità, e se ve ne fossero, in quella finivano. Moriva tanto chi con negligenza, quanto chi era squisitamente curato. Nè vi fu rimedio per dirla così, unico che a chi fosse somministrato, dovrebbe giovare, giacchè ciò che approdava ad uno, noceva ad un altro. Non si vide verun corpo vigoroso o debole, che contro quella reggesse, ma mieteva tutti, e con qualunque regime si curassero. Assai più terribile della malattia era lo scoraggiamento, quando uom si fosse sentito travagliare dal morbo, perchè alla disperazione colla mente rivolti abbattevansi molto più, nè resistevano; e perchè nella cura uno infettava l'altro, morivano a guisa di pecore; il che produsse moria maggiore. Imperocchè se impauriti non volevano visitarsi a vicenda, morivano desolati, e molte case si vuotarono per difetto di chi doveali curare, e se vi si accostavano, morivano anche, e soprattutto coloro che alcun pregio di virtù si attribuivano: dappoichè entrando in casa gli amici per vergogna non risparmiavano sè stessi, allorchè dai gemiti dei morenti anche i familiari, cui vinceva la furia del male, alla fine stancavansi. Ciò non ostante per lo più gli scampati aveano compassione dei moribondi e degl'infermi, e per averne fatto prima la prova, e per esserne già al sicuro: dappoichè la stessa persona non fu mai attaccata due volte in modo da aver tolta la vita. Erano anche felicitati dagli altri, ed essi stessi per la letizia avevano lieve speranza di non essere nè tosto (1) nè in avvenire da altra infermità uccisi.

Cap. 52. Afflisse quelli più dell'attuale travaglio il traslocamento dalla campagna entro le mura, e massime gli entrati. Imperocchè non essendovi case, ma soggiornando in capanne per la stagione soffocanti, la moria accadeva alla rinfusa, e morendo i

(1) Parmi che il Poppo non abbia bene afferrato il senso del concetto coll'*ob praesentem magnam laetitiam*. Egli fu tratto in errore dal passo di Dione Cassio, che lo sviò dal retto sentiero. Imperocchè viene a mancare il contrapposto all'*ἐς τὸν ἔκτατον* etc.

cadaveri giacevano uno sull'altro, e semivivi per le vie e presso le fontane per la bramosia dell'acqua si rotolavano. I templi, ove alloggiavano, erano ricolmi dei cadaveri di chi vi moriva: imperocchè all'infuriar del morbo non sapendo gli uomini che cosa sarebbe avvenuto, si volsero altresì al disprezzo delle sacre e delle sante cose. Scompigliaronsi tutte le leggi, onde prima per la sepoltura usavano, e come ciascuno poteva, così tumulava i suoi. Molti per mancanza del necessario, perchè prima avevano avuto frequenti le morti, si volsero ad urne vergognose: imperocchè dinanzi a coloro che aveanle accatastate, tale bruciava nelle altrui pire il sovrapposto cadavere, e tale, gettato sopra qualche altro già in fiamma quello che recava, partì.

Cap. 53. Il morbo da prima oltre altre cose, diede alla città la spinta a maggiori iniquità. Dappoichè altri quelle cose, che prima simulava (1) fare non per diletto, più facilmente ardiva vedendo il volubile mutamento dei ricchi, e dei morenti all'improvviso, e di chi non avendo prima posseduto nulla, al possesso dei beni loro tosto andava. Cosicchè avendo le persone e le dovizie ugualmente in conto di effimere pregiavasi volgere ai piaceri i subiti guadagni. E nessuno era pronto a tribolare per ciò, che parve buono, pensando che non dover morire prima d'esserne al possesso, era incerto: ma quello, che già sapea di piacevole, ed ogni parte conducente al diletto, fu per buono ed utile stimato. Nè timore degli Dei, od alcuna legge di uomini infrenò più nessuno, perchè al vedere come tutti ugualmente perivano, da un lato giudicavano, che venerare o no gli Dei era lo stesso, e perchè dall'altra parte nessuno sperava vivere tanto, che s'istituisse un giudizio, e delle colpe si pagasse un fio, e che sospeso era loro sul capo uno assai più grave già decretato, e che prima d'essere da questo incolti, pareva ragionevole avere della vita alcun che gustato.

Cap. 54. Cotesta sventura, in cui erano caduti, morendo gli uomini dentro, e saccheggiandosi fuori le terre pressava forte gli Ateniesi. Nell'infortunio, com'è naturale, si ricorda-

(1) Questa nuova interpretazione dell'*ἀπεργάζετο* tentata da me non dovrebbe essere veduta di malocchio.

rono di quel verso, che i vecchi dicevano, essersi cantato anticamente « *Verrà Dorica guerra e loimo insieme* » (1). Fra gli uomini dunque vi fu lite dicendo, che nel verso degli antichi non si nominò peste ma fame, ed allora di ragione fu vinto essersi parlato della peste: perchè gli uomini facevano menzione di ciò che soffrivano. E mi penso, che se dopo questa infurierà altra Dorica guerra, ed accadrà esservi fame, a ragione canteranno così. A chi lo sapeva venne pure in mente il vaticinio dei Lacedemoni, quando a loro, che interrogavano il nume, se dovevasi fare la guerra, rispose, che la vittoria sarebbe di chi combaltesse con vigore, ed aggiunse, che egli avrebbe dato aiuto. Sull'oracolo dunque argomentavano, che gli eventi non ne fossero punto dissimili, giacchè appena fatta dai Peloponnesi l'irruzione il morbo incominciò subito. E mentre non invase il Peloponneso in modo degno di nota, si saziò piuttosto in Atene, e nell'altre popolate città di altre regioni. I casi del morbo da un canto furono questi, ↓

Cap. 55. e dall'altro i Peloponnesi diedero il guasto alla pianura, e si accostarono al territorio detto Paralo sino a Lauria, ove gli Ateniesi hanno le miniere d'argento. Da prima guastarono quello, che verge ad Eubea ed Andro. Essendo Pericle ancora dei capitani sul non sortire degli Ateniesi ebbe la stessa opinione, come nella prima irruzione.

Cap. 56. Mentre i nemici erano tuttavia nella pianura, e prima che fossero entrati nelle terre rivierasche, gli Ateniesi preparavano contro i Peloponnesi una flotta di cento navi, e quando fu pronta, salpò. Sulle navi da guerra trasportavansi quattromila uomini d'arme Ateniesi, e trecento cavalieri su navi da trasportare cavalli, che dalle vecchie erano state allora per la prima volta costruite: militarono insieme i Chi, ed i Lesbi con cinquanta navi. Quando questo esercito di Ateniesi fu imbarcato, i Peloponnesi furono lasciati nelle littorali terre dell'At-

(1) Questo verso è uno degli argomenti posti innanzi a favore dello lota-
cismo, e della moderna pronunzia: giacchè se il λοιμός non si fosse pro-
nunziato come l'altro λεμός, non sarebbe nata la doppia interpretazione del-
l'oracolo.

lica. Giunti in Epidauro del Peloponneso posero a sacco molte terre, e spintisi contro la città vennero in isperanza di prenderla, ma non vi riuscirono. Partiti da Epidauro devastarono le terre di Trezene, di Aliade, e di Ermione: tutte queste sono spiagge del Peloponneso. Levate le ancore da quei luoghi giunsero in Prasia castello rivierasco di Laconia, e saccheggiarono il suolo, e presero e rovinarono lo stesso castello. Fatto ciò tornarono a casa, e non trovarono più i Peloponnesi in Attica, ma partiti.

Cap. 57. In tutto il tempo, che i Peloponnesi dimorarono nel territorio di Atene, e gli Ateniesi militarono sulle navi, la malattia consumò gli Ateniesi in campo, ed in città, per cui fu detto, che come i Peloponnesi intesero dai disertori, che quella era in città, e si accôrsero di chi seppelliva i morti, atterriti dal morbo uscirono presto dal territorio. In questa invasione si fermarono moltissimo tempo, e guastarono tutto il suolo: imperocchè stettero nell'Attica terra quaranta giorni, e meglio.

Cap. 58. Nella medesima state Agnone di Nicia, e Cleombroto di Clinia, che con Pericle erano dei capitani, preso l'esercito, onde colui aveva fatto uso, mossero tosto contro i Calcidesi di Tracia, e verso Polidea, che era assediata tuttavia, ed appena giunti spiegarono contro Polidea le macchine, e tentarono con ogni argomento di espugnarla. Ma nè l'espugnazione della città, nè le altre cose sortirono esito degno dell'apparato: imperocchè la malattia, anche colà sopraggiunta, consumando l'esercito, oppresse affatto gli Ateniesi, cosicchè dalle milizie di Agnone fu comunicato il morbo ai militi Ateniesi prima di quel tempo sani. Formione ed i mille e seicento non erano più tra' Calcidesi. Agnone adunque tornò colle navi in Atene, avendo dei quattromila uomini d'arme perduto di peste in cinquanta giorni non meno di mille e quattrocento: i primi soldati restando nel paese assediavano Polidea.

Cap. 59. Dopo la seconda irruzione dei Peloponnesi gli Ateniesi, a cui erano state per la seconda volta poste a sacco le terre, ed insieme stava addosso la malattia, e la guerra, mutarono sentenza, e mentre davano a Pericle la colpa di averli persuasi a far la guerra, e di essere per lui caduti nelle cala-

mità, dall'altra parte affrettavansi scendere agli accordi coi Lacedemoni. Intanto alcuni messi spediti a quelli tornarono a mani vuote. Trovatisi ogni parte poveri di consiglio facevano ressa a Pericle, il quale vedendo che allora erano incresciosi, e pronti a fare tutto, che egli sperava, riunita l'assemblea (era ancora dei Capitani) volle infonder loro del coraggio, e calmando l'ira ricondurli a più mite e meno timida sentenza. Fattosi dunque innanzi così parlò:

Cap. 60. E contro me che l'aspettava (1) (giacchè ne presento i motivi) l'ira vostra si è sfogata, e però ho raccolto l'assemblea per darvi ricordi e rimproveri su ciò, che a torto o contro me vi sdegnate, od alle calamità cedete. Imperocchè mi penso, che una città tutta quanta in buono stato giovi ai privati più di quella, che prosperando nei singoli cittadini vada complessivamente a male (2). Dappoichè l'uomo, che quanto a sè stia bene, si perde di certo, quando va in rovina la patria, e l'infelice prosperando quella assai meglio si salva. Quando dunque alla città è dato sostenere le calamità private, ed a nessuno i disastri di lei, bisogna che la soccorrano tutti, e non già come fate ora voi, che percossi dagl'infortuni domestici abbandonate la salute della comunità, e me che vi esortai a fare la guerra, e voi stessi, che meco la decretaste, chiamate in colpa. E pure siete in collera con me tale uomo, che mi credo non essere secondo a nessuno nel conoscere, e nell'espore i bisogni della patria, e che l'amo, e sono a pecunia possente. Conciossiachè chi seppe, e non diede retti consigli, va alla pari con chi non vi pensò giammai: e chi possedesse l'unó e l'altro pregio, ma volesse male alla città non direbbe nulla di buono: e chi anche questo avesse, ma fosse dominato dal danaro, per solo questo venderebbe ogni cosa (3). Laonde se giudicando me meglio di ogni altro medio-

(1) Di questa parlata fa menzione Plutarco nel secondo degli avvertimenti. Scol. ma Dionisio la stima indegna di Pericle.

(2) Di questa idea dovrebbero esser pieni coloro, che solo pensano a sè ad onta, che lo Stato rovini.

(3) L'oratore o meglio lo storico indirettamente punge i retori venuti dopo Pericle, i quali per danaro erano tirati a consigliare partiti alla città rovi-

eremente fornito di tali pregi, vi persuadeste a fare la guerra, a torto la colpa del male mi porterei adesso.

Cap. 61. Imperocchè per coloro, che nella prosperità di ogni altra cosa avessero avuto libera la scelta, sarebbe stata gran pazzia fare la guerra; ma se uopo era, che o chi avesse ceduto, si sarebbe sottomesso altrui, o chi avesse corso il pericolo, avrebbe vinto, allora colui che avesselo sfuggito, sarebbe più spregievole di chi vi si fosse sobbarcato (1). Ma mentre io sono lo stesso, e non me ne diparto, voi vi rimutate, giacchè accadde di esservene persuasi intatti, e pentirvene afflitti, e di non essere nella vostra mente inferma apparso vero il mio consiglio, tanto perchè la tristezza occupa i sensi a ciascuno di voi, quanto perchè la manifestazione dell'utile è ancora a tutti lontana, e per non aver saputo l'umile vostra mente, essendo sopraggiunto un gran mutamento, e questo anche di fresco, perdurare in ciò, che decretaste. Imperocchè la mente è soggiogata dall'improvviso ed inatteso, e più che straordinario evento: e ciò non meno che per ogni altra cosa vi è per la malattia accaduto. Nondimeno è necessario, che chi abita una grande città, e fu educato in costumi a quella rispondenti, debba sobbarcarsi a calamità grandissime, nè cancellare il proprio decoro, e che (poichè gli uomini giusta cosa stimano tanto dar colpa a chi per mollezza vien meno alla gloria che possiede, quanto avere in odio colui, che con arroganza, quello, che non gli compete, agogna) posto fine al privato dolore distenda la mano alla comune salute.

Cap. 62. E che il travaglio della guerra non sarà grande, e che la vittoria sarà piuttosto nostra, vi basti quello, che perchè a torto se ne sospettava, già spesse volte vi dimostrai; e dall'altro lato ora sulla grandezza dell'impero vi verrò manifestando ciò, a cui parmi che nè da voi, nè da me nei passati

mosi. Della medesima idea tien conto appresso, quando intesse l'elogio di Pericle già morto, perchè dessa fu una delle precipue cagioni, che trasse in rovina la repubblica Ateniese e trarrà ogni libero Stato.

(1) Pare che avessero attinto da Tucidide le idee messe in campo da coloro che dicono non doversi andare in traccia della pace ad ogni costo, e che le guerre non deggionsi andare ricercando a posta, quando si possono senza il danno della cosa pubblica evitare.

ragionamenti siasi posto mente, e di cui adesso, perchè sa di una esposizione (1) assai vanitosa, non avrei fatto uso, se non vi vedessi oltre modo abbattuti. Imperocchè voi credete imperare a soli gli alleati; ed io vi dichiaro, che del mare e della terra, due parti esposte all'uso comune, voi con dominio assoluto ne possediate una, almeno quella che occupate adesso, e di più, se ne avreste voluto: ed a voi che uscite in mare col navale apparato che avete, non darà impedimento nè il Re, nè nessuna delle nazioni ora esistenti. Talchè non secondo l'uso delle case e delle terre, onde fate tanto caso di averle perdute, costesta potenza si manifesta: nè parmi ragionevole, che delle une sentiate dolore più grande di quello che, fatto colle altre il paragone, si proverebbe nell'aver trascurato un orticello, che è ninno di ricchezza; nè abbiate ancora conosciuto, che la libertà, se dandole aiuto la salveremo, quelle cose riprenderà agevolmente, e che a chi ubbidisce altrui, debbano venire meno gli antichi possedimenti; e che in due cose non vi mostriate inferiori agli avi, i quali con istenti, e senza averle ricevute da altri, coteste cose acquistarono, e sane e salve ce le trasmisero, e che (poichè sa di più turpe perdere il proprio, che negli acquisti incorrere in qualche rovescio) si faccia fronte ai nemici non solo con assennatezza, ma con disprezzo insieme. Dappoichè al timido anche da una fortunata ignoranza qualche vanto proviene, e disprezzo a quelli, che nella mente loro credonsi superiori ai nemici: il che noi abbiamo. E di fatti in pari fortuna la prudenza dall'alterigia ritrae un ardire più baldo, nè si affida alla speranza, che ripone nei casi dubbi la forza, ma bensì al giudizio dei beni presenti, del quale è più sicura la previdenza.

Cap. 63. È giusto, che al decoro della città, il quale le promana dall'imperare, onde godeate tutti, o da voi si dia soccorso nè si cessino i travagli, o non si vada in traccia degli onori: nè giusta cosa è pensare, che si lotti per una cosa sola, cioè per la schiavitù invece della libertà, ma pure per la perdita

(1) Seguo la interpretazione dello Scollaste, che dà nel sogno meglio che la *speciem aut vindicationem* di Poppo.

dell'impero, e pel pericolo di quelle cose, onde nel comando siete stati odiati. Ritrarre dal quale il piede non è più in voi, quantunque chi adesso ne ha paura, voglia dell'inerzia adonestarsi: dappoichè avete già a guisa di tirannide quello, che nel prendersi sembra ingiusto, e nel dimetterlo pericoloso. Uomini siffatti quando avessero persuasi gli altri manderebbero incontanentemente a male la città, e qualunque altro luogo, che da sè con le proprie leggi avrebbero abitato: imperocchè l'inerzia non ischierata a canto dell'operosità ti perde, nè approda ad una città dominatrice, bensì ad una soggetta, perchè sia sicuramente schiava (1).

Cap. 64. Non vi lasciate dunque traviare da tali cittadini, nè vi adirate contro me, con cui voi decretaste far la guerra, se venuti i nemici per la vostra resistenza ad ubbidire fecero ciò, che si conveniva, e se al di là di ciò che aspettavamo, sia sopraggiunta questa malattia, unico fatto, che la speranza di tutti abbia sorpassato. E so che per quella soprattutto sono in parte odiato, nè a ragione, se pure le imprese ben riuscite a caso, non vorrete attribuire a me. Uopo è sopportare per necessità le opere dei Numi, e con costanza quelle dei nemici. Imperocchè questa città, avea prima queste cose in uso, nè ora vi saranno proibite. Sapete, che perchè essa non cede alle calamità, e perchè in guerra spese vite e travagli moltissimi, ha tra gli uomini grandissima rinomanza, e che finora ha fatto acquisto di grandissima potenza, di cui ai posteri, quand'anche ne fossimo spogliati (poichè è fatale che tutto venga meno) si lascerà memoria, stante che noi Elleni imperammo alla più parte degli Elleni, ed in guerre grandissime li affrontammo quando tutti insieme, e quando ad uno, ad uno, ed abitammo una città fornitissima di ogni cosa, e grandissima. E mentre da un canto l'infingardo avrebbe ciò sprezzato, dall'altro chi vuol fare alcun che, ne proverà ambizione, ed ove non l'abbia ottenuta, ne avrà invidia. Imperocchè furono all'istante odiati e malvisti tutti coloro, che si arrogarono comandare altrui: ma chiunque per i massimi beni assume l'in-

(1) Questi ammaestramenti dovrebbero tenere innanzi agli occhi i governanti della risorta Italia.

vidia, rettamente delibera, giacchè l'odio non la dura a lungo, mentre subita gloria e fama indelebile in futuro si tramanda. Voi dunque conosciuto ciò, che nell'avvenire è buono, ed attualmente non vergognoso, l'una, e l'altra cosa già acquistaste con alacrità, dunque non mandate legati ai Lacedemoni, nè palesate d'essere oppressi dai mali presenti: giacchè chi nelle calamità colla mente non si attrista, e coi fatti oppone moltissima resistenza, è tra i privati, e le città fortissimo.

Cap. 65. Pericle dicendo queste cose provavasi dissipare lo sdegno, che gli Ateniesi contro di lui avevano, e divagarne la mente dai presenti mali. Essi in pubblico a quei detti si persuadevano, nè mandavano più nessuno ai Lacedemoni, e spingevansi alla guerra con impeto maggiore, ma in privato dolevansi dei disastri, la plebe da un canto perchè movendosi da pochi beni era anche di questi rimasta senza, e dall'altro i ricchi perchè avevano perduto in campagna poderi con ville, e masserizie preziose, e perchè, ed era peggio, invece di pace aveano guerra. Ed infatti essendo tutti sdegnati contro di lui non ebbero posa finchè non lo multarono in danaro. Indi a poco, ciò che soglion fare le moltitudini, lo rielessero dei capitani, ed affidarongli tutti gli affari, tanto i privati, dei quali essendo già tutti alquanto accasciati ciascuno si rammaricava, quanto i pubblici di cui, stimandolo degno, aveva tutta la città massimo bisogno. Imperciocchè in tutto il tempo, che in pace fu al governo della città, rossela con moderazione, e la tutelò con fermezza, e sotto di lui divenne grandissima, pare anzi che quando si accese la guerra abbiane allora conosciuto la possanza. Visse due anni e sei mesi, e poichè morì, fu assai meglio conosciuta la previdenza di lui nelle cose di guerra. Conciossiachè disse, che stando tranquilli, e curando la flotta, e nella guerra non cercando acquisti nuovi, e non mettendo in pericolo la città avrebbero vinto, ed essi fecero al rovescio queste cose, e quelle altre, che sembravano essere a quella guerra estranee, governaronle secondo la privata ambizione ed i privati interessi male per sè e per gli alleati, e ciò che andava bene era piuttosto ad onore e vantaggio dei privati, e ciò che in guerra riusciva male, a danno della città fu volto. La cagione era perchè, co-

lui essendo per dignità, e mente gagliardo, e senza dubbio inaccessibile ai doni, conteneva francamente il popolo, nè era retto da quello, ma piuttosto egli lo reggeva, giacchè per via di opere indegne non acquistava potenza con parlari da dar gusto, anzi aveva ad onore contraddire per far dispetto. Quando adunque avesseli sentiti per boria fuor di tempo audaci, li sferzava per far loro paura, ed all'opposto quelli senza ragione impauriti ricondusse ad avere fidanza. Il governo era a parole democratico, ma di fatti appo il primo tra' cittadini l'impero. Tutti coloro che vennero dopo, essendo tra sè uguali, e ciascuno aspirando a diventare il primo, si volsero a blandire, ed a dare in mano al popolo gli affari. Laonde in una città grande, e che ha comando, si errò in molte cose, e la spedizione in Sicilia fu non tanto un'erronea opinione intorno a coloro, che si assalivano, quanto in chi fece la spedizione un disconoscere l'utile di chi parlava (1); chè anzi, e fecero secondo i privati raggiri pel predominio della plebe meno gagliardo l'esercito, e di prima la città a vicenda scompigliarono. Ciò non ostante sgarati in Sicilia in un secondo apparato, e nella più parte della flotta, ed essendo la città in sedizione, fecero testa per altri tre anni ai primi nemici uniti a quei di Sicilia, ed agli alleati che per lo più eransi già ribellati, ed a Ciro figliuolo del Re sopraggiunto di poi, che ai Peloponnesi dava danaro per la flotta; nè cedettero prima, che abbattuti dalle domestiche discordie non si fossero da sè ruinati. Tanto allora a Pericle abbondarono i mezzi, onde egli prevede dover del tutto, e con agevolezza essere agli stessi Peloponnesi superiore in guerra.

Cap. 66. I Lacedemoni e gli alleati fecero nella medesima state un'incursione contro l'isola di Zacinto, che giace di faccia

(1) Il Grote osserva che lo *ἐπικυνώσαντες* non si può riferire agli armamenti della spedizione contro Siracusa, i quali tanto nella prima quanto nella seconda volta furono grandissimi, ma piuttosto alle gare sorte in città contro Alcibiade, a cui fu tolto il comando. E ciò è tanto vero, quanto è vero che *ἐπικυνώσαντες* non si può adoperare in senso di *πέμπειν*, nè il *πρόσπερα* in quello di rinforzi, o di denari. L'osservazione dello storico inglese viene confermata dalla proposizione che siegue, ove si dice che fecero meno forte l'esercito, e posero il mutuo scompiglio in città.

ad Elide : essa è colonia degli Achei Peloponnesiaci, ed era alleata degli Ateniesi. Imbarcaronsi mille uomini d'arme Lacedemoni, e Cneme ammiraglio Spartano. Scesi a terra saccheggiarono molti luoghi, e poichè non calavano agli accordi, fecero vela verso casa.

Cap. 67. E sullo scorcio della state anche Aristeo Corinzio, ed i legati dei Lacedemoni Aneristo e Niccola, e Stratodemo, e Timagora di Timagete, e l'Argivo Polle per suo conto, andando in Asia dal Re per persuaderlo a dar danaro, e far la guerra insieme, prima giungono in Tracia da Sitalce di Tere, volendo, se loro fosse dato, persuaderlo a fare, abbandonata l'alleanza Ateniese, una spedizione verso Potidea, ove l'esercito degli Ateniesi attendeva ad espugnarla, ed avere da lui per la via, ond'eransi mossi, una scorta al di là dell'Ellesponto sino a Farnace di Farnabazo, che doveali mandare al Re. Trovatasi per caso presso Sitalce gli ambasciatori Ateniesi Learco di Callimaco, ed Amminiade di Filemone inducono Sadoco figliolo a Sitalce già diventato cittadino Ateniese, a dare in mano ad essi quegli uomini, perchè iti dal Re avrebbero la patria di lui danneggiato in parte (1). Il quale di ciò persuaso, e, spediti degli altri con Learco, ed Amminiade, arresta coloro, che percorrevano la Tracia colla nave, onde prima di sbarcare avrebbero dovuto attraversare l'Ellesponto, e comandò che se gli consegnassero : e quegliino come l'ebbero in mano li spedirono in Atene. Appena giunti per timore di Aristeo, che fuggito non recasse loro danno maggiore, perchè era chiaro, che prima di ciò aveva governato tutti gli affari di Potidea e della Tracia, furono dagli Ateniesi uccisi tutti nello stesso giorno, e senza giudizio, sebbene qualcuno si volesse difendere, e gettaronli nei fossi, stimando far vendetta di quello, a cui diedero principio i Lacedemoni con aver tolto di vita, e gettato nei fossi i mercatanti

(1) Nota il Poppo, che il τὸ μέρος debbasi riferire a Sadoco, e sottintendere ὅσων, e così interpretare, che era divenuta in parte patria di lui. A me pare più naturale riferirlo ai Lacedemoni ed a Farnabazo, che avrebbero per la parte loro anche danneggiato Atene, ove gli uni avessero avuto, e l'altro avesse dato aiuti di danaro, e di altro.

Ateniesi ed alleati, che sulle navi da carico cosleggiavano il Peloponneso. Imperciocchè nell'inizio della guerra i Lacedemoni massacravano come nemici tutti coloro, che avessero preso in mare, tanto se guerreggiassero cogli Ateniesi, quanto se neutrali.

Cap. 68. In quel torno sullo scorcio della state gli Ambracioti da sè, e dopo aver sollevato molti dei barbari, invasero Argo di Amfiloco, ed il resto dell'Amfilochia. Primamente incominciò a nascere in essi l'inimicizia contro gli Argivi da ciò. Anfiloco di Anfiarao dopo l'impresa Troiana tornato a casa, nè contento del suo stato in Argo (1), fabbricò nel golfo di Ambracia Argo di Amfiloco e l'altra Amfilochia, addimandandola Argo omonimo della sua patria. Questa città era la più grande dell'Amfilochia ed ebbe gli abitatori i più doviziosi. Ma di poi per molte generazioni pressati dai disastri per ripopolarla chiamarono gli Ambracioti, ch'erano al confine di Amfilochia, e primamente allora dagli Ambracioti, che vi coabitarono, fu grecizzata la favella che adesso hanno: gli altri Amfilochi sono barbari. Gli Ambracioti dunque col volger del tempo scacciano gli Argivi, e si tengono la città. Per questo fatto gli Amfilochi si diedero agli Arcanani, e gli Ateniesi invitati dagli uni, e dagli altri mandarono per capitano Formione e trenta navi. Giunto Formione presero Argo per forza, fecero schiavi gli Ambracioti, ed abitaronla in comune gli Amfilochi, e gli Acarnani. Dopo ciò accadde la prima alleanza tra gli Ateniesi, e gli Acarnani. Gli Ambracioti primamente sin dall'epoca del proprio servaggio nutrirono inimicizia contro gli Argivi, e poscia in questa guerra raccolzano un esercito dei suoi stessi e di Caoni, e di qualche altra contrada di barbari (2), ed iti in Argo insignorivansi del paese, e siccome non poterono avere di assalto la città, tornarono a casa, e si divisero secondo le schiatte. Ciò accadde in estate.

(1) Perchè trovò la madre Eryfile uccisa ed il regno occupato da Alcmeone fratello suo. *Scol.*

(2) Da questo capitolo forse si potrebbe trarre qualche argomento per trovare i popoli che parlavano l'albanese o epirotico linguaggio.

Cap. 69. All'entrar del verno gli Ateniesi spedirono contro il Peloponneso venti navi, e Formione per duce, il quale movendo da Naupacto facea la ronda, acciocchè da Corinto, e dal golfo Criseo non entrasse, nè uscisse nessuno per mare, ed altre sei comandate da Melisandro mandarono in Caria ed in Licia, perchè aggiustasse in quelle parti i conti, e non lasciasse, che i corsari del Peloponneso prendendo di là le mosse nuocessero alla navigazione delle navi da carico di Faselide (1), e di Fenicia, e di quel continente. Melisandro coll'esercito Ateniese di sulle navi, e degli alleati avviatosi per la Licia muore, e vinto in battaglia vi perdeva parte dell'esercito.

Cap. 70. Nello stesso inverno i Potideati a cui, poichè non poterono più sostenere l'assedio, e poichè le scorrerie dei Peloponnesi in Attica non ne sloggiarono gli Ateniesi, era venuto meno la vettovaglia, ed ivi erano sopraggiunte molte altre necessità di cibo, ed alcuni s'erano mangiati a vicenda, porgono parole di resa a Senofonte di Euripide, e ad Estiodoro di Aristoclide, ed a Fanomaco di Callimaco duci Ateniesi contro loro preposti. I quali accettaronle vedendo la miseria dell'esercito in un paese freddo, e mentre la città aveva oramai speso per l'assedio due mila talenti. Si accordarono dunque che essi, e le donne, ed i fanciulli, e gli ausiliari sarebbero usciti con una veste, e le donne con due, portando per viatico una determinata somma di danaro. Coloro da un canto uscirono sotto fede per la Calcidica, ed ovunque a ciascuno era dato; e gli Ateniesi dall'altro accusarono i condottieri per avere pattuito senza il consenso loro (imperocchè pensavano che volendo sarebbersi impadroniti per forza della città) e di poi mandarono in Potidea coloni dei suoi e la ripopolarono. Queste cose accadevano d'inverno, e finiva il secondo anno della guerra che Tucidide descrisse.

Cap. 71. Al sopraggiungere della state i Peloponnesi e gli alleati non invasero l'Attica, ma fecero la spedizione contro Platea: ed era governata da Archidamo di Zeusippo Re dei Lacedemoni. Piantato appena il campo era sul punto di dare il guasto al suolo: ed i Plateesi per legati tosto a lui spediti ciò

(1) Faselide città di Pamfilia. Scol.

dicevano. Voi, o Archidamo, e Lacedemoni fate cose ingiuste, ed indegne di voi e dei padri, onde nasceste, militando contro il suolo di Platea. Imperciocchè Pausania di Cleombroto Lacedemonio, liberata l'Ellade dal Medo cogli Elleni, che vollero tòrsi il rischio della pugna, che appo noi fu data, fatti nella piazza di Platea i sacrificii a Giove liberatore, e radunati tutti i suoi, concesse ai Plateesi abitare colle proprie leggi il suolo e la città, che possedevano, e che nessuno mai avrebbe mosso loro guerra, nè ingiustamente, nè per farli schiavi; se no secondo potere sarebbero soccorsi da tutti gli alleati presenti. Questo i vostri padri ci accordarono in premio del valore, e dell'alacrità in quei cimenti avuta, e voi ora fate l'opposto: imperciocchè veniste per la nostra schiavitù coi Tebani nemicissimi nostri. Invocando dunque i vostri patri Numi, ed i nostri indigeni, che allora furono testimoni del giuramento, vi diciamo di non far danno al suolo di Platea, non tradire il giuramento, e lasciare che sia colle sue leggi abitata, come stabili Pausania.

Cap. 72. Archidamo ai Plateesi che così parlavano, rispose; o Plateesi, voi dite cose giuste, se i fatti corrisponderanno alle parole. Imperocchè voi, come vi tramandò Pausania, vi governerete colle proprie leggi, e darete libertà agli altri tutti, che avendo allora partecipato ai pericoli giurarono, ed ora sono sotto il giogo degli Ateniesi, giacchè cotanto apparecchio, e la guerra si farà per la libertà di quelli, e degli altri; e venutine voi soprattutto a parte non mancherete ai giuramenti: e se no fate di starvi in pace, a che da prima già vi esortammo, coltivando le vostre terre, e siate neutrali, e ricevete da amici gli uni e gli altri, ed in guerra nessuno. Siffatte parole disse Archidamo, ed i messi Plateesi udito ciò, entrarono in città, e comunicati col popolo quei detti gli risposero, esser loro impossibile fare senza gli Ateniesi ciò, che si richiede, giacchè le donne, ed i figliuoli loro erano in potere di quelli; ed essere entrati in timore per tutta la città, non forse gli Ateniesi alla partenza loro sopraggiunti non glielo permettano, o che i Tebani per lo patto di accogliere gli uni e gli altri non tentino come spergiuri, occupar di nuovo la città. E colui confortandoli aggiunse: Consegnate a noi Lacedemoni la città, e le case, e indicate i limiti

dei poderi, ed il numero dei vostri alberi ed ogni altra cosa, che possa numerarsi: voi durante la guerra andate ovunque vi piace. E dipoi quando sarà finita la guerra, vi si restituirà tutto, che avremo ricevuto. Sino a quel tempo lo terremo in deposito coltivandolo, e pagandovi tale rendita, che siavi per essere sufficiente.

Cap. 73. Intese queste cose entrarono di nuovo in città, e consultato il popolo risposero: esser comune sentenza, che ciò che si richiede venga prima comunicato agli Ateniesi, ed ove essi se ne persuadano, si farà: esortavano a stare in tregua sino a quel giorno, e non dare il guasto alle terre. Quegli fece tregua pei giorni in cui probabilmente sarebbero tornati, nè guastò il suolo. Ili in Atene i messi di Platea, e consigliatisi con quelli tornarono annunziando ai cittadini queste parole: o Plateesi dal tempo, che fu stretta l'alleanza, non mai prima, dicono gli Ateniesi, trascurarono le offese nostre, nè le trascureranno adesso, ma secondo potere ci daranno aiuto. Vi scongiurano, pel giuramento preso dai vostri padri, di non innovar nulla intorno all'alleanza.

Cap. 74. Queste cose dagli oratori annunziate, i Plateesi deliberarono non abbandonare gli Ateniesi, ma rassegnarsi a vedere saccheggiate le terre, se uopo era, e soffrire ogni altro male, che succederebbe, nè uscire più nessuno, ma dalle mura rispondere, che essi non possono far ciò, che i Lacedemoni richiedono. Come diedero la risposta, Re Archidamo colà stesso invocò prima il testimonio degli Dei, e degli Eroi indigeni così dicendo: O voi tutti numi ed Eroi che proteggete il suolo di Platea, siate testimoni, che trasgredendosi i patti prima da coloro, nè noi siamo ingiustamente venuti per lo dominio contro questa terra, in cui i nostri padri invocato il vostro soccorso vinsero i Medi, e che agli Elleni concedeste nei cimenti propizia, nè ora, qualunque cosa accada, noi saremo ingiusti: imperocchè non ottenghiamo nessuno dei molti, e ragionevoli partiti, a cui invitato li abbiamo. Concedete adunque, che sia punito dell'offesa, chi la commette il primo, e che ne prenda vendetta chi legittimamente l'infligge.

Cap. 75. Imprecato ciò dispose a guerra l'esercito, e di prima, perchè non uscisse più nessuno, ricinse di steccato cogli

alberi, che tagliarono, indi alzarono un terrapieno, sperando, che col lavoro di tanto esercito l'espugnazione si farebbe presto. Alzavano dunque dall'una e l'altra parte una mole colle legna, che tagliavano dal Citerone, e che a gabbionata collocavano invece di muro, acciocchè il terriccio non si spandesse troppo: nello stesso luogo portavano cataste di legna, e pietre, e terra, ed ogni altra cosa, che buttandosi dentro dovesse far volume. Per settanta notti, ed altrettanti giorni di continuo ammassarono terra divisi a ciurme, talchè gli uni attendessero al trasporto, e gli altri a prender sonno e cibo: i Lacedemoni preposti agli stranieri (1) delle singole città sollecitavano il lavoro. I Plateesi vedendo il terrapieno, che veniva su, avendo composto e sopraggiunto al proprio un muro di legname dalla parte, onde si cumulava la terra, costruirono sopra quello un altro in mattoni, che toglievano dalle vicine case. Le legna servivano di legame al muro, perchè la fabbrica inalzandosi non fosse debole. Era altresì coperto di pelli, perchè i lavoranti, e le legna non fossero colpiti dagli strali infocati, e stessero al sicuro. Il muro ivasi alzando assai, ed il terrapieno non progrediva più lentamente di quello. I Plateesi intanto specularono quest'altro argomento: rotta la muraglia dalla parte, onde piegava il terrapieno, sottraevano la terra.

Cap. 76. I Peloponnesi addatissi gettarono nel tramezzo una melma, che involgevano in craticci di canna, perchè non si sparnuzzasse come la terra. E quelli da questo lato esclusi se ne astennero, e scavati dei cunicoli sotto la città, e per congettura riusciti sotto il terrapieno, di nuovo a sè traevano la terra, e per molto tempo quei di fuori non se ne accôrsero, talchè togliendosi la terra sotto, e gettandosene sempre nel vuoto i lavoranti non finivano mai. Impauriti dipoi, che pochi non potessero nemmeno così far testa a molti, trovarono un altro ingegno: posero fine alla costruzione della gran muraglia rimpetto al terrapieno, e dato quindi, e quindi principio là ove finiva il muro

(1) I Lacedemoni chiamavano stranieri i mercenari delle altre città dice lo Scolaste.

basso (1), fabbricarono a semicerchio un altro entro la città, affinchè, ove venisse presa la muraglia grande, vi facesse fronte quello, ed ai nemici abbisognasse alzare un nuovo terrapieno, e nell'internarsi durare doppia fatica, e cadere in perplessità maggiori. I Peloponnesi col terrapieno accostavano le macchine alla città, ed una che fu avvicinata alla gran muraglia di faccia al terrapieno, la scrollò fortemente, ed atterri i Plateesi, mentre nelle altre parti delle mura appressavano altre, che i Plateesi stornavano avviluppandole con lacci scorsoi, e con grosse travi legate dalla parte del taglio, e che essendo state pei due capi dall'uno e dall'altro lato sporte in fuori, ed inalberate sulle mura, tiravano di traverso, lasciando, quando la macchina era per dare ovecchessia di cozzo, andar giù la trave, che non a mano, ma con funi, e con catone di ferro tenevano: quella cadendo con impeto la punta dell'ariete scavezzava.

Cap. 27. Dopo ciò, siccome le macchine non approdavano nulla, ed al terrapieno opponevasi la muraglia (2) così i Peloponnesi stimata incerta la presa della città coi terribili ordeggi, onde disponevano, apparecchiavansi all'assedio. Parve loro, che da prima si avesse a tentare col fuoco, se alla spirare del vento fosse loro dato bruciare la città, che non era grande; imperocchè escogitavano ogni argomento per farsela sua senza spesa, e senza assedio. Portando nel terrapieno fascine di legna, dapprima gittavanle tra il muro ed il terrapieno, e tosto per le molte braccia, riempito il vuoto, ingombrarono quanto più dell'altra città fu dato occupare, ed appiccato il fuoco con zolfo e pece accesero la calasta. Sorse tanta fiamma, quanta nessuno mai vide sino a quel tempo ad arte eccitata: imperocchè già sui monti la selva, che pei venti stropicciò con sè stessa,

(1) Cioè dal punto, ove incominciava quello contrapposto al terrapieno dei nemici.

(2) Non comprendo perchè il Poppo voglia riferire l'*ἀντιτείχιον* al muro semicircolare fabbricato dentro le mura, e non alla gran muraglia, che i Plateesi avevano alzato di faccia al terrapieno, che lo storico dopo pochi versi ricorda e che l'urto *κατέστανε ἐνὶ μέγῃ* ma non abbattè. Così anche il Grote fa scomparire il primitivo muro che non si dice abbattuto, ma solamente scosso (T. 8, c. III).

produsse fiamme e fuochi spontaneamente dallo strofinamento accesi. Ma quella era grande, e mancò pochissimo, che i Plateesi, cessati gli altri pericoli, non ne venissero disfatti: giacchè entro buon tratto di città non era concesso accostarvisi, e se si fosse aggiunto qualche soffio di vento propizio alle fiamme, come speravano i nemici, non l'avrebbero scampata. Ed ora si dice essere anche accaduto, che venendo giù dal cielo molta pioggia, i tuoni abbiano spento l'incendio, e siasi così evitato il pericolo.

Cap. 78. I Peloponnesi poichè fallì anche questa, lasciata parte dell'esercito, e licenziato il maggior numero, e divisa la contrada secondo le città, circondavano di mura la città: entro e fuori eravi una fossa, onde furono tratti i mattoni. Allorchè sullo apparire di Arturo (1) erasi operata ogni cosa, lasciate le scelte per metà delle mura, giacchè dell'altra metà stavano a guardia i Beozi, partirono coll'esercito, e si disciolsero per la città. I Plateesi avevano da prima trasferito in Atene i fanciulli, e le donne, ed i più vecchi e l'inutile turba degli uomini, e di loro erano soltanto assediati quattrocento, che rimasero, e settanta Ateniesi, con centodieci fornaie (2). Tanti erano tutti quando fu messo l'assedio, nè dentro le mura aveavi alcun altro nè servo, nè libero. L'ossidione di Platea fu in questo modo congegnata.

Cap. 79. Nella stessa state ed in tempo della spedizione di Platea gli Ateniesi con due mila uomini d'arme dei loro, e con ducento militi a cavallo irrupperono contro i Calcidesi di Tracia, e contro i Bottiei, quando il grano era in fiore. Senocrate di Euripide era terzo tra' capitani. Giunti sotto Spartolo la Bottica guastarono i colti. Pareva che la città, maneggiandovisi dentro alcuni, fosse per cedere. Ma spedito in Olinto lo avviso da chi ciò non voleva, vennero alla difesa della città

(1) Verso l'equinozio Autunnale tra i 12 o 13 di settembre. Il Grote sulle orme di Goeller dà le ragioni per cui Tucidide ed Ippocrate notano l'apparire delle stelle, nè danno il nome dei mesi. Esse non differiscono da ciò che fu scritto negli studi a pag. XLV.

(2) Nelle colonie Albanesi in Sicilia e forse nell'interno di tutta l'isola dura il costume degli Elleni, che lasciavano alle donne la cura di manipolare e cuocere il pane.

uomini d'arme, e l'esercito: gli Ateniesi, uscito fuori quello di Spartolo, schieransi in battaglia presso la medesima città. I Calcidesi, e qualche loro aiuto sono vinti dagli Ateniesi, e si ritirano a Spartolo, mentre dalla cavalleria, e dagli espediti Calcidesi sono vinti i cavalli, ed i veliti degli Ateniesi: avevano anche pochi palvesati di una terra chiamata Cruside. Non bene finita la pugna giungono da Olinto altri palvesati. Come da Spartolo i veliti si accorsero di ciò, preso animo pei sopraggiunti, e perchè di prima non erano stati vinti, riappicciano la zuffa coi Calcidesi a cavallo, e con chi era venuto in soccorso degli Ateniesi, e si rivolgono (1) contro le due schiere lasciate a difesa dei saccomanni. E quando fossero assaliti dagli Ateniesi, essi cedevano, e ritirandosi quelli instavano, e saettavano. La cavalleria Calcidese cavalcando dava, ovunque talentasse, l'assalto, e gli Ateniesi moltissimo spaventati furono volti in fuga, ed inseguiti a lungo. Gli Ateniesi ritiraronsi in Potidea, e di poi ricevuti sotto fede i morti tornarono in Atene col resto dell'esercito. Ne morirono quattrocentotrenta, e tutti i condottieri. I Calcidesi, ed i Bottiei alzarono un trofeo, e raccattati i cadaveri dei suoi si divisero secondo le città.

Cap. 80. Nella medesima state non guari dopo questi fatti gli Ambracioti ed i Caoni volendo, che tutta l'Acarmania fosse sottomessa, e si distaccasse dagli Ateniesi, persuasero i Lacedemoni a preparare tra gli alleati una flotta, e mandare in Acarnania mille uomini d'arme dicendo: che se con navi, e fanti si fossero mossi con loro, non potendo gli Acarnani littorali aver soccorso, agevolmente occupata l'Acarmania si farebbero signori di Zacinto, e di Cefalene, ed agli Ateniesi non sarebbe ugualmente facile costeggiare il Peloponneso, e avevano speranza di

(1) Lo Scoliaсте seguito da Poppo dice che si ritirarono gli Ateniesi. A me pare, che il soggetto sia sempre οἱ φίλοι, e che non ostante l'interpretazione di Grote, che segue la sentenza comune, l'ἀναχωρεῖν non significa ritirarsi, come al 8 dello stesso cap., giacchè le preposizioni ἐς e πρὸς unite al verbo ἀναχωρεῖν qualche differenza devono recare al primitivo significato; e mi penso che gli Ateniesi lasciati a difesa dei Saccomanni sieno gli assaliti dai Veliti di Spartolo. Il testo esaminato senza prevenzione non può dare altro risultato.

occupare Naupacto. I Lacedemoni persuasi spediscono Cneme, che tuttavia era navarca, e gli uomini d'arme sopra navi solili: ed alla flotta già preparata danno ordine di salpare tosto per Leucade. Soprattutto i Corinzi volonterosamente secondavano gli Ambracioti, che erano coloni di loro. Le flotte di Corinto, e di Sicione, e di quelle contrade mettevansi in ordine, ma giunta prima in Leucade quella dei Leucadi, e di Anactorio, e di Ambracia stavale aspettando. Dopo che Cneme ed i suoi mille uomini, all'insaputa di Formione, che comandava le navi Attiche, le quali erano di guardia a Naupacto, furono traghettati, incontanente apparecchiava la spedizione per terra. Di Ellenî aveva seco gli Ambracioti, i Leucadi, gli Anactori, e mille Peloponnesi, con cui era venuto, e dei barbari aveva mille Chaoni non regii, ai quali con annuo comando imperavano Fozio, e Nicanore di principesca schiatta. Militavano coi Chaoni, i Tesprozi non regii. I Molossi, e gli Atintani (1) erano capitanati da Sabilinto tutore di Re Saripo tuttavia fanciullo, ed i Paravei (2) da Oride, che ne era il Re. Mille Orestei, su cui regnava Antioco, militavano coi Paravei sotto Oride non senza il consenso di Antioco. Anche Perdicca all'insaputa degli Ateniesi mandò mille Macedoni, che giunsero gli ultimi. Con tale esercito Cneme, non aspettata da Corinto la flotta, marciava: ed internandosi pel suolo argivo mise a sacco Limna villaggio aperto. Arrivano poscia a Strato grandissima città della Acarnania stimando, che presa quella sarebbersi agevolmente rese le altre.

Cap. 81. Gli Acarnani come intesero, che i nemici avrebbero fatto invasione con numeroso esercito per terra, e si sa-

(1) Gli Atintani secondo Palmerio abitavano l'estrema punta dell'Epiro presso Apollonia o tra Beratino, e Biosa. Altri li vuole Illiri, ed altri Epiroti.

(2) I Paravei sono collocati presso il fiume Aoo, o Eante, ove ora è Zagori, e tra i monti e le valli, in cui passa cotesto fiume, e proprio nel braccio che guarda l'oriente. Altri li vuole Tesproti. In questa guisa gli Atintani ed i Paravei sarebbero gli antenati degli Albanesi moderni, non altrimenti che gli Orestei, che poscia fecero parte della Macedonia, e che secondo il Pouqueville abitarono quella contrada, che ora chiamasi Castoria. V. Poppa N. 6. del cap. 80.

rebbero presentati colle navi per mare, non si diedero mutuo soccorso, e ciascuno da sè custodiva le cose sue, e ne diedero avviso a Formione esortandolo a correre in aiuto. Quegli rispose, che stando per uscire da Corinto la flotta non eragli dato lasciar sola Naupacto. I Peloponnesi ed alleati divisi in tre schiere mossero contro la città degli Stratii, perchè accampatisi vicino facessero, ove coloro non avessero dato retta alle parole, un tentativo contro le mura. Accostaronsi stando al centro i Chaoni e gli altri alleati barbari, alla destra i Leucadi e gli Anactori, e chi era con essi, ed a sinistra Cneme coi Peloponnesi e gli Ambracioti; ma gli uni si scostarono molto dagli altri in modo da non vedersi. Gli Elleni camminavano ordinati ed in guardia, finchè non avessero posto campo in luogo opportuno: ma i Chaoni fidando in sè stessi, ed arrogandosi il vanto di esser i più bellicosi di quei continentali, non attesero tanto, che si fossero presi gli alloggiamenti, ma cogli altri barbari spintisi impetuosamente innanzi, pensarono di prendere di colta la città, e fare sua la impresa. Visti dagli Stratii, mentre ancora marciavano, e concepito il pensiero, che se avessero vinto quelli isolati, di certo gli Elleni non si sarebbero mossi contro loro, parano insidie attorno la città, ed allo avvicinarsi del nemico, usciti tutti insieme dalla città e dagli agguati si serrano loro addosso. Dei Chaoni invasi dalla paura molti sono gli uccisi, e gli altri barbari, visto cedere quelli, non istettero saldi, e si diedero alla fuga. Nessuno dei due Ellenici accampamenti si accorse della mischia per essersi quelli inoltrati assai e per aver creduto, che coloro si avanzavano per accamparsi. Quando ebbero sopra i barbari suggeriti li raccolsero, e riunendo i campi per quel giorno non si mossero di là, e gli Stratii per non essere stati soccorsi dagli altri Acarnani, non vanno ad attaccarli, ma colle fionde li saettano da lungi e li tengono in iscacco. Imperocchè senza gravi armature non era da farsi verun movimento. Pare che gli Acarnani sieno nel saettare fortissimi.

Cap. 82. Venuta la notte Cneme a presti passi con l'esercito si portò verso il fiume Anapo (1), che da Strato dista quasi

(1) Questo non è l'Anapo di Sicilia. Oggi si appella Acto. Pop.

ottanta stadi, ed ivi la dimane recupera sotto fede i morti, e prima che fossero giunti gli aiuti (1) si ritira presso gli Iniadi, che avevano stretto amicizia con lui. Di lì ciascuno tornò a casa sua. Gli Stratii pel combattimento contro i Barbari alzarono un trofeo.

Cap. 83. La flotta di Corinto, e degli altri alleati del golfo Criseo, che doveasi unire a Cneme, acciocchè gli Acarnani di lungo mare non dessero soccorso a quei di dentro terra, non giunse, ma fu costretta a venire a giornata con Formione, e con le venti navi Ateniesi, che erano di guardia a Naupacto. Imperocchè Formione volendole assalire al largo sorvegliava quelle, che costeggiavano fuori del golfo. I Corinzi e gli alleati facevano rotta contro l'Acarnania ordinati non a battaglia navale, ma piuttosto a modo di milizia terrestre (2) stimando, che gli Ateniesi con le venti di loro non avrebbero osato venire alle prese colle quarantasette navi proprie: nondimeno come videro, che mentre essi prendevano terra, quegli viravano contro, e si accorsero, che quando essi da Patra di Acaia sull'opposto continente dirizzavansi verso l'Acarnania, gli Ateniesi da Calcide e dal fiume Eveno (3) li costeggiavano, e del porto preso di notte (4) erano stati scoperti (5) così trovansi costretti a combattere in mezzo al golfo (6). Ciascuno secondo città aveva i

(1) Parmi che il Poppo la sbagli sostituendo gli Acarnani.

(2) Chi tradusse lo στρατιωτικώτερον all'uso delle navi che portano truppa da sbarco non pose mente che il τῆς τάξης ἐν γῇ πίζην del capitolo seguente spiega l'antecedente parola e ne determina l'idea.

(3) Oggi Fidbri, e Calcide oggi Varassova.

(4) Il Grote in una lunga nota intende provare che ὑπορμισάμενοι significa finsero di prender porto.

(5) L'intelligenza di questo inciso dipende dal modo, in cui si spiega il ἐφ' ὧν παρὰ γῆν κομιζομένων, giacchè se si intende come da me fu preso, allora sono i Corinzi scoperti della stazione procurata, se nel modo in che l'intende il traduttore latino, e l'italiano, allora non si comprende bene, e bisogna collo Scoliaſte supplire gli Ateniesi, e dire: eos noctu in statione latuisse od, ove gli avevano scoperti. Trovo che il Poppo si accorda con me.

(6) Secondo Poppo in medio trajectu. Secondo Grote si deve intendere a poca distanza dello stretto in quella parte ove il mare incomincia ad allargarsi, nè supporre che la battaglia sia accaduta nella linea tra Rio ed Anthirritio, ove la larghezza del golfo è di 7 stadi.

capitani, che mettevano in assetto ogni cosa, ed i Corinzi avevano Macaone, Isocrate, ed Agatarchide. I Peloponnesi schierarono le navi a cerchio, quanto più largamente potevano, senza dar luogo all'armeggiare, e tennero le prue fuori, e le poppe dentro, e nel mezzo i legni sottili, che navigavano insieme, ed anche cinque navi delle più spedite, acciocchè celeremente sopraggiungendo accorressero, ove il nemico farebbe impressione.

Cap. 84. Gli Ateniesi attelate le navi ad una, ad una li costeggiavano, e li restringevano in breve spazio rasentandoli sempre, e facendo le viste di dar subito dentro: ma da Formione era stato loro imposto di non imprendere nulla, prima che esso non avesse dato il segno. Imperocchè sperava, che l'ordinanza di quelli non si sarebbe mantenuta ferma come la pedestre in terra, e che le navi avrebbero urlato una coll'altra, e i navicelli sarebbersi scompigliati; e se il vento, che aspettava, ed era solito levarsi sull'aurora, avesse, girando intorno, soffiato dal golfo, non sarebbero rimasti per un istante fermi; pensava inoltre, che per le navi meglio acconce al mare l'impresa sarebbe stata in sua mano, quando volesse, e che allora sarebbe ottimamente riuscita. Tostochè sorse il vento, le navi che erano in ristretto spazio, ed incalzate da due mali cioè dal vento e dai navicelli, si scompigliavano, ed una urlava l'altra, e si respingevano colle picche (1), ed a vicenda adoperando grida, e spinte, ed ingiurie non sentivano nulla nè di comandi, nè di comandanti (2), e non avendo quegli uomini inesperti potere da sollevare in quel mareggio i remi, resero ai piloti più disubbidienti le navi, allora in quello istante dà il segno, e gli Ateniesi fatto impeto prima affondano una delle navi capitane, e poscia guastavano tutte le altre, da qualunque parte le avessero abbordato, e le ridussero a tale, che nessuna di quelle si voltava a far resistenza, ma davasi alla fuga verso Patra e Dime di Acaia. Gli Ateniesi avendole insegue, e prese dodici navi, ed imprigionati i più degli uomini, fecero rotta per Melicrio, ed alzato in

(1) Così spiego l'ἀντιπυλακῆ.

(2) Καλευσται erano gli ufficiali, che comandavano i tre ordini di rematori detti Thraniti, Zygiti, o Thalamiti.

Rio un trofeo, e dedicata a Nettuno una delle navi, tornarono in Naupacto. I Peloponnesi colle altre navi salparono subito da Dime e da Patra per Cillene stazione navale degli Elei: intanto Cneme, e le navi di colà, che doveansi unire a queste, giungono da Leucade in Cillene dopo la battaglia di Strato.

Cap. 85. I Lacedemoni sopra altre navi mandano a Cneme per consiglieri Timocrate, e Brasida, e Licofrone, ordinando che si preparassero meglio ad un'altra battaglia navale, nè fossero da poche navi esclusi dal mare. Imperocchè ad essi, che per la prima volta eransi provati in un combattimento navale, pareva molto strano il caso, e pensavano che non essendo in loro sì grande il difetto dell'arte nautica, nè mettendo la lunga esperienza degli Ateniesi a petto del breve loro esercizio fossevi stata della villà. Li mandavano dunque Abirato. I quali appena giunti, insieme con Cneme intimavano le navi per le città, e riattavano per la pugna quelle, che avevano prima. Formione manda pure in Atene, chi dia avviso dell'apparato di quelli, e narri la guadagnata battaglia, ordinando che, quante più navi potessero, gli venissero toslamente spedite, perchè ogni di sperava ingaggiar battaglia. Coloro gli mandarono venti navi, ed a chi le guidava, imposero toccar prima l'isola di Creta. Imperocchè Nicia di Gortinia in Creta, ch'era ospite pubblico, li persuade a prendere l'abbrivo per Cidonia, vantandosi cattivar quella ch'era ostile. Ve li spinse in grazia dei Polichneti confidenti dei Cidoni. Chi prese le navi, parti per Creta, e coi Polichneti devastò le terre dei Cidoni, e pei venti, e per le calmerie consumò tempo non poco.

Cap. 86. Dall'altro canto i Peloponnesi, che erano in Cillene, nel tempo che gli Ateniesi trattenevansi in Creta, preparatisi al combattimento fecero vela per Panormo di Acaia (1) ove il terrestre esercito dei Peloponnesi aveva dato ad essi degli aiuti. Anche Formione costeggiò Rio di Molicrio, e colle venti navi, onde combattè, si ormeggiò fuori. Cotesto Rio (2) è amico degli Ateniesi, ma l'altro di faccia è nel Peloponneso: l'uno

(1) Panormi a' tempi antichi erano molti. Tucidide ne rammenta due.

(2) Oggi dice Poppo è il *Castrum Romani* etc.

dista dall'altro sette e più stadi per mare (1). Questa è la bocca del golfo Criseo. I Peloponnesi adunque da Rio di Acaia, che non è molto lungi da Panormo, in cui avevano la lanteria, si mossero pure con settantasette navi, poichè videro gli Ateniesi. Per sei o sette giorni ormeggiavano gli uni contro gli altri esercitandosi, e preparandosi alla pugna, avendo gli uni l'animo di non prendere il largo fuori di Rio, per tema del primo disastro, e gli altri di non navigare entro il golfo, stimando che la battaglia in un luogo ristretto era a quelli propizia. Indi Cneme, e Brasida, e gli altri duci dei Peloponnesi, volendo venir tosto alle mani prima che agli Ateniesi fosse arrivato qualche soccorso, primamente raunarono i soldati, e vedendone molti per la passata sconfitta ricolmi di paura nè volenterosi, esortaronli e dissero loro queste cose.

Cap. 87. L'accaduta battaglia navale, se alcuno di voi, o Peloponnesi, per quella teme la futura, non dà giusto argomento ad aver timore. Imperocchè, come sapele, non avevamo dicevole apparato, ed erasi preso l'abbrivo non per un combattimento navale, ma piuttosto per uno terrestre: accadde inoltre, che la fortuna fosseci stata avversa; e per imperizia caddero in qualche fallo coloro, che la prima fiata combattevano in mare. Laonde non secondo nostra villà successe la sconfitta, nè secondo giudizio giusto accadrebbe (2) che chi non fu giusta le forze vinto, ed ha qualche discolpa da opporre, si avvilisse per l'esito infelice, e por mente dovrebbe, che nei casi fortuiti gli uomini sogliono sbagliare, e che sarebbe bene mantenersi di animo sempre forte, e che chi ha coraggio, nè mette innanzi l'im-

(1) La distanza dei sette stadi è ridotta a cinque da Strabone, e meno di un miglio da Plinio, ma agli occhi del riguardante ha secondo Dodw: la distanza di mille e cinquecento passi.

(2) Il Poppo nell'esame grammaticale della parola τῆς γνώμης si va aggirando in un laberinto senza uscita. A me pare, che la faccenda cammini assai piana e semplice: giacchè come il Κατὰ regge τὴν ἡμετέραν κακίαν, così senza essere espresso regge anche il τὸ δίκαιον, e che il τῆς γνώμης sia un genetivo alla greca dello aggettivo δίκαιον. Parmi inoltre, che il verbo προεγίνετο sia il verbo finito posto al governo di ἡσθησθαι, o di ἀμβλύνεσθαι, ed altro. M'ingannerò, ma la cosa sembrami evidente.

perizia, a ragione in qualche modo diventi vile. Nè manca a voi tanto di perizia, quanto in audacia andate loro innanzi, e la scienza loro, onde principalmente temete, se nel cimento ha vigoria, si rammenterà di portare a fine quello, che apprese, ma l'arte scompagnata dal coraggio nei pericoli non serve a nulla. Imperocchè la paura percuote la memoria, ed arte senza valore non approda (1). Adunque alla maggior perizia loro opponeste audacia più grande, ed all'esservi per la disfatta impauriti l'avervi incolto impreparati. Per combattere in mare vi è so-
 praggiunto numeroso stuolo di navi con uomini d'arme, ed in una terra, che è vostra. La fortuna è per lo più delle schiere più numerose e meglio ordinate (2). Talchè niente a ragione troviamo, che a noi faccia difetto, e quei medesimi falli, in cui cademmo prima, essendoci già accaduti ci saranno adesso di ammaestramento. Ciascuno di voi o nocchieri, e marinari in quanto a sè ci segua dunque fidente senza abbandonare il posto, che gli sarà assegnato. Nè noi apparecchieremo l'impresa peggio dei primi condottieri, nè daremo a chicchessia pretesto ad esser vile, ma chi l'abbia voluto, sarà punito di conveniente castigo, ed i prodi avranno premii a virtù non disdicevoli.

Cap. 88. Queste esortazioni fecero ai Peloponnesi i condottieri, mentre dall'altro canto Formione impaurito pel turbamento dei suoi militi, e sentendo che quando tra loro si riunivano, aveano timore della moltitudine delle navi, volle che, convocati a parlamento, si desse loro dell'animo, e segli venisse facendo qualche esortazione. Imperocchè di prima sempre loro diceva, e preparava l'animo in modo, che per essi non vi fosse sì grande moltitudine di navi, delle quali, se pure tenessero il mare, non doveano sostenere l'urto: ed i soldati già da molto tempo avevano accolto questa opinione, che essendo Aleniesi non cederebbero a nessuna moltitudine di Peloponnesiache na-

(1) È sentenza dello storico, che il coraggio ajutato dall'arte in guerra sia grande cosa, ma che questa senza quello sia nulla.

(2) Questa sentenza vuol essere rivendicata a Tucidide, e se il Maresciallo Catinat disse, che il buon Dio sta col grossi battaglioni indica, che se ne fece imitatore.

vi. Allora vedendoli scoraggiati per ciò, che stava loro dinanzi agli occhi, volle ricordare ad essi di farsi coraggio, e radunati gli Ateniesi parlò così.

Cap. 89. Vedendovi, o soldati, impauriti per la moltitudine dei nemici, vi ho qui riunito, non degnandomi aver paura di cose non gravi. Imperocchè costoro per essere stati prima vinti, e per non credersi a noi uguali prepararono questa sì disuguale quantità di navi: quindi fidando in esse si avanzano, come si addice a chi è prode, nè fidano in altro, che nella perizia delle terrestri pugne, in cui per lo più vincono, e credono fare lo stesso nelle navali. La qual cosa di ragione apparterrà piuttosto a noi in queste, se ad essi in quelle: giacchè di valore non ci superano in nulla, ed ove una delle parti è più esperta, ivi la fiducia è maggiore. I Lacedemoni capitauando gli alleati per la propria gloria tirano di mal animo molti al pericolo; giacchè costoro fortemente battuti non avrebbero impreso a combattere di nuovo sul mare. Non abbiate dunque paura dell'ardimento loro. Voi altresì fate loro paura assai più grande e più credibile per averli vinto prima, e perchè pensano che se non vorreste dar opera a qualche fatto sommamente degno, non stareste loro a fronte. Imperocchè un nemico (1) com'essi più numeroso si muove fidando più della forza che del coraggio: mentre chi è inferiore e d'assai, nè altronde forzato, se ha cuore grandemente saldo, si fa incontro con ardire. Le quali cose considerando ci hanno essi temuto più pel non conveniente che per lo ragionevole apparato. E già molti eserciti numerosi furono per ignoranza vinti dai più piccoli, ed altri anche per viltà: noi non partecipiamo a nessuna di queste cose. Nè io ingaggerò nel golfo spontaneamente la pugna, nè vi navigherò dentro. Imperocchè veggo bene, che a petto delle molte navi non ammaestrate un luogo ristretto non approda alle poche esercitate e meglio allestite. Conciossiachè, non avendo la vista del nemico molto da lungi, nessuno, com'è necessario, prenderebbe l'abbrivo pel cozzo, nè ad un

(1) Il Poppo dubita se l'*ἀντίπαλοι* qui significhi avversario o di forze uguali. Il dubbio parmi infondato, giacchè dal contesto surge chiara l'idea, che significhi nemico.

bel bisogno, chi è pressato si ritirerebbe; nè vi ha luogo di dar dentro, e volteggiare, ch'è opera delle navi più spedite, ma uopo sarebbe che il combattimento da navale diventasse terrestre: ed in ciò le navi più numerose il di sopra si prendono. Mentre per quanto mi sarà dato, provvederò a queste cose; voi dall'altra parte stando in bell'ordine sulle navi ricevete con prontezza i comandi, e massime per essere così prossima la stazione nemica, e nella pugna fate moltissimo conto dell'ordine e del silenzio, che nelle belliche imprese giova non poco, ed assai più nelle navali, e respingete costoro in modo degno delle gesta passate. Il vostro certame è grande o per distruggere ai Peloponnesi la speranza della flotta, o per avvicinare agli Ateniesi il timore di perdere l'impero del mare. Vi rammento di nuovo che vinceste molti di costoro: e che la mente degli uomini già vinti non è contro gli stessi pericoli ugualmente salda.

Cap. 90. Furono queste l'esortazioni di Formione, ed i Peloponnesi da che gli Ateniesi non si muovevano contro loro entro il golfo e lo stretto, volendoveli tirare a dispetto, salpando all'alba attelati con quattro navi in fila faceano vela per le proprie terre lungo il golfo, andando, com'erano all'ancora, innanzi il corno destro: in questo collocarono venti delle navi più spedite, affinchè se Formione avesse pensato, ch'essi si dirizzerebbero verso Naupacto, ed egli costeggiasse quei luoghi per dare aiuto, gli Ateniesi non avrebbero scansato quella schiera, che navigava fuori del proprio corno, ma sarebbero stati da quella rinchiusi. Come Formione impaurito pel paese, ch'era deserto, videli salpare, ordinato a malincuore ed all'infretta l'imbarco, il che coloro aspettavano, indirizzavasi verso terra, ed insieme accorrevano in aiuto i fanti Messeni. I Peloponnesi mirando che le navi nemiche navigavano ad una per fila, e che già erano dentro il golfo, e vicino a terra, come soprattutto bramavano, incontanente ad un cenno girato di bordo voltarono le prue contro gli Ateniesi, con la prestezza che si poteva maggiore, e speravano sorprendere tutte le navi. Di queste undici, che precedevano, prendendo il largo evitano il corno ed il ripiegarsi dei Peloponnesi: ma costoro respinsero a terra le al-

tre, che sorprese fuggivano, e le guastarono, ed uccisero tutti gli Ateniesi, che non si affidarono al nuoto. Vuote traevano quelle che avevano legate, e ne presero una colla stessa ciurma: ma di poi dai Messeni corsi in aiuto, e che colle armi entrarono nelle acque, e s'imbarcarono, furono, combattendo dai banchi, ritolte quelle, che già rimorchiavano.

Cap. 91. I Peloponnesi dunque in questa parte vinsero, e guastarono le Attiche navi, e dall'altro canto le venti triremi loro del corno destro inseguivano le undici Ateniesi, che prendendo il largo sfuggirono la girata di bordo. Le altre navi che ricoveraronsi in Naupacto, salvo una, precedono i nemici, e dato fondo presso il tempio di Apollo colle prue volte in fuori preparavansi a respingerli, se mai contro di loro facessero rotta verso terra. Quelli sopraggiungendo dopo solcavano il mare come vincitori cantando il Peane, ed una sola nave Leucadia dava la caccia all'unica Ateniese che rimaneva. Era per caso ancorata in alto una nave da carico, vicino a cui giunta l'Attica trireme investe la Leucadia, e la sommerge. I Peloponnesi adunque a questo improvviso ed inaspettato caso sono invasi da paura: senza che le une per aver vinto inseguendo disordinatamente, e posati i remi per volere aspettare il maggior numero smisero di navigare, operando a sproposito di faccia ad una stazione nemica non lontana, e dall'altro canto le altre per ignoranza dei luoghi diedero nelle secche.

Cap. 92. Allora gli Ateniesi visto ciò ripresero animo, e ad un cenno alzato il grido scagliaronsi addosso a quelli, che pei falli commessi, e pel disordine presente fecero testa per poco, e quindi si volsero verso Panormo, ond'erano partiti. Gli Ateniesi nell'inseguirli presero sei delle navi più vicine e ritolsero le proprie, che presso terra furono primamente dai nemici guaste e legate: e quale degli uomini uccisero, e quale fecero prigionie. Lo Spartano Timocrate, che navigava nella nave Leucadia calata a fondo presso quella da carico, appena rotta la trireme, si ammazzò, e morì nel porto di Naupacto. Fu dagli Ateniesi nel ritirarsi innalzato un trofeo colà, onde salpando ebbero la vittoria: raccolsero tutti i cadaveri, ed i frantumi, ch'erano dalla parte sua, ed ai nemici restituirono sotto fede

i loro. Anche i Peloponnesi, come se avessero vinto, eressero il trofeo della fuga, per le navi che presso terra guastarono; ed in Rio di Acaia accanto al trofeo la presa nave collocarono. Dopo di che temendo degli aiuti Ateniesi, salvo i Leucadi, salparono tutti di notte pel golfo di Crise, e di Corinto. Gli Ateniesi che colle venti navi da Creta doveansi unire a Formione prima del combattimento, giungono in Naupacto non molto dopo la partenza dei nemici, e finiva la state.

Cap. 93. Prima che la flotta, la quale si ritirò nel golfo di Corinto, e di Crise, venisse disciolta, Cneme e Brasida cogli altri capitani dei Peloponnesi sul principio del verno indettati dai Megaresi vollero fare un tentativo nel Pireo porto degli Ateniesi: il quale verosimilmente per le prevalenti forze navali non era nè difeso nè chiuso. Parve bene, che ciascun marinaio preso il remo, il piumacciolo, e lo scarmo si recasse a piedi da Corinto sino al mare d'Atene, e che giunti celeremente in Megara, e tratte da Nisea, arsenale di quella, le quaranta navi, che per avventura si trovavano, salpassero subito contro il Pireo: imperocchè non vi era a guardia nessuna flotta, nè aspettativa alcuna, che i nemici avrebbero mai fatto per mare cammino tanto lesto; perchè alla scoperta non lo avrebbero osato compiere adagio, nè, ove l'avessero concepito, non ne avrebbero essi avuto prima la nuova. Fatto il disegno partirono tosto, e giunti di notte, e tratte da Nisea le navi, non dirizzaronsi pel Pireo, come pensavano, spaventati dal pericolo, e dicesi anche trattenuti da qualche vento, ma per Salamina promontorio, che guarda Megara, sul quale era una fortezza ed una guarnigione di tre navi, affinchè i Megaresi non introducessero, e non estraessero nulla per mare. Diedero l'assalto al castello, trassero vuote le triremi, e scagliatisi contro chi non se lo aspettava, saccheggiarono il resto di Salamina.

Cap. 94. Furono verso Atene alzati i fuochi (1) che indicano il nemico, e vi ebbe spavento secondo guerra non infe-

(1) Prima della invenzione dei telegrafi davasi con fiaccole accese il segno del nemico, che faceva irruzione, o dell'amico che giungeva. Le fiaccole si accendevano sulle mura, e se l'esercito che si avvicinava era amico usavano

riore a nessuno. Imperocchè quei di città supponevano, che i nemici fossero già entrati nel Pireo, e quelli del Pireo credevano, che fosse stata presa Salamina, il che, se non li avesse trattieneuti il vento, sarebbe agevolmente accaduto. Allo spuntar del giorno gli Ateniesi corsi in massa ad aiuto del Pireo vararono le navi, ed imbarcatasi in fretta, e con gran tumulto colle navi s'indirizzarono verso Salamina, e coi fanti posero nel Pireo le guardie. I Peloponnesi addatati degli aiuti, e percorsa la più parte dell'Isola, e fatta preda di uomini, e delle tre navi, ch'erano nel castello Budoro, a presti passi fecero rotta per Nisea: imperocchè delle navi da molto tempo tratte a secco, nè rinterzate anche temevano. Giunti in Megara partirono di nuovo a piedi per Corinto. Gli Ateniesi non avendoli ritrovati in Salamina voltarono bordo, e dopo ciò meglio in avvenire custodirono il Pireo e con la chiusura del porto, e con altre cure.

Cap. 95. Nel medesimo tempo al cominciare di questo inverno l'Odrisio Sitalce figliuolo di Tere re di Tracia, fece una spedizione contro Perdicca di Alessandro re di Macedonia, e contro i Calcidesi di Tracia, perchè esso di due promesse volle esigerne una, e pagarne un'altra. Conciossiachè da un canto nè Perdicca promettendo qualche cosa, se avesselo riconciliato cogli Ateniesi, i quali nel principio della guerra già lo pressavano, nè avesse condotto al regno il fratello di lui Filippo, che gli era nemico; e dall'altro egli stesso agli Ateniesi, a cui quando strinse l'alleanza, era ito promettendo che metterebbe fine alla guerra Calcidica, non aveano mantenuto la promessa. Usciva dunque in campo per l'una e l'altra cagione, e conduceva al regno dei Macedoni Filippo figliuolo di Aminta, e gli oratori di Atene, che erano per ciò presenti, ed il condottiero Agnone. Imperocchè uopo era, che contro i Calcidesi con flotta, e con esercito numerosissimo sopraggiungessero gli Ateniesi.

Cap. 96. Movendosi dunque dagli Odrisi prima eccita i Traci, che sono entro i confini di Emo, e Rodope, su cui regnava sino al Ponto Eusino e l'Ellesponto, indi i Geti al di là

di una fiaccola sola, e se era ostile scuotevano e dimenavano più fiaccole.
Scol. Nel dialetto siculo appellavansi *fani* da *φαίνω*.

dell'Emo, e quante altre contrade erano state lungo il mare entro il fiume Istro verso l'Eusino abitate. I Geti, che da questa parte confinano cogli Sciti, vestono tutti ad un modo, e sono arcieri a cavallo. Invitava molti dei Traci montanari autonomi, ed armati di daga, che si appellano Dii, e che per lo più abitano Rodope, e quale persuase cogli stipendi, e quale lo segui spontaneo. Eccita pure gli Agriani, i Leei, e tutte le altre genti Peoniche, o cui imperava. Costoro, ultimi del dominio, stendevansi sino ai Greei Peoni ed al fiume Strimone, che dal monte Sombro corre pei Greei e Leei, ove verso i Peoni già indipendenti era il termine del regno suo. Dalla parte dei Triballi, anch'essi autonomi, confinano i Treri, ed i Filatei, che abitano a settentrione del monte Sombro, e verso ponente si distendono sino al fiume Oschio. Questo sgorga pure dal monte, onde anche il Nestro e l'Ebro: il monte, che comprende Rodope, è deserto e grande.

Cap. 97. Il regno degli Odrisi dalla parte di mare in grandezza si estendeva dalla città di Abdera sino al fiume Istro, che sbocca nel Ponto Eusino: la quale terra per la via di mare con una nave sottile, cui spiri sempre propizio il vento, celeremente si percorre in quattro giorni ed altrettante notti, e per terra un uomo espedito partendo da Abdera per le scorciatoie giunge nell'Istro in undici giorni. Tale era dal mare, ma pel continente da Bisanzio fino ai Leei ed allo Strimone (perchè da questa parte risalivasi quasi sempre per mare) un uomo espedito avrebela percorsa in tredici giorni. La rendita di ogni città barbara ed Ellenica, che fu pagata sotto Seuthe, il quale salito al trono dopo Sitalce accrebbe d'assai, sarebbe in oro ed argento la forte somma di quattrocento e più talenti di argento; e di regali in oro ed argento gli offrivano una quantità non minore, oltre i tessuti ad opera, e lisci, ed altre masserizie, uè solo a lui ma anche a' più possenti, e nobili tra gli Odrisi. Imperocchè stabilirono una legge opposta a quella del regno Persiano, la quale è in vigore appo gli altri Traci, di prendere invece di dare, e sapea di più turpe, che il pregato nulla avesse offerto, che se il chiedente nulla avesse conseguito: tuttavia ne usarono secondo potere, imperocchè chi non dava re-

gali, non avrebbe mai ottenuto nulla (1), talchè il regno salì a gran potenza. Dappoichè dei regni, che sono in Europa tra il golfo Ionico ed il Ponto Eusino, divenne il più grande per l'entrata in danaro, e per ogni altra ricchezza, ma per forze militari, e per numero di combattenti molto inferiore all'impero degli Sciti. Col quale non è da far paragone, perchè nè le nazioni, che sono in Europa, nè quelle che sono in Asia, potrebbero ad una, ad una resistere agli Sciti concordi tutti in un volere. E di certo per senno, e prudenza in ciò, che spetta alla vita, non somigliano agli altri.

Cap. 98. Sitalce adunque regnando su tanto paese apparecchiava l'esercito. Quando fu ogni cosa pronta, levato il campo indirizzavasi contro la Macedonia, da prima pel suo regno e quindi per Cercine monte deserto, che è al confine dei Sinti, e dei Peoni, e percorreva quella via, che tagliato il bosco di Tracia, tracciò egli stesso, quando militò contro i Peoni. Penetrando pel monte tra gli Odrisi aveva a destra i Peoni ed a sinistra i Sinti, ed i Medi. Percorso quello giunsero a Dobero (2) Peonica. Nel cammino non gli mancò nessuno dell'esercito, se non forse per malattia, ma se gli unirono altri: imperocchè molti dei Traci autonomi non invitati lo seguirono per la rapina; talchè si dice che tutta la moltitudine non sia stata meno di cencinquanta mila: la più parte di quella era di fanti, e quasi il terzo di cavalli. Diedero gli stessi Odrisi il più della cavalleria, e dopo loro i Geti. I più bellicosi tra' fanti erano gli autonomi armati di spada, che scesero da Rodope, l'altra turba di varia guisa, che lo seguiva, era pel numero assai formidabile.

Cap. 99. Si riunirono adunque e si ordinarono in Dobero per invadere dall'alto la bassa Macedonia, in cui regnava Perdicca. Imperocchè i Lingeti, e gli Elimioti, e le altre genti superiori sono Macedoni alleati ed anche soggetti, ma hanno

(1) Si badi a questo uso dei Traci, che lo Scoliaſte affermava eſſere in vigore preſſo i Romani dei tempi ſuoi, non per eſſere imitato, ma per eſſere dagli Italiani ſfuggito.

(2) Che ai tempi dello Scoliaſte chiamavaſi Gebri.

regno da sè. Quella che adesso è Macedonia di lungo il mare conquistarono Alessandro padre di Perdicca, ed i Temenidi avi di lui, che in antico erano di Argo, e vi regnarono dopo avere per guerra scacciato da Pieria i Pieri, che di poi al di là dello Strimone abitarono Fagrete, e le altre regioni sotto il Pangeo, (la terra di lungo mare, che è sotto il Pangeo, anche adesso si addimanda golfo Pierio) e da quella che chiamano Bottia i Bottiei, i quali abitano il confine dei Calcidesi, e presso il fiume Axio conquistarono un'angusta terra della Peonia, che dalla parte superiore stendevasi sino a Pella ed al mare, e cacciati gli Eordi al di là dell'Axio (1) si godono la Migdonia sino allo Strimone. Da quella che ora si addimanda Eordia scacciarono gli Eordi, di cui molti furono uccisi, ed una piccola mano si stabilì a Fisca, e dalla Almopia espulsero gli Almopi. Cotesti Macedoni ebbero dominio sulle altre stirpi, che tuttavia posseggono, cioè Antemunte e Gastonia, e Visaltia, e su molta parte degli stessi Macedoni. Il tutto si appella Macedonia, ed erano re Perdicca di Alessandro, quando Sitalce l'invase.

Cap. 100. Cotesti Macedoni, che pel molto esercito, ond'erano assaliti, non potevano resistere, ricondussero entro i luoghi forti, e dentro le mura tutto, che si rinveniva in campagna. Nè quelli erano molti, ma di poi Archelao figliolo a Perdicca divenuto re fabbricò quelli, che ora ritrovansi nel paese, ed aprì strade rette, e forni di cavalli, di armi, e di altri apparati le cose di guerra meglio di tutti gli altri otto re, che lo precessero. L'esercito dei Traci da Dobero da prima irruppe nel principato, che avanti era di Filippo, e prese a forza Idomene. E per amicizia di Aminta figliuolo di Filippo, che era presente, si resero a patti Gortinia, ed Atalante, ed alcuni altri luoghi. Assediarono Europo, che non poterono prendere: indi si inoltrò verso l'altra Macedonia, che è a sinistra di Pella, e di Cirro. Internandosi per queste parti non giunsero in Bottiea e

(1) Secondo Niceforo e lo Scoliaсте sarebbe il *βερδάρει*, donde forse derivò il nome ad una pera che in Piana dei Greci si appella *δαρδῆ-βερδάρει*, in Toscana *pera campana*.

Pieria , e diedero il sacco a Migdonia , a Grestonia , e ad Antemunte . I Macedoni non pensarono far testa coi fanti , e chiamata la cavalleria degli alleati superiori , ove paresse opportuno , pochi si spinsero ad assalire l'esercito dei Traci . Ovunque avessero fatto impeto , nessuno sostenne i cavalieri valorosi , ed armati di corazza , ma chiudendoli in mezzo ad una turba per numero strabocchevole li misero a repentaglio , sicchè alla fine stettero buoni , non giudicandosi atti a correre maggior pericolo .

Cap. 101. Sitalce facea sentire a Perdicca il motivo , per cui imprese la spedizione , e poichè gli Ateniesi discredendone la venuta , non erano presenti con le navi , gli mandarono regali , ed ambasciatori : quegli spedisce parte dell'esercito contro i Calcidesi ed i Bottiei , e postovi assedio , ne guastò le terre . Mentre stava in quelle contrade , i Tessali , ed i Magneti , che abitano a ponente , e gli altri popoli soggetti ai Tessali , e gli Elleni sino alle Termopoli ebbero paura , che l'esercito non discendesse sino a loro , e stavano in armi . Ebbero paura tutti i Traci , che al di là dello Strimone avevano verso Borea i campi , cioè i Penei , gli Odomanti , i Droï ed i Dersei : sono tutti autonomi . Corse voce tra gli Elleni nemici degli Ateniesi , che spinto da costoro per l'alleanza sarebbesi mosso contro gli altri . Quegli diede il guasto alla Calcidica , alla Bottica , ed alla Macedonica terra , che altresì occupava : e poichè non gli andava ai versi nessuna di quelle cose , per cui fece l'invasione , ed il suo esercito mancava di frumento , e pel verno tribolava , lasciavasi persuadere da Seuthe di Spardaco suo zio paterno , che sopra di lui valeva molto , di partirsene alla lesta . Perdicca fa suo Seuthe con la segreta promessa , che gli avrebbe dato a consorte la sorella , e danari per giunta . Essendosi colui persuaso , dopo dimorato trenta giorni interi , dei quali passò otto tra' Calcidesi , se ne tornò alla lesta con l'esercito in casa , e di poi Perdicca dà a Seuthe , come aveva promesso , la sorella Stratonice . I fatti della spedizione di Sitalce così accaddero .

Cap. 102. Di questo inverno gl' Ateniesi , ch'erano in Naupacto , quando fu disciolta l'armata dei Peloponnesi , costeggiato Astaco uscirono in campo sotto il comando di Formione , e con quattrocento uomini d'arme Ateniesi ch'erano

sulle navi, e con quattrocento Messeni, fatto uno sbarco nell'interno dell'Acarnania, discacciarono da Strato, e da Coronte gli uomini, che non parevano fedeli, e ricondotto in Coronte Cineta di Teolyto si ritirarono sulle navi. Imperocchè sembrava, che d'inverno non fosse dato guerreggiare contro gl'Iniadi (1) che soli tra gli Acarnani erano sempre nemici: dappoichè il fiume Acheloo scorrendo dal monte Pindo per la Dolopia (2) e gli Agrei, e gli Amfilochii, e per le pianure di Acarnania, e dalla parte superiore presso la città di Strato sboccando in mare vicino agli Iniadi, ed allagando i dintorni della città, d'inverno a cagione dell'acqua rende malagevole la guerra. Molte delle isole Echinadi giacciono rimpetto ad Iniade non lungi dalle foci di Acheloo, perchè il fiume, ch'è grande cumula sempre delle arene, e qualche isola fu unita al continente, e vi ha speranza, che fra non guari abbiano tutte ad incontrar la stessa sorte. Imperocchè la corrente è grande e torbida, e le isole sono fitte, e perchè l'arenamento non si dissipi, legansi a vicenda, e sono frastagliate e non in fila, nè lo scolo delle acque ha diritta la via al mare. Sono deserte e piccole. È fama che ad Alcmeone di Amfiarao, quando dopo l'uccisione della madre (3) fu già costretto andare vagando, Apollo abbia vaticinato di abitare questa terra, dicendo, che non si libererebbe dai terrori prima di avere in queste contrade trovato abitare una terra, che quando uccise la madre, non era veduta dal sole, e non era terra, come colui che ogni altra aveva già contaminato. Al quale, come dicono, nell'ansia in cui era, scorto appena questo arenamento dell'Acheloo, parve che per essere stato accumulato fosse sufficiente dimora ad un corpo, che da che uccise la madre, era ito per tempo non poco errante. Collocatovisi ebbe impero nei dintorni di Iniade, e da Acarne suo figlio lasciò alla contrada il nome (4). Tali cose intorno ad Alcmeone abbiamo dalla tradizione inteso.

(1) Ai tempi dello Scoliate era chiamata Dragamesto.

(2) Nel medesimo tempo, chiamavasi Anovlaca.

(3) Era Erifyle. Scol.

(4) Prima chiamavasi Curete. Scol.

Cap. 103. Gli Ateniesi e Formione levate da Acarne le ancore, e giunti in Naupacto, a primavera spiegaron le vele per Atene, conducendo dei prigionieri fatti in battaglia soltanto i liberi, che furono permutati uomo per uomo, e le navi che avevano preso. Finiva questo inverno ed il terzo anno di questa guerra, che descrisse Tucidide.

LE STORIE DI TUCIDIDE

LIBRO TERZO

Cap. 1. Al sopraggiungere della state i Peloponnesi e gli alleati sul maturare del grano fecero una spedizione nell'Attica. Li capitanava Archidamo di Xantippo re de' Lacedemoni. Piantato appena il campo saccheggiarono le terre, e com'era solito, la cavalleria degli Ateniesi usciva, e respingeva la numerosa folla de' veliti, affinchè coloro che scorazzavano lungi dall'accampamento, non danneggiassero i luoghi propinqui alla città. Fermatisi per tutto il tempo che ebbero delle vettovaglie, partirono, e, secondo le città, si divisero.

Cap. 2. Dopo l'incursione de' Peloponnesi incontanente, salvo Metimne si ribellò tutta Lesbo, che se da un canto ne avea avuto il talento prima della guerra (ma i Lacedemoni non l'accettarono), dall'altro fu costretta dar mano a questa ribellione prima di quello che pensava. Imperocchè i Lesbi aspettavano, che si fosse compita la trincea de' porti, e la fabbrica delle mura, e la costruzione delle navi, e tutto che dal Ponto in arcieri e frumento, ed altro che aveano chiesto, fosse arrivato. Dappoichè i Tenedi e i Metimnei, che le erano nemici, e qualcuno degli stessi Mitilenei privatamente per lo partito, e per essere ospiti degli Ateniesi, rivelano agli Ateniesi, che Lesbo iva

per forza trasferendo l'abitazione in Mitilene, e co' Lacedemoni e co' Beozi, ond'erano in parentado (1), sollecitavano ogni apparato per la defezione: e se uom non l'avesse prevenuta, sarebbero restati privi di Lesbo.

Cap. 8. Gli Ateniesi, perchè erano stati tartassati dalla malattia, e dalla guerra che oramai risorgeva ed era in fiore, stimavano esser grave fatto dover guerreggiare contro Lesbo, che intatte avea la flotta e la potenza, e da prima, dando troppo al desiderio che non fosse vero, non accolsero le accuse: ma poscia, quando gli oratori colà spediti non indussero i Mitilenei a disfare la coabitazione e l'apparato, mossi dalla paura avrebbero voluto prevenirli. E tosto mandano quaranta navi, che erano state messe in punto per costeggiare il Peloponneso, ed era terzo tra' capitani lo stesso Cleippide di Dinio. Imperocchè fu dato loro avviso, che fuori della città vi sarebbe la festa di Apollo Maleonte (2), che i Mitilenei celebrano con gran concorso, ed esservi speranza, che fatta forza di remi, ove fosse ita bene la prova, sarebbero piombati all'improvviso, e se altrimenti, s'intimerebbe a' Mitilenei di consegnare le navi, e demolire le mura, e che, non dando retta, se gli farebbe la guerra. Le navi partirono, e dagli Ateniesi furono trattenute le dieci triremi, che come aiuto erano presso loro, e fu gittata in carcere la ciurma. Ai Mitilenei un tale, che da Atene passò in Eubea, e giunse a piedi in Geresto (3), incontrata a caso una nave da carico, che salpava, vi s'imbarcò, e da Atene pervenuto in tre giorni a Mitilene, diè a' Mitilenei avviso della spedizione. Nè quelli andarono alla festa del Maleonte, ed afforzate (4) le altre mura ed i porti, custodivano le opere condotte a metà.

(1) Il parentado de' Lesbi, secondo lo Scollaste, era co' soli Beozi, che erano di razza eolica, come i Lesbi, e non co' Lacedemoni.

(2) Maleonte da *Male* significa della montagna. La Malea era un promontorio di Lesbo. Parrebbe che Apollo fosse chiamato Maleonte dalla montagna in cui era stato eretto il tempio.

(3) Promontorio dell'Eubea che ha un porto, e che oggi si chiama Mandili.

(4) Il Poppo fa una lunga nota per sostenere, che il *περι* debba leggersi *παρά*, e tradurre *eccetto le parti non compite*. A me sembra, che costruendo nel modo da me fatto esca chiara l'idea. Giacchè è più naturale supporre,

Cap. 4. Come i duci Ateniesi approdati poco da poi videro questo, intimarono gli ordini, e al rifiuto dei Mitilenei levaronsi a guerra. I Mitilenei impreparati, e costretti a guerreggiare subito spinsero avanti la flotta quasi per combattere un tantino fuori del porto, indi respinti dalle Attiche navi offrivano a' condottieri parole di pace, volendo, se potessero, aver rimandate all'istante le navi con qualche equo accordo. Nè i capitani Ateniesi si rifiutarono, temendo non aver tante forze da far guerra a tutta Lesbo. Conchiusa la tregua, i Mitilenei mandarono in Atene uno de' denunziatori, che s'era già pentito, ed altri ancora se mai li persuadessero a rimandare le navi, come se nessuna novità si tentasse da loro. In questo mentre, all'insaputa della flotta Ateniese, che erasi ancorata in Malea a settentrione della città, spediscono legati in Lacedemone con una trireme, imperocchè credevano che dagli Ateniesi non si sarebbe ottenuto nulla. Mentre gli uni per le tempeste recatisi a stento in Lacedemone ottenevano di aver mandato qualche aiuto:

Cap. 5. gli altri oratori dall'altro lato non avendo fatto nulla tornarono da Atene, e levaronsi a guerra i Mitilenei tutti, e l'altra Lesbo, salvo Melimne: costoro e gl'Imbri e i Lemnii, e pochi altri degli alleati erano corsi in aiuto degli Ateniesi. I Mitilenei fecero contro il campo Ateniese in massa una sortita e si diede una battaglia, in cui i Mitilenei non ebbero la peggio, ma non pernottarono fuori, non si fidarono di sè, e si ritirarono; indi stettero quieti volendosi anche cimentare con apparato migliore, quando dal Peloponneso fosse sopraggiunto alcun soccorso. Imperocchè arriva Melea Spartano, ed Ermeonda da Tebe, che furono spediti prima della ribellione, i quali non avuto agio di prevenire la flotta Ateniese finalmente entrano di soppiatto dopo la battaglia, ed esortavanli a mandare con loro degli oratori; e li spedirono.

Cap. 6. Gli Ateniesi, rincorati non poco dall'ozio dei Mitilenei, chiamavano gli alleati, che non vedendo nei Lesbi nessun

che alla parte delle mura e de' porti già compita bastava un aumento di forza per essere custodita, mentre la parte ancora incompleta avea bisogno di custodia più gagliarda. Parmi, che il *περί* si debba unire al *πραξάμενοι*.

vigore accorsero con assai di prontezza, e dato fondo a tramontana della città munirono da due parti della città due campi, e nell'uno e nell'altro porto collocarono navi di guardia. Tolsero ai Mitilenei l'uso del mare, mentre dell'altro territorio erano padroni i Mitilenei e gli altri Lesbi, che già erano venuti in aiuto, e ne' dintorni dell'accampamento gli Ateniesi occupavano poco, ed aveano in Malea la stazione della flotta, ed il mercato. Così intorno a Mitilene si combatteva.

Cap. 7. Sul torno di questa stessa state gli Ateniesi mandarono in Peloponneso trenta navi, ed Asopio di Formione per comandante avendo gli Acarnani chiesto, che fosse spedito un figliuolo o congiunto di Formione per capitano. Le navi, costeggiata la Laconia, diedero il guasto alle contrade rivierasche. Indi Asopio rimanda a casa la maggior parte delle navi, e tenendone dodici arriva in Naupacto, e di poi, eccitati gli Acarnani, fa contro Iniade una spedizione in massa, e colle navi costeggiò l'Acheloo, e l'esercito terrestre guastò il paese. Come non ricavavane prò, licenzia i fanti, ed indirizzatosi per Leucade, e fatto uno sbarco a Nevico, tanto egli quanto una parte dell'esercito nel ritorno sono massacrati dalle genti di colà venute in aiuto, e da poche guardie. Di poi gli Ateniesi, che stettero alla cappa, da' Leucadi ebbero sotto fede consegnati i morti.

Cap. 8. Gli oratori de' Mitilenei mandati sulla prima nave giungono in Olimpia, affinchè, come fu loro suggerito dai Lacedemoni, si trovassero presenti in Olimpia, e gli altri alleati, dopo averli uditi, deliberassero. Era l'olimpiade in cui per la seconda volta vinceva (1) il Rodio Dorico. E poichè dopo le feste si strinsero a parlamento, tali cose dissero:

Cap. 9. Quale usanza sia fra gli Elleni in vigore, bene, o Lacedemoni ed alleati, sappiamo; imperocchè chi accetta coloro, che in guerra si ribellano, e lasciano le antecedenti alleanze, li ha a grado, in quanto sono utili, e dall'altra parte tenendoli

(1) Se si sapesse in quale Olimpiade Dorico vinse per la seconda volta, si determinerebbe l'epoca della nascita di Tucidide. — Dicesi che la seconda vittoria di Dorico sia avvenuta nell'Olimpiade LXXXVIII.

per traditori de' primi amici, li giudica pessimi (1). Nè questa è stima ingiusta, se per avventura tanto chi si ribella, quanto coloro da cui si staccherebbero, essendo pari di opinione e di benevolenza, nè disuguali in apparecchi ed in forze per la defezione non vi fosse nessun equo pretesto, il che tra noi e gli Ateniesi non era. Epperò non sembri a nessuno esser noi i meno buoni, se onorati da quelli in pace ne' pericoli li abbandoniamo.

Cap. 10. Imperocchè da prima e massime avendo bisogno dell' alleanza, terremo parola sulla giustizia e sulla virtù, e persuasi che non hanno amicizia ferma i privati, nè unione salda le città, ove non si diano la mano con quella che si stima virtù (2), e nel rimanente non siano di costumi uguali: imperocchè nel rimutarsi delle opinioni ha pure la diversità delle opere il fondamento (3). Tra noi e gli Ateniesi vi fu alleanza, quando voi abbandonaste la guerra del Medo, e queglino stettero saldi contro le rimanenti imprese. E di certo fummo alleati degli Ateniesi non per la servitù degli Elleni, ma per liberare gli Elleni dal Medo. Finchè comandarono con equità, prontamente li seguimmo, ma quando vedemmo, che quelli, passandosi della inimicizia de' Medi, spingevano innanzi il servaggio degli alleati, non fummo più sicuri. Gli alleati nel riunirsi insieme essendo per le molte sentenze impotenti (4) a far loro fronte, furono, salvo noi ed i Chi, tradotti in servitù; e noi autonomi e liberi di nome pugnammo con loro; e prendendo norma dagli esempi già accaduti non avevamo più gli Ateniesi per capitani fedeli. Imperciocchè non era verosimile, che chi pose il giogo a coloro, che strinsero l' alleanza con noi, non volesse, colta l' occasione, fare a noialtri lo stesso.

(1) Questa sentenza fece il danno dell' Austria.

(2) L' amicizia e l' alleanza tra i privati e tra le nazioni ha per base la virtù, se non vera almeno apparente.

(3) Gli altri hanno *discrepantia* il che non parmi vero. Dappoichè la virtù, ed i costumi uguali portano l' uguaglianza delle opinioni; ma mutate queste sorge la diversità delle opere. Il *διαλλάσσω* ha solo nel medio il significato di *discrepo* e *differo*. Ciò che siegue attesta la verità della mia interpretazione.

(4) Le alleanze numerose non fecero mai frutto per la diversità degl' interessi e de' pensieri.

Cap. 11. Se tutti ancora fossimo autonomi, saremmo certi che non innoverebbero nulla; ma avendo sotto il giogo i più, e trattando con soli noi alla pari, la sola nostra uguaglianza a petto della maggior parte, che già aveva ceduto, era per saper loro ragionevolmente più grave; e massime perchè quanto quelli diventano di sè stessi più potenti, altrettanto noi più desolati. Solo un bilanciato (1) timore fa fedeli le alleanze; imperocchè chi vuole a danno altrui un tantino trascendere, non primeggiando dall'assalire si ritrae. Nè peraltro fummo lasciati autonomi, se non che in quanto ad essi per lo dominio (2) pareva, che col decoro delle parole, e meglio col raggio della mente che con quello della forza torrebbero in mano gli affari. Senza che mentre di noi si servivano per testimonio, che chi aveva voto uguale, non militerebbe volentieri insieme, se coloro a cui si dava addosso, non avessero qualche torto; dall'altro lato contro i più deboli nello stesso tempo spingevano da prima i più gagliardi, che, serbati all'ultima, doveano, tolto di mezzo ogni altro, trovarsi più deboli: imperciocchè se avessero incominciato da noi, quando quelli erano ancora in forze, ed all'uopo aveano su che appoggiarsi, non li avrebbero ugualmente assoggettati. La nostra flotta dava loro qualche timore, che, o riunitasi in uno, o congiunta a voi, od a qualche altro non recasse loro pericolo. Inoltre col far servizio alla comunità loro, ed a chi era sempre in ufficio, ci siamo tenuti a galla. Ed in vero collo specchio degli esempi altrui pareva, che, se non fosse sorta questa guerra, non l'avremmo durata a lungo.

Cap. 12. Che amicizia dunque, o che libertà fedele era questa, in cui a vicenda ci trattavamo con inganno, mentre quelli per paura ci carezzavano in guerra, e noi facevamo loro lo stesso in pace: e ciò che negli altri fa la benevolenza, che meglio rassoda la fede, in noi rendevala salda il timore; ed invasi più da paura che da amicizia eravamo alleati; ed a chi dei due la sicurezza avesse più presto dato audacia, quegli il primo avrebbe

(1) Ecco il perno che mantiene l'alleanza inglese e francese; giacchè quando le forze sono eguali o quasi eguali nessuno ardisce correre alle offese.

(2) *ἐς τὴν ἀρχὴν* ad imperium quaerendum traduce Poppo.

dovuto alquanto trascendere. Talchè se a taluno parrà che per la tardanza di quei mali, che ci soprastavano, facciamo ingiuria col ribellarci prima, non aspettando conoscere chiaramente, se ce ne toccherà alcuno, non la pensa bene. Imperciocchè se ci era ugualmente dato e tramare agguati, ed anche barellarci, qual bisogno parimenti vi era di star loro soggetti? ma essendo sempre in potere di quelli dar mano all'opera, bisogna che stia pure in noi anticipare la difesa.

Cap. 13. Abbiamo, o Lacedemoni ed alleati, fatta la ribellione con queste scuse e ragioni, che sono chiarissime per mostrare agli uditori, che abbiamo operato con ragioni sufficienti a metterci paura, e far rivolgere a qualche schermo noi, che desideravamo anche ciò prima, quando avanti della guerra mandammo a voi per la defezione, da cui, perchè non accettata da voi, fummo distolti: ma ora, da che i Beozi c'invitarono, abbiamo tosto ubbidito; e giudichiamo che la ribellione avrebbesi dovuto per doppio scopo eseguire, per gli Elleni, acciocchè non ricevano danno da noi uniti agli Ateniesi, ma concorso a liberarsi; e per gli Ateniesi, affinchè essi all'ultimo non ci abbiano a disfare, ma siano da noi prevenuti. La nostra ribellione al certo accadde presto, nè preparata: epperò bisogna, che a noi accolti per alleati si dia soccorso alla lesta, perchè appaia, che aiutate chi ne ha bisogno, e nello stesso tempo recate danno a' nemici. L'occasione è più bella che mai: gli Ateniesi sono stati disfatti dalla malattia, e dalla spesa de' denari; le navi loro parte sono intorno alle nostre contrade, e parte furono schierate contro le vostre; sicchè non è verosimile che essi abbiano copia di navi, se in questa state con navi e fanti farete insieme l'invasione, ma, o non respingeranno voi che costeggiate, o si ritireranno dall'una e l'altra parte. E nessuno pensi che per l'altrui terra si corra domestico rischio. Imperciocchè Lesbo, a chi pare che sia lontana, darà utile assai vicino. Dappoichè la guerra non sarà nell'Attica, come pensa taluno, ma per ciò onde l'Attica si vantaggia (1). Dagli alleati viene l'entrata de' danari, e ne

(1) Chi non troverebbe in questa parlata di che comporre un trattato per comprendere la politica delle potenze europee?

avranno anche di più, se soggiogheranno noi; imperciocchè non si ribellerà più nessuno, nè alcuno si unirà a voi, e noi soffriremo maggior danno di coloro che erano prima sotto il giogo. Aiutati prontamente da voi acquisterete una città, che ha una grande flotta, onde tanto abbisognate, e togliendo a quelli gli alleati facilmente torrete di mezzo gli Ateniesi (perchè con maggior fiducia ognuno si accosterà a voi), e spegnerete l'accusa che avevate di non dare aiuto a' ribelli. Se vi mostrerete liberatori, la più salda potenza della guerra avrete.

Cap. 14. Avuto dunque riguardo alle speranze degli Elleni in voi riposte, ed a Giove Olimpico, nel di cui tempio supplici stiamo, date soccorso a' Mitilenei che sono alleati, non trascurate noi, che mettiamo a rischio le proprie persone, e che, riuscita l'impresa, daremo a tutti comune vantaggio, e più comune danno, se per non esservi persuasi l'avremo sbagliata. Siate dunque uomini quali gli Elleni vi stimano, e come il nostro timore vi vuole.

Cap. 15. Questo dissero i Mitilenei; e i Lacedemoni, accolte bene le parole, quando l'ebbero udite, si unirono a' Lesbi in alleanza, ed agli alleati presenti intimarono di ire tosto nell'istmo con due terzi delle forze per la invasione, che avrebbero dovuto fare nell'Attica, ed essi giungevano i primi, e preparavano nell'istmo le palanche delle navi, che irrompendo con fanti e navi avrebbero dal mare di Corinto trasportato in quello di Atene. Gli uni eseguirono ciò con animo pronto, ma gli altri alleati tra per essere il tempo della mèsse, e per la noia della milizia con lentezza si riunivano.

Cap. 16. Addatisi gli Ateniesi che queglino per la conoscenza della malattia di loro già si preparavano, volendoli chiarire che non erano stati bene informati, e che anzi potevano, senza smuovere da Lesbo la flotta, agevolmente respinger quella che uscirebbe dal Peloponneso, armarono cento navi, in cui, salvo i Pentacosiodimni ed i cavalieri, s'imbarcarono essi stessi e i forestieri (1), e portatisi verso l'istmo fecero nel Peloponneso

(1) Oltre questi due ordini di cittadini ora ricordati dallo storico eranvene in Atene altri due. I Pentacosiodimni, che erano i più ricchi, non militavano

una mostra, e, dove loro pareva, anche qualche sbarco. I Lacedemoni vedendo questo fatto molto strano, stimavano non vere le cose dette da' Mitilenei, e giudicando poveri i propri apparati, perchè i socii ancora non erano presenti, e si annunziava, che le trenta navi degli Ateniesi, che costeggiavano il Peloponneso, aveano messo a ruba i dintorni loro, tornarono a casa. Di poi preparavano la flotta da mandare a Lesbo, e secondo città davano avviso per lo numero di quaranta navi, e statuirono, che Alcide come Ammiraglio le avrebbe guidate in mare. Gli Ateniesi colle cento navi, poichè li videro partire, si ritirarono.

Cap. 17. In quel tempo che le navi erano in mare, e proprio in quell'istante, essi ne ebbero moltissime per bellezza (1) egregie, uguali e forse più numerose che sull'inizio della guerra. Imperciocchè cento stavano a guardia dell'Attica, dell'Eubea e di Salamina, e senza quelle che erano in Potidea e negli altri paesi ne aveano altre cento intorno al Peloponneso, talchè in una state giunsero tutte insieme a dugencinquanta, e dopo Potidea questa cosa precipuamente consumò i denari. Imperciocchè Potidea era guardata da uomini d'arme a due dramme il giorno, perchè tra il soldato (2) e lo scudiere prendeano una dramma il giorno per ciascuno, furono tremila i primi, nè mai meno di tanti tennero l'assedio, e milleseicento con Formione, che si allontanarono i primi, e tutte le navi toccarono la stessa paga. Così da prima furono consumati i denari, e tante navi al costo numerosissime furono armate.

per l'onore in cui erano tenuti, e per il molto che contribuivano, e de' Cavalieri non era bisogno. Adunque imbarcaronsi i *ζυγῖται* che era la classe de' rematori, e i *στῆτες* che altri crede servi di razza Ellenica, ed altri chiama proletari, i quali, perchè non possedeano veruna cosa, erano esclusi dalle cariche pubbliche, ma non dalle assemblee e dal votare. Erano anche i *Μέτοικοι* che per essere forestieri e non avere la cittadinanza, ma solo il domicilio, non erano tenuti alla milizia, se non nei bisogni estremi.

(1) Il Grote vuole che *ἐνεργοὶ καὶ ἄλλοι* indichi la superiorité d'équipement, qui en resultat, T. 8. ch. IV.

(2) Il motivo per cui l'*ὄπλιτης* è da me tradotto per uomo d'arme, si trova in queste parole del medesimo storico.

Cap. 18. Nel tempo che i Lacedemoni aggiravansi nell'istmo, gli stessi Mitilenei e gli ausiliarii fecero per terra una spedizione contro Metimne, come quella che era tradita; e poichè la città, datole l'assalto, non iscendeva a ciò che aspettavano, si mossero per Antissa e Pirra ed Eresso, e stabilite più ferme le cose di quelle città, e munite meglio le mura, tornarono presto a casa. I Metimnei, partiti quelli, fecero pure una spedizione contro Antissa, ma, venuto qualche soccorso, e malmenati dagli Antissei e dagli ausiliarii, ne morirono molti, e gli altri alla lesta si ritirarono. Gli Ateniesi sentendo ciò, e che i Mitilenei erano in forze, e che i propri soldati non servivano a contenerli, sul principio dell'autunno spedirono per duce Pachete di Epicuro e mille uomini d'arme dei suoi. I quali, fatto il viaggio da remiganti delle navi, arrivano, e ricingono Mitilene di un semplice muro, e pei luoghi forti fabbricarono de' torrioni. Mentre Mitilene era stretta per mare dall'una e l'altra parte incominciava l'inverno.

Cap. 19. E dall'altro canto gli Ateniesi abbisognando di danaro per l'assedio, ed avendo essi allora per la prima fiata imposto il tributo di ducento talenti, mandarono in giro presso gli alleati dodici navi per fare i conti, e Lisiclea (1) quinto tra' capitani. Egli raccoglieva il danaro, e costeggiava gli altri luoghi, e quando da Miunte per le pianure del Meandro percorse la Caria sino al colle di Sandio, assalito da' Carii e dagli Aneiti, fu fatto a pezzi con molti altri dell'esercito.

Cap. 20. Nello stesso inverno i Plateesi, assediati sempre da' Peloponnesi e Beozi, poichè la penuria del frumento li pressava, e da Atene non aveano speranza di nessun soccorso, nè appariva altro scampo, deliberano cogli Ateniesi, che erano assediati insieme, da prima di uscire tutti, scalare il muro de' nemici, e se fosse dato, anche sforzarlo, avendo a capo del tentativo Teenete di Tolmide indovino, ed Eumedonte di Daimacho, che ne avea il comando; poscia una metà, giudicato grande il

(1) Lisiclea avea per moglie Aspasia, che dopo la morte del primo marito, sposò Pericle. Poppo. Ma Pericle era morto. Bisogna credere che questo Lisiclea era un altro.

pericolo, si pentì, e ducentoventi soprattutto volenterosi perdurarono a tentare in questo modo la sortita. Fecero scale eguali alle mura de' nemici, e la misura della gettata de' mattoni trassero da quella parte, onde a caso il muro de' nemici non era stato intonacato. Molti insieme numeravano le gettate, e tale ebbe a sbagliare, ed i più a dare dentro al calcolo vero, e massime numerandole sovente, nè essendo molto lontani, ma vedendole facilmente da qual parte di muro volevano. Così dunque congetturata da un canto la misura della grossezza del mattone presero l'altezza delle scale.

Cap. 21. E dall'altro lato tale era nella sua costruzione il muro de' Peloponnesi. Aveva due recinti, uno verso Platea, ed uno da fuori, se altri mai irrompesse da Atepe, ed i recinti tra loro distavano sedici piedi e meglio. In questo spazio di sedici piedi erano state fabbricate le abitazioni assegnate alle guardie, nè erano interrotte, talchè compariva un solo muro grosso merlato dall'una e l'altra faccia. Ad ogni dieci merli il muro avea grandi torri uguali, e che di dentro e da fuori erano sua perpetua fronte: cosicchè nel prospetto delle torri non eravi passo, ma vi si penetrava di mezzo a quelle. Di notte adunque, quando l'inverno era piovoso, lasciavano i merli, e dalle torri, che erano vicine e coperte di tetto, faceano la guardia. Siffatto adunque era il numero ond'erano ricinti i Plateesi.

Cap. 22. I quali, poichè ogni cosa era stata messa in ordine, e vista una notte per acqua e vento procellosa e senza luna, uscirono; li guidava chi era autore del tentativo. Da prima varcarono il fosso che li circondava, indi si accostarono al muro nemico all'insaputa delle scorte, che pel buio non li vedevano, e pel vento che strideva non sentivano il calpestio de' passi loro; senza che camminavano molto tra loro discosti, perchè le armi percotendosi non ne dessero sentore. Erano armati alla leggiera, ed a difesa del fango calzati solo nel sinistro piede. Ai merli dunque, che sapevano deserti, si accostarono nei tramezzi delle torri prima coloro, che portavano le scale, e le appoggiarono. Indi salirono dodici uomini espediti ed armati di spada e corazza, cui comandava Ammea di Corebo, ed ascese il primo. Dopo di lui da' due lati della torre salivano sei di quelli che lo segui-

vano, quindi venivano colle armi altri espediti, a cui altri ancora, che, acciocchè quelli salissero lesti, portavano dietro gli scudi, e che consegnar doveano quando fossero vicini al nemico. Tostochè furono sopra in molti, la sentinella delle torri l'intese, perchè uno de' Plateesi, afferrandosi a' merli, gettò a terra una tegola, che caduta diede un tonfo. Si alzò subito il grido, e l'esercito si cacciò sulle mura, imperocchè, essendo grave la tenebra della notte e la tempesta, non sapeano che pericolo vi fosse, ed inoltre i rimasti nella città di Platea, fatta una sortita, assalirono le mura de' Peloponnesi dalla parte opposta, ond'erano saliti gli uomini loro, affinchè non ponessero mente a quelli. Tumultuavano dunque restando al posto, e nessuno ardiva muoversi in aiuto, nè sapevano comprendere l'accaduto. Intanto i trecento de' loro, a cui era stato imposto di accorrere dove fosse uopo, al grido uscirono fuori delle mura. Verso Tebe si levarono i fuochi, segnale di nemici (1), ed i Plateesi dalla città alzarono pure molte fiaccole preparate prima a tale scopo, acciocchè il segno delle faci non desse certezza ai nemici, e stimando il fatto diverso da quello che era, non corressero in aiuto prima, che i loro uscendo non fossero fuggiti, e non si fossero posti in salvo.

Cap. 23. In questo mentre i Plateesi che salivano, come i primi de' loro erano ascesi ed uccisi i custodi delle due torri vi si erano afforzati, appostatisi custodivano il passo delle torri, perchè nessuno di coloro desse aiuto, e dalle mura appoggiate alle torri le scale, e fatta salire molta gente saettando su e giù respingevano chi veniva in soccorso, e dall'altro canto la maggior parte appoggiate molte scale, ed altresì abbattuti i merli saliva nel vano tra l'una e l'altra torre. Fermavasi sempre al margine del fosso colui che valicava, e di là saettava, e dardeggiava chi dal muro col dar soccorso impedisse il passo. Poichè vennero fuori tutti quei delle torri, gli ultimi con difficoltà scendendo portavansi al fosso; mentre i trecento con fiaccole in mano moveansi contro di loro. I Plateesi adunque fermi sul

(1) *Fani*. Se si potesse adoperare questo vocabolo del dialetto siculo, si avrebbe l'idea di sgoali antichi con una sola parola.

marginè del fosso meglio dalle tenebre li vedeano, e li saettavano, e li ferivano sul nudo; ed essi, essendo al buio, non erano per le fiaccole veduti; sicchè giungono anche gli ultimi de' Plateesi, che a stento e per forza valicarono il fosso; imperocchè si era rappreso un ghiaccio, non così saldo da posarvi sopra il piede, ma acquigginoso, e qual è al disciogliersi, o al soffiar di borea, e la notte per tanto vento nevosa avea nel fosso aumentata l'acqua, che a stento superandola valicarono. Ebbe luogo la fuga loro più che altro per la grandezza della bufera.

Cap. 24. I Plateesi, prese dal fosso le mosse, raggruppatisi si dirizzarono per la via, che mena a Tebe, avendo a destra il tempio di Androcrate, pensando che quegli non avrebbero sospettato, che essi si fossero rivolti verso una parte che spetta ai nemici; ed altresì vedeano i Peloponnesi, che con fiaccole per la via, la quale dal Citerone ed il Capo Dria conduceva ad Atene, inseguivanli. Posciachè i Plateesi s'innoltrarono un cinque o sei stadi per la via di Tebe, dipoi tornati indietro s'introdussero pel sentiero che dalla montagna portava in Eritrea ed Isea, e, presi i monti, ricovransi in Atene non più di duecento dodici uomini; imperocchè alcuni di loro tornarono in città prima di salire, e solo un saettatore fu lasciato fuori del fosso. I Peloponnesi adunque smesso il soccorso ripresero il posto, ed i Plateesi di città interamente ignari de' fatti, avendo i reduci annunziato, che non era sopravvissuto nessuno, quando fu giorno mandarono l'araldo, e pattuivano di raccattare i morti; ma inteso il vero quietarono. Così la gente di Platea, superate le mura, si salvò.

Cap. 25. Nello stesso inverno Saleta Lacedemonio è da Lacedemone spedito con una trireme in Mitilene. Approdato a Pirra, e di lì a piedi per una borra, in cui il muro di cinta era di facile salita, di soppiatto entra in Mitilene, e diceva a' magistrati, che vi sarà l'invasione nell'Attica, ed altresì verranno le quaranta navi, che avrebbero dato soccorso a loro, e che egli era stato spedito avanti per queste cose, e che era per badare anche alle altre. I Mitilenei riprendevano animo, ed erano meno disposti a cedere agli Ateniesi. Finiva questo inverno, e il quarto anno della guerra, che Tucidide descrisse.

Cap. 26. All'entrare della state i Peloponnesi stessi, poichè dati gli ordini ad Alcide, che era l'ammiraglio loro, spedirono in Mitilene le quarantadue navi, irruperro cogli alleati nell'Attica, affinchè gli Ateniesi scompigliati da due parti non andassero in aiuto contro le navi, che fecero vela per Mitilene. Aveva il comando di questa invasione, invece di Pausania di Plistoanacte, che era figlio del re e molto giovane, Cleomene (1) fratello del padre di lui. Diedero il sacco a' campi dell'Attica guasti prima dal ferro, se mai alcuna cosa avea germogliato, e a ciò che nelle passate invasioni erasi risparmiato; dopo la seconda invasione, fu questa per gli Ateniesi la più disastrosa. Imperocchè aspettando sempre i nemici dover sentire da Lesbo qualche fatto delle navi, che erano di già partite, irruperro tagliando ogni cosa. E poichè di ciò che aspettavano non accadevagli nulla, ed aveano difetto di frumento, partirono, e per le città si disciolsero.

Cap. 27. In questo mentre i Mitilenei, perchè le navi del Peloponneso non venivano, ma temporeggiavano, ed era mancato il frumento, sono costretti ad accordarsi cogli Ateniesi. Lo stesso Salete, non aspettando più le navi e dovendo assalire gli Ateniesi arma il popolo avanti inerme (2), il quale, avute in mano le armi, non ubbidiva più ai capi, e fatti i capannelli, imponeva, o che i ricchi mettersero fuori il frumento e si distribuisse a tutti, o che fatta la pace, avrebbe, affermava, reso agli Ateniesi la città.

Cap. 28. Coloro che aveano in mano gli affari, conoscendo l'impotenza d'impedire ciò, e che se fossero stati esclusi dalla resa, avrebbero corso pericolo, fanno con Pachete e con

(1) Costui e Plistoanacte erano figli di quel Pausania, che tanto s'illustrò in Platea contro i Medi. *Scol.*

(2) Invece d'interpretare *ψιλόν* per armato alla leggiera, ed aggiungere *ἄντα* come fa il Poppo, a me piace intendere, avanti disarmato; perchè un popolo armato di armi, o gravi o leggiera, può sempre fare quello che fece dopo avere avute le armi, e perchè lo storico spiega la sua idea nel Cap. 47. coll'ἐπειδὴ τε ὅπλων ἐχράτησε, quando ebbe in mano le armi. Il che toglie ogni dubbio.

l'esercito l'accordo in comune, che agli Ateniesi fosse lecito prendere su Mitilene quel partito che loro gradirebbe, e che essi ricevessero in città l'esercito; che i Mitilenei mandassero in Atene un'ambasceria per sè, e che, finchè non fosse tornata, Pachete non avrebbe nè carcerato, nè venduto, nè ucciso nessuno de' Mitilenei. Fecesi adunque questo accordo, e stando soprattutto in timore coloro, che aveano agito pe' Lacedemoni, com'entrò l'esercito, non tengono il fermo, ma si ricovrano presso gli altari. Pachete, rilevatili a patto di non far loro del male, li colloca in Tenedo, finchè gli Ateniesi non avessero qualche cosa risoluto. Mandato alcuno in Antissa s'impadronì delle triremi, e degli altri affari intorno al campo a suo talento dispose.

Cap. 29. I Peloponnesi delle quaranta navi, che doveano sopraggiungere alla lesta, consumarono il tempo costeggiando il Peloponneso, e nel resto della navigazione condottisi lentamente eludono gli Ateniesi di città, ed approdavano in Delo, e di là dato fondo in Icaro ed in Micone sentono per la prima volta che Mitilene era stata presa. E volendone conoscere il vero s'indirizzarono per Embato di Eritrea (1): erano dalla presa di Mitilene trascorsi meglio che sette giorni, quando fecero vela per Embato. Inteso il vero deliberavano su' presenti affari, e Teutiaplo di Elea così parlò.

Cap. 30. O Alcide, e voi tutti capitani dell'esercito de' Peloponnesi, parmi bene, che come siamo, si volga la prua per Mitilene, prima che di noi si divulghi la fama. Imperocchè probabilmente da uomini, che di fresco prendono una città, non troveremo molta guardia, e molto meno dal mare, onde non cade loro alcun dubbio di dover sopraggiungere alcun nemico, e le nostre forze sono assai gagliarde; ed è altresì probabile, che i fanti loro come vincitori siensi senza molta cura sparpagliati per le case. Se dunque ci getteremo loro addosso all'improvviso e di notte, spero che con que'di dentro, se alcun amico ci rimane, torneranno in nostra mano gli affari. Nè ri-

(1) Embato è uno stretto tra Chio ed Eritrea. Scol.

fuggiremo dal pericolo considerando non essere altra la novità di guerra, che quel tale fatto per cui, se un capitano ad un tempo e stesse sull'avviso, e tenendo d'occhio i nemici li assalisse, moltissime cose raddrizzerebbe.

Cap. 31. Mentre colui, avendo così parlato, non persuase Alcide; dall'altro canto alcuni disertori della Ionia e de' Lesbi, che navigavano insieme, insinuavano che, poichè si teme questo pericolo, sia nella Ionia sorpresa alcuna delle città, o l'Eolica Cuma, acciocchè partendo da una città si mettesse a sovvallo la Ionia, (averne speranza; perchè non sarebbero giunti ad alcuno discari) e se avessero tolto quella che era massima entrata degli Ateniesi, e si fossero procurata una stazione (1) avrebbero cagionato a quelli grande spesa, e stimavano dover persuadere Pisunte a far la guerra insieme. Non accolse nemmeno questo disegno, ma poichè era rimasto privo di Mitilene, avea fitto in mente di accostarsi al Peloponneso quanto più presto potesse.

Cap. 32. Levate l'ancore parte da Embato, e dato fondo in Mionesso de' Tei scannò la più parte de' prigionieri, che navigando avea preso¹. E com'egli approdò in Efeso, oratori Samii giunti da Aneo dicevano; ch'egli non dava buona libertà all'Elade massacrando gli uomini, che non aveano alzato le mani contro di lui, nè erano nemici, ma di necessità alleati degli Ateniesi, ed ove non avesse smesso sarebbesi cattivato pochi de' nemici, e moltissimi tra gli amici si sarebbero posti tra gli avversarii. Ei se ne persuase, e diede libertà a quanti uomini di Chio ancora avea, ed a qualche altro degli altri paesi; imperocchè la gente vedendo le navi non fuggiva, che anzi come Attiche vi si accostava, nè aveva il minimo dubbio, che essendo il mare dominato dagli Ateniesi, avesse nella Ionia ad incontrare navi de' Peloponnesi.

(1) In questo passo di assai difficile interpretazione ho seguito un genere di idee differenti da quelle del Poppo e degli altri e mi sono attenuto allo Scoliaste. Suppongo che l'*ἐπορμεῖσι* come altri ha fatto, nasca da *ἐπορμέτω* e partendo da questa ipotesi, fabbrico il modo di spiegare le parole, cui ho dato un senso regolare. Le mie idee sono confermate da quello che lo storico espone in altro modo nella fine del Capo 33.

Cap. 33. Alcide alla lesta salpava da Efeso, e fuggiva, imperocchè essendo ancora ormeggiato in Claro (1) fu visto dalle navi Salanimia e Paralo (2) che a caso erano partite da Atene, e per paura di essere inseguito, navigava per l'alto mare, perchè fuori del Peloponneso non avrebbe volentieri preso altra terra. A Pachete ed agli Ateniesi venne avviso da Eritrea, e ne giungeva da ogni parte, imperocchè essendo la Ionia senza fortezze nacque grande timore, che i Peloponnesi, sebbene non avessero in mente di fermarvisi, assalendo le città le metterebbero a ruba. La Paralo e la Salanimia vedendolo in Claro diedero spontaneamente avviso. Pachete inseguivalo in furia; gli tenne dietro sino all'isola di Patmo, e come videlo in salvo, tornò indietro. Stimò guadagno, che siccome non le raggiunse in alto mare, così nè le navi nemiche, ove che sia sorprese, furono costrette a piantare il campo, e neppure esso a farvi la guardia, e l'approdo.

Cap. 34. Rimettendosi in via approdò a Notio di Colofone (3), che era stata abitata dai Colofoni quando la città alta fu presa da Itamone, e per sedizione interna furono chiamati i barbari. Quella fu presa proprio quando i Peloponnesi fecero la seconda irruzione nell'Attica. In Notio adunque eccitatosi di nuovo la sedizione tra chi eravisi rifugiato, e chi aveavi la dimora, gli uni per mezzo di Pisunte, chiamando ausiliarii Arcadi e barbari, occupavano la fortezza, ed entrati insieme i Colofoni della città alta, che parteggiarono pel Medo, aveano in mano la cosa pubblica; e gli altri sottrattisi da quelli, ed essendo esuli chiamarono Pachete. Il quale, avendo invitato a parlamento Ippia, che nella fortezza avea il comando degli Arcadi a patto, che se non dicesse nulla di grato, lo avrebbe ricondotto sano e salvo

(1) Corrègge il Poppo. Claro, secondo Strabone, era un bosco sacro ad Apollo presso Colofone. Ma oltre al bosco eravi un luogo posto tra Mionessio ed Efeso presso Colofone ed assai noto in Ionia.

(2) La Salanimia e la Paralo erano due triremi veloci, che gli Ateniesi tenevano sempre armate per vari pubblici negozi.

(3) Notio di Colofone era una borgata soprastante al mare, due miglia distante da Colofone, che o aveva un porto, o una spiaggia atta alle navi.
Poppo.

dentro le mura , quegli si portò da Pachete, che lo tenne in carcere largo , ed egli dato l' assalto prende il castello all' improvviso , e senza che l' aspettassero, e trucidava tutti gli Arcadi e i barbari che vi si trovavano. Poscia conducendo Ippia in città, come avea giurato, lo arresta, quando era dentro, ed a colpi di freccia lo uccide. Ai Colofoni, salvo i partitanti del Medo, consegna Notio. Gli Ateniesi dipoi mandati i fondatori, e raccolti dalle città, ovunque si trovassero, i Colofoni, diedergli abitare Notio secondo le proprie leggi.

Cap. 35. Giunto Pachete in Mitilene, conquista Pirra ed Eresso, e presi il Lacedemone Salete, che era ascoso in città, e da Tenedo gli uomini di Mitilene che vi avea depositato, e qualunque altro parevagli essere reo della sedizione, li manda insieme in Atene, e licenzia pure la maggior parte dell' esercito. Badando alle altre faccende, ordinò quelle di Mitilene, e dell' altra Lesbo come tornavagli meglio.

Cap. 36. Tostochè gli uomini e Salete arrivarono, fu dagli Ateniesi ucciso Salete, quantunque tra le altre cose proponesse, che da Platea, perchè assediavanla tuttavia, avrebbe allontanato i Lacedemoni. Profferirono il voto sugli uomini, e nell' ira stimarono doversi uccidere non solo chi era lì, ma tutti i Mitilenei che fossero giunti alla pubertà, e vendere i fanciulli e le donne, accusandoli, oltre di ogni altra cosa, della ribellione che fecero, non essendo governati come gli altri, ed all' impeto diedero una spinta non lievissima le navi de' Peloponnesi, che da ausiliarie di quelli osarono nella Ionia cimentarsi. Imperocchè pareva che la ribellione non si fosse fatta con corto consiglio. Mandano dunque a Pachete una trireme nunzia delle deliberate cose ordinando, che fossero tosto messi a morte i Mitilenei. Ma l' indomani subito nasceva in loro un pentimento, ed una considerazione non forse avessero reso un decreto crudele e grave di massacrare tutti i cittadini, più presto che i colpevoli. Come si accorsero di ciò gli oratori de' Mitilenei, e chi tra essi avea parleggiato per gli Ateniesi, disposero i magistrati, acciocchè fosse di nuovo proposto il partito; e li persuasero agevolmente, perchè era noto anche ad essi, che i più tra' cittadini volevano che da qualcuno fosse porta loro l' occasione di deliberare di nuovo. Riunitasi su-

bito l'assemblea, varie sentenze ciascuno da sè espose, e Cleone di Cleonete, che la prima volta avea vinto il partito, perchè fossero uccisi, essendo in ogni altra cosa il più violento tra' cittadini, ed allora inteso molto dal popolo, queste cose di nuovo disse:

Cap. 37. Che la democrazia fosse impotente ad imperare altrui, già sovente conobbi in altri tempi, e molto più adesso per questo vostro pentimento intorno ai Mitilenei (1). Imperocchè nella quotidiana noncuranza e spensieratezza sì verso voi e sì verso gli alleati tenete lo stesso metro, e non pensate nè al pericolo, nè alla fiacchezza, che senza la grazia degli alleati vi deriva da quello, che o persuasi da loro cadrete in fallo, o che per compassione concederete, non considerando che sovra coloro che v'insidiano, e stanno mal volentieri soggetti, avete un tirannico impero, i quali perchè sono essi i danneggiati (2), vi ubbidiranno non pei favori, che largirete a loro, ma più che per la benevolenza, per la forza onde sarete stati superiori. Il più grave di tutti i mali è se non vi sarà fermezza in veruna di quelle deliberazioni che si prenderanno, e se non conosceremo che una città, la quale fa uso di leggi non buone ma inconcusse, sia più forte di quella, che le ha buone ma instabili, e che l'ignoranza colla moderazione sia più utile della destrezza colla levità, e che gli uomini ignoranti molte volte a petto de' più savi governino meglio le città (3). Imperocchè gli uni vogliono far mostra di essere più sapienti delle leggi, e negli affari, che sempre in comune si discutono, vogliono, quasi che non avessero potuto aprir la mente loro nelle faccende di maggior momento, averla vinta sulle leggi,

(1) Di questa parlata il Grote dice poche parole, perchè sviluppata per disteso come le altre avrebbe gettato delle ombre assai nere sul Cleone, ch'egli regala ai suoi lettori.

(2) Siccome ho più fede negli antichi che nei moderni, così in questo passo sieguo lo Scoliaсте contro il parere di Poppo e degli altri, che dicono *cum vestro damno*.

(3) Sarebbe utile cosa che avessero presente questa sentenza tanto i governanti quanto i governati, e che gli eletti della nazione se ne facessero capoi.

epperò spesso spingono nell'errore le città; gli altri all'incontro, non prestando fede al proprio senno estimansi meno saputi delle leggi, ed inetti a confutare il discorso di chi parla bene, e facendola da giudici equi, meglio che da antagonisti, il più delle volte le governano bene. Uopo è adunque, che facendo così, nè alzandoci a superbia per potenza e gara d'ingegno, il nostro popolo non sia da noi a strane opinioni esortato (1).

Cap. 38. La mia sentenza dunque è la stessa, e mi meraviglio di coloro che propongono parlarsi di nuovo de' Mitilenei, ed hanno dato luogo a perdimento di tempo, il quale approda molto a chi fece il male: imperocchè l'offeso va con ira più molle in traccia dell'offensore, e quanto il castigo è più vicino all'ingiuria, altrettanto più rispondente è il fio, che (2) ne prende. E mi meraviglio di colui che contraddirà, e presumerà sostenere che le colpe de' Mitilenei giovino a noi, e che le nostre sciagure siano di danno agli alleati (3). Egli è chiaro, che o fidando nella sua parola si sforzerà contro l'opinione certa dimostrare, che non si fece decreto, o messo su dal guadagno, si proverà elaborando decorose parole trascinarvi in errore (4). E di tali lotte la città dà ad altri il premio, ed essa toglie per sé il pericolo. Colpevoli ne siete voi, che mal giudicate i certami, e siete soliti farla da spettatori dei parlari e da uditori de' fatti, che da un canto le future imprese da ciò, che i bei dicitori vi espongono, considerate come possibili, e che dall'altro non date alle cose vedute cogli occhi maggior fede, che

(1) Il *παρὰ δόξαν* è reso a strane opinioni, e credo avergli dato il concetto vero.

(2) La verità di questa sentenza provasi sempre da noi stessi nelle particolari offese e nelle pubbliche, e massime quando si esegue qualche sentenza di morte. Imperocchè passata la indignazione del misfatto entra la compassione per colui che va al patibolo.

(3) Non intendo per qual motivo il Poppo dà a questo passo il seguente senso. *Nostras calamitates socios nobiscum perlaturas*. A me pare, che per l'antitesi, a cui lo storico è tanto amico, esca meglio il senso della sentenza secondo la edizione, e la interpretazione del Didot.

(4) Così mi è parso interpretare questo passo assai astruso.

alle udite da chi con bel garbo le giudicò. E mentre da una parte siete bravissimi ad esser gabbati colla novità de' detti, dall'altra non volete ire dietro a ciò che fu provato, essendo sempre schiavi dell'assurdo e diffidenti del consueto; amando soprattutto che ciascuno possa da sè discorrerne, e se no, opponendosi a chi di simili cose ragiona, sembrare, che all'ultimo non ne abbia seguito l'opinione; anticipare la lode a chi parla arguto; pronti ad indovinare ciò che si dice, e lenti a prevederne le conseguenze; cercando, per dir così, tutt'altro che quello in mezzo a cui viviamo, nè alle cose tra' piedi ponendo mente abbastanza; siete insomma vinti dal diletto delle orecchie; e meglio simili a spettatori di sofisti, che a gente che per la città delibera (1).

Cap. 39. Dalle quali cose provandomi distornarvi sostengo, che i Mitilenei vi abbiano offeso più di ogni altra città (2). Imperocchè ben io perdono a coloro, che o non potendo tollerare il nostro giogo, o costretti dal nemico si ribellarono; ma non già a coloro che avendo un'isola cinta di muri, e che soltanto dal mare, onde (non essendo contro i nemici sguerniti di apparati di triremi) non ne avevano paura, e che abitandola con le proprie leggi, ed essendo sopra ogni altro onorati da noi fecero siffatte cose. E che altro tentarono costoro, ossia che ci tramarono insidie ed insorsero, ossia che si ribellarono, (giacchè il ribellarsi è di chi soffre violenza) se non che postisi a' fianchi de' nostri più aspri nemici volerci perdere? Dicerto è cosa più grave che se, acquistatasi una forza propria, ci avessero mosso guerra. A loro non furono di esempio nè le sciagure de' vicini, che ribellatisi furono da noi ridotti in servitù, nè la nostra attuale prosperità li mise in mora a non trascor-

(1) In tutto ciò havvi la pittura esatta e vera de' costumi ateniesi come la storia ce li tramandò. Tali sempre furono i governi popolari di tutti i tempi; e chi non crede studi il terzo Libro delle Storie di Machiavelli.

(2) Traduco città, e non repubblica, perchè allora erano come nell'Italia del Medio Evo i Municipii, e municipali le repubbliche. Non erano grandi Stati, ma una sola città era centro ed anima di tutti i possedimenti; talchè potrebbesi il Comune principale chiamare il re dello Stato, e l'aristocrazia formarsi dalle plebi della Capitale.

rere agli estremi, e fidenti dell'avvenire e speranzosi di fatti più grandi delle forze, ma minori delle voglie alzaronsi a guerra, e si arrogarono anteporre alla giustizia la forza: dappoichè quando credettero di vincere scagliaronsi contro di noi, che non facevamo offesa. Usarono soprattutto le città, a cui di recente fosse sopraggiunta una insperata felicità, volgersi all'insolenza: e sovente una buona fortuna, che accada secondo ragione, è agli uomini più stabile della straordinaria, e, per dirla così, più facilmente essi ribattono la sventura, che (1) dalla prosperità si salvano. Era mestieri che un tempo i Mitilenei non avessero da noi ricevuto onori differenti dagli altri, e di certo non ci avrebbero fatto tanto torto; imperocchè accade che uom precipuamente sprezzi chi gli fa servizio, e chi non gli va a versi ammiri (2). Sieno dunque puniti in modo degno della offesa, nè sia data agli oligarchi la colpa, e vada libera la plebe. Conciossiachè ci si mossero contro ugualmente tutti, e se quella si fosse rivolta a noi le sarebbe ora dato starsi di nuovo nella sua città. Ma avendo stimato esser più sicuro cimentarsi cogli oligarchi ci si ribellò insieme. E ponete mente che se infliggerete la stessa pena tanto a coloro che costretti da' nemici, quanto a coloro che spontaneamente ci si ribellarono, chi degli alleati credete, che non si ribellerà per ogni lieve pretesto, ove a chi riesce bene, la libertà, ed a chi la sbaglia, non tocchi castigo più grave? Sarà per ogni città nostro il pericolo di danari e di vite. E mentre da un canto conseguito il fine, e ripresa una città ruinata sarete per l'avvenire privi del tributo futuro, onde siamo forti, dall'altro, fallita l'impresa, oltre degli antichi avrete degli altri nemici, e nel tempo che bisogna far fronte a' nemici già sorti, porteremo agli alleati propri la guerra.

(1) Questa idea che l'uomo soffre più facilmente l'avversa che la prospera fortuna è oramai diventata ovvia, ed è stata anche imitata da Demostene, e da altri volgendola agli acquisti, che più facilmente si fanno, che non si mantengono, e via discorrendo.

(2) Questo non è fatto meno vero, che l'uomo è inclinato ad ammirare chi ti tratta con burbanza, che chi è servizievole altrui, e fa de' favori.

Cap. 40. Non è dunque uopo dare appiccio a speranza nè credibile per parole, nè per danari venale, quasi che per aver come uomini peccato otterranno perdono; imperocchè non ci offesero contro voglia, ma con piena conoscenza ci lesero agguato; e degno è di perdono lo involontario fallo. Io adunque primamente allora, ed anche adesso combatto, perchè da noi non sia riesaminato il decreto già reso, e non si pecchi per compassione, per molli detti, e per benignità, tre cose al dominio dannosissime (1). Imperocchè giusta cosa è ricambiare di misericordia chi nutre sentimenti uguali, e non chi non te ne rimerita, e ti è sempre di necessità nemico; gli oratori che colle parole danno diletto, correranno l'aringo in altre cose minori, e non in quelle onde la città per poco affettata riceverà grave danno, mentre essi dalle belle parole il bene stare ricaveranno. La benignità poi si usa piuttosto con chi in futuro ti sarà amico, che con chi rimarrà lo stesso, anzi più avverso. Ed in vero io dico, che persuasi da me farete giustizia a' Mitilenei, e a voi vantaggio, ma con un opposto decreto non farete grazia a quelli, e voi stessi anzi che no condannerete. Dappoichè se coloro non si ribellarono a torto, voi regnereste iniquamente. Se poi vi arrogaste fare quello che non conviene, bisogna, o che per l'utilità sian puniti anche con ingiustizia; o che voi deponiate l'impero, e ve la passiate al sicuro da virtuosi. Toglietevi il vanto di averli puniti colla stessa pena, e di non avere voi, che sfuggiste la insidia, mostrato maggiore insensibilità di coloro, che ve la tramavano, rugumato avendo ciò, che quelli venuti in forza vi avrebbero fatto, e massime per aver essi dato principio all'offesa. Ed infatti chi offende senza pretesto, perseguita ad oltranza, e per sospetto, che ha del nemico superstite, lo sperpera (2); imperocchè colui il quale

(1) L'oratore colla idea che gli Ateniesi esercitavano un impero tirannico, mette qui una sentenza non indegna del Machiavelli; cioè, che la compassione, i molli detti, e la benignità sono dannosi al dominio.

(2) Questa sentenza è del tutto vera in politica, e verissima in pratica anche tra privati.

scampò da un pericolo sofferto senza necessità è più feroce del nemico, che stia alla pari. Non tradirete dunque voi stessi, ed appressando, quanto più si può, alla mente il danno vostro, e come al tradurli in servitù preferiste ogni cosa, così ora nè subito ammolliti dall'attuale stato loro, nè dimentichi del pericolo, che vi stette sospeso sul capo, rendete loro la pariglia. Castigate degnamente costoro, e proponete agli altri alleati un chiaro esempio, che chiunque si ribelli avrà in pena la morte. Imperocchè, ove sappiano ciò, non porterete, trascurati i nemici, a' nostri stessi alleati la guerra.

Cap. 41. Questo disse Cleone, e dopo di lui Diodoto di Epicrate, il quale anche nella prima assemblea soprattutto si oppose all'eccidio de' Mitilenei, fattosi innanzi così parlava.

Cap. 42. Nè incolpo coloro che riproposero il partito sui Mitilenei, nè lodo coloro che fanno rimproveri per le frequenti deliberazioni, che sui massimi negozii si tengono: e stimo che le due cose le più opposte alle buone risoluzioni sieno la celerità e lo sdegno, una delle quali suole andar congiunta a stoltezza, e l'altra ad ignoranza, e cortissimo senno (1). Chiunque poi contrasta non esser le parole maestre de' fatti, o è stolto, od in privato fa un poco il suo vantaggio; stolto è da un canto, se pensa potersi in altro modo ragionare di ciò che è futuro ed occulto, e dall'altra parte fa il suo prò, se volendo persuadere una turpe cosa, crede, che non si possa parlare bene di ciò, che non è buono, ma intrecciando bene la calunnia atterrire i contraddittori, e gli ascoltanti ancora. E tristissimi sono coloro, che per danari qualche saggio di calunnia (2) propalano. Imperocchè se fosse data taccia d'ignoranza, chi non giunse a persuadere, se ne andrebbe più coll'apparenza di stolto che di iniquo; ma met-

(1) La parlata di Cleone metteva innanzi il giusto, e quella di Diodoto l'utile: ma l'oratore in questa fa molto uso de' contrapposti, senza lasciare di porre per base del suo discorso una bella sentenza di utilità pratica.

(2) I traduttori tutti ed il Poppo danno a questo passo la seguente interpretazione; *exprobrare ostentationem eloquentias non sinceram*, a me pare che parlandosi di calunnie, *ἐν δὲ διαβάλλειν*, la eloquenza non c'entri per nulla, se vuolsi spiegare il *προκατηγορούντας ἐπιδείξιν τινα*.

tendosi innanzi la iniquità, chi persuase, diventa sospetto, e chi non diè nel segno colla taccia di stolto, ha pure quella d'iniquo. La città in tal caso non guadagna nulla; imperocchè pel timore va ad esser priva di consiglieri. E di certo, togliendosi a quei cittadini la facoltà di parlare, quella non condurrebbe a bene il più degli affari; giacchè non la dissuaderebbero dal cadere in moltissimi falli. Nè deve il buon cittadino spaventare gli oppositori: ma ugualmente andar dimostrando, che la discorre meglio: nè deve una città prudente proporre onori a chi spesso la consiglia bene, ma neppure diminuirgli (1) quelli che ha, ed a chi nella sentenza non si appose non solo non fare danno, ma nemmeno disonore. Imperocchè chi riesce a bene, non per essere riputato degno di più grandi onori, nè per piaggiamento direbbe nulla contro il suo parere, e neppure colui che non avesse dato nel segno, tenderebbe allo stesso scopo, nè piaggiando si studierebbe cattivarsi la plebe.

Cap. 43. Delle quali cose noi facciamo l'opposto, anzi se uom cade in sospetto, che per lucro dica cose tuttavia ottime, noi per odio alla dubbia opinione de' guadagni, leviamo alla città l'utile manifesto. E venne in uso che i buoni consigli che si danno con rettitudine non sieno meno sospetti de' cattivi, talchè abbisogna, che il popolo sia parimente attirato coll'inganno e da chi vuole indurlo alle risoluzioni le più funeste, e che colla menzogna si acquisti fede, chi le migliori espone. Per questo malignamento sola la città non può senza inganno essere beneficata alla scoperta: imperocchè colui il quale dà apertamente un consiglio buono, cade in sospetto di quel più, che, comunque sia, sarà per ricevere in segreto. È necessario che sui negozi i più grandi sia da noi, che di lunga mano li meditiamo, fatta parola anche colla giunta di tale sospetto; dappoichè voi li considerate per un istante, e massime perchè si porge sindacabile esortazione alle vostre orecchie a sindacatura in niun conto soggette. Imperciocchè se chi diede il consiglio, e chi ne fu trascinato, fossero ugualmente danneggiati, voi da-

(1) Questo andrebbe ripetuto agli oppositori sistematici in quei governi che sono nuovi nella via della libertà.

reste giudizio più savio, mentre ora succede, che per l'ira in cui caduti in fallo v'imbatterete, castigiate l'unica e sola sentenza di colui che vi persuase, nè mai le vostre stesse, che essendo molte errarono insieme.

Cap. 44. Nè io mi sono presentato per contraddire, nè per accusare i Mitilenei. Conciossiachè, se abbiamo senno, tra noi non si contenderà sull'ingiuria loro, ma sulla bontà della nostra deliberazione. Imperocchè se del tutto sosterrò, che coloro ci offesero, ciò non ostante non vi esorterò ad ucciderli, se questo non sia utile; nè che se la cavino con un perdono, se per la città non appaia un bene. Io stimo, che voi ora deliberiate più sul futuro che sul presente. Cleone si fa forte su ciò, che la pena di morte per lo scemamento delle ribellioni sarà utile a chi la decretò, ed io all'incontro, facendomi forte sul migliore andamento dell'avvenire, l'opposta sentenza approvo. E chiedo, che per la bellezza del discorso di lui non sia da voi respinta l'utilità del mio. Imperocchè essendo il discorso di lui più appropriato alla vostra attuale ira contro i Mitilenei vi avrebbe tosto tirato a sè; mentre ora noi non istiamo in giudizio contro loro, talchè siavi bisogno dell'equità, ma deliberiamo sul come ci saranno utili.

Cap. 45. Nelle città adunque la pena di morte fu inflitta a molte colpe non uguali a queste, ma minori: tuttavia gli uomini messi su dalla speranza corrono al cimento, e nessuno mai venne agli estremi senza la certezza, che il suo disegno non fosse per trionfare. E quale città mai ribellandosi pose mano a ciò senza un apparato, o suo proprio, o per altra alleanza rispondente all'aspettazione? È solito che in pubblico ed in privato errino tutti, nè vi ha legge che ne li distornerà, quantunque gli uomini sieno andati proponendo ogni maniera di castighi per non essere offesi da'malfattori (1); ed è probabile che

(1) Questo è tanto vero che in tutte le nazioni le più colte non si è potuto mai estirpare il delitto; e se si è giunto a diminuirlo, è la lode migliore di un qualsiasi governo. L'opinione di Tucidide sulla pena di morte è degna di esser notata. Io ignoro se i sostenitori dell'abolizione di questo castigo abbianla giammai presa in considerazione; ma non sarebbe male che la notassero.

in antico leggi più miti fossero imposte a' più gravi delitti, e che col volger del tempo, perchè erano trasgredite, molte sieno giunte sino alla morte; e nondimeno anche ciò si travalica. Vuolsi adunque o trovar timore di questo più grave, o questo non infrena punto; ma la povertà, che pel bisogno dà ardire, e la potenza, che per orgoglio e per fasto porge avarizia, e le altre occasioni per l'umano furore, come nei singoli casi, ciascuno è preoccupato da qualche insopportabile e gravissimo motivo, sospingono al rischio. La speranza e l'amore soprattutto, quella guidando, e questo seguendo, uno meditando l'assalto e l'altra suggerendo la copia de' casi, noccono moltissimo; ed essendo invisibili sono più grandi de' visibili mali (1). E perchè s'insolentisca, non coopera meno di quelli la fortuna: imperocchè accade, che presentandosi all'impensata spinga al pericolo tale de' più bisognosi, e tanto più le città, in quanto si cimentano per la libertà ed il dominio di altrui, che sono cose grandissime, e perciò che ciascuno con tutti gli altri irragionevolmente più levò a cielo. Insomma è cosa impossibile e di molta stoltezza pensare, che l'umana natura, la quale alacramente insorge per qualche impresa, sia da forza di leggi, o da altro grave male distolta.

Cap. 46. Non è dunque uopo che, prestata fede alla pena di morte come ad un mallevadore, prendiate il partito peggiore, nè che si pongano alla disperazione i ribelli, quasi non vi sia pentimento, nè sia dato in breve purgarsi del fallo. E ponete mente, che mentre ora se una città, avveguachè ribelle, avesse conosciuto non doverla vincere, sarebbe scesa all'accordo atta ancora a pagare le spese, ed a contribuire anche per l'avvenire; dall'altro canto in quel modo quale mai pensate, che non si sarebbe preparata meglio di adesso, e non avrebbe prolungato l'assedio sino agli estremi, se presto o tardi le potesse toccare lo stesso? Come non sarà di danno a noi, che per la mancata dedizione nell'assedio stiamo sulle spese, e che, quando avremo preso la città, la ricovriamo distrutta, ed in avvenire restiamo

(1) Vedasi se in pochi tratti non dà le varie ragioni per cui l'uomo è mosso a delinquere.

privi del tributo? E pure per questo siamo forti contro i nemici. Epperò a noi, che non siamo giudici, non è mestieri punire con diligenza, piuttosto che considerare in quale guisa moderatamente castigando le città in avvenire le avremo a denaro pel nostro prò non fiacche, e far sì che siano custodite, non con severità di leggi, ma con diligenza di opere (1). Ma ora agendo in modo a ciò contrario, diamo a pensare, che se assoggetteremo un popolo libero posto per forza sotto il giogo, e che probabilmente si ribella per la sua autonomia, sia uopo punirlo con asprezza. Non bisogna dar grave castigo agli uomini liberi che si ribellano, ma custodirli assai bene prima che si ribellino, e prevenirli perchè non trascorrano a tal pensiero, o, superatili, estendere a quanti meno si può, la colpa.

Cap. 47. Ponete mente al grave errore, che, persuasi da Cleone, commettereste. Imperocchè ora in tutte le città ci è favorevole la plebe, ed o non si ribella con gli ottimati, o, se vi sia costretta, diventa subito a' ribelli nemica, e voi uscite a guerra avendo alleata la plebe della città insorta. Se ucciderete il popolo di Mitilene, che non fu a parte della ribellione, e che, quando ebbe in mano le armi, spontaneamente consegnò la città, di prima coll' eccidio farete offesa a' benefattori, indi porrete agli ottimati il fondamento di ciò che soprattutto desiderano; imperciocchè portasi da voi la pruova, che sovrasta la stessa pena a chi fa e a chi non fa ingiuria, ribellatisi avranno subito nelle città il popolo per alleato. Anzi è mestieri che se ci offesero, non ve ne diate per intesi, acciocchè quello che tuttavia ci è alleato, non diventi nemico. Ed in vero io stimo che pel consolidamento dell'impero sia più utile essere stati noi di volontà offesi, che con giustizia trucidato chi non si deve; nè si rinviene quello di Cleone, che la giustizia e l'utilità del castigo possono nello stesso punto stare insieme.

(1) Il modo di conservare le conquiste fatte, ed i popoli soggetti è definito in pochi accenti; giacchè non è colla severità delle leggi ma colla diligenza delle opere, cioè colla sorveglianza e co' buoni e regolari ordinamenti; perchè col punire aspramente molti si acquista grande odio, mentre custoden-doli, e prevenendoli, si evitano i mali della ribellione, e se non si riesce, bisogna restringere il numero di coloro, che deggionsi punire.

Cap. 48. E voi avendo compreso, esser questo il miglior consiglio, nè dato troppo sfogo alla compassione ed alla benignità, da cui neppur io permetto che siate attirati, vi persuaderete giudicare ad agio i Mitilenei, che, come colpevoli, vi mandò Pachete, e lasciare che gli altri abitino la città. Imperciocchè queste cose per noi saranno in futuro buone, e pe' nemici al certo gravissime; dappoichè chi contro gli avversarii ben provvede, è più gagliardo di colui, che con forti fatti stoltamente assale.

Cap. 49. Questo disse Diodoto. Tuttavia pronunziate tali sentenze tanto tra loro opposte, gli Ateniesi vennero a contesa di opinione, e nel voto furono quasi uguali, pure vinse quella di Diodoto. E mandarono subito un' altra trireme, acciocchè per l'arrivo della prima non trovasse guasta la città; aveva quella il vantaggio di un giorno e di una notte, e meglio. Ma perchè gli oratori de' Mitilenei prepararono alla nave vino e farina, e molte cose, ove giungessero a tempo, promisero, questa nave ebbe una navigazione spedita, giacchè remigando mangiavano polenta impastata con vino ed olio, ed a vicenda gli uni prendevano sonno, e gli altri remigavano. Avvenne, che non essendo sorto verun contrario vento, e la prima non camminando in fretta per un fatto tanto mostruoso, e la seconda essendo spinta in tal modo, l'una giunse tanto avanti quanto era necessario che Pachete avesse letto il decreto, e fosse per eseguire gli ordini; e quindi approda l'altra, ed impedì la distruzione. A tanto pericolo arrivò Mitilene.

Cap. 50. Gli Ateniesi, secondo il parere di Cleone, uccisero gli altri uomini spediti da Pachete, come i più colpevoli della ribellione: erano poco più di mille, ed abbattono le mura di Mitilene, e si presero le navi. Indi non posero tributo a' Lesbi; ma delle terre, salvo quelle de' Metinnei, fatti tremila lotti, ne consacrarono trecento agli dei, e negli altri mandarono quelli de'suoi, a cui nel sorteggio toccò la sorte, ed a cui, stabilito il censo di ogni lotto, erano da' Lesbi pagate due mine all'anno, ed essi stessi coltivavano le terre. Gli Ateniesi occuparono anche tutte le borgate su cui i Lesbi aveano dominio in terra ferma, e poscia furono soggette agli Ateniesi. I fatti de' Lesbi così accaddero.

Cap. 51. Nella stessa state dopo la presa di Lesbo, gli Ateniesi capitaneati da Nicia di Nicerato fecero una spedizione contro l'isola Minoa, che giace rimpetto a Megara; ed i Megaresi fabbricatavi una torre, se ne servivano di presidio. Nicia voleva, che ivi a poca distanza, non a Budoro e Salamina si tenesse dagli Ateniesi la guardia, e che i Peloponnesi non facendo mai più occultamente spedizione di triremi, come quella accaduta prima, non recassero nulla nè alle flottiglie (1) de' corsari, nè a' Megaresi. Avendo dunque con macchine espugnato prima dal mare le due torri sporgenti verso Nisea, e sgomberata la via di mezzo all'isola, fortificò la parte verso terraferma, onde da un ponte per la palude davasi aiuto all'isola non molto dal continente lontana. E da poi in pochi giorni avendo, come fu fatto ciò, lasciato nell'isola una trincea ed un presidio partì coll'esercito.

Cap. 52. Di quei giorni nella stessa state, non avendo i Plateesi nè frumento, nè potendo più sostenere l'assedio, a' Peloponnesi in questa guisa si resero. Fu dato l'assalto al muro, e quelli non lo poterono respingere. Il condottiero Lacedemonio, conosciuta la debolezza loro, non volle prenderli per forza. Imperocchè era stato da Lacedemone prescritto, che se mai si farebbe la pace cogli Ateniesi, e si accorderebbero restituire tutti i paesi che gli uni e gli altri per la guerra posseggono, non fosse restituita Platea, come quella che si era spontaneamente resa. Ma spedisce loro un araldo, che dicesse, se vogliono di volontà rendere la città a' Lacedemoni ed averli per giudici, che puniscano i rei, e nessuno mai senza giudizio. Questo disse l'araldo, e coloro perchè erano agli estremi, consegnarono la città. Furono i Plateesi per qualche giorno alimentati dai Pe-

(1) Gli altri intendono altrimenti questo passo. Il traduttore latino dice: *praedonibus emissis*: il Peyron siegue la comune opinione, dicendo, *mandando in corso triremi e corsari*. Ma di grazia; da chi è retto questo dativo, *καὶ ληστῶν πομπῇ*? Non può esser retto da *ποιῶνται* perchè dallo storico è costruito coll'accusativo; non è un dativo assoluto, perchè non vi ha participio; dunque deve essere retto da *ἐπλεῖν* come il *μεγαρεῦσιν ἄμα* anzi l'*ἄμα* aggiunge forza al pensiero d'impedire a' Corsari ed a' Megaresi l'importazione de' viveri.

loponnesi, finchè non giunsero da Lacedemone i cinque giudici. Venuti costoro non fu proposta veruna accusa, ma, chiamatili, domandavano soltanto, se nella guerra presente avessero fatto alcun bene a' Lacedemoni ed agli alleati. I quali, chiesto di poter discorrere a lungo, e datone il carico ai suoi stessi Antimaco di Asopalao ed a Lacone di Aimniste, che era ospite de' Lacedemoni, parlarono, e fattisi innanzi dissero tali cose:

Cap. 53. La resa della città abbiamo fatto fidando in voi (1), o Lacedemoni, e pensando non dover soffrire tale giudizio, ma averne uno più legale, e stimando che fuori di voi, non presentati ad altri giudici, come lo siamo adesso, avremmo ottenuto giustizia. Ora poi temiamo aver l'una e l'altra cosa sbagliato: imperocchè non a torto sospettiamo che il certame sia per la più grave delle bisogne, nè voi vi siate discesi da indifferenti, argomentando ciò dal non esser contro noi premessa un'accusa, cui uopo sia rispondere (anzi si è chiesta da noi la parola) e dalla interrogazione, che essendo corta ti si fa avversa, se avrai risposto il vero, e che nella menzogna contiene il rimprovero. L'incertezza in cui summo posti, ci stringe da ogni parte, e sembra esser più sicuro correr l'aringo parlando: dappoichè coloro, a cui vanno così le faccende, il discorso non pronunziato darebbe pretesto a credere, che se lo avessero tenuto, sarebbe stato ad essi di scampo. A persuasione cogli altri ce la passiamo molto male; imperocchè se fossimo a vicenda sconosciuti, ci aiuteremmo recando testimoni su ciò, onde sareste ignari, mentre ora si dovrà parlare a chi seppe tutto; nè temiamo che avendo prima giudicato essere le nostre prodezze minori delle vostre, ce ne farete una colpa, ma per gratificare altrui assisteremo ad un giudizio già deciso.

Cap. 54. Ciò non ostante presentando le ragioni, che abbiamo per la inimicizia contro i Tebani, e quelle verso voi, e verso gli altri Elleni, faremo menzione de' beneficii, e tenteremo persuadervi. Imperocchè alla corta domanda, se nulla di bene

(1) A giudizio di Vinsemio questa parlata è così bella, che forse non se ne trova un'altra uguale non solo presso Tucidide, ma presso qualunque altro greco scrittore; presso Poppo.

abbiamo fatto a' Lacedemoni ed agli Alleati in questa guerra, se c'interrogate da nemici, rispondiamo, che quantunque non foste beneficati, pure non riceveste offesa, e che piuttosto il peccato è di voi, che tenendoci per amici, avete contro noi militato. Fummo in pace, e contro il Medo virtuosi, perchè non abbiamo adesso noi i primi infranto l'una, e perchè allora soli tra' Beozî per la libertà dell'Ellade andammo insieme all'assalto dell'altro. Ed in vero essendo continentali pugnammo ad Artemisio (1), e dandosi la battaglia nel vostro suolo eravamo allato vostro e di Pausania; e se di quei tempi gli Elleni ebbero qualche altro pericolo, a tutti, secondo potere, partecipammo. E particolarmente a voi, o Lacedemoni, quando dopo il terremoto per essersi ribellati gl'Iloti fu Sparta invasa da gran paura, mandammo in aiuto la terza parte de' nostri: delle quali cose non è giusto dimenticarvi.

Cap. 55. Frattanto noi, che nelle antiche e grandissime imprese ci pregiammo esser tali, di poi diventammo nemici. Fu vostra la colpa: imperocchè abbisognando di alleanza, quando i Tebani ci faceano violenza, ci respingeste, e ci esortaste volgerci agli Ateniesi, come coloro ch'erano vicini, e voi abitavate lontano. Nella guerra invero non soffriste, nè aspettaste da noi nulla di gran momento. Nè vi ha offesa, se invitati da voi non abbiamo voluto staccarci dagli Ateniesi. Dappoichè quando voi facevate gli svogliati, quegliino ci aiutarono contro i Tebani, nè bella cosa era tradirli (2), anzi conveniva alacrementemente correre a' comandi di chi ti beneficò, e nel bisogno ti accolse per alleato, ed alla cittadinanza ti ascrisse. Di tutto quello a che gli uni e gli altri spingeste gli alleati, se facevate male, la colpa non è di chi vi seguiva, ma di chi a ree opere li guidava.

Cap. 56. In molte altre cose ci offesero i Tebani, nè sono a voi ignote le ultime, per cui ciò soffriamo. Conciossiachè co-

(1) Osserva il Poppo che Artemisio non è un promontorio, come da qualche moderno è ritenuto, ma una spiaggia.

(2) In quanto a gratitudine politica Tucidide la pensava meglio che non fece l'Austria colla Russia, dicendo, che non doveano essere traditi da' Plattesi coloro, che altra volta aveanli aiutati; e che la colpa non è di chi siegue l'alleato, ma di chi lo guida.

loro, che in pace e nel mensile giorno festivo (1) occuparono la nostra città, non castigammo a torto secondo la comune legge appo tutti in vigore, in cui si dice, esser santa cosa respingere un nemico che ti assale; nè a ragione saremmo adesso danneggiati per loro. Imperocchè, se dal vostro utile momentaneo, e dalla inimicizia loro torrete la misura del castigo, non vi mostrerete veri giudici del retto, ma piuttosto schiavi dell'utile. Eppure se costoro sembrano esservi adesso di vantaggio, anche noi e gli altri Elleni molto più lo fummo allora, che eravate in pericolo più grande. Imperocchè voi ora siete formidabili agli altri, ma in quel tempo, che il barbaro portava a tutti servitù, costoro erano con lui. È giusto dunque che alle colpe di adesso, se pure peccammo, si contrapponga l'alacrità di allora: a petto del poco trovereste il molto, ed in tempi in cui era più raro che alcuno degli Elleni avesse opposto valore alla possanza di Serse, ed era più presto lodato non chi verso l'invasione dava in sicuro opera a fatti a sè stesso vantaggiosi, ma chi spontaneo le più gagliarde imprese con pericolo osava. Tra' quali essendo stati noi, ed avendo allora riportato i primi onori, temiamo, non forse adesso avendo scelto meglio gli Ateniesi a diritto, che voi per utile verremo trucidati. Nondimeno è mestieri che sulle medesime cose si dia ugualmente lo stesso giudizio, e si pensi che l'utile non istà in altro, che nel sapere a' prodi alleati sempre ferma riconoscenza della virtù, ed avere il nostro momentaneo vantaggio ovunque sia, garantito (2).

Cap. 57. Ponete mente che ora molti degli Elleni vi hanno per esempio di bontà. Badate, che se su noi deciderete cose non giuste (giacchè voi che siete lodati, non darete al buio su noi in niun conto spregevoli questo giudizio) non ricevano esempio, che su prodi uomini siasi da più egregi data sentenza indecorosa, e che ne' comuni templi non siano offerte le spoglie

(1) La differenza tra la *νόμηνια* e la *ἡπομηνια* sta in ciò, che la prima parola indica il mese festivo, e la seconda il giorno festivo di un mese qualunque.

(2) Fra' tanti modi in cui va interpretato questo passo, credo che anche la mia interpretazione possa avere il suo luogo.

di noi benefattori dell' Ellade. Parrà mostruoso che venga da' Lacedemoni messa a soqquadro Platea, e che quella città onde i vostri padri per la virtù incisero il nome nel tripode di Delfo, sia da voi pe' Tebani dal consorzio di tutti gli Elleni cancellata. Imperocchè siamo venuti a sventura tale, che noi, i quali se avesse vinto il Medo, eravamo perduti, ora presso voi, un tempo carissimi, siamo al di sotto de' Tebani, ed abbiamo sostenuto due de' più gravi cimenti, da un canto essere allora, perchè non consegnammo la città, distrutti dalla fame, e dall'altro essere ora dannati a morte. E noi Plateesi per gli Elleni sopra le forze alacrissimi ora siamo desolati e rei: nè de' soci di allora ci approda alcuno, e temiamo che voi, o Lacedemoni, unica nostra speranza, non restiate saldi.

Cap. 58. Pur nondimeno per gli Dei, che un tempo ci furon comune aiuto, e pel valore verso gli Elleni vi chiediamo di piegarvi e pentirvi, se i Tebani a qualche cosa v'indussero, e che all'incontro domandiate loro il dono di non esser da voi uccisi, chi non vi torna, e che invece di un vitupero vi facciano un onesto favore, e che da voi nel far piacere altrui non si ritragga iniquità: imperocchè piccola cosa è guastare i nostri corpi, ma faticoso il cancellarne l'infamia. Conciossiachè probabilmente ucciderete noi, che non vi siamo nemici, ma bene affetti, e che per necessità vi abbiamo fatto la guerra. E però giudicherete santamente dando venia a' nostri corpi, e considerando che non ci aveste in potere a nostro dispetto, e che noi vi stendevamo le mani (è legge appo gli Elleni di non uccidere costoro) e che sempre mai siamo stati benefattori vostri. Dappoichè mirate i sepolcri de' padri vostri, che spenti dal Medo, e deposti nel nostro suolo, abbiamo in ogni anno a pubbliche spese onorato di vesti (1), e di altri sacrificii, e di ogni delizia, che produceva la nostra terra, offrendo loro le primizie da amici in terra amica, e da alleati a chi un tempo fu nostro commilitone. Per cui se fareste il contrario non darestes sentenza retta. Considerate ancora, che Pausania li seppellì credendo averli deposti in terra

(1) Gli antichi offrivano ai morti ed abiti e vino e carne ed ogni guisa di frutti, perchè non fossero privi di ciò onde era male avere deficienza in vita.

amica, e presso persone amiche: ma se voi ci ucciderete, e farete Tebano il suolo di Platea, non lascerete forse in terra nemica, ed in mezzo a dispotici padroni (1) senza l'onore de' regali, che ora hanno, i vostri padri e congiunti? Senza che metterete in servitù la terra, che gli Elleni liberarono, deserti farete i templi degli Dei, con cui avendoli invocati insieme vinsero i Medi, e i consueti sacrifici degli avi, che l'istituirono e li piantarono, torrete di mezzo.

Cap. 59. Non si addice alla vostra gloria, o Lacedemoni, nè questo, nè il peccare contro le leggi degli Elleni, nè per altrui inimicizia trucidare i vostri benefattori, che non vi hanno offeso, ma perdonare, e presi da compassione savia piegare a clemenza la mente considerando, non solo la gravità del gastigo che soffriremo, ma che avendo noi tali meriti avremmo sofferto assai, e che la sventura come instabile anche sul non degno sarebbesi qualche volta rovesciata. Noi come ci torna, e come ne stringe il bisogno, invocando i numi adorati nello stesso altare (2), e comuni a tutti gli Elleni, vi preghiamo a persuadervene, e presentandovi i giuramenti presi da' nostri padri vi preghiamo di non dimenticarli, e vi supplichiamo pei paterni sepolcri, ed invochiamo i morti, perchè nè sottoposto a'Tebani, nè dato sia in mano a' più grandi nemici chi vi era carissimo. E vi ricordiamo quel giorno, che con voi andammo a geste splendidissime, ora che corriamo pericolo di patire il più grave de' mali. Dar termine al discorso, il che è necessario, e mole-

(1) Mi sono attenuto al senso che i moderni danno al αὐθιγτης e molto più perchè non furono i Tebani gli uccisori de' Lacedemoni caduti sotto Platea, ma i Medi, come dice lo stesso oratore ἀποθνήσκοντας ὑπὸ Μηδῶν e vi ho aggiunto il *dispotici* per dare il contrapposto a *persone amiche*, e modificare il significato di padrone presso noi non molto grave, e rendere meglio il significato del greco vocabolo.

(2) I dodici numi maggiori cioè Giove e Nettuno, Giunone e Minerva, Mercurio ed Apollo, le Grazie e Bacco, Diana ed Alfeo, Saturno e Rea, sollevansi adorare a due a due su sei are, come canta Pindaro de' Camarinesi ove li chiama διδυμους (Olym. 5) o tutti nello stesso altare, come qui accenna Tucidide, e perciò il Poppo vorrebbe usare il *contubernales* di Cicerone.

stissimo a chi la vada così, perchè con quello anche si appressa il pericolo della morte, or facendo pausa diciamo, che la città non fu consegnata a' Tebani, perchè invece di questo avremmo tolto la più brutta delle morti, perir di fame, e che fidando in voi ci siamo resi. Ed ove non vi persuadiate è giusto lasciare, che a noi già rimessi nella condizione primiera incolga il pericolo, che pur ci tocca. E insistiamo, che chi è Plateese, e fu per gli Elleni animosissimo, e supplice vi scongiura, non sia a' Tebani nostri mortali nemici dato in balla dalle vostre mani, e dalla vostra fede, o Lacedemoni, e che siate voi i salvatori nostri, e che dando agli altri Elleni la libertà, non siate a noi di totale ruina.

Cap. 60. Questo dissero i Plateesi, e dall'altro canto i Tebani impauriti, che i Lacedemoni, alle parole di quelli, non cedessero alquanto, fattisi innanzi dissero, che poichè fu a quelli contro il proprio parere dato agio di un ragionamento più della domanda esteso, voleano anch'essi parlare. Come n'ebbero la facoltà, tali cose dissero.

Cap. 61. Non avremmo chiesto dir verbo (1), se quegliino avessero con brevità all'interrogazione risposto, e rivolticisi contro, non avessero accusato noi, e fatto a sè fuori proposito una lunga apologia, ed una lode su cose, che non gli rimproverò mai nessuno. Ora poi è mestieri che a tale de' fatti si contraddica, ed a tal altro si faccia rimprovero, perchè nè la nostra malvagità, nè la gloria loro ad essi approdi, ma sull'una e l'altra, udito il vero, giudichiate. Primamente noi diventammo nemici loro, perch'essi, avendo noi dopo l'altra Beozia, fabbricato Platea, e quindi gli altri paesi, che, scacciati gli uomini di varie stirpi, possedemmo, non si degnarono, come in principio era stato imposto, sottoporsi alla nostra egemonia, ed all'opposto degli altri Beozi, trasgredendo le patrie leggi, quando vi erano costretti, accostaronsi agli Ateniesi, con cui molti mali ci recarono, e di ricambio ne soffrirono.

(1) Questa parlata è testimonio della molta arte dell'oratore, ma è basata sopra argomenti sì falsi, che appena avrebbe scosso gli stessi Tebani. *Bleoma* presso *Poppo*.

Cap. 62. Dicono, che poichè il barbaro venne nell' Ellade, soli fra' Beozi non parteggiarono pel Medo, e di ciò sopra tutto essi si gloriano, e ce ne danno biasimo. Nè noi diciamo che essi furono pel Medo, perchè neppure vi parteggiarono gli Ateniesi: ma che di poi nella medesima guisa, quando gli Ateniesi assalivano gli Elleni, soli fra' Beozi furono per gli Attici. Osservate nondimeno in qual maniera quindi ciascuno di noi vi diede mano. Imperocchè la nostra città non era ancora, nè secondo oligarchia, nè secondo democrazia governata da eque leggi: e quel che è alle leggi ed a prudenza tanto contrario, quanto a tirannia vicinissimo, il dominio di pochi aveva in mano gli affari. E coloro sperando di rassodare sempre più il potere proprio, se quello del Medo si fosse rinvigorito, infrenando a forza il popolo, chiamarono quello: ma questo fece tutta la città quando non era signora di sé, nè degna cosa è rinfacciarle una colpa, che legalmente non commise (1). Bisogna adunque osservare, se poichè il Medo partì, ed essa recuperò le sue leggi, e quando dappoi gli Ateniesi assalirono l' altra Ellade, e tentarono soggiogare il nostro paese, e già per sedizione ne occuparono la maggior parte, combattendo in Cheronea, ed avuta la vittoria, non liberammo il resto della Beozia, ed ora non liberiamo alacrementemente anche gli altri, apprestando cavalli, e munimenti da guerra, quanto nessun altro degli alleati. Sono queste le difese che sul Medismo facciamo.

Cap. 63. E dall' altra parte tenteremo dimostrare, come piuttosto voi avete offeso gli Elleni, e siete di ogni castigo degnissimi. Per nostra punizione, come affermate, diventaste alleati e cittadini Ateniesi. Era dunque mestieri, che solo contro noi fossero quelli chiamati da voi, ma non movervi con loro contro gli altri, e se a dispetto foste stati dagli Ateniesi condotti, eravi l' alleanza di questi Lacedemoni, fatta già sotto il Medo, onde menate tanto vanto: ed eravi sufficiente per respingerci, e quel che vale moltissimo, per provvedere a passarvela senza timore. Ma di buon grado, nè forzati eleggeste più presto le parti

(1) Sono le magre scuse delle eamice rivoltate, quando accade una malaugurata restaurazione.

degli Ateniesi. Dite ancora che era turpe tradire i benefattori; ma molto più turpe ed ingiusta cosa era tradire gli Elleni, con cui prendeste insieme il giuramento, che soli gli Ateniesi, mentre gli uni la servitù, e gli altri davano all' Ellade la libertà. Nè li ricambiaste di beneficio eguale, nè scevro di vergogna. Imperocchè voi, che, come asserite, eravate gli offesi, da un canto gl' invitaste, e dall' altro cooperaste con essi all' offesa altrui. Eppure è meno turpe cosa non saper grado uguale al beneficio, che coll' ingiustizia verso gli altri rimeritare quello, che con giustizia si deve.

Cap. 64. Chiaro addimostraste che soli voi non foste pel Medo, non a riguardo degli Elleni, ma perchè non vi parteggiarono gli Ateniesi, volendo secondare gli uni, e contrariare gli altri. Ed ora pretendete, che l' essere stati prodi per gli altri vi giovi, nè ciò a ragione; imperocchè come vi eleggeste gli Ateniesi, abbiateveli pure nel cimento. Nè mettele innanzi la comune alleanza allora contratta, come se dovrete esserne salvati. Conciossiachè l' abbandonaste dopo averla trasgredita, ed invece d' impedire il servaggio degli Egineti e degli altri che l' aveano giurato insieme, vi cooperaste, e ciò faceste di volontà, avendo le leggi che tuttavia vi governano, e senza che nessuno vi facesse violenza come a noi. Nè l' ultimo invito, che aveste prima di essere assediati, di starvene nella vostra pace, e non aiutare nessuna delle parti, accettaste. Chi dagli Elleni tutti sarebbe odiato più giustamente di voi, che a danno loro faceste questa mostra di valore? Ora di certo avete palesato, che le prodezze, onde allora, come asserite, foste ornati, non vi appartenevano, e fuvvi con verità fatto rimprovero di quello che l' indole vostra ebbe sempre a cuore: imperocchè vi accompagnaste agli Ateniesi, che mala via tenevano. Queste cose dunque pel nostro involontario Medismo, e sul vostro volontario parteggiare per gli Attici sosteniamo.

Cap. 65. Dall' altra parte intorno all' offesa, che in ultimo dite aver da noi ricevuto, perchè in pace, e nel mensile giorno festivo ci portammo contro la vostra città, stimiamo non aver colpa maggiore della vostra. Imperocchè se fossimo venuti nella vostra città combattendo, e guastando il suolo come nemici, vi

avremmo offeso, ma se uomini tra voi e per pecunia e per natali i primi, che voleano tra voi abrogare l'alleanza straniera, e ristabilire le leggi a tutti i Beozi comuni, spontaneamente ci richiamarono, in che facciamo offesa? Imperocchè la colpa è più di chi conduce, che di chi va dietro: ma, a nostro senno, nè quelli peccarono nè noi. Dappoichè essendo cittadini come voi, e rischiando più di voi, voleano, che avendoci aperto il proprio muro, e avendoci da amici e non da nemici intro-messo nella propria città, e facendola da moderatori delle sentenze, nè bandendo dalla città le persone, ma riconducendole ai congiunti, non osteggiando nessuno, ma essendo con tutti in pace, non prevalessero tra voi i plebei, e che le dignità dagli ottimati si conseguissero (1).

Cap. 66. Ed eccò le pruove che non la facevamo da nemici; imperocchè non offendemmo nessuno, e proclamammo, che chiunque volevasi governare colle patrie leggi di tutti i Beozi venisse da noi. Intanto avendo voi ceduto, e fatto l'accordo di buon grado, da prima steste quatti, e dall'altra parte quando di poi vi accorgete, che noi eravamo pochi, se vi sembrava che noi entrati senza la volontà del vostro popolo avevamo fatto opera iniqua, non ci rimoritate alla pari, perchè non era coi fatti da innovarsi nulla, ma colle parole persuaderci ad uscire: nè del pari lamentiamo che de' nostri, contro l'accordo assaliti, uccideste quello che vi cadde in mano (giacchè quasi soffrirono secondo legge), ma che contro la legge trucidaste coloro, che vi stesero le mani, e che fatti prigionieri di poi ci prometteste non uccidere: come dunque inique cose non operaste? Tuttavia, avendo in poco tempo commesso queste tre

(1) Questo passo nella mia versione muta intieramente senso. Parmi, che gli altri non abbiano posto mente, che tutti i vocaboli incominciando da πολίται sino all'ultimo sono, se togli il χαίρους ed ἀμύνους, tutti nominativi, che reggono il solo verbo ἐβούλοντο; epperò mi penso che tutti facciano un sol caso retto. Se poi ho tradotto *plebei ed ottimati* i due accusativi testè accennati, l'ho fatto coll'autorità di Teognide, che buoni e prodi chiama questi, e vili ed abietti quelli. Altronde era naturale, che i Beozi bramassero sciogliere la democrazia, e rimettere in Platea il governo della legale oligarchia.

offese, di prima il patto infranto, indi la uccisione degli uomini, ed infine la mentita proposta di non ucciderli, ove non vi avessimo danneggiato nelle campagne, affermate essere stati noi i trasgressori, e voi pretendete andarvene impuniti. No, di certo, se costoro daranno sentenza retta, ma di tutte quelle colpe pagherete il fio.

Cap. 67. Laonde e per noi, e per voi, abbiamo, o Lacedemoni, tutto questo esposto, acciocchè voi sappiate, che li condannerete giustamente, e noi avremo vendetta anche più santa. Nè vi piegherete sentendo alcune delle antiche virtù, se ne ebbero, le quali deggiono essere di aiuto a chi è offeso, e di doppia pena a chi commette turpi fatti, perchè sconciamente pecca. Nè invocando i sepolcri de' vostri padri, e la propria desolazione trarranno prò dal compianto, e dalla commiserazione. Imperocchè anche noi sosteniamo, che abbia sofferto danni assai più atroci la nostra gioventù da loro trucidata, dei di cui padri alcuni perirono in Cheronea conducendovi la Beozia, e gli altri vecchi desolati, e le famiglie deserte porgonvi preghiera più giusta, perchè costoro sieno puniti. Degnissimi sono di compassione gli uomini, che sopportano un male immeritato, ma di colui, che come costoro, giustamente soffre, all'incontro si fa tripudio. Ora di certo per colpa propria soffrono l'abbandono: giacchè spontaneamente respinsero gli alleati migliori. E trasgredirono la legge non perchè bistrattati prima da noi, ma perchè fecero più per odio, che con giustizia la scelta, e non avendo pagato neppure adesso una condegna pena, avranno di certo un legale castigo (1). Nè come dicono, stesero in battaglia le mani, ma per patto sè stessi al giudizio offersero. Vendicate, o Lacedemoni, le elleniche leggi da loro calpestate, ed a noi, che soffrimmo iniquità, rendete il giusto compenso dell'alacrità, che vi abbiamo mostrato, nè pei discorsi loro avremo da voi un rifiuto, ma date esempio agli Elleni, che non proponeste un certame di detti ma di fatti, al quale essendo buoni serve una breve esposizione, e che i discorsi de' rei ornati di parole altro non sono che

(1) La mia versione per la variata interpunzione, e per ciò a cui allude il Tebano, parmi che differisca da quella degli altri.

un sottile velame. Ma se da condottieri, come ora voi siete, raccolta la somma delle cose impartirete a tutti equa sentenza, nessuno mai per iniqui fatti belle parole ricercherà.

Cap. 68. Questo dissero i Tebani. Intanto i giudici de' Lacedemoni pensando che andrebbe bene per loro la interrogazione se avessero da quelli ricevuto alcun beneficio nella guerra, perchè in altro tempo lunga pezza aveanli richiesti di starsene quieti secondo gli antichi patti di Pausania conchiusi dopo il Medo, e che perchè dappoi, quando prima di essere assediati fu loro proposto di starsene neutrali giusta quei patti, neppure lo accettarono; giudicando, che quando già non erano più alleati (1) aveano di sua piena volontà fatto ad essi del male, chiamandoli di nuovo ad uno ad uno, ed interrogandoli se alcun beneficio avessero fatto a' Lacedemoni ed alleati nella guerra, quando non zittissero, conducendoli via li trucidavano, e non ne fu escluso nessuno. Massacrarono non meno di duecento Plateesi, e venticinque Ateniesi che erano assediati insieme, e venderono le donne. I Tebani ai Megaresi espulsi per sedizione, ed a tutti i Plateesi partitanti loro, che rimanevano, diedero abitare per un anno la città, indi dalle fondamenta adeguatala tutta al suolo, fabbricarono vicino al tempio di Giunone un albergo di duecento piedi per ogni lato, avente in giro abitazioni sopra e sotto, e per tetti e porte servironsi di quelle de' Plateesi e colle altre masserizie in rame e ferro, che erano per le case, avendo costruiti alcuni letti dedicaronli a Giunone, ed un tempio di cento piedi le fabbricarono. Divise le terre, diederle a pigione per dieci anni, e le

(1) Qui anche sono in dissenso cogli altri, perchè lo *ἐκπεσόντες* viene attribuito a' Lacedemoni, mentre io intendo farlo cadere su' Plateesi. Ed invero qual era la ricerca dei giudici? Se nella guerra avessero ricevuto alcun utile da' Plateesi. E qual costrutto ne ricavano dopo enumerate le pratiche fatte da Archidamo? Che i Plateesi, sordi a tutto, eransi sciolti da ogni alleanza, e che aveano danneggiato gli alleati. Per cui, come se dicesse, *ἐκπεσόντες ἤδη ὄντες*, quando già i Plateesi erano usciti dall'alleanza, aveano di piena volontà recato loro del danno. Questa conclusione portava la morte che a quelli inflissero. Nè comprendo perchè il *βουλῆται* si debba riferire a' Lacedemoni e non a' Plateesi; nè come entra quello *qua ad parcendum illis permoverentur* del Poppo, mentre la ricerca si aggirava sul bene o male fatto a' Lacedemoni nella guerra.

coltivarono i Tebani. Così in parte ed in tutto i Lacedemoni verso i Plateesi per causa de' Tebani si rimularono, stimando che nella guerra allora insorta costoro fossero utili. Così i fatti di Platea nel novantesimoterzo anno da che quella era in alleanza cogli Ateniesi, finirono.

Cap. 69. Le quaranta navi de' Peloponnesi, che venute in soccorso a' Lesbi, come quelle che fuggivano pei flutti insegue dagli Ateniesi, e furono vicino Creta (1) sorprese dalla tempesta, e di lì sparpagliatesi si ridussero nel Peloponneso, incontrarono a Cillene tredici triremi di Leucadi e di Ambracioli e Brasida di Tellide aggiunto ad Alcide per consigliere. Imperocchè i Lacedemoni, fallita l'impresa di Lesbo volevano, che la flotta divenuta più numerosa navigasse per Corcira, che era in sedizione, affinchè trovandosi in Naupacto solo dodici navi ateniesi gettassero le mani avanti, prima che da Atene fosse ito in soccorso qualche naviglio più grosso. Brasida ed Alcide preparavansi a quella spedizione.

Cap. 70. Imperocchè i Corciresi erano in sedizione da che tornarono liberi a casa i prigionieri fatti da' Corinzi nelle battaglie navali di Epidaurò, data agli ospiti pubblici mallevaria in parola per ottocento talenti, ma in fatto persuasi di unire Corcira a' Corinzi. E coloro, investendo ciascun cittadino, operarono in modo da staccare la città dagli Ateniesi. Giunta una nave attica ed una corinzia, che conducevano gli oratori, votarono nell'assemblea, che fu allora tenuta, di essere alleati degli Ateniesi secondo i patti, ed amici de' Peloponnesi come per lo innanzi. Questi uomini, perchè Pizia era stato volontario ospite degli Ateniesi, ed aveva capitanato il popolo, chiamaronlo in giudizio dicendo, che assoggettava Corcira agli Ateniesi. Il quale come fu assoluto, di ricambio porta in giudizio cinque de' più ricchi tra loro, asserendo che tagliavano le pertiche del sacro di Giove e di Alcinoò: per ogni pertica era imposta la multa di uno statere (2). Essendo quelli debitori, e per le grosse multe stando

(1) Lo Scoliaсте vorrebbe darci ad intendere, che svernarono in Creta, e si dimentica, che codesti fatti accadevano di state.

(2) Lo statere o στατήρ era una moneta d'oro, che equivaleva al τασπάρ-

supplici nei templi ad ottenere di pagare a rate, Pizia, che a caso era del Senato, persuade il popolo a far uso della legge. I quali, poichè furono esclusi dal beneficio della legge, ed insieme intesero, che finchè Pizia è del Senato, sarà per consigliare il popolo ad avere per amici e per nemici quegli stessi che gli Ateniesi, insorsero, e presi i pugnali, entrati all'improvviso in Senato, uccidono Pizia, e quasi sessanta tra Senatori e privati. Ma pochi altri del medesimo parere di Pizia si rifuggirono nella trireme attica, che era tuttavia presente.

Cap. 71. Fatto ciò, e convocati i Corcirei, dissero, che questo sarebbe ottimo, nè gli Ateniesi li avrebbero posti sotto il giogo, e che in avvenire non si riceverebbe nessuno, salvo che con una nave essendo in pace, ed il di più si terrebbe per nemico. Come dissero così anche li costrinsero a ratificare la sentenza. Incontanente mandano in Atene degli oratori, che di quei fatti dieno contezza, e persuadano chi vi si era rifugiato, a non far nulla d'inopportuno, affinchè non accada rimulamento di sorta.

Cap. 72. Gli oratori, appena giunti, furono dagli Ateniesi arrestati come novatori, e con tutti quelli che si erano persuasi, collocati in Egina. Intanto chi aveva in mano le faccende de' Corcirei, come giunse una trireme Corinzia, ed i legati de' Lacedemoni, dà addosso al popolo, e combattendo lo vinse. Arrivata la notte il popolo si ritira nell'Acropoli, e nelle alture della città, e riunitosi colà vi si piantò, e prese il porto Ilai-co, mentre gli altri occuparono la piazza, ove abitavano molti de' loro, ed il porto a quella ed a terraferma propinquo.

Cap. 73. L'indomani saettaronsi un poco, e gli uni e gli altri spedirono per le campagne invitando gli schiavi, e promettendo loro la libertà: al popolo si unì la turba de' domestici, ed a coloro ottocento ausiliarii del Continente.

Cap. 74. Trascorso un giorno, si viene di nuovo alla mischia, e vince il popolo prevalente per forza e numero di contadini; unironsi a lui le donne, che dalle case audacemente sca-

δραχμον, e corrisponderebbe a lire 22,50. Il Cizico a lire 28,20; il Dorico a lire 45; e lo Statere di argento a lire 90.

gliavano tegole, e contro l'indole loro sostenevano il tumulto. Accaduta a tarda notte la fuga, gli oligarchi ebbero paura, che il popolo venuto all'assalto non s'impadronisse della stazione navale, e non li uccidesse tutti, e danno fuoco alle case che fanno cerchio alla piazza, ed agli alberghi (1), per tòrre l'accesso non risparmiando nè le proprie nè le case altrui, talchè bruciaronsi molti danari di mercatanti, e tutta la città corse pericolo di essere distrutta, se alle fiamme fosse sopraggiunto un vento, che verso quella le sospingeva. Cessata la pugna, gli uni e gli altri stavano di notte chetamente in guardia. La nave Corinzia, come vinse il popolo, salpò, e molti degli ausiliarii furono di nascosto ricondotti in terraferma.

Cap. 75. Allo spuntar del giorno Nicostrato di Dietrefo capitano degli Ateniesi viene in aiuto da Naupacto con dodici navi e cinquecento uomini d'arme Messeni. Trattava dell'accordo, e li persuade a darsi mutuo perdono, ed esser condannati dieci de'più colpevoli, che non attesero oltre, ed a rimanersene in città gli altri, giurarsi tra loro e cogli Ateniesi un'alleanza offensiva e difensiva. Mentre egli, fatto ciò, stava per mettersi alla vela, i capi del popolo lo persuadono a lasciar loro cinque delle navi che avea, affinchè gli avversari nelle commozioni fossero più deboli, ed essi armate altrettante delle proprie le avrebbero mandate insieme. Quegli condiscese, e costoro per le navi scelsero i nemici. I quali, temendo di esser condotti in Atene, ricoveraronsi nel tempio de' Dioscuri (2). Nicostrato sloggialvi di là, e li confortava: ma come non si persuasero, il popolo, per tal pretesto armatosi di nuovo, come se coloro per la diffidenza di mettersi in mare non pensassero a nulla di buono, tolse loro dalle case le armi, e se non l'impediva Nicostrato, avrebbe trucidato quanti ne incontrava. Gli altri, vedendo que' fatti, supplici si stanno nel tempio di Giunone, nè sono meno di quattrocento. Il popolo per paura che non facessero novità, li leva di lì, e colle

(1) Invece di casa di poveri o di volgari, perchè altrimenti non s'intenderebbe ove bruciaronsi i danari de' mercatanti, posi alberghi.

(2) Castore e Polluce.

persuasioni li trasporta nell'isola dirimpetto al tempio di Giunone, e del necessario colà li forniva.

Cap. 76. Mentre la sedizione era in questo stato, quattro o cinque giorni dopo il trasferimento degli uomini nell'isola, le navi de' Peloponnesi, le quali per la navigazione della Ionia aveano preso porto, arrivano da Cillene in numero di cinquantatre: comandavale Alcide, come per lo innanzi, e Brasida navigava insieme da consigliere. Dato fondo in Sibote porto di terraferma, all'alba dirizzavansi per Coreira.

Cap. 77. I Corciresi con gran tumulto, ed atterriti pe' fatti cittadineschi, e per la spedizione navale, prepararono altresì sessanta navi, e mandavano contro i nemici quelle, che stavano sempre armate, mentre gli Ateniesi li esortavano a lasciarsi precedere da loro, e di andare dietro ad essi con tutte le altre. Siccome le navi di quelli stavano contro il nemico sparpagliate, così tosto disertarono due, e nelle altre le ciurme bisticciavano tra loro, e nelle cose da farsi non vi era ordine alcuno: talchè i Peloponnesi addatisi della confusione, con venti navi si attellarono contro i Corciresi, e colle altre contro le dodici Ateniesi, due delle quali erano la Salaminia e la Parolo.

Cap. 78. I Corciresi assalendo male ed in poco numero si danneggiavano tra loro, e dall'altra parte gli Ateniesi temendo del numero, e di essere circuiti non si scagliarono nel centro contro le ordinate in faccia a loro. Ma dato l'assalto ne' lati ne calano a fondo una. Dopo ciò, essendosi i nemici schierati a cerchio, gli Ateniesi bordeggiavano intorno, e tentavano sgominarli. La schiera vicina a' Corciresi, conosciuto ciò, e temendo che non accadesse il fatto di Naupacto, dà soccorso; e le navi riunite insieme vogavano contro gli Ateniesi. I quali sciando si ritiravano, e volevano che le navi de' Corciresi se la scapolassero prestissimo, mentre essi navigavano ad agio, ed i nemici erano schierati contro di loro. Questo navale combattimento terminò al tramonto del sole.

Cap. 79. E dall'altra parte i Corciresi, per tema che i nemici come vincitori non si volgessero contro la città, e non prendessero la gente dall'Isola, e non tentassero altra novità, condussero di nuovo nel tempio di Giunone la gente dell'isola,

e custodivano la città, nè quelli, quantunque vincitori nella pugna, osarono volgere la prua verso la città, ed avendo in potere tredici navi de' Corciresi indirizzavansi pel continente ond'erano partiti. Neppure il giorno dopo si volsero contro la città, sebbene fosse in gran tumulto, e paura, e ciò consigliasse Brasida, che, come è fama, non aveva voto uguale a quello di Alcide; ma sbarcati nel promontorio di Leucimna saccheggiarono le campagne.

Cap. 80. In questa il popolo di Corcira, entrato in timore, non forse le navi facessero vela contro di lui, venne a parlamento co' supplici, e con gli altri perchè si salvasse la città. Alcuni di quelli si persuasero salire sulle navi, perchè ne armarono trenta. Ma i Peloponnesi dato sino a mezzogiorno il guasto alle campagne, partirono, e di notte ebbero dai fuochi il segnale di sessanta navi attiche, che faceano vela da Leucade. Le quali, avendo sentore della sedizione, e delle navi, che con Alcide doveansi indirizzare per Corcira, erano state dagli Ateniesi spedite sotto il comando di Eurimedonte di Tucleo.

Cap. 81. I Peloponnesi adunque incontanente di notte alla lesta riducevansi in casa vicino a terra, e conducendo le navi intorno allo stretto di Leucade, perchè nella traversata non fossero scoperte, si ritirano. I Corciresi, udito che le navi attiche facevano rotta verso loro, e le nemiche partivano, presi i Messeni che erano fuori, l'introdussero in città, e dato ordine alle navi, che armarono nel porto Ilaico, di fare il giro, uccidevano nel tempo della traversata chiunque dei nemici avessero preso: e sbarcando tutti coloro che persuasero a salire sulle navi, li massacrarono, ed iti nel tempio di Giunone indussero quasi cinquecento de' supplici a sostenere il giudizio, e li condannarono tutti a morte. Quelli tra' supplici che non si arresero, come videro l'esito, si diedero la morte là nel tempio tra loro, e tale si appiccò agli alberi, e tale com'eragli dato si uccise. Ne sette giorni ch'Eurimedonte tardò ad arrivare colle settanta navi i Corciresi uccisero coloro, che stimavano essere nemici loro, ed a chi davano colpa di voler distruggere la democrazia, e chi moriva per inimicizia privata, e chi per danari dovutigli da coloro, che li aveano arrestati. E vi fu ogni maniera di morte, e nulla di ciò che suole in tali

casi succedere, non accadde, e peggio ancora. Imperocchè erano da' padri uccisi i figli, e traevanli da' templi, e vicino a questi li trucidavano, ed altri perirono nel tempio di Bacco intorno intorno murati. Così crudele camminò la sedizione, e soprattutto parve, perchè fu tra le prime.

Cap. 82. Giacchè di poi tutta la Ellenica gente, fu per dir così, sconvolta, ed in ogni singolo paese essendo diversi i partiti, a' caporioni del popolo in pace non abbondavano gli allettamenti per invitare gli Ateniesi nè agli oligarchi i Lacedemoni, non avendo pretesti, nè pronti essendo a chiamarli; ma in guerra sì per danno degli avversari, e sì per l'ingrandimento, che a loro stessi ne derivava, facilmente a chi dei due voleva fare novità, gli allettamenti di alleanza abbondavano. E per le sedizioni caddero sopra le città molti e gravi mali, che avvengono, ed avverranno sempre, finchè l'umana natura sarà la stessa: ed ove maggiori ed ove più miti, e vari di forma, come le singole mutazioni de' casi sopravverranno. Imperocchè in pace e tra prosperi eventi le città e i privati per non inciampare in volontarie necessità hanno pensieri ottimi: ma la guerra, togliendo la quotidiana abbondanza, si fa maestra violenta, e gli appetiti delle moltitudini, a ciò che vi ha tra i piedi, uguaglia. Le città adunque tumultuavano, e chi vi si recava tardi, portò in alto per fede a' fatti precedenti l'esageramento d'innovare i disegni e co' raggiri delle imprese, e con la stranezza de' castighi; e l'usata significazione delle parole ad arbitrio ne' fatti rimutarono. Imperocchè l'irragionevole audacia fu stimata fortezza degli amici studiosa, e la prudente procrastinazione decoroso timore, e la prudenza velame a villà, e la saviezza in ogni cosa, poltroneria in tutto. Il temerario ardire fu ascritto a valentia, il macchinare (1) con cautela le insidie, ragionevole pretesto a mutamento. Chi andava per le furie fedele sempre, e sospetto chi a lui contradicesse: prudente, chi tramata l'insidia, vi riuscì, e di mente più acuta chi se ne accorse: e chi provvide perchè non se ne avesse bisogno, distruttore dell'eteria, e da' nemici

(1) ἐπιβουλόμενος ha due significati. A me piace attenermi al primo, e' più naturale.

percosso di paura. Insomma la lode era per chi prevenne colui che dovea fare il male, e per chi esortò colui, che non vi badava. Il parentado divenne anche più della setta estraneo, perchè aveasi maggiore prontezza ad osare senza pretesto. Dappoichè siffatte congreghe non erano a vantaggio delle leggi vigenti, ma per avarizia contro le stabilite. Nè la parola, che tra loro si davano, si avvalorava più colla legge divina, che coll' avere in comune commesso qualche fallo. Le proposte buone fatte da' nemici, ove prevalessero, per sicurezza delle imprese, ma non per generosità, accettavano. Il trar vendetta di alcuno estimavasi assai più, che il non aver prima sofferto nulla. I giuramenti di concordia, se mai ve ne fosse stato alcuno, prestati a vicenda nelle cose dubbie, non avendo forze altrove, pel momento valevano: e chi a tempo, ove avesselo veduto indifeso, per la data fede prevenne altrui, prendean vendetta con gusto maggiore che alla scoperta; tanto perchè reputavasi al sicuro, quanto perchè colla frode uscitone vincitore, il premio della scaltrezza raccoglieva. I malvagi, per esser molti, furono agevolmente chiamati destri, ed ignoranti i buoni, e di questo vergognansi, e di quello si vantano. Di tutto ciò era cagione il potere, che per avarizia ed ambizione si appetiva, ed anche da ciò abituandovisi la prontezza alle contese. Imperocchè nelle città i caporioni, ammantandosi gli uni e gli altri di decorosi nomi, e della politica eguaglianza del popolo, e della preminenza di una savia aristocrazia, servendo a parole il pubblico, se ne facevano un premio, e negli sforzi di vincersi a vicenda osarono i più atroci fatti, e percorsero le pene le più gravi, non proponendo ciò che era giusto ed utile alla città, ma limitandosi solo dove a ciascuna delle parti era a grato: ed avendo acquistato il potere, o con ingiusto voto di condanna, o con la mano erano pronti a soddisfare la momentanea contesa. Talchè gli uni e gli altri non faceano stima della pietà, e colui che coll' ornato dire fosse riuscito a compiere qualche fatto odioso, era meglio levato a cielo. I cittadini indifferenti, o perchè non combattevano insieme, o per l' invidia di trovarsi salvi, furono dalle due parti trucidati.

Cap. 83. Così per le sedizioni ebbe tra gli Elleni vigore ogni guisa di malvagità, e la semplicità a cui per lo più parte-

cipa la generosità, sparve derisa, e l'essersi tra loro nelle sentenze infedelmente opposti, sovente approdò: imperocchè non arrecava concordia nè un robusto discorso, nè un terribile giuramento, ed essendo tutti a raziocinio potentissimi, nella disperazione della certezza miravano a non soffrire più di quello, che loro era dato di credere; e chi di senno era fiacchissimo, spesso la vinse. Imperocchè per timore della sua insufficienza e dell'acume degli avversari provvedendo avanti, affinchè ne' discorsi non fosse da meno, e dal multiforme ingegno di coloro non fosse còlto prima in agguato, si avviò audacemente all'imprese: mentre coloro che sprezzanti credevano non aver bisogno nè di star sulle intese, nè di apparecchiare in fatto ciò che per senno si deve (1), furono meglio senza difesa trucidati.

Cap. 84. « In Corcira dunque (2) da prima osaronsi commettere molte di quelle cose, che uom governato più dall'ingiuria che dalla prudenza farebbe difendendosi da coloro che lo punirono; gli uni stando per liberarsi dalla usata povertà, ed assai avidamente bramando l'altrui darebbero giudizio ingiusto, e gli altri irrompendo non per avarizia, ma più presto per amore d'uguaglianza, trasportati da ignorante ira, si scaglierebbero con crudeltà, e senza misericordia. Di questi tempi l'umana natura, turbato il vivere civile, vinte le leggi, e adusatasi a fare il male a dispetto della legge, ebbe dolcezza nel mostrarsi immoderata nell'ira, superiore a giustizia, e ad ogni elevata cosa nemica: imperocchè non preferivano la santità alla vendetta, nè al guadagno la giustizia in cui (3) l'invidia non ha forza di

(1) Questo passo largamente interpretato dallo Scoliate, ed anche con molta larghezza tradotto da Haas e da Peyron ho tentato ridurre al suo naturale confine.

(2) Questo è un capitolo intruso. Nota lo Scoliate, che a nessuno degli espositori parve di Tucidide; e per la impronta di una interpretazione, che sa d'ignoranza, e perchè incontransi solecismi di pensiero, e perchè, potrebbesi aggiungere, interrompe la narrazione, e ripete ciò che lo storico avea detto; e ripete nel capitolo seguente. I dotti di Germania hanno rin-carato il fitto con ragioni più o meno vere, e che avvalorano la opinione dello Scoliate.

(3) Riferisco a τοῦ τε μὴ ἀδικεῖν, ἢ ἐν ᾧ.

nuocere. Gli uomini per siffatte cose vogliono le leggi comuni, nelle quali tutti i trasgressori ripongono la speranza di salvare sè stessi, ed all'incontro per punizione altrui osano distruggerle e rovesciarle, quand' anche altri ne' pericoli ne avesse bisogno. »

Cap. 85. Adunque i Corciresi i primi a vicenda usarono in città di siffatte ire, ed Eurimedonte e gli Ateniesi con le navi partirono: di poi gli esuli Corciresi, perchè se ne salvarono cinquecento, occupate le mura che avevano in terraferma, dominavano al di là della propria terra, e movendo da questa, depredavano quei dell'Isola, e facevano loro non poco danno, ed era in città grandissima fame. Gli esuli spedirono anche oratori in Lacedemone ed in Corinto pel ritorno in patria, e perchè non concludevano nulla, di poi col tempo preparate navi ed ausiliarii, sbarcavano nell'Isola meglio che seicento, ed arse le navi (1), acciocchè non rimanesse altra speranza che impossessarsi del suolo, saliti nel monte Istone, e fabbricatavi una trincea, trucidavano quei di città, e dominavano le campagne.

Cap. 86. Sullo scorcio della stessa state gli Ateniesi mandarono in Sicilia venti navi, e Lachete di Melanopo e Cariado di Enfilete al comando di quelle. Imperocchè i Siracusani e i Leontini alzaronsi a mutua guerra. Erano alleati de' Siracusani, salvo i Camarinesi, le altre Doriche città, che di prima eransi al cominciar della guerra accostate all'alleanza de' Lacedemoni, tuttavia non combatterono insieme; e de' Leontini le città Calcidiche, e Camerina. In Italia poi erano pei Siracusani quei di Locri, e pei Leontini, in grazia del parentado, i Reggini. Gli alleati de' Leontini adunque, secondo l'antica alleanza, e perchè erano Ioni, mandati gli oratori (2), persuasero gli Ateniesi a spedire qualche nave, perchè da' Siracusani erano da terra e da mare respinti. Gli Ateniesi da un canto le spedirono sotto il pretesto del parentado, ma dall'altro perchè volevano che di là non fosse nel Pelopponeso recato il grano, facendo altresì una prima prova, se fosse loro dato di mettere sotto il proprio do-

(1) Da qui Agatocle prese l'esempio di bruciare le navi, quando fece la spedizione in Africa.

(2) Tra' quali forse era il celebre Gorgia da Lentini.

minio gli affari di Sicilia. Fermatisi dunque in Reggio d'Italia, guerreggiavano cogli alleati, e finiva l'estate.

Cap. 87. All'entrare del verno la peste, che in verun tempo non era del tutto venuta meno, ma aveva dato una certa tregua, assalì di nuovo gli Ateniesi. Bastò di nuovo non meno di un anno, e due la prima volta, talchè non vi fu cosa che più di quella danneggiasse la potenza degli Ateniesi; imperocchè degli uomini d'arme di ordinanza non morirono meno di quattro mila, e quattrocento, e de' cavalieri trecento, e dell'altra turba una sterminata quantità. Allora molti terremoti vi furono in Atene, in Eubea, in Beozia, e sopra tutto in Orcomeno (1) di Beozia.

Cap. 88. Gli Ateniesi di Sicilia ed i Reggini nello stesso inverno con trenta navi vanno ad oste contro la città, e le isole, che diconsi di Eolo; dappoichè per manco di acque non era dato fare di state alcuna spedizione. Le coltivano i Liparei che sono coloni di Cnido. Abitano una delle isole, che non è grande, e si addimanda Lipari (2); e partendo da questa coltivano le altre, Didime (3), Strongoli, e Tera (4). Gli uomini di colà credono, che Vulcano faccia in Tera il fabbro, perchè di notte appare acceso molto fuoco, e di giorno fumo. Queste isole giacciono rimpetto alla terra de' Sicoli, e de' Messeni che erano alleati de' Siracusani. Saccheggiato dagli Ateniesi il suolo, siccome non si rendevano, fecero vela per Reggio. E finiva l'inverno, e finiva il terzo anno di questa guerra, che Tucidide descrisse.

Cap. 89. Al sopraggiungere della state i Peloponnesi, e gli alleati arrivarono sino all'istmo per irrompere nell'attica terra; sotto il comando di Agide di Archidamo re de' Lacedemoni, e perchè vi furono molti terremoti, tornarono indietro, e l'invasione non fu fatta. Di questi tempi mentre i terremoti domina-

(1) Eravi due Orcomeni, uno di Arcadia di cui parla Omero nel lib. 2, v. 605, e l'altro di Beozia di cui Omero nel v. 514 lib. 12. V. lo Scol.

(2) Anticamente Lipari chiamavasi Meliguni, come canta Callimaco, nell'inno a Diana, Scol. Tucidide e Pausania conoscevano solo quattro isole Eolie, oggi i Geografi ne noverano sino a dodici. Poppo.

(3) Oggi Saline.

(4) Vulcano.

vano nell'Eubea, il mare tempestoso entrato in Orobia (1), là dove allora era terra, invase mezza la città, e parte sommerse, e parte lasciò tornando indietro, ed ora è mare quello che prima era terra; ed uccise tanti uomini, quanti non poterono correndo arrivare nelle alture. Ne' dintorni di Atalante isola vicina a' Locresi Opunzi (2), accadde consimile allagamento, e sommerse parte del castello degli Ateniesi, e delle due navi tirate in terra ruppe una. Accadde anche in Pepareto (3) un rigonfio di flutti, e tuttavia non sommerse nulla; il terremoto abbattè un muro, ed il Pritaneo, e molte altre case. Io mi penso, che causa di ciò sia stato il terremoto, che a suo modo, ove era fortissimo, spingeva il mare, che ritraendosi subito faceva più evidente la inondazione; parmi anzi che senza terremoto non sarebbe ciò successo.

Cap. 66. Nella stessa state molti altri in Sicilia guerreggiavano, come a ciascuno accadeva, mentre gli stessi Sicelioti facevano spedizioni l'uno contro l'altro, e gli Ateniesi co' propri alleati; e di quelle cose che gli alleati fecero cogli Ateniesi, ed i nemici loro contro gli Ateniesi rammenterò soprattutto quelle degne di nota. Imperocchè morto già Chariade duce degli Ateniesi nella guerra contro i Siracusani, Pachete avendo in mano il comando di tutte le navi cogli alleati campeggiò Myle (4) de' Messeni. In Myle erano due tribù di Messeni che la custodivano, ed avevano teso un agguato a quei delle navi. Gli Ateniesi e gli alleati volgono in fuga quelli, che erano in agguato, e ne ammazzano molti, ed assalita la fortezza li costrinsero a cedere per accordo l'Acropoli, ed insieme ire ad oste contro Messene. Dopo di che, al sopraggiungere degli Ateniesi e degli alleati, ven-

(1) Orobia. — Zeze dice, che non esisteva questa città; ma Oropo di Beozia, mentre di quella parla Strabone.

(2) Eranvi tre schiatte di Locri: cioè, quella degli Epizefiri, quella degli Ozoli, e quella degli Opunzi. *Scol.*

(3) Era un'isola delle Cicladi, onde forse venne il nome al Papireto di Palermo, che negli antichi tempi, era un isolotto.

(4) Nelle vicinanze di Messina evvi la borgata di Mile da un lato, e Milazzo dall'altro. Lo storico accenna al secondo, che da natura ebbe importanza strategica, nè credo che possa alludere all'altro.

nero a patti gli stessi Messeni, avendo dato statichi, ed offerto altri pegni di fede.

Cap. 91. Nella medesima state gli Ateniesi spedirono attorno al Peloponneso trenta navi, a cui comandava Demostene di Alcistene, e Procle di Teodoro, ed in Melo duemila e seicento uomini d'arme, a cui comandava Nicia di Nicerato. Imperocchè desideravano che i Melii, i quali erano isolani, e ripugnavano d'ubbidire ed accostarsi all'alleanza loro, si unissero ad essi. E come dato il guasto al territorio queglino non si resero, essi, levate l'ancore da Melo, s'indirizzarono verso Oropo nel continente opposto, e fatto di notte l'approdo, gli uomini d'arme tosto dalle navi andarono per terra in Tanagra di Beozia. Intanto gli Ateniesi di città in massa sotto il comando d'Ipponico, di Callia, e di Eurimedonte di Tucleo ad un dato segno verso la stessa parte per terra si dirizzarono, e nello stesso giorno, posto in Tanagra (1) il campo, la saccheggiarono e vi pernottarono. L'indomani superati in battaglia i Tanagrei usciti fuori e qualche Tebano venuto in soccorso, e tolte le armi, ed alzato un trofeo, partirono gli uni per la città, e gli altri per le navi. Nicia, costeggiata la Locride colle sessanta navi, guastò il litorale, e si ridusse a casa.

Cap. 92. Di questi tempi i Lacedemoni con tale intendimento stabilirono la colonia di Eraclea in Trachinia. Tutti gli abitanti di Melia son divisi in tre parti, i Paralii, i Terei, ed i Trachinii; tra costoro i Trachinii rovinati in guerra dagli Itei, che erano confinanti, dovendosi di prima unire agli Ateniesi, e temendo di non averli fedeli, mandarono in Lacedemone Tisamene, scelto per legato. Spedirono oratori insieme gli abitanti di Doriea metropoli di Lacedemone, i quali aveano lo stesso bisogno; imperciocchè anche essi erano stati rovinati dagli Itei. I Lacedemoni, udito ciò, decisero di spedire una colonia volendo aiutare i Trachinii e i Doriei. Senza che ad essi pareva bene, che nella guerra contro gli Ateniesi si fondasse una città; imperocchè quando sarebbesi apparecchiata una flotta per il passaggio contro l'Eubea, perchè il tragitto era breve, sarebbe stata utile

(1) Questa è da Omero chiamata Erea. Scol.

per lo passaggio contro i paesi di Tracia. Si mossero insomma a fabbricare la borgata. Primieramente consultarono in Delfo il nume, ed approvandolo, spedirono per fondatori alcuni dei suoi, e de' circostanti, ed ordinarono, che degli altri Elleni, salvo i Ioni, e gli Achei, e qualche altro di altra stirpe, li seguisse chi voleva. Erano a capo de' fondatori i tre Lacedemoni Leone ed Alcide e Damagone. Fermatisi fabbricarono la nuova città, che ora si addimanda Eraclea, distante dalle Termopili meglio di quaranta stadii, e venti dal mare. Prepararono l'arsenale, ed incominciarono dalle Termopili lungo lo stesso stretto per averlo ben difeso.

Cap. 93. Al primo popolarsi di questa città gli Ateniesi ebbero paura, e stimavano che si fosse soprattutto fondata contro l'Eubea, perchè la traversata dell'Eubea per il Ceneo è breve. Indi ebbe esito contrario al parere di loro: imperocchè da quella non nacque nulla di grave, e la cagione era questa. Essendo i Tessali prevalenti nei paesi di quella contrada, e su ciò che in quella terra si fabbricava, e temendo che vicino a loro non abitasse gente di gran potenza, trucidavano, e sempre facevano la guerra agli uomini di fresco stabiliti, sinchè non ebbero stritolato i primi venuti anche assai numerosi: imperocchè ognuno avendo per fondatori i Lacedemoni vi andava con fiducia, stimando stabile la città. Nè i capi dei Lacedemoni, che vi giungeano, rovinarono meno le faccende, ed allo spopolamento la condussero, avendo spaventato molti, e governando con severità, ed anche male: talchè i circostanti più facilmente li vinsero.

Cap. 94. Nella stessa state, e nel medesimo tempo che gli Ateniesi si trattenevano in Melo, e gli Ateniesi sulle trenta navi costeggiando il Peloponneso in Elomeno di Leucadia, di prima dispersero alcune guardie poste in agguato; poscia vennero contro Leucadia con una flotta più grande, e con tutti gli Acarnani, che fuori degl'Iniadi, in massa li seguirono, e co' Zacinzi, e Cefaleni e Corciresi con quindici navi. I Leucadi, mentre davasi il guasto alle terre fuori e dentro l'istmo, in cui pure è Leucade, ed il tempio di Apollo, forzati dal numero stettero buoni; e dall'altra parte gli Acarnani volevano, che Demostene duce degli Ateniesi li assediassero, pensando che avrebbeli facil-

mente espugnato, e si sarebbero liberati da una città a loro sempre nemica. Demostene, di questi tempi, è da' Messeni persuaso esser bene per lui con tante schiere riunite insieme, dare addosso agli Etoli, che erano nemici di Naupacto, e dove li avesse vinti, agevolmente anche il resto degli Epiroti sarebbesi da questa parte unito agli Ateniesi. Imperocchè la stirpe degli Etoli è grande e battagliera, abitano villaggi senza mura, ed anche assai distanti, e servendosi di armi leggiera, non pareva grave distruggerli, prima di essere soccorsi. Esortavano ad assalire prima gli Apodoti, indi gli Ofionei, e dopo costoro gli Euritasi, che sono la più gran parte degli Etoli, e che, come è voce, sono di lingua ignotissima (1), e mangiano carne cruda, imperocchè soggiogati costoro, facilmente le altre razze si sarebbero rese.

Cap. 95. Il quale persuasosi in grazia de' Messeni, e fatta soprattutto riflessione, che senza le forze degli Ateniesi cogli Etoli collegati agli Epiroti potrebbe per terra dalla parte de' Locresi Ozoli venire contro i Beozi a Cytinio il Dorico, avendo a destra il Parnaso, finchè non fosse disceso ne' Focesi, i quali pareva, che per l'amicizia perpetua verso gli Ateniesi con prontezza militerebbero insieme, o che vi sarebbero stati spinti anche per forza (la Beozia altronde è al confine de' Focesi) levate le àncore contro il volere degli Acarnani, con tutto l'esercito s'indirizzò contro Sollio. Comunicato il disegno agli Acarnani, che non l'accettarono pel mancato assedio di Leucade, esso con l'altro esercito di Cefaleni e Messeni e Zacinzi, e con trecento Ateniesi del bordo delle proprie navi, giacchè le quindici de' Corciresi se ne andarono, fece la spedizione contro gli Etoli. Mossesi da Ineone della Locride. Questi Ozoli Locresi erano alleati, e bisognava che con tutte le forze fossero venuti ad incontrare gli Ateniesi dentro terra: imperocchè essendo al confine degli Etoli, ed usando delle stesse armi pareva, che militando insieme sarebbero di gran prò per la pratica delle pugne, e delle contrade di quelli.

Cap. 96. Accampatosi coll'esercito nel tempio di Giove Nemeo, in cui è fama che il poeta Esiodo (che secondo l'augurio avrebbero dovuto soffrire ciò in Nemea) sia stato ucciso dagli uo-

(1) Chi sa se non era l'Albanese.

mini di quel paese, all'alba spiegate le vele parte per l'Etolia. Nel primo giorno prende Potidanea, e nel secondo Crocyllo, e nel terzo Tichio, ove si fermò, e spedì la preda in Eupalia della Locride: imperocchè era sua sentenza, che avendo così soggiogato gli altri paesi, sarebbe tornato in Naupacto, ed avrebbe poscia se non si volessero rendere, fatto la spedizione contro gli Ofionei. Questo apparato non fu agli Etoli ignoto, neppure quando da prima vi si provvedeva, ma poichè l'esercito erasi spinto innanzi, accorsero tutti in aiuto con grossa mano di gente: talchè i Bomiei, ed i Calliei, che abitando verso il golfo Meliaco fra gli Ofionei sono gli ultimi, diedero anche aiuto.

Cap. 97. I Messeni come prima porgevano a Demostene la stessa esortazione, ed informandolo, quanto fosse facile la conquista degli Etoli, esortavano ad uscire prestissimo contro i borghi, e non aspettare che riuniti tutti schierassersi contro, e tentare di prender ciò, che era sempre tra' piedi. Ed egli persuaso da coloro, e posta speranza nella fortuna, perchè niente gli faceva contrasto, e non aspettati i Locresi, che dovevano soccorrere, giacchè precipuamente aveva difetto di saettatori espediti, s'incamminò contro Egizio, e datole l'assalto la prese per forza. Gli uomini fuggirono, e fermaronsi su' colli a cavaliere della città: imperocchè era posta sopra una contrada alta, meglio che ottanta stadi lontana dal mare. Dagli Etoli, perchè già per Egizio aveano avuto gli aiuti, scendendo a corsa dalle colline, erano assaliti gli Ateniesi, e gli alleati chi da una e chi da un'altra parte, ed erano saettati; ma ritiravansi quando fossero incalzati dall'esercito ateniese, e davano addosso a chi si ritirava. Bastava a lungo questa pugna di assalti e di ritirate, nell'una e l'altra delle quali gli Ateniesi avevano la peggio.

Cap. 98. Finchè dunque gli arcieri ebbero saette, e fu loro concesso adoperarle, fecero testa; imperciocchè gli Etoli uomini espediti, erano solamente da chi li saettava respinti; quando poi, morto il capo degli arcieri, gli uni furono dispersi, e gli altri occupati a lungo nello stesso lavoro eransi stancati, gli Etoli instavano, e dardeggiavano, ed essendo stati così volti in fuga scapparono, e cadendo in burroni senza guado, ed in campi di cui non avevano pratica, furono trucidati; giacchè anche il Messenio

Chrome, guida de' sentieri, era stato ucciso. Gli Etoli, uomini veloci di piede ed espediti, saettando e prendendoli alla spicciolata, ne uccisero molti là nella stessa fuga, ed i più smarrendo la strada, e portandosi in una selva, onde non eravi uscita, appiccatovi il fuoco furono arsi, ed ogni maniera di fuga e di morte s'impossessò del campo ateniese, e i superstiti a stento ricovraronsi nel mare, ed a Ineone, onde si erano mossi. Morirono molti degli alleati e tra gli uomini d'arme degli Ateniesi meglio che centoventi, quanti erano di numero, e della stessa età. Furono questi i più valorosi uomini della città di Atene, che in questa guerra furono massacrati; e morì anche Procle un altro de' condottieri. Ricevuti dagli Etoli sotto fede i morti, e ricondottisi in Naupacto, furono di poi dalle navi portati in Atene. Demostene avendo per quei fatti paura degli Ateniesi, fu lasciato in Naupacto, ed in quei dintorni.

Cap. 99. Verso questo tempo gli Ateniesi, che aveano costeggiato la Sicilia in uno sbarco a Locride vinsero una mano di coloro, che diedero soccorso ai Locresi, e presero un castello (1), che era sul fiume Alice.

Cap. 100. Nella medesima state gli Etoli, mandati prima in Corinto e Lacedemone per oratori Toloso l'Ofioneo, e Boriade di Euritana, e Tisandro di Apodote, li persuadono a mandar loro per l'invasione (2) degli Ateniesi un esercito contro Naupacto. I Lacedemoni in autunno mandarono tremila uomini d'arme degli alleati. Tra cui vi erano cinquecento di Eraclea, città, che allora di fresco aveano fabbricato in Trachinia, e lo spartano Euriloco guidava l'esercito, avendo per compagni gli Spartani Macario e Menedeo.

Cap. 101. Raccoltosi in Delfo l'esercito, Euriloco manda a' Locresi Ozoli un araldo: e perchè era di mezzo a loro il cammino verso Naupacto, e perchè li voleva altresì staccare dagli Ateniesi. Tra' Locresi precipuamente cooperarono con lui gli Am-

(1) *περιπόλιον* secondo lo Scoliaсте sarebbe il nome di un castello, ma io credo che sia sinonimo di *προύριον* come lo storico lo chiama al c. 115; così anche la pensa il Poppo.

(2) Su questa frase contrastata V. il Grote e Poppo.

fissi, presi da paura per la inimicizia de' Focesi: e coloro i primi, consegnati gli statichi, persuasero gli altri, che aveano timore del sopraslante esercito, a dare i loro, ed in prima i Mionei, (poichè da questa parte la Locride è di accesso difficilissimo) quindi gl' Ipnei, i Messapi (1) i Triteei, i Chalei (2) ed i Tolofonii, e gl' Issei, e gli Iantei (3), i quali tutti militarono insieme. Gli Olpei diedero ostaggi, ma non li seguirono; anche gli Iei non diedero statichi prima, che loro non si fosse tolto un villaggio, che ha nome di città.

Cap. 102. Posciachè fu messa in punto ogni cosa, e gli statichi furono collocati nel Dorico Cytinio avviassi coll'esercito contro Naupacto per i Locresi, e camminando toglie loro Ineone, ed Eupalio, perchè non si resero. Essendo cogli Etoli, che già erano venuti in aiuto, nel territorio di Naupacto, saccheggiò il suolo, e prese il sobborgo, che era senza mura: venuti poi contro Molicrio, colonia de'Corinzi, e soggetta agli Ateniesi la prendono. L'ateniese Demostene, che dopo i fatti dell'Etolia trovavasi in Naupacto, preintesa la venuta dell'esercito e impaurito per quella, a stento per cagione della ritirata da Leucade persuade gli Acarnani a soccorrere Naupacto. Mandano con lui sulle navi mille uomini d'arme, i quali entrati assicurarono il paese, imperciocchè correasi pericolo, che essendo grandi le mura e pochi i difensori, non potessero far testa. Eurilocho, e chi era con lui, come ebbe nuove dell'esercito entrato dentro, e che non eragli dato prender per forza la città, se ne andò, non pel Peloponneso, ma per l'Eolide, che ora si addimanda Calidone e Pleurone, e per le regioni di quella contrada in Proschio dell'Etolia. Conciossiachè gli ambasciatori lo vennero persuadendo di sottomettere insieme con loro Argo di Anfilocho, e l'altra Anfilochia, ed anche l'Acarnania, dicendo, che ove si fossero impadroniti di queste regioni, tutto l'Epiro abbracciato avrebbe l'alleanza loro. Euriloco se ne persuase, e licenziati gli Etoli, coll'esercito si riposava in quel paese, finchè non fosse uopo

(1) Popoli ignoti, nè hanno nulla di comune coi Messapi d'Italia dice Poppe.

(2) Scala di Salona. Pop.

(3) Oggi Galaxidi. Pop.

aiutare gli Ambracioti, che avrebbero fatto la spedizione contro Argo. E finiva la state.

Cap. 103. Gli Ateniesi che erano in Sicilia al sopraggiungere dell'inverno, usciti in campo cogli Elleni alleati, e con tutti i Siculi, che erano sotto il giogo de' Siracusani, e che ribellatisi da' Siracusani li accompagnavano in guerra da alleati, assalirono Inessa (1) castello Siculo, la di cui acropoli era occupata da' Siracusani, e non potendole prendere si allontanarono. Nella ritirata i Siracusani della fortezza assalgono gli ultimi degli alleati Ateniesi, che si ritiravano, e dato loro addosso volgono in fuga una parte dell'esercito, ed uccisero non pochi. Dopo ciò Lachete e gli Ateniesi, fatto dalle navi qualche sbarco, sconfissero in battaglia lungo il fiume Cecino quasi trecento Locresi venuti in aiuto con Proxeno di Capatone, ed impossessatisi delle armi partirono.

Cap. 104. Nello stesso inverno gli Ateniesi, secondo un oracolo, purificarono Delo. Conciossiachè da prima il tiranno Pisistrato non la purificò tutta, ma quanto dell'isola scorgevasi dal tempio; allora fu in questa guisa purificata. Quante urne di morti erano in Delo, tolsero via tutte, ed intimarono, che in futuro, nè morisse, nè partorisce più nessuno nell'isola, ma fosse trasportato in Rinia. È Rinia tanto poco distante da Delo, che Policrate tiranno de' Sami, il quale per qualche tempo ebbe potenza, e colla flotta imperò sulle altre isole, e prese Rinia, come l'ebbe legata a Delo con catene di ferro, la dedicò ad Apollo Delio. Allora per la prima fiata dopo la purificazione si fecero dagli Ateniesi le feste Delie. Era un tempo in Delo molto concorso di Ioni e di circostanti isolani: dappoichè accorrevano alle feste i Ioni colle donne e i figliuoli loro, come ora nelle Efesie, e vi si tenea certame gimnico, e musicale, e le città vi conduceano i cori. Che queste cose aveanvi luogo, precipuamente palesa Omero in questi versi, che sono del proemio (2) ad Apollo:

(1) Secondo Cluverio sarebbe l'Etna nominata da Cic. nelle Verr.

(2) Gli inni erano appellati *proemi*, ed esordi delle rapsodie, che cantavansi dagli Aedi.

In altro tempo, o Febo, il cuor di molta
 Letizia in Delo ricreasti, dove
 Per te dal lungo manto i Ioni in piazza
 Colle consorti e i nati lor si accolgono,
 E di cesto, e di danze, e dolci canti,
 Posto l' agone, te membrandò, allietano.

E che vi erano certami di musica ed accorreanvi i contendenti, fa di nuovo palese in questi, che sono dello stesso proemio; imperocchè celebrato il coro delle donne di Delo, finiva l'elogio con questi versi in cui anche si ricordò di sè (1):

Se con Diana sia propizio Apollo
 Or su salvete tutte voi. Ricordo
 Ne' di futuri pur di me farete,
 Se della umana stirpe quivi un' altro
 Infelice rivolga il passo, e quale,
 Chieda, o fanciulle, si aggirò tra voi
 Dolcissimo cantor? voi tutte allora
 Concordi date tal risposta: Un cieco
 Mortale, ed ha nell' aspra Chio dimora.

Siffatti argomenti porse Omero, che un tempo eranvi in Delo gran concorso, e feste: dipoi gl' isolani e gli Ateniesi mandarono i cori colle vittime, ma com' è verosimile, i certami ed il più delle feste per le sventure furono smesse prima che gli Ateniesi avessero istituito il certame, e le corse de' cavalli, che per lo innanzi non aveano luogo.

Cap. 105. Nello stesso inverno gli Ambracioti, come aveano promesso ad Eurilocho, raccolsero l'esercito, e campeggiarono Argo di Anfilocò con tremila uomini d'arme, ed invaso il territorio d' Argo, prendono Olpe, trincea forte sopra una collina

(1) L' inno ad Apollo è da Tucidide attribuito ad Omero, ed io con buona pace de' critici moderni, mi attengo alla testimonianza ed opinione di tanto storico.

verso il mare, che un tempo costruita dagli Acarnani serviva di tribunale comune (1), e dista dalla città di Argo, che è marittima, meglio di cento stadi; alcuni degli Acarnani corsero in aiuto di Argo, ed altri accamparonsi in quella regione dell'Anfilochia, che addimandasi Fontane (2), tenendo d'occhio i Peloponnesi di Eurilocho, affinchè nell'unirsi agli Ambracioti non passassero di nascosto; e mandarono avviso a Demostene che era stato duce degli Ateniesi in Etolia, perchè prendesse il comando loro, ed anche alle venti navi degli Ateniesi, che a caso trovavansi nel Peloponneso, a cui imperava Aristotile di Timocrate, e Senofonte di Antimmesto. Gli Ambracioti che erano in Olpe spedivano un messo in città, esortandoli a dare soccorso in massa, per paura, che non potendo chi era con Eurilocho passare per gli Acarnani toccasse a loro od esser soli nella pugna, o che a chi volesse partire ciò non accadesse senza pericolo.

Cap. 106. Adunque i Peloponnesi, che erano con Eurilocho, inteso l'avvicinarsi degli Ambracioti di Olpe, levate da Proschio le ancore, corsero alla testa in aiuto, e valicato l'Acheloo, incamminaronsi per l'Acarnania, che pel soccorso ito in Argo era deserta, avendo a destra la città degli Stratii e la guarnigione loro, ed a sinistra il resto dell'Acarnania. Traversate le terre degli Stratii avviaronsi per Ftia, quindi per i confini di Medeone, e poscia per Limnea, e salirono per le campagne degli Agrei, amici non più dell'Acarnania, ma suoi. Occupato il monte di Tiame, (3) che è incolto, lo percorsero, e già di notte scesero nel suolo di Argo, ed essendo passati di soppiatto fra la città degli Argivi, e la guarnigione degli Acarnani, che era alle Fontane, unironsi con gli Ambracioti di Olpe.

Cap. 107. Fatta allo spuntar del giorno l'unione, fermansi presso quella che si addimanda Metropoli, e vi piantarono il campo. Non molto dopo nel golfo di Ambracia in soccorso degli Argivi sopraggiungono gli Ateniesi colle venti navi, e Demostene

(1) O luogo di convegno in cui trattavano gli affari comuni. *Poppo*.

(2) Come *Fontana fredda* si chiama un luogo di Sicilia.

(3) Spartonovo o Sparto-runi.

che aveva trecento uomini d'arme de' Messeni, e sessanta arcieri Ateniesi. Le navi danno fondo in Olpe presso la collina verso il mare: gli Acarnani poi e pochi Anfiloichi, perchè la più parte era trattenuta a forza dagli Ambracioti, preparavansi, essendo già raccolti in Argo, a combattere i nemici, e scelgono per capitano di tutto l'esercito collegato Demostene co' propri condottieri. Il quale, inoltratosi sino ad Olpe, vi pose il campo, e solo un torrente li separava. Stettero cinque giorni in riposo, e nel sesto gli uni e gli altri schieraronsi in ordine di battaglia. Era maggiore il campo de' Peloponnesi, ed assai più forte. Demostene, per paura di essere attorniato, mette in agguato in una via fonda ed atta alle insidie uomini d'arme e soldati espediti, fra gli uni e gli altri quasi quattrocento, affinchè secondo il prevalere (1) del nemico, sorti quelli in tempo della mischia stessa si trovassero a tramontana. E poichè fu ogni cosa in punto, vennero alle mani, tenendo Demostene co' Messeni e pochi Ateniesi il corno destro; ed ebbero il sinistro gli Acarnani schierati ciascuno da sè, ed i saettatori degli Anfiloichi, che erano presenti: e dall'altra parte i Peloponnesi, e gli Ambracioti promiscuamente ordinati, salvo i Mantinei: costoro stavano agglomerati piuttosto a sinistra senza occupare la punta del corno; ma Eurilocho e chi era con lui ebbe l'estremo della sinistra contro Demostene, ed i Messeni.

Cap. 108. Come dunque nella pugna i Peloponnesi avevano il di sopra, e circuivano la destra de' nemici, gli Acarnani, sbucando dall'agguato, scagliansi addosso a quelli da tramontana, e li mettono in fuga, talchè atterriti non sostennero l'urto, e nella fuga trassero seco il più dell'esercito; imperocchè, poichè videro disfatto quello di Eurilocho, che era il più gagliardo, ebbero maggior paura. I Messeni che da questa parte erano con Demostene, sbrigarono il più del lavoro. Intanto gli Ambracioti e quelli del corno destro vincevano la parte a loro opposta, ed

(1) Il Poppo vuole che κατὰ τὸ ὑπερίχον si debba intendere *ultra ipsos porrigerentur*. A me pare doversi ritenere il senso naturale dell'ὑπερίχον sia che si riferisca all'estendersi o al vincere dei nemici.

inseguivanla verso Argo. Come poi tornando videro abbattuto il più, ed erano incalzati dagli altri Acarnani, a stento si salvarono in Olpe, e ne morirono molti, gettandovisi alla rinfusa, e senza nessun ordine, salvo i Mantinei; costoro tra tutto l'esercito si ritirarono piuttosto ordinati. La pugna da un canto finiva sul tardi,

Cap. 109. e dall'altro la dimane presentansi parole sulla tregua e sulla ritirata, e sul raccattamento dei morti a Demostene, ed ai duci degli Acarnani da Menedeo, che morto Eurilochio e Macario avea preso il comando, ed accaduta quella grande rotta era in angustia sul modo in cui, o ricinto dalle attiche navi sarebbe stato, ove rimanesse, per terra e per mare assediato, o come sarebbesi salvato, partendo. Coloro dunque diedero i morti, ed alzarono un trofeo; e soprattutto raccattarono i trecento uccisi de' suoi: ma non giurarono a tutti alla scoperta la partenza, e Demostene co' colleghi Acarnani di nascosto a' Mantinei ed a Menedeo ed agli altri capi de' Peloponnesi, ed a tutti quanti i più reputati dà giuramento di partire alla lesta, volendo stremare gli Ambracioti e la straniera turba de' mercenari e calunniare appo gli Elleni di quelle contrade i Lacedemoni, ed i Peloponnesi, come traditori, che fecero il maggior comodo loro. Mentre queglino raccattavano i cadaveri, e, come si era convenuto, li seppellivano in fretta, e coloro a cui erasi concesso, provvedevano di nascosto alla partenza;

Cap. 110. dall'altra parte a Demostene ed agli Acarnani si dà avviso, che gli Ambracioti di città (1) secondo il primo annunzio da Olpe in massa venivano in soccorso degli Anfiloichi, volendo, perchè ignari degli eventi, riunirsi a quelli di Olpe. Demostene tosto spedisce parte dell'esercito, che dovea guarnire di insidie le vie, ed occupare i luoghi forti, e col l'altro esercito preparavasi ad aiutarli contro quelli.

Cap. 111. In questa i Mantinei e coloro a cui fu data la

(1) Ambracia oggi Arta, ed è l'Arechthea Acarnana di Ciriaco: nè si deve credere, che l'Arechthea Acarnana possa essere Argithea, che un tempo fu il campo Athamano. Boeck, Corp. Inscr. Graec. V, 2, pag. 4.

fedele, usciti col pretesto di raccogliere erbaggi (1), a poco a poco se ne andarono pur raccattando ciò, per cui erano usciti; e dilungatisi già un tantino da Olpe, se ne dipartivano più ratti. Gli Ambracioti, e tutti gli altri che così a caso trovavansi riuniti insieme (2), come conobbero che partivano, si mossero anche essi, e volendoli prevenire, correvano alla distesa. Da prima gli Acarnani supposero, che se ne andassero tutti ugualmente senza tregua, ed inseguivano i Peloponnesi, e fuvvi chi avendo supposto di essere traditi, ferì qualcuno de' condottieri, che si opponeva, e diceva essersi dato a coloro il giuramento: ma quindi diedero licenza ai Mantinei ed ai Peloponnesi ed uccisero gli Ambracioti. Eravi contrasto ed ignoranza molta se un tale fosse Ambraciota, o Peloponnesio. Ne uccisero quasi duecento, gli altri poi ricovraronsi nell'Agreide, che era al confine, e Salinzio re degli Agrei, essendo amico, li accolse.

Cap. 119. Gli Ambracioti di città giungono in Idomene. Ha Idomene due elevate colline: dalla maggiore di queste al sopraggiungere della notte furono nascosti coloro, che Demostene da tutto il campo mandò avanti, e giunsero ad occuparla, e sulla più piccola salirono gli Ambracioti, e vi si accamparono. Demostene mettevasi in cammino dopo cena, e subito di sera il resto dell'esercito, egli conduceva metà agli sbocchi, e l'altra metà pe' confini degli Anfiloichi: allo spuntar dell'alba aggrediva gli Ambracioti tuttavia a letto, e che non eransi accorti del fatto, e che più presto stimavanli de' suoi: imperocchè a bella posta Demostene pose i Messeni nelle prime file, e prescrisse che ciarlassero emettendo doriche parole, e dando sicurezza alle scelte, ed inoltre, per esser tuttavia notte, non erano veduti in viso. Come dunque diede addosso al campo nemico, coloro volgono le spalle, e molti furono colà trucidati, e gli altri si diedero a fuggire pe' monti. Ma perchè erano stati preoccupati i sentieri, e da un lato gli Anfiloichi erano esperti delle proprie

(1) In albanese *lapsána*.

(2) Tutte le osservazioni del Poppo su questo passo sembrano inopportune ed appoggiate sopra qualche falsa ipotesi.

terre, ed espediti contro uomini d'arme, e dall'altro quelli sprattichi, ed ovunque si aggirassero ignari dei luoghi, imballendosi in torrenti ed agguati prima lesi, eranvi trucidati. Abbandonatisi ad ogni maniera di fuga alcuni si volsero al mare non molto distante, e come videro le navi attiche, che nell'istante della pugna bordeggiavano, fecero cenno, avendo nella imminente paura giudicato meglio essere uccisi, ove abbisognasse, da chi stava sulle navi, che da' barbari e nimicissimi Anfilochi. Adunque dagli Ambracioti così tartassati pochi tra molti salvaronsi in città, mentre gli Acarnani, avendo spogliato i morti, ed alzato i trofei, tornarono in Argo.

Cap. 113. L'indomani dagli Ambracioti che da Olpe ricorronsi negli Agrei, venne un araldo, il quale chiese raccattare i morti, che furono uccisi dopo la prima zuffa, quando co' Mantinei, e cogli altri del salvacondotto se ne uscirono senza patti. E l'araldo, vedendo le armi degli Ambracioti di città, meravigliavasi del molto numero; imperocchè ignorava il disastro, ma stimavale di coloro ch'erano con lui. Ed all'incontro un tale credendo, che l'araldo fosse di quei d'Idomene, domandò perchè facesse le meraviglie, e quanti di loro fossero morti. Questi rispose poco più di cento. E l'interrogatore ripigliando disse: queste armi qui non paiono tante, ma più di mille. E quegli di nuovo rispose; dunque non sono de' combattenti con noi. E l'altro replicò: se voi combatteste ieri in Idomene. Ma noi ieri non pugnammo, bensì l'altro ieri nella ritirata. Eppure noi combattemmo ieri con questi Ambracioti, che dalla città erano venuti in aiuto. Tosto che l'araldo seppe, e conobbe, che il soccorso di città era stato massacrato, messo fuori un sospiro, ed atterrito dalla grandezza de' mali presenti, partì subito senza conclusione, nè chiese più i morti. Imperocchè questo disastro fu il più grande, che ad una città Ellenica fosse in ugual tempo accaduto in questa guerra. Non ho notato il numero de' morti, perchè dicesi essere perita una quantità per la grandezza della città incredibile. Seppi che se gli Acarnani e gli Anfilochi, persuasi da Demostene e dagli Ateniesi, avessero voluto espugnare Ambracia, l'avrebbero presa di colta: ma ebbero paura, che gli Ateniesi, possedendo quella, non diventassero confinanti a loro più molesti.

Cap. 114. Dopo ciò distribuite le spoglie diedero la terza parte agli Ateniesi, e le altre, secondo città, divisero. Quelle degli Ateniesi furono loro tolte, mentre erano in mare, ed ora le riposte ne' templi dell'Attica sono le trecento armature intiere, che furono scelte per Demostene, che imbarcandosi condusse seco; ed inoltre dopo la disfatta dell'Etolia ebbe per questa impresa più sicuro il ritorno. Gli Ateniesi delle venti navi tornarono in Naupacto. Partiti gli Ateniesi e Demostene, fu dagli Acarnani ed Anfilochi data fede agli Ambracioti e Peloponnesi, che eransi ricovrati presso Salinzio e gli Agrei, di andarsene per gl'Iniadì, e queglino partirono (1) da Salinzio. Gli Acarnani ed Anfilochi conchiusero per l'avvenire una tregua ed alleanza di cento anni cogli Ambracioti a questi patti: che, nè gli Ambracioti cogli Acarnani combatterebbero contro i Peloponnesi, nè gli Acarnani cogli Ambracioti contro gli Ateniesi, e si aiuterebbero a vicenda, e gli Ambracioti restituirebbero tutti i paesi e gli statichi degli Anfilochi, che aveano in potere, e che non soccorrerebbero Anactorio, che era agli Acarnani nemica. Conchiuso ciò, posero fine alla guerra. Dopo queste cose i Corinzi mandarono trecento uomini d'arme de'suoi per guarnigione in Ambracia, e per duce Xenaclide di Euticleo, i quali condotti per il continente vi giunsero a stento. E i fatti di Ambracia accaddero così.

Cap. 115. Gli Ateniesi che erano in Sicilia di questo inverno dalle navi fecero uno sbarco in quel d'Imera coi Sicoli (2), che dall'alto irrupperò nell'estremo confine del territorio Imereze, e navigarono per le isole Eolie. Tornati in Reggio trovano il duce degli Ateniesi Pitodoro di Isolocho successore di Lachete nel comando delle navi. Imperocchè gli alleati di Sicilia fatto il viaggio per mare persuasero gli Ateniesi a dar loro aiuto con maggior numero di navi; dappoichè i Siracusani, che dominavano il suolo di loro, come queglino che non erano per trascurare di essere da poche navi tenuti lontani dal mare, preparavansi a radunare una flotta. Gli Ateniesi armarono quaranta

(1) Vedi la nota di Grote, e di Poppo.

(2) Questo era il nome degli Elleni di Sicilia, e Sicoli quello dei barbari Scol.

navi per mandargliele, parte perchè pensavano doversi finir presto la guerra di colà, e parte perchè volevano darsi pensiero della flotta. Con poche delle navi adunque spedirono Pitodoro uno de' capitani, e doveano mandare colla maggior parte delle navi Sofocle di Sostratide ed Eurimedonte di Tucleo. Pitodoro avendo già in mano il comando delle navi di Lachete, sullo scorcio dell'inverno s'indirizzò per il castello de' Locresi, che Lachete avea preso avanti; ma vinto in battaglia da' Locresi se ne tornò.

Cap. 116. In questa medesima primavera, come anche altra volta, scorse dall'Etna un fiume di fuoco, e devastò qualche podere dei Catanesi, che abitano il monte Etna, il quale in Sicilia è il monte il più grande. Narrasi, che questa eruzione sia avvenuta nel cinquantesimo anno dopo la prima, e che in tutto sieno accadute tre eruzioni da che la Sicilia è abitata dagli Elleni. Codeste cose accaddero in questo inverno, e terminava il sesto anno di questa guerra, che Tucidide descrisse.

LE STORIE DI TUCIDIDE

LIBRO QUARTO

Cap. 1. Nella sopravveniente state allo spigar del grano postesi in mare dieci navi Siracusane, ed altrettante Locresi occuparono Messene di Sicilia, per invito de' cittadini, e Messene si staccò dagli Ateniesi. I Siracusani ciò precipuamente fecero vedendo, che il paese apriva l'adito alla Sicilia, e temendo che gli Ateniesi qualche fiata movendosi con maggiore apparato non li aggredissero, ed i Locresi dall'altro canto per odio a' Reggini, voleano fare a loro da due parti la guerra. I Locresi adunque con tutto l'esercito irrupperò contro i Reggini, tanto perchè non dessero aiuto a' Messeni, quanto perchè erano spinti da' fuorusciti Reggini, che presso loro si trovavano: imperciocchè Reggio fu per molto tempo in sedizione, ed allora non avea forze da resistere ai Locresi, ovunque amassero di assalirli. Mentre i Locresi, dato il guasto, si partirono co' fanti, le navi custodivano Messene, e le altre, che andavansi armando, dovevano dopo esservisi ormeggiate, fare da Messene la guerra.

Cap. 2. In quella primavera stessa, prima che il grano fosse maturo, i Peloponnesi e gli Alleati invasero l'Attica sotto la scorta di Agide di Archidamo re de' Lacedemoni, e piantato il campo guastavano il suolo. E gli Ateniesi, come furono ar-

male, mandarono in Sicilia quaranta navi, e per condottieri Eurimedonte e Sofocle, perchè Pitodoro terzo tra essi era già arrivato in Sicilia. Dissero loro che nel costeggiare, si fosse presa cura de' Corciresi di città, che erano derubati dagli esuli della montagna; eransi altronde avviati per colà in difesa di quei della montagna sessanta navi de' Peloponnesi, pensando che per essere molta la fame in città avrebbero facilmente avuto in mano lo Stato. Ed a Demostene che vivea da privato dopo il ritorno da Acarnania, e ne li pregò, dissero, che se voleva, si servisse pure di quelle navi nel Peloponneso.

Cap. 3. Tostochè navigando furono presso la Laconica terra, ed intesero, che le navi de' Peloponnesi erano già in Corcira, Eurimedonte e Sofocle studiavano il passo per Corcira, ma Demostene ordinava, che, prima dato fondo in Pilo, e fatto l'occorrente, proseguissero la navigazione, e mentre quelli si opponevano, una tempesta che sopraggiungeva a caso, spinse le navi in Pilo. Demostene tosto chiedeva che si fortificasse il luogo, giacchè si era per questo imbarcato insieme, ed andava dimostrando la molta copia di legna e di pietre, e la fortezza che di natura avea, e la solitudine del luogo per non piccolo spazio della contrada; perchè Pilo dista da Sparta meglio che quattrocento stadi; ed è nel suolo di Messenia, ed i Lacedemoni lo appellano Corifasio. Ma coloro risposero, essere molti i deserti Capi del Peloponneso, che se si volessero occupare, darebbero dispendio alla città. A lui poi pareva che quel luogo fosse differente da ogni altro, perchè aveva un porto accanto, e perchè i Messeni un tempo familiari del luogo, e della stessa lingua de' Lacedemoni, movendosi di lì farebbero loro moltissimo danno, e fidi custodi della contrada altresì sarebbero.

Cap. 4. E come non persuase nè i condottieri nè i soldati, avendo poscia comunicato il disegno a' capitani minori, quietava, finchè i soldati, che per la calmeria oziavano, non furono invasi dall'ardore di fortificare in fretta e in furia il luogo. E postovi mano da un canto lavoravano senza ferri da tagliare le pietre, e dall'altro portandole a scelta le assettavano, come a ciascuna tornasse, e la mota, ove abbisognasse farne uso, per difetto di vasi portavano sul dorso, ed incurvati tanto, che do-

vesse starvi ferma, e per non cadere intrecciando dietro le mani. Studiavansi dinanzare in ogni guisa i Lacedemoni fortificando i posti più deboli prima che fosse giunto l'aiuto, giacchè la più parte del luogo era forte, e non avea bisogno di mura.

Cap. 5. Coloro per avventura celebravano una festa, e sentendo il fatto tenevano in non cale, come se quando fossero usciti in campo, o non sarebbero stati aspettati, o lo avrebbero per forza facilmente preso; nè l'esercito, che era tuttavia in Atene li tratteneva meno. Quando gli Ateniesi ebbero in sei giorni murato il luogo verso il continente, e nelle parti che soprattutto era mestieri, lasciano custode del luogo Demostene con cinque navi, ed essi colla più parte delle navi affrettavano il passo per Corcira, e la Sicilia.

Cap. 6. I Peloponnesi che erano in Attica, come intesero la presa di Pilo, tornarono alla lesta in casa, sì perchè i Lacedemoni e il re Agide stimavano suo proprio l'affare di Pilo; e sì, perchè fatta la invasione prima del tempo, e quando il grano era sempre verde, scarseggiava a molti il vitto: ed un freddo, che sopraggiungeva superiore alla dominante stagione, tribolò molto l'esercito. Laonde per varie cagioni accadde, che quegliino partisero più presto, e questa invasione fosse cortissima; giacchè non rimasero che quindici giorni nell'Attica.

Cap. 7. Di quei tempi Simonide duce degli Ateniesi, racimolata dalle guarnigioni una mano di Ateniesi e molti alleati di quelle contrade, prese a tradimento Ione, colonia de' Mendei di Tracia, che era nemica. Ma corsi tosto in aiuto i Calcidesi ed i Bottiei ne fu scacciato, e vi perdè molta gente.

Cap. 8. Partiti i Peloponnesi che erano in Attica, gli stessi Spartani ed i più vicini tra' circostanti andarono tosto in aiuto di Pilo; ma l'arrivo degli altri Lacedemoni, tornati di fresco dall'altra spedizione, fu più lento. E diedero avviso al Peloponneso di soccorrere Pilo il più presto, che si potesse, e da Corcira richiamarono le settanta navi, che menate intorno all'istmo di Leucadia, ed all'insaputa delle navi attiche, che erano in Zacinto, giungono a Pilo, ed era già presente l'esercito terrestre. Frattanto Demostene, mentre i Peloponnesi navigavano tuttavia, manda due navi per annunziare ad Eurimedonte, ed

agli Ateniesi che erano sulle navi in Zacinto, di accorrere, perchè il paese era in pericolo. Le navi, secondo l'avviso di Demostene, salpavano alla lesta; e dall'altro canto i Lacedemoni preparavansi ad assalire per mare e per terra la trincea, sperando agevolmente prendere una fortezza fatta in fretta, e che avea poca gente. E perchè si aspettava da Zacinto l'aiuto delle navi attiche, avevano in mente, se non se ne fossero impossessati alla prima, di ostruire l'ingresso del porto, perchè gli Ateniesi non vi potessero approdare. Imperocchè l'Isola, che si addimanda Sfacteria (1), distendendosi lungo il porto, e standole a ridosso fa forte quello ed anguste le bocche, e da una parte, rasentando l'attico muro e Pilo, dà il passo a due navi, e dall'altra lungo l'altro continente ad otto o nove. Per la solitudine era tutta un bosco, e selvaggia, nè più grande di sedici stadi. Dovevano dunque chiudere strettamente le bocche con contrapposte navi; ma temendo di quell'isola, non forse di là facessero loro la guerra, sbarcaronvi uomini d'arme, ed altri sul continente ne collocarono. Imperocchè agli Ateniesi sarebbero nemici e l'isola e il continente, che non avea nessuna cala, stantechè i dintorni della stessa Pilo essendo, salvo le bocche, importuosi, non avrebbero dato, a chi vi approdasse, di che aiutare i suoi, ed essi senza navale battaglia, e senza rischio, avrebbero probabilmente espugnato il luogo, perchè non vi era frumento, ed era stato occupato con apparecchio non grande. E come deliberarono ciò, vi fecero anche lo sbarco degli uomini d'arme tolti a sorte da tutte le schiere. Secondo la vicenda altri sbarcarono prima, e gli ultimi, che furono fatti prigionieri, erano quattrocentoventi, oltre gl'Iloti, che li servivano; e li comandava Epitade di Molovro.

Cap. 9. Demostene vedendo i Lacedemoni sul punto di dar dentro con navi e con fanti, vi si preparava ancora, e tirate a

(1) Quest'oggi è detta *Σφαγία*. Innanzi a Pilo secondo Plinio eranvi altre due isolette, che oggi non esistono. La Sfacteria dello Storico è propriamente la Sfaglia posta nel golfo di Navarino. Sul rimanente vedasi Grote al cap. 2 del tomo 9.

secco le triremi, che avea di quelle a lui lasciate, le rizzò (1) sotto la trincea, ed armò i marinari di scudi fiacchi, e per lo più viminei; perchè in un luogo deserto non avea onde provvedersi di armi, e quelle stesse anche prese da un galeone di corsari Messeni e da un palischermo giunti a caso. Furono quasi quattrocento gli uomini d'arme di quei Messeni, onde cogli altri si servi. Molti degl'inermi e degli armati pose adunque in fila ne' posti meglio murati e forti del luogo verso il continente, prescrivendo loro di respingere i fanti, se assalissero, mentre egli scelti sessanta uomini d'arme, e pochi saettatori, si avanzò fuori del muro sul mare, onde principalmente aspettava, che coloro avrebbero tentato lo sbarco, in luoghi difficili e sassosi rivolti al mare, in cui avendo debolissime le mura stimava doversi desiderare (2) che fossero attirati. Imperocchè gli uni sperando non essere giammai vinti dalle navi, non fortificarono validamente il luogo, e gli altri, che forzavano lo sbarco, facilmente prenderlo. Con tal disegno dunque, fattosi presso al mare, dispose gli uomini d'arme in modo da respinger quelli se fosse dato, e fece questa esortazione.

Cap. 10. O valorosi, che meco vi avete tolto questo cimento, non sia tra voi, chi considerando tutto l'imminente pericolo voglia in tanto bisogno piuttosto parere prudente, che andare alla spensierata, e di buon animo incontro al nemico, ed uscirne vincitore. Imperocchè ogni cosa, che come questa, tocca gli estremi, non ammettendo calcolo ha bisogno di cimento prontissimo. Io poi vedo stare per noi il più della bisogna, se vorremo tenere il fermo, nè spaventati dal numero loro tradire ciò che di meglio abbiamo. Dappoichè l'asprezza del luogo stimo essere de' nostri, e se noi staremo saldi, quella diventa alleata nostra; ma comechè ardua, pure non opponendovisi nessuno sarà agevole

(1) Mi sono contentato della spiegazione dello Scoliate, che parmi la più naturale, e più vicina al significato di *σταυρώω*. Altronde da ciò che lo storico narra al termine del capitolo si scorge, che le difese dal mare erano poca cosa, nè si parla di palizzata. Il Grote siegue l'opinione comune.

(2) In questa parola sono in disaccordo cogli altri e con Poppo che in Tedesco spiega: *Così, pensava egli, diverrebbero pronti a lasciarsi lusingare.*

a chi si faccia avanti (1). E ci sarà nemico più terribile colui, che abbia difficile la ritirata, avvegnachè sia da noi forzato; giacchè respingerli dalle navi è facilissimo, ma sbarcati sono già alla pari di noi. Non bisogna di molto temere il numero loro, giacchè per manco di approdo, sebbene sia grande lo spazio, combatterete in piccolo luogo; e non è mica un esercito in terra maggiore al confronto, ma sulle navi, a cui uopo è che in mare succedano molte cose a tempo. Lãonde mi penso, che le difficoltà loro fanno riscontro al nostro poco numero; e mi pregio chiedere che voi, da Ateniesi che sietes, e per prova sapete, che il navale sbarco sull'altrui suolo, se uomo stesse saldo, e non cedesse per paura del frastuono, e della violenta foga delle navi, non sarebbe mai forzato, ora restiate fermi, e salviate voi stessi ed il luogo, che l'asprezza difende.

Cap. 11. Gli Ateniesi come Demostene fece questa esortazione presero maggior coraggio, e scesi giù si schierarono proprio lungo il mare. I Lacedemoni levate le ancore da terra scagliaronsi contro le trincee coll'esercito, ed anche colle navi, che erano quarantatré: eravi imbarcato per ammiraglio Trasimelide di Cratesicle Spartano. Dava l'assalto dove Demostene si aspettava, e mentre gli Ateniesi faceano testa da ambo le parti

(1) Lo ὑποχωρήσας è dallo Scoliaſte e dal traduttore latino, e dal Boni riferito agli Ateniesi, e spiegato come genitivo in senso di cedere, ed a cui il Peyron non contraddice. A me poi sembra che rimanga in tronco il costrutto, e che manchino i termini di rapporto: laonde stimo doversi riferire a' Lacedemoni, e spiegarsi col farsi sotto, o farsi avanti. Il Poppo infatti per difendere la opinione comune stima esservi un antico errore corso nella scrittura prima de' tempi di Dionisio d'Alicarnasso. Nè credo che il ragionamento dei critici sia molto esatto, giacchè secondo loro avremmo tre genitivi assoluti nel μεγόντων, ὑποχωρησάντων, κωλύοντος. Or a mio senno il secondo genitivo che vuolsi trovare sarebbe una spiegazione del κωλύοντος perchè chi non mette ostacolo implicitamente già cede. Nè posero mente al futuro ἵσται che per la sua naturale costruzione ha bisogno di un dativo. Ed invero se si traducesse *avendo ceduto sarà facile, non essendovi alcuno che si opponga ecc.*: domanderei a chi si recherà tale agevolezza? A chi sta fermo no, al nemico neppure perchè dei λακεδαίμονις dello Scol. non vi è orma, nè si può sottintendere. Ma ὑποχωρῶ non ha il senso che tu gli dai. È vero, pure nell'Henr. Stef. lo trovo spiegato per *procedo e progredior*.

e da terra e da mare, coloro, perchè alla più parte delle navi non era dato approdare, spartitele a squadriglie, e riposandosi a vicenda davano l'assalto navale adoperando ogni alacrità ed ogni esortazione perchè spostati quelli, potessero essi occupare la trincea. Il più chiaro fra tutti fu Brasida. Imperocchè avendo il comando di una trireme, e vedendo che, perchè il luogo era difficile, i capitani ed i nocchieri, ove in qualche punto paresse possibile l'approdo, titubavano e badavano che non si stritolassero le navi, gridava dicendo, non essere conveniente, che per risparmiare i legni si trascurassero i nemici, i quali nel paese avevano fabbricato una trincea: e però comandava, che per isforzare lo sbarco s'infrangessero pure le proprie navi, e che gli alleati pei grandi beneficii non tardassero allora di regalare ai Lacedemoni le navi, e che investendole e sbarcando, s'impadronissero ad ogni patto degli uomini e del luogo.

Cap. 12. A questo incitava gli altri, ed egli stesso sforzando il suo pilota ad investire la sua nave si avanzò sul ponte, e tentando di sbarcare fu dagli Ateniesi colpito, e per la ferita stette lunga pezza svenuto, e quando cadde sulla tolda sdruciolò in mare lo scudo di lui, che spinto verso terra fu raccolto dagli Ateniesi, e messo poscia in opera nel trofeo, che per tale scontro eressero. Gli altri ardevano di sbarcare, nè loro era concesso sì dall'asprezza del luogo, e sì dagli Ateniesi che tenevano la puntaglia, e di un pelo non cedevano. Erasi tanto rimulata la sorte, che gli Ateniesi da una terra anch'essa laconica respingessero coloro che dalle navi movevano contro, ed i Lacedemoni dalle navi, ed in una terra propria diventata nemica, facessero contro gli Ateniesi lo sbarco. E per fermo in quel punto a quei di terra ferma, avvegnachè nelle terrestri pugne fortissimi, da un canto tornava a grande gloria l'esser da più, e dall'altro ai marini ed alle navi il farsi moltissimo innanzi (1).

(1) Questo passo dallo Scoliaste il primo, e quindi dal Grote e dallo Schoemann, dal Poppo, dal Peyron, e dal Didot, interpretato in un modo, trova adesso una nuova interpretazione diversa da quella degli altri. Se io abbia dato nel segno, lo diranno i dotti, e solo vo notando, che per me il *πάλιν*

Cap. 13. Dati per quel giorno, e per un tratto del domani gli assalti avevano fatto sosta; e nel terzo di spedirono in Asine (1) per legname di macchine, sperando che il muro verso il porto avesse una certa altezza, e che essendo il luogo atto allo sbarco avessero potuto espugnarlo colle macchine. In questo mentre, giungono da Zacinto quaranta navi Ateniesi: giacchè da Naupacto vennero in aiuto alcune delle navi di guardia, e quattro di Chio. Come videro il continente e l'isola (2) guerniti di uomini d'arme, e le navi starsi alla cappa nel porto, sorse il dubbio sul luogo, in cui dovevano ormeggiarsi; allora si avviarono per l'isola Prote (3), che non dista molto ed è deserta, e vi pernottarono. La dimane poi salparono pronti alla battaglia, se mai il nemico avesse voluto uscire contro loro al largo, e se no in atto di entrar dentro a golfo lanciato. Queglino nè si mossero contro, nè come ebbero in mente, giunsero ad ostruire l'ingresso, ma riposatamente armavano in terra le navi, e si preparavano, se vi entrasse alcuno, a battersi nel porto, che non era piccolo.

Cap. 14. Gli Ateniesi conoscendo dall'una e l'altra parte l'ingresso fecero impeto contro coloro, e da un canto come le investirono, misero in fuga il più delle navi già librate in acqua e schierate contro, e dall'altro inseguendole per breve spazio

εἶναι, ed il *πλεῖστον προίχιν* sono il soggetto del verbo *ἵποισι*. Parmi inoltre, che lo storico non parli degli Ateniesi, e dei Lacedemoni, ma di soli costoro. Mi muovono a pensare così il *κατὰ γῆν στρατῶ*, ed il *ναυσὶν ἄμα* del c. 11 e lo *οἱ Πελοποννήσιοι ἐν τῇ ἡπείρῳ στρατοπεδευόμενοι* del c. 23. Per lo che io credo che nel passo di cui è parola, abbia voluto alludere alla gara dei Peloponnesi che combattevano contro gli Ateniesi per mare e per terra. Imperocchè tutti convengono, che gli *ἡπειρώταις* sono i Lacedemoni, ma quei che davano l'assalto per mare erano anche Lacedemoni, dunque non può parlare, che di costoro; nè mi capacito, perchè una ragione così ovvia, e ch'è posta in chiaro dai versetti 2 e 3 del c. 11. non sia stata veduta dagli altri, e come a me sia toccato stentare tanto per trovarla.

(1) Nel Senese vi è *Asina lunga*. Chi indovinerà se cotesto nome abbia emigrato dall'Ellade nella Etruria, o da questa in quella? L'*Asine* di Tucidide era una città della Laconia.

(2) Sfacteria.

(3) L'isola che nel testo chiamasi Prote da Leate è detta Prodano. Poppo.

ne percossero molte, ne presero cinque, ed una con tutta la ciurma, e scagliaronsi contro le altre che si erano rifugiate in terra. Alcune di quelle che andavansi armando furono fatte in pezzi anche prima di essere varate, ed altre avendole legate, rimorchiavano vuote di uomini, che fuggivano in terra. I Lacedemoni vedendo quelle cose, e dolenti del disastro, perchè la gente loro dell'isola sarebbe presa; davano aiuto, e scendendo in mare colle armi tiravano le navi, che afferravano; ed a ciascuno pareva che si fosse posto ostacolo a quel fatto, in cui egli non era presente. Facevasi attorno le navi un gran baccano, e dagli usi delle due parti rimutato: imperocchè i Lacedemoni per l'alacrità e l'ardore non altro, a così dire, facevano, che da terra una battaglia navale, e gli Ateniesi vincitori e cupidi di percorrere sino in fondo la presente ventura, combattevano dalle navi una pedestre pugna. Datisi a vicenda molto travaglio e ferite si divisero, ed i Lacedemoni, fuori delle navi prese da prima, salvarono le vuote. Ridottisi gli uni e gli altri negli alloggiamenti, quegli alzarono il trofeo e restituirono i cadaveri, e s'insignorirono dei rottami, e subito si diedero a costeggiare l'isola, e custodirla come se la gente fosse stata presa, mentre i Peloponnesi del continente, già soccorsi da tutti rimanevano nella contrada sopra Pilo.

Cap. 15. Tosto che a Sparta furono annunziati i fatti di Pilo, deliberarono che i magistrati, come in un gran disastro, discesi sino a Pilo incontanente provvedessero, considerando ciò che loro ne sembrasse. Come si accôrsero che era impossibile dar soccorso a quella gente, e non voleante far correre il rischio o di soffrire alcuna cosa per fame, o che costretta dal numero venisse imprigionata, determinarono che, conchiuso coi condottieri, se volessero, un armistizio sulle cose di Pilo, avrebbero spedito oratori in Atene sulla pace, ed avrebbero tentato ricuperare più presto che si potesse la gente.

Cap. 16. Accettata dai capitani la proposta, vennesi a questi patti: che dai Lacedemoni le navi in cui combatterono, e le altre lunghe che erano in Laconia, fossero condotte in Pilo, e consegnate agli Ateniesi, e non si movessero le armi nè per terra nè per mare contro la trincea; che dall'altro canto gli Ate-

niesi permettersero ai Lacedemoni di mandare a quei dell'isola dal continente il frumento stabilito, ed anche cotto a ragione di due chiniche (1) attiche, e di due cotile (2) di vino, e due di carne a testa, e metà di queste cose ad ogni servo; che ciò fosse mandato in presenza degli Ateniesi, e niuna barca vi approdasse di nascosto; che gli Ateniesi non tenessero meno guardata l'isola, purchè non vi sbarcassero, nè muovessero le armi contro l'esercito dei Peloponnesi nè per terra nè per mare; e che se uno di questi patti, qualunque fosse, gli uni o gli altri violassero, allora venisse sciolta la tregua: che fosse giurata sino al ritorno degli oratori Lacedemoni da Atene; e che costoro venissero condotti e di nuovo accompagnati dagli Ateniesi con una trireme, che come fossero tornati, venisse sciolta la tregua, e si restituissero dagli Ateniesi le navi tali, quali le avessero ricevute. Fecesi a tali patti la tregua, e furono consegnate le navi e spediti gli ambasciatori. I quali giunti in Atene, così parlarono.

Cap. 17. Ne hanno, o Ateniesi, spedito qui i Lacedemoni, perchè dovendo trattar sulla gente dell'isola, ci sia dato persuadervi di ciò, che a voi utile ed a noi, come nell'infortunio si può, recherà grandissimo ornamento. Nè fuori dell'usato allungheremo molto il discorso, ma essendo patrio nostro istituto, che ove servano i corti, non si faccia uso dei lunghi parlari, e che con più parole faccia il debito suo chi va spiegando alcuna cosa di momento, accoglietelo (3) nè ostilmente, nè da stolti, a cui si danno ammaestramenti; ma reputatelo un ricordo, che per ben consigliarsi ai saputi si dia. Imperocchè a voi che possedete quello, onde ora siete forti, ed a cui si aggiunge onore e gloria, è lecito usar bene della presente fortuna, nè patire il danno di quegli uomini che ricevono un bene inusitato: giacchè colla speranza lanciansi sempre al più per avere avuto all'impensata prospero il presente. È poi giusto che chi nell'una e

(1) La *Χοίμη* è un ottavo di moggio, o due sesterii.

(2) *Κοτύλη* corrisponde all'*Hemina* dei Latini, e sarebbe secondo il Mancini una mezza caraffa di Napoli.

(3) Parmi che togliendo il punto, e riunendo il *λαβετε* al resto del periodo, diai chiarezza ed unità al pensiero.

nell'altra cosa incontrò moltissimi mutamenti, sia della prosperità diffidentissimo. Il che alla vostra città, ed a noi soprattutto di ragione si converrebbe.

Cap. 18. Riconoscetelo specchiandovi nelle attuali disgrazie nostre, che avendo tra gli Elleni la più alta dignità veniamo a voi, mentre in prima pensavamo essere noi padronissimi di dare ciò, che adesso, giunti qui, vi chiediamo. Ed invero non abbiamo sofferto questo danno nè per difetto di potenza, nè perchè inorgogliti dell'esserci aggiunti dell'altra, ma tratti in errore, il che a tutti accade, da ciò che in antico possedevamo. Laonde non è ragionevole che voi, per la forza in cui è adesso la vostra città, e per i fatti sopraggiunti stimiate che sarà sempre con voi la fortuna. Savi uomini sono coloro che i beni dubbj posero in sicuro, e più saviamente alle sciagure si presenterebbero coloro, che avessero pensato non essere consentito, che uom si tolga delle guerre tanta parte, quanta ne voglia imprendere, ma come ne avranno giudicato gli eventi (1). E questi tali errando pochissimo, perchè col prestar fede alle prosperità non insolentiscono, quando fossero in buona fortuna, verrebbero, anzichè no, alla pace. Il che, o Ateniesi vi torna bene fare con noi adesso, e non dappoi, se mai incaponiti non vogliate cadere nel fallo di non aver pensato (e questo suole spesso accadere) che di tutto quello onde ora vi siete vantaggiati, usciste vincitori a caso, e che vi è lecito lasciare all'avvenire la non pericolosa reputazione della forza e della prudenza.

Cap. 19. I Lacedemoni v'invitano agli accordi, da un canto offrendovi pace ed alleanza, e molta altra scambievole amicizia e dimestichezza, e dall'altro chiedendovi la gente dell'isola, e pensando che per gli uni e per gli altri sia miglior consiglio non cimentarsi, tanto se quegli uomini, presentatasi una via di scampo, si avessero a salvare per forza, quanto se assediati venissero fatti prigionieri. Pensiamo ancora che le grandi inimi-

(1) Questo passo tanto contrastato, e su cui il Poppo spende molte parole, dal Peyron nel primo membro va interpretato diversamente e con molta lunghezza.

cizie fermamente si sciolgono, non quando chi combatte e vince il più della guerra, circuendo coi giuramenti, abbia secondo necessità e non alla pari fatto gli accordi, ma piuttosto allorché avendo agio di far ciò, superato per benignità e con virtù quell'impeto, sia fuori d'ogni aspettativa a patti moderati disceso (1). Imperocché non dovendo l'avversario resistere come ad una violenza, ma far ricambio di virtù, è per pudore più pronto a mantenere i patti, a cui consenti. E fanno questo gli uomini più verso i maggiori nemici, che verso coloro che mezzanamente avversarono; perchè gli uomini da natura sortirono lasciarsi con diletto vincere da chi volentieri cede, e dall'altra parte coi militanti meltonsi anche irragionevolmente a rischio.

Cap. 20. All'uno ed all'altro di noi ora, più che mai, torna bene la pace, e prima che ci abbia sorpreso qualche insannabile male che si ponga di mezzo, in cui oltre alla comune (2) sia necessario avere per voi una privata inimicizia eterna, ed a voi non venga tolto quello a che adesso v'invitiamo. Mentre dunque le sorti sono tuttavia indecise, ed a voi si aggiunge e la gloria e l'amicizia nostra, ed a noi invece di vergogna assegnasi una mezzana disgrazia, accordiamoci, e noi stessi in cambio di guerra terremo la pace, e requie dei mali daremo a tutti gli Elleni, che anche di ciò stimeranno esser voi precipua cagione. Dappoichè fanno la guerra senza sapere chi dei due le abbia dato principio; ma conclusa la pace, di cui voi siete ora in gran parte gli arbitri, ne sapranno grado a voi. Se consentite, è lecito ai Lacedemoni contrarre stabile amicizia con voi, che invitati, invece di violenza usaste loro cortesia. E considerate tutti i beni, che in ciò probabilmente si racchiudono, imperocchè sapete bene, che, bandendosi da noi e da voi le stesse cose, tutta l'altra gente ellenica, perchè è soggetta, sommamente rispetterà (3).

(1) Pare essere stato questo il pensiero che suggerì la pace di Crimea.

(2) Il Grote siegue al pari di me lo Scol. ed aggiunge che il D.^r Arnold con Poppo e Goeller si allontanano d'una maniera erronée dall'interpretazione dell'antico predecessore. V. T. 9. l. 2. pag. 54.

(3) Non è questa la politica che sieguono oggi i governi, e non sono queste le ragioni che in pubblico ed in privato si strombettano per tenerai in bilico?

Cap. 21. I Lacedemoni da un canto dicevano queste cose pensando, che gli Ateniesi i quali per lo innanzi bramavano gli accordi, e per la opposizione loro ne furono impediti, avrebbero con piacere accettata la pace, che a loro si offriva, ed avrebbero restituita la gente. E dall'altra banda gli Ateniesi mentre giudicavano, che avendo in mano gli uomini dell'isola stesse a loro fare la pace con quelli quando vorrebbero, a maggiori cose aspiravano. Soprattutto li aizzava Cleone di Cleenete che di quei tempi era capo-popolo, e molto dalla plebe inteso; egli li persuase rispondere essere mestieri che quei dell'isola, consegnate le armi e le persone, fossero condotti in Atene; e che giunti costoro ove avessero restituito Nisea e Pege e Trezene e l'Acaja, (che coloro non aveano avuto in questa guerra, ma sin dalla prima pace per consenso degli Ateniesi, che allora secondo gl'infortunii piuttosto abbisognavano di patti) avrebbero i Lacedemoni recuperato la gente, e sarebbersi fatti accordi per tutto il tempo che all'una ed all'altra parte fosse piaciuto.

Cap. 22. Coloro a questa risposta non opposero nulla, ma esortavanli a torre de' consiglieri, che parlando ed ascoltando avrebbero riposatamente convenuto su ciascuna proposta, se si fossero a vicenda persuasi. E qui Cleone instava dicendo sapere anche di prima, ed ora esser chiaro, che nulla di equo hanno in mente coloro, che non vogliono dire niente al popolo, ed amano sedersi a consiglio con pochi (1); ma impose, che se volgono in pensiero alcun che di sano, lo dicano a tutti. I Lacedemoni vedendo che ad essi non era lecito aprirsi innanzi al popolo, se per la sventura paresse cedere in qualche cosa, per non danneggiarsi presso gli alleati col dire e non ottenere, e che gli Ateniesi non erano per fare nemmeno a moderate condizioni quello onde erano invitati, partirono da Atene senza conclusione.

Cap. 23. All'arrivo loro subito si scioglieva la tregua di Pilo, ed i Lacedemoni domandavano le navi, come erasi convenuto, ma gli Ateniesi avendo delle accuse per una incursione

(1) I demagoghi di tutti i tempi per riuscire nei disegni loro lusingando il popolo pretesero condurre nella piazza gli affari, e così dominare, ed anche rovinare gli stati.

fatta alla trincea contro i patti, ed altre cose che non pareano di momento, non le restituirono, facendosi forti sull'essersi già stabilito che, ove si fossero ed in qualsiasi cosa violati i patti, verrebbe sciolta la tregua. I Lacedemoni contraddicevano, ed incolpatili d'ingiustizia per le navi, ed allontanatisi si atteggiavano a guerra. E dagli uni e dagli altri con ogni sforzo intorno a Pilo si guerreggiava, e mentre gli Ateniesi da due parti opposte costeggiavano l'isola di giorno, e di notte si ancoravano tutte, salvo quelle rivolte al pelago, quando vi fosse vento; e da Atene giungevano altre venti navi per la guardia, sicchè tutte erano settanta: dall'altra parte i Peloponnesi stavano accampati nel continente, e davano assalti al muro, badando a qualche occasione che si presentasse per salvare la gente.

Cap. 24. Frattanto in Sicilia i Siracusani ed alleati avendo condotto alle navi di guarnigione in Messene la giunta di un'altra flotta che avevano preparato, facevano da Messene la guerra. Eranvi per odio contro i Reggini precipuamente spinti dai Locresi, che in massa avevano invaso il territorio loro. E volevano tentare una battaglia navale vedendo, che gli Ateniesi avevano poche navi presenti, e sapendo che col numero maggiore, che doveva giungere, assedierebbero l'isola. Imperocchè speravano che, ove colla flotta avessero vinto, agevolmente movendosi con navi e fanti, Reggio sarebbesi sottomessa, e gli affari proprii si farebbero assai più forti: dappoichè giacendo il promontorio di Reggio d'Italia vicino a Messene di Sicilia, non sarebbe permesso agli Ateniesi di approdare, ed impadronirsi dello stretto. Lo stretto è il mare tra Reggio e Messene, per cui la Sicilia dista pochissimo dal continente, ed è quello stesso che appellasi Cariddi, ond'è fama che sia passato Ulisse. Per l'angustia del luogo il mare, che dai flutti del Tirreno e del Siculo piomba nel medesimo punto, ed ha le sue correnti, fu a ragione reputato difficile.

Cap. 25. In questo mentre adunque i Siracusani e gli alleati con poco più di trenta navi furono sul cadere del giorno per una nave che veleggiava costretti a combattere, movendosi contro sedici navi attiche, ed otto reggine. Vinti dagli Ateniesi e perduta una delle navi avviaronsi alla lesta, come ciascuno

potè, verso i proprii alloggiamenti di Messene e di Reggio: al fatto sopraggiunse la notte. Dopo ciò i Locresi allontanaronsi da quel di Reggio, e le navi siracusane e le alleate recatesi nel Peloro di Messene si ancoravano ed avevano presenti i fanti. Mentre gli Ateniesi ed i Reggini radevano la costa, vedendo vuote le navi nemiche diedervi dentro, e per via di un uncino di ferro scagliato contro di loro essi vi perdettero una nave di cui si salvò a nuoto la ciurma. Dopo ciò, come i Siracusani montarono sulle navi, e navigavano a rimorchio per Messene, fu dagli Ateniesi dato di nuovo l'assalto, ma usciti quelli al largo, e preso prima l'abbrivo, affondano agli Ateniesi un'altra nave. Nella traversata e nella pugna così combattuta non avendo i Siracusani la peggio, si ricondussero nel porto di Messene. E mentre gli Ateniesi, avuto l'avviso che Archia coi suoi aderenti avea per tradimento dato Camerina ai Siracusani, partirono per colà: ed i Messenii in massa per terra e sulle navi andavano ad oste contro la Calcidica Naso ch'era al confine. Nel primo giorno avendo rinchiuso i Nasii entro le mura saccheggiavano il suolo, e la dimani costeggiato colle navi il fiume Acesine, davano il guasto alle terre, e coi fanti spingevansi contro la città. In questa i montanari sicoli numerosi scesero in aiuto contro i Messeni. Ed i Nasii come li videro, preso animo, e dando a sè stessi coraggio, quasi ch'è fossero venuti in soccorso loro i Leontini e gli altri alleati Ellenici, usciti a corsa dalla città, scagliansi improvvisamente su i Messenii, e messili in fuga, ne uccisero più di mille, e gli altri a stento si ricondussero a casa, perchè i barbari assalendoli per la via ne uccisero moltissimi. Dappoi le navi ancorate in Messene spartironsi ciascuna per le proprie case. Intanto i Leontini e gli alleati fecero cogli Ateniesi una spedizione contro Messene già tartassata, ed assalendola gli Ateniesi dal porto colle navi, ed i fanti dalla città tentavano l'impresa. Ma dai Messenii ed alcuni Locresi, che dopo il disastro erano stati lasciati di guarnigione, fattasi con Demotele una sortita, e dato un'improvviso assalto, fu volto in fuga il numeroso esercito dei Leontini e ne furono uccisi molti. Gli Ateniesi veduto ciò, e scesi dalle navi diedero aiuto, e di nuovo inseguirono i Messenii verso la città, incalzando gli scompigliati, ed

alzato poscia il trofeo partirono per Reggio. Dopo ciò gli Elleni di Sicilia andavano senza gli Ateniesi l'uno contro l'altro ad oste.

Cap. 26. In Pilo gli Ateniesi attendevano tuttavia all'assedio dei Lacedemoni dell'isola, e l'esercito dei Peloponnesi che era nel continente, rimaneva nel paese. Laboriosa guardia per difetto di vettovaglia e di acqua gli Ateniesi avevano, imperocchè non vi era che una sola fonte proprio nell'Acropoli di Pilo, nè quella grande, ma il più degli uomini scavando lungo il mare la ghiaia, bevevano l'acqua, come probabilmente era. Gli accampati in ristretto luogo avevano angustia di spazio, e delle navi, che mancavano di porto, quale prendea cibo in terra, e quale a vicenda si ancorava librata sulle onde. E massimo scoraggiamento apportava il tempo, che contro il calcolo aumentavasi a chi credeva dovere in pochi giorni espugnare coloro, che in un'isola deserta si servivano di acqua salmastra. Cagione di ciò erano i Lacedemoni coll'aver bandito, che avrebbero pagato a caro prezzo il frumento, che volevasi macinato, il vino, il formaggio, ed ogni altro cibo che giovasse per l'assedio, e fosse introdotto nell'isola, e col promettere la libertà agli Iloti, che l'introducevano. Ve lo portavano molti mettendosi al cimento, e soprattutto gl'Iloti, che salpavano dal Peloponneso, ovunque fosse occorso, e di notte costeggiavano le coste dell'isola volte al pelago. Precipuamente badavano che ve li trasportasse il vento; perchè più facilmente nascondevansi dalle triremi di guardia, quando il vento soffiava dal mare: imperocchè il bordeggiamento era dubbio, e l'approdo erasi reso assai rigido, giacchè investivano le barche messe in danaro a stima, e gli uomini d'arme custodivano le cale dell'isola. Chi si fosse cimentato in calmeria, era preso. Ma tuffavansi lungo il lido nuotatori palombari, che con funi tiravano negli otri papavero (1) macinato e linseme (2) tri-

(1) In Plinio trovasi notato, che presso gli antichi era in uso darsi nelle seconde mense abbrustolito il seme dei papaveri misto col mèle. V. *Poppo*.

(2) Causahono dice che Galeno riteneva il seme di lino come atto a servire di farmaco e di alimento. V. *Poppo*.

lato; pei quali, di prima non visti, vi furono sentinelle dappoi. Gli uni e gli altri ingegnandosi in ogni guisa, quelli a mandare cibi, e questi a non essere gabbati.

Cap. 27. Sentendosi in Atene, che l'esercito tribola, e che a quei dell'isola giungono le vettovaglie per mare, dubitavano, ed ebbero timore, non forse l'inverno avesse ad interrompere loro la guardia, scorgendo, che il trasporto del bisognevole per il Peloponneso in luogo altresì deserto era per diventare impossibile, e perchè d'estate non era dato spedirne attorno a sufficienza, e perchè in luoghi senza porto non erasi per avere approdo, ma rallentando essi la guardia, coloro od avrebbero aumentato la gente, o tenute d'occhio le burrasche, si sarebbero imbarcati sui navigli, che recavano a quelli le vettovaglie. Più d'ogni altra cosa temevano, che dai Lacedemoni, perchè stimavanli uomini di qualche fermezza, non sarebbesi spedito loro nessun altro messo, e pentivansi di non avere accettato i patti. Cleone addatosi dei sospetti che contro di lui sorgevano per la impedita pace disse: che i nunzi non riferivano il vero. E perchè gli arrivati esortavano, che non avendo fede in loro, si mandasse qualche altro esploratore, fu dagli Ateniesi eletto per esploratore egli e Teogene. Ma conoscendo che sarebbe stato costretto a confermare ciò che calunniava, o, dicendo il contrario, comparire bugiardo, esortava gli Ateniesi, che credeva un tantino più inclinati alla sentenza di fare una spedizione, non essere necessario mandare esploratori, nè barellandosi perdere il tempo, e che ove loro sembrano vere le cose che si annunziano, si faccia vela contro quella gente. Intanto accennava a Nicia di Nicerato che era uno dei condottieri, ed a cui essendo nemico e facendo rimproveri diceva, che se i comandanti fossero da ciò, sarebbe agevole salpando con qualche apparato prendere quei dell'isola, e che se egli fosse al comando, l'avrebbe fatto.

Cap. 28. Allora Nicia, sì perchè gli Ateniesi contro Cleone susurravano, perchè non salpa adesso, se gli sembra facile, e sì perchè anche vedeva essere sbottoneggiato da colui, ordinava che, tollasi qualunque forza vuole, perciò che spettava a lui, facesse pure l'impresa. Cleone pensando che Nicia cedesse a parola, da prima era pronto: ma addatosi che gliel'avrebbe ceduto

davvero, se ne ritraeva, e già impaurito, nè ancora persuaso, che avrebbe osato cederglielo, disse che il comando non apparteneva a sè, ma bensì a lui. Nicia ordinavalo di nuovo, e ritraevasi dal comando di Pilo, e facevano testimoni gli Ateniesi. I quali, come suole fare la plebe, quanto più Cleone scansava la spedizione, e ritraeva la sua parola, altrettanto più imponeva a Nicia di lasciare il comando, ed a colui gridava di salpare. Laonde non avendo più modo di liberarsi dalle parole dette si sobbarca alla spedizione navale, e fattosi innanzi disse: non aver paura dei Lacedemoni, ed essersi per porre alla vela senza prendere nessuno della città, ma i Lemni e gli Imbri presenti, ed i palvesati, che da Eno erano venuti in aiuto, e quattrocento arcieri altrove, ed aggiunse che avendo oltre i soldati di Pilo anche costoro, entro venti giorni o condurrebbe prigionieri i Lacedemoni, o li ucciderebbe colà. Agli Ateniesi spuntò un lieve sorriso al vaniloquio di lui, e tuttavia gli uomini savii se ne compiacquero, pensando che di due beni avrebbero conseguito uno, od essersi liberati di Cleone, il che soprattutto bramavano, o contro la propria opinione aver fatto prigionieri i Lacedemoni.

Cap. 20. Avendo nell'assemblea dato sesto ad ogni cosa, ed avuto dagli Ateniesi il voto per la spedizione, e toltesi tra i capitani di Pilo il solo Demostene, faceva l'imbarco alla lesta. Si prese Demostene, sentendo che uno sbarco nell'isola da lui si meditava. Imperocchè i soldati sofferenti per difetto di spazio, ed assediati più che assediati, ardevano di cimentarsi. Tuttavia altra forza gli recò l'isola incenerita. Imperocchè di essa che dapprima era in gran parte boscosa, e per perpetua solitudine selvaggia, temeva, e stimava ciò essere ai nemici proficuo, dappoichè facendo fronte costoro da luoghi coperti, nuocerebbero molto ad un grande esercito che sbarcasse. Giacchè mentre per la selva i fatti e gli apparati di quelli non sarebbero a lui ugualmente noti, dall'altro canto i falli del suo esercito sarebbero a coloro manifesti tutti per assalire, ovunque volessero, all'improvviso; e però sarebbe in mano di quelli l'impresa. Stimava inoltre che se fosse costretto venire alle mani in luogo irto di boscaglie, i pochi pratici del luogo varrebbero

più dei molli spratici, e che la sconfitta del suo esercito, che era molto, sarebbegli rimasta occulta, quando non avesse il prospetto della parte in cui era mestieri a vicenda soccorrersi.

Cap. 30. Dall' Etolico disastro, che in parte gli accadde per la selva, erangli queste cose precipuamente entrate in mente. Essendo stati adunque i soldati per l' angustia del luogo costretti a cagione della guardia desinare appiccicati all' orlo dell' isola, ed avendo alcuno involontariamente dato fuoco ad un piccolo punto della selva, di lì a poco, sopraggiungendo il vento, se ne bruciò nascostamente molta. E così scoprendo meglio che i Lacedemoni erano assai numerosi, mentre prima sospettava mandarsi colà a molto meno la vettovaglia, e che lo sbarco nell' isola era più facile, allora come in cosa degna di essere dagli Ateniesi curata d' assai, apparecchiavasi chiamando l' esercito degli alleati vicini, ed ogni altra cosa preparando. E dall' altro lato Cleone avendogli spedito innanzi la nuova del suo arrivo, e conducendogli la milizia, che chiese, giunge in Pilo. Come si riunirono, dapprima spediscono al campo di terraferma un araldo, che l' invitava, ove volessero; di ordinare alla gente dell' isola, che senza cimento consegnasse a loro sé stessa e le armi, a patto di essere custodita con moderata guardia, finchè sul di più non si fosse sceso agli accordi.

Cap. 31. Non accettata da quelli la proposta, aspettarono un giorno, e nel seguente furono di notte sopra piccole navi trasportati tutti gli uomini d' arme che avevano fatto imbarcare, e poco prima dell' alba sbarcarono nell' isola da due parti e dal pelago, e di faccia al porto, essendo meglio che ottocento uomini d' arme, e difilato si avviarono contro il primo corpo di guardia dell' isola: giacchè era stato colà stabilito. In questo primo corpo di guardia erano quasi trecento uomini d' arme, mentre il centro, il luogo più piano, ed i punti intorno l' acqua furono occupati dalla più parte di loro, e da Epitade il comandante, ed una grande schiera custodiva la punta estrema dell' isola rimpetto Pilo, che dal mare era scoscesa, e da terra non facile ad espugnarsi, perchè trovavasi colà un' antica trincea fatta di pietre scelte, di cui pensavano fare suo prò, se li sorprendesse una precipitosa ritirata.

Cap. 32. Così erano stati da un canto disposti: e dall'altro sono losto dagli Ateniesi uccisi nel letto le prime scelte su cui erano corsi, e quando tuttavia staccavano le armi, nè si erano accorti dello sbarco, pensando che le navi veleggiassero secondo il solito per la notturna stazione. Allo spuntar dell'alba sbarcava salvo i Camerotti (1) tutto l'altro esercito di poco più che settanta navi e forniti tutti di armi proprie, cioè ottocento arcieri ed un numero di palvesati non inferiore a quelli, e gli altri Messeni venuti in aiuto, e fuori dei difensori delle mura, quanti altri erano in Pilo. Per comando di Demostene allorchè occuparono i luoghi più alti, si divisero a schiere di duecento, e quando più e quando anche meno, acciocchè i nemici da ogni parte circondati stessero in perplessità grandissima, nè sapessero contro chi far testa, ma per la moltitudine fossero in dubbio se assalendo quei di fronte, non venissero percossi alle spalle, e se quei di fianco dagli attelati nell'una e l'altra parte. Dovevano coloro, ovunque si fossero ritirati, avere sempre a tergo il nemico espedito e perturbatore (2) massimo, che per lo saettame, pei dardi, per le pietre, e per le fionde ha da lungi la forza, e cui non era dato assalire, perchè i fuggenti vinceva, e coloro che cedevano incalzava.

Cap. 33. Con tale intendimento Demostene da una banda concepiva lo sbarco, e nel fatto lo eseguiva, e dall'altro Epitade e la più parte della gente ch'era nell'isola, come videro ucciso il primo corpo di guardia ed un'esercito che li aggrediva, schieraronsi contro: e volendo venire alle mani scagliaronsi sugli uomini d'arme degli Ateniesi; imperocchè costoro si erano piantati di faccia, e gli espediti ai fianchi ed alle spalle. Non poterono dunque venire a battaglia cogli uomini d'arme, nè far uso della perizia propria, tanto perchè gli espediti ti-

(1) Traduco così perchè erano chiamati *θαλάμιοι* coloro, che travagliavano nel luogo delle sedie situate in fondo della nave, e che si addimandava *θάλαμος*.

(2) Lo storico ha una sola parola; io l'ho spiegata con due, ed in senso assai diverso degli altri, ma secondo lo Scol. In questo passo il Peyron ci ha posto molto del suo.

rando dai due lati l'infrenavano, quanto perchè quegliino non si mossero contro, ma stavano fermi; gli espediti intanto erano volti in fuga dalla parte onde correndo assalissero, e rivoltandosi difendevansi come uomini armati alla leggiera, e che facilmente prendeano la fuga in luoghi per asprezza ed antica solitudine scabrosi, in cui ai Lacedemoni gravemente armati non era dato seguirli.

Cap. 34. Per poco tempo dunque così a vicenda si saellarono: ma come gli espediti conobbero, che i Lacedemoni non potendo più correre celeremente contro di loro, da qualunque parte eglino li assalissero, erano a difendersi più lenti, e come eglino comparendo a sè stessi in apparenza il doppio, ebbero preso grandissimo ardore, e si adusarono a non figurarseli tuttavia ugualmente terribili, perchè nulla, che degno fosse dell'aspettazione incontanente patirono, come allo sbarcare soggiogati dal pensiero di farla coi Lacedemoni credevano, avutigli ora in non cale, ed emesso il grido, serrati si mossero, e ferivanli con pietre e con dardi e con saette come a ciascuno cadeva in mano. Al grido messo fuori nell'assalto, quella gente non usa a simili zuffe fu invasa da spavento, e la molta cenere del bosco testè arso andava in alto, ed era incerta cosa ficcare lo sguardo innanzi a sè per lo saettame, e le pietre che dalla molta gente erano colla polvere sollevati insieme. Un lavorio ai Lacedemoni arduo era colà sorto, imperocchè le foliate vesti (1) non erano di riparo alle saette, e le aste dei combattenti al conficcarsi si spezzavano, e di se stessi non sapeano che cosa fare, perchè era stata preclusa la via a spinger l'occhio innanzi, e per le maggiori grida dei nemici non udivano i comandi dei suoi, e non avevano, cinti ovunque dal pericolo, alcuna speranza, onde difendendosi dovessero altresì salvarsi.

Cap. 35. Finalmente essendo già molti i feriti per lo perpetuo aggirarsi nello stesso luogo, indrappellatisi si avviarono

(1) *οἱ πίλοι* dopo le orme dello Scoliaсте è da tutti interpretata per *veste di ruvida lana*, ma nessuno gli dà l'onore di una citazione, come neppure lo citano nel passo del c. 12. da me sopra esaminato, mentre tutti prendono da lui le mosse.

per l'ultima trincea dell'isola, e verso la propria guarnigione che non distava molto. Come piegarono, ben tosto gli espediti colmi di baldanza l'incalzarono con grida di gran lunga maggiori; e quanti dei Lacedemoni furono nel ritirarsi sorpresi, altrettanti ne morirono, ma il maggior numero che si rifugiò nella trincea, si schierò ovunque colla guarnigione di quella per difendere la parte ch'era più debole. Gli Ateniesi, che vi accorrevano, per la fortezza del luogo nè li ricinsero, nè li circondarono, ma accostandosi tentarono respingerli. Per molto tempo e per la più parte del giorno gli uni e gli altri triholando sotto la sferza del combattimento e del sole e della sete, si battevano, tentando gli uni di scacciarli dall'alto, e gli altri di non cedere, e più facilmente di prima i Lacedemoni si difendevano non essendo circondati a' fianchi.

Cap. 36. Posciachè si andava all'infinito, fattosi innanzi il capitano de' Messeni disse a Demostene ed a Cleone, che si travagliavano indarno: ma sembrargli che se volessero dare a lui una mano di arcieri e di espediti, onde riuscire alle spalle de' nemici per una via che egli avrebbe trovata, sarebbesi sforzato il passo. Toltosi ciò che chiese, e messosi occultamente in via, perchè coloro non vedessero nulla, e camminando per li perpetui dirupi che presentava l'isola, e dove i Lacedemoni affidatisi alla fortezza del luogo non avevano guardie, e fatto malamente ed a stento il giro, non fu scoperto, ma apparso all'improvviso dietro le spalle sull'altura, atterri gli uni coll'impensata apparizione, e gli altri mirando ciò che aspettavano, assai più s'incoraggiarono. I Lacedemoni percossi dall'una e l'altra parte, e già, per paragonare le cose piccole alle grandi, posti nel medesimo frangente delle Termopili (perchè quelli, essendo venuti i Persiani per la scorciatoia, furono massacrati, e questi lo sarebbero stati ancora) balenando non si battevano più, ma combattendo pochi contro molti, anche per fiacchezza de' corpi mancanti di cibo, si ritiravano, e già gli Ateniesi s'impadronivano degli sbocchi.

Cap. 37. Cleone e Demostene addatisi che l'esercito loro, ove queglino avessero ceduto anche di un pelo, li avrebbe massacrati, arrestarono la pugna, ed infrenarono i suoi volendo condurre quelli vivi agli Ateniesi, qualora udito il bando si fossero

piegati al parere di consegnare le armi, e si fossero sottoposti alla presente disgrazia. Bandirono, se volessero consegnare sè stessi e le armi agli Ateniesi, talchè a discrezione loro provvedessero.

Cap. 38. La maggior parte di quelli, udito ciò, abbassò gli scudi, e scosse le mani, manifestando di accedere al bando. Dopo di che, fatto l'armistizio, vennero a parlamento Cleone e Demostene da un lato, e per quelli Stifone di Faraco, giacchè, morto Epitade primo fra gli antichi duci, e sollevato di mezzo a' cadaveri ancora vivo, ma giacente come morto Ippagrete che era il secondo, fu elevato al comando il terzo giusta la legge, se accadesse a quelli alcun che di male. Stifone e chi era con lui dissero, bramare che a' Lacedemoni di terra ferma fosse per l'araldo chiesto, ciò che dovevasi fare da loro. Non avendo gli Ateniesi dato a nessuno di quelli licenza, e chiamando a se dal continente gli araldi, e fatta per due o tre volte la interrogazione, l'ultimo uomo spedito da' Lacedemoni dal Continente annunziò loro: i Lacedemoni ordinano, che voi stessi senza commettere villà provvediate a' fatti vostri. E quelli dall'altro lato, tenuto consiglio fra loro, consegnarono le armi e sè stessi. Per quel giorno, e per la notte seguente furono dagli Ateniesi tenuti in custodia, e l'indomani mentre gli Ateniesi, eretto il trofeo nell'isola, preparavano ogni altra cosa per la navigazione, e diedero quella gente in guardia a' capitani delle triremi, i Lacedemoni, spedito un araldo, portarono via i morti. Morirono nell'isola e furono fatti prigionieri tanti quanti vi erano. Sbarcarono in tutto quattrocento venti uomini d'arme; ne furono condotti vivi trecento meno otto, e gli altri morirono. Tra i vivi erano quasi centoventi Spartani. Degli Ateniesi non furono molti gli uccisi, perchè la battaglia non era a piè fermo.

Cap. 39. Tutto il tempo che quella gente sostenne l'assedio nell'isola, dal combattimento navale sino alla battaglia dell'isola, fu di settantadue giorni. Quasi per venti di quei giorni in cui gli oratori partirono per l'accordo, furono vettovagliati, e negli altri ebbero il vitto da coloro che approdavano di nascosto. Eravi del frumento, e furonvi prese altre vettovaglie nell'isola; imperocchè il condottiero Epitade fornivale a ciascuno più sottil-

mente che fosse in suo potere. Gli Ateniesi e i Peloponnesi ognuno col suo esercito da Pilo si avviò verso casa, e la promessa di Cleone, avvegnachè pazza, riuscì a bene: dappoichè entro venti giorni condusse quella gente, come promise.

Cap. 40. Questo fatto secondo guerra fu agli Elleni assai strano: imperocchè i Lacedemoni nè per fame, nè per veruna altra calamità, non degnavansi consegnare le armi, ma morire come era dato, tenendole in mano e combattendo. Discredendo che i resi non fossero uguali agli spenti, accadde che poscia uno degli alleati Ateniesi una volta a tale de' captivi dell'isola per dargli noia domandasse, se quelli che morirono fossero valorosi e prodi; a cui quegli rispose, che varrebbe tant'oro un quadrello (alludendo alla saetta) se conoscesse i prodi; facendo così manifesto che periva chi era colto dalle pietre e dalle saette.

Cap. 41. Gli Ateniesi appena portata quella gente deliberarono tenerla in carcere, finchè non si fosse venuto agli accordi, e che se i Peloponnesi d'allora in poi invadessero il suolo, li avrebbero uccisi fuori delle carceri. Stanziarono una guarnigione in Pilo, ed i Messeni di Naupacto avendo come in una patria (perchè Pilo è sul suolo un tempo messenico) spediti i più adatti tra' loro, depredavano la terra laconica, ed avendo la stessa favella recavano moltissimo danno. I Lacedemoni per lo innanzi ignari di depredazioni e di guerra siffatta, e temendo che per la diserzione degl'Iloti, a lungo andare non accadesse loro qualche novità in paese, sopportavanla male; ma sebbene non volessero aprirsi cogli Ateniesi, pure mandarono loro degli ambasciatori, e tentavano riavere Pilo, e la gente. Ma coloro appetivano cose maggiori, e dopo un via vieni frequente, rimandavanli senza conclusione. Questi sono intorno a Pilo gli eventi.

Cap. 42. Della stessa state subito dopo ciò gli Ateniesi andarono ad oste nella Corinzia con settanta navi, e con duemila uomini d'arme dei suoi, e con duecento soldati a cavallo sulle navi da carico; tra i soci seguivanli i Milesi, gli Andri, ed i Carysti, ed erano comandati da Nicia di Nicerato terzo fra i condottieri. All'alba navigando tra il Chersoneso, e Rheito approdarono nel lido di quel luogo, in cui è la collina solygia, onde un tempo i Dori, piantato il campo, facevano la guerra ai Co-

rinzi di città, che erano Eoli, ed ora su quella è il villaggio che ha nome Solygia. Questo villaggio dista da quella spiaggia, in cui approdaron le navi, dodici stadii, e la città dei Corinzi sessanta, e l'istmo ventuno. I Corinzi avvertiti da Argo, che l'esercito Ateniese sarebbe giunto, corsero assai prima in ajuto tutti salvo quelli fuori dell'istmo: andarono di guarnigione in Ambracia, e Leucade cinquecento dei loro, e gli altri in massa osservavano gli Ateniesi dove erano per fare scala. E come gli uni per avere costeggiato di notte non furono visti, e agli altri fu dato il segnale, così lasciata in Cencrea metà dei loro, se mai gli Ateniesi muovessero contro Crommyone, correvano in ajuto alla lesta.

Cap. 43. E mentre da un canto sotto uno dei condottieri, perchè nella pugna erano presenti due, tollasi una schiera, si portò a custodire Solygia villaggio aperto, dall'altro Licofrone ingaggiava cogli altri la battaglia. I Corinzi da prima scagliaronsi contro il destro corno degli Ateniesi, appena sbarcato innanzi a Chersoneso, e poscia contro l'altro esercito. La pugna era calda, e tutta manesca. Il destro corno degli Ateniesi e dei Carysti, perchè costoro si erano schierati alla coda, affrontò i Corinzi, ed a stento li respinse, ma queglino ricoveratisi dietro una siepe (perchè il paese era tutto declive) scagliando pietre, e stando nell'alto, quando ebbero intonato il peane, fecero empito di nuovo, ma ben ricevuti dagli Ateniesi, la pugna di nuovo si fece manesca. Una schiera di Corinzi ita in soccorso del suo corno sinistro fugò il destro degli Ateniesi, o l'inseguì sino al mare, ma dalle navi tornarono di nuovo alla carica gli Ateniesi, ed i Carysti. Le altre schiere dall'uno, e dall'altro lato combattevano senza posa, e l'ala destra dei Corinzi, in cui era Licofrone, soprattutto si difendeva contro la sinistra degli Ateniesi: imperocchè dubitavano, non forse coloro avessero a fare un tentativo contro la borgata Solygia.

Cap. 44. Per molto tempo adunque gli uni non cedendo agli altri si battevano; indi i Corinzi, perchè gli Ateniesi avevano i cavalli che utilmente combattevano insieme, ed essi ne erano privi, voltarono le spalle, e si ritrassero sulla collina, e posarono le armi, nè discesero altrimenti, ma si riposavano. In

quella fuga del destro corno, morì la più parte dei loro e il comandante Licofrone. L'altro esercito in questa guisa nè dopo lunga caccia, nè per precipitosa fuga, quando vi fu costretto, ritiratosi nelle alture si accampò. E gli Ateniesi tosto che non furono più provocati a battaglia, spogliarono i morti, raccattarono i propri, e tosto alzarono il trofeo. Alla metà dei Corinzi che stavano a guardia in Cenorea, perchè non salpassero contro Crommyone, non era nota la pugna sotto il monte Onio, ma come videro la polvere, e ne ebbero contezza, corsero tosto in ajuto. Ed anche i più vecchi tra i cittadini Corinzi come intesero il fatto, diedero soccorso. Gli Ateniesi vedendo che tutta quella gente movevasi contro, e pensando, che venisse addosso l'ajuto dei Peloponnesi circonvicini, ritiravansi alla lesta sulle navi portando le spoglie ed i morti proprii, salvo due, che non potendoli trovare abbandonarono. Saliti sulle navi appoggiarono verso le isole adiacenti, e di lì mandato l'araldo, i due cadaveri, che avevano lasciato, sotto fede si tolsero. Morirono in battaglia dugento dodici Corinzi, e di Ateniesi poco meno che cinquanta.

Cap. 45. Gli Ateniesi nello stesso giorno, che salparono dalle isole, indirizzaronsi per Crommyone della Corinzia, che dista dalla città centoventi stadi. E dato fondo misero a sacco il suolo, e vi pernottarono. L'indomani avendo in prima costeggiato Epidauro e fattovi uno sbarco giunsero in Melone, situata tra Epidauro e Trezene, ed occupato l'istmo del Chersoneso, in cui è Melone, lo cinsero di mura, e fabbricatovi un forte, quindi depredavano il territorio di Trezene, di Aliade, e d'Epidauro. Pochi che ebbero cinto di mura il luogo si ricondussero colle navi a casa.

Cap. 46. Nello stesso tempo, che accadevano queste cose Eurimedonte e Sofocle, poichè da Pilo colle navi degli Ateniesi salparono per Sicilia, giunti in Corcira andarono ad oste coi Corciresi di città contro gli stanziati sulla montagna Istone, i quali avendo fatto lo sbarco allora dopo la sedizione dominavano il suolo, e recavano molto danno. Dato dunque l'assalto s'impadronirono della fortificazione, e dall'altro lato quella gente ricovratasi tutta quanta in una altura venne a patti di consegnare gli ausiliari, e che il popolo di Atene su coloro che consegnavano le armi deli-

berasse. I Capitani sotto fede li condussero in carcere nell' isola Ptichia, finchè non fossero spediti in Atene, a condizione che se venisse sorpreso alcuno in atto di fuggire, sarebbesi sciolta per tutti la tregua. I caporioni del popolo Corcirese mossi dalla paura, che gli Ateniesi non avrebbero ucciso quelli colà condotti, macchinano questa trama. Con qualche amico spedito di nascosto, e che desse ad intendere che parlava per benevolenza, persuade alcuno di quei dell' isola, essere per loro ottima cosa scappare il più presto, che potessero, e che egli stesso avrebbe preparato a loro la barca; giacchè i capitani ateniesi doveano consegnarli al popolo di Corcira.

Cap. 47. Come furono persuasi, e còlti a bordo di chi avea ordito l'inganno, veniano sciolti i patti, e furono tutti consegnati ai Corciresi. Presero a ciò non minima parte tanto per avere un pretesto chiaro, quanto perchè dai macchinatori vi si desse mano senza paura, i condottieri ateniesi, essendo manifesto non volere che quella gente fosse portata da altri in Atene, e che, perchè essi facevano vela per la Sicilia, ne fosse a chi li conduceva attribuito l'onore. Tostochè i Corciresi li ebbero in mano, stivaronli in una grande casa, e quindi estraendo quegli uomini a venti per volta, conducevanli tra due fila di uomini d'arme schierati dall'uno e l'altro lato, avvinti uno a canto dell'altro, e percossi, e punti a guajo dagli attelati, se mai avessero visto un proprio nemico, mentre i flagellatori che attorniavanli, avvacciavano il passo di chi andava più lento.

Cap. 48. La gente, che era nella casa, sino ai sessanta non si accôrse di chi in tal guisa traevali fuori, e li ammazzava, perchè pensavano che stando per essere traslocati venissero condotti altrove, ma come se ne addiedero, ed altri glielo manifestò, chiamavano gli Ateniesi ed esortavanli, perchè avendone voglia, facessero essi la strage, nè vollero uscire più dall'edificio, e affermarono che secondo potere non avrebbero lasciato entrare dentro nessuno. I Corciresi da un canto non avevano in animo di sforzare le porte, e dall'altro saliti sul tetto della casa, e tolto via il palco li bersagliavano con tegole, e saettavanli all'ingiù. Coloro si schermivano com'era dato, e molti ammazzavansi da sè immergendosi in gola i dardi lanciati, e strangolandosi colle funi di

alcuni letti, che vi si trovavano a caso, e facendo lacci delle vesti, e per molta parte della notte, perchè al disastro sopraggiunse la notte, distruggendosi da se stessi in ogni guisa, e bersagliandoli quelli dall'alto furono trucidati. I Corciresi quando aggiornò, gettatili a calasta sulle carra, portaronli fuori di città. Tutte le donne che presero nella fortezza, tradussero pure in servitù. Furono così dal popolo massacrati i Corciresi della montagna, e la sedizione che per quanto spetta a questa guerra (1) fu grande, a tal fine uscì; imperocchè degli altri niente rimase, che degno fosse di menzione. Gli Ateniesi intanto presa la rotta per la Sicilia, onde di prima eransi mossi, facevano la guerra cogli alleati di là.

Cap. 49. Gli Ateniesi da Naupacto, e gli Acarnani fatta nello scorcio della state una spedizione contro Anactorio città dei Corinzi, che giace sulla bocca del golfo Ambracio, la presero a tradimento, e cacciati i Corinzi, fu il paese abitato dagli stessi Acarnani di tutte le altre città, e finiva la state.

Cap. 50. Al sopraggiungere dell'inverno Aristide di Archippo uno de' Capitani Ateniesi preposto alle navi riscuotitrici che furono mandate in giro presso gli alleati, arresta in Ione sullo Strimone il Persiano Artaserne, che pel re portavasi in Lacedemone. Gli Ateniesi, come fu condotto innanzi a loro, lessero le epistole volte dall'Assiria (2) scrittura, nelle quali la somma delle molte cose scritte ai Lacedemoni era, non sapere che si vogliano, nessuno dei tanti oratori giunti dire lo stesso, se dunque vogliono parlare chiaro, che col Persiano gli sia spedito della gente. Indi gli Ateniesi con una trireme mandarono in Efeso Artaserne e qualche oratore insieme, i quali sentita colà la morte di Artaserse figliolo di Serse accaduta di fresco, perchè morì in quei tempi, se ne tornarono a casa.

(1) Altri immaginando che lo storico alluda ad altre sedizioni, situa in altro modo le parole, e lor dà un'altro senso. Io ricordando la fine del C. VI *εὗρω; ὅν μὴ σάσις* con tutto il resto, ritengo che fu la più grande sedizione accaduta in quella guerra.

(2) Gli eruditi si sbracciano a sostenere che i Persiani come semi barbari adoperavano i caratteri assiri. Ma non potrebbesi dare che la lingua della Corte Persiana fosse l'Assiria?

Cap. 51. Nello stesso inverno i Chii per comando e per sospetto degli Ateniesi, non forse si macchinasse contro di loro qualche novità, demolirono le mura nuove, avendo agli Ateniesi dato parola e promessa quanto si poteva (1) fermissima, che contro loro non avrebbero nulla innovato. E finiva l'inverno e finiva il settimo anno a questa guerra che Tucidide descrisse.

Cap. 52. Incontanente al giungere di primavera verso la luna nuova accadde un'occlissi solare, ed ai primi dello stesso mese vi fu un tremolo. Intanto molti dei fuorusciti di Mitilene, e dell'altra Lesbia, movendosi dal continente, e presa a soldo dal Peloponneso una mano di ausiliari, e datasi la posta nel continente espugnano Riteio: ma prese due mila monete focesi restituironla senza avervi fatto nessun male. — Dopo ciò iti ad oste contro Antandro per lo tradimento che vi fu dentro, prendono la città. Era loro pensiero che le altre città, le quali si appellano Actee, e che godute prima dai Mitilenei ora erano in mano degli Ateniesi, fossero messe in libertà, e soprattutto Antandro; e che fortificata questa, giacchè per lo legname, che vi si trovava in copia, e per lo monte Ida, che era a ridosso, abbondavano i mezzi di fabbricare navi, avrebbero movendo di là con ogni altro apparato facilmente danneggiato Lesbo, che è vicina, e soggiogate le altre cittaduzze Lesbie del continente. Coloro dunque dovevano queste cose apparecchiare.

Cap. 53. E gli Ateniesi dall'altro lato nella state medesima fecero con sessanta navi, e duemila uomini d'arme, e con pochi soldati a cavallo, conducendo pure i Milesi, e qualche altro alleato una spedizione in Citera. Comandavali Nicia di Nicerato, e Nicostrato di Dietrefo, ed Autocle di Tolmeo. Citera è un'isola, e sta a cavaliere della Laconia lungo la Malea (2), sono Lacedemoni del contado, ed il giudice di Citera andava ogni anno da Sparta, e vi spedivano sempre una guarnigione di uomini d'arme, e ne prendevano molta cura. Imperocchè colà essi avevano l'approdo delle navi onerarie dall'Egitto, e dalla Libia, ed inoltre i corsari non contristavano molto la La-

(1) Seguo lo Scoliaсте.

(2) Cioè la parte montagnosa della Laconia dall'Albanese *Mal* montagna.

conia dal mare, onde solamente era dato danneggiarla; perchè si estende tutta verso il mare Siculo ed il Cretese.

Cap. 54. Mentre dunque gli Ateniesi, che vi fecero scala con un esercito di dieci navi, e duemila uomini d'arme Milesi, espugnavano la città, che è sul mare, e che si addimanda Scandia, dall'altro canto col resto delle milizie sbarcati nei luoghi dell'isola rivolti alla Malea, si avviarono verso la marittima città dei Citeresi, e trovaronli usciti subito in campo tutti. Ingaggiatasi la battaglia i Citeresi per un po' di tempo fecero testa, indi volte le spalle si ricovrarono nella città alta, e dappoi con Nicia, e cogli altri di lui colleghi al comando convennero che si sarebbero dati in balia degli Ateniesi salva la vita. Avea prima Nicia tenuta qualche parola con taluno dei Citeresi, laonde più presto e meglio furono e per l'istante e pel futuro accordate loro le condizioni della resa; imperocchè gli Ateniesi avrebbero tramutato di sede i Citeresi che erano Lacedemoni, ed abitavano un'isola tanto accosto. Dopo la convenzione, quando gli Ateniesi ebbero in potere Scandia cittadina sulla spiaggia, e posero in Citera la guarnigione, salparono per Asine, ed Elo, e per la più parte de' luoghi marittimi, e facendo degli sbarchi, e pernottandovi per meglio che otto giorni guastavano, ove fosse opportuno, le terre di quelle contrade.

Cap. 55. I Lacedemoni vedendo che gli Ateniesi occupavano Citera ed aspettando che nelle terre loro si venissero facendo simili sbarchi, in nessun luogo con le riunite forze si schierarono contro; ma per le contrade come nei singoli luoghi abbisognava, spedirono presidio di molti uomini d'arme e custodivano bene ogni altra cosa per paura, che essendo accaduto nell'isola un grande ed inaspettato disastro, ed essendo occupata Pilo e Citera, e sorta ovunque intorno a loro una subitanea ed impreveduta guerra, non succedesse qualche novità negli ordini dello stato. Laonde contro l'usato furono creati quattrocento tra soldati a cavallo ed arcieri; e nelle fazioni guerresche divennero più che mai lenti avendo abbracciato contro l'opinione, ch'essi aveano dei propri apparati, il nautico certame, e questo contro gli Ateniesi, a cui l'impresa non tentata era sempre a scapito di ciò, che avrebbero opinato fare. E come i molti

casi in poco tempo, e fuori ragione accaduti recarono loro grandissima costernazione, ebbero timore, non forse di nuovo li avesse ad incogliere una sciagura semblante a quella dell'isola. E però più sbaldanziti erano nelle mischie, e credevano dovere in ogni passo, che avessero mosso, cadere in fallo, giacchè non davano mallevaria del proprio senno per la pristina abitudine di non avere dei rovesci.

Cap. 56. Agli Ateniesi che allora saccheggiavano il litorale, spesso non si opposero, come se, quando nelle singole guarnigioni accadeva uno sbarco, ciascuna si reputasse da meno anche in ciò; ed una guarnigione, che nei dintorni di Cotyrta e di Afrodisio fece testa, da un canto al primo urto mise in fuga la sparpagliata turba degli espediti, e dall'altro come ebbe a fronte gli uomini d'arme, si ritirò di nuovo, e tra i suoi ebbe pochi morti, a cui furono tolte le armi, e gli Ateniesi eretto il trofeo fecero vela per Citera. Di lì costeggiarono Epidaurum Limerese (1) e dato il guasto ad una parte del suolo, giungono in Tyrea, che appartiene al territorio, che appellasi Cinuria, e confina col Laconico e coll'Argivo. I Lacedemoni che ne avevano il possesso diederlo abitare agli espulsi Egineti sì pei beneficii ricevuti nei tremuoti, e nella ribellione degli Ilii, e sì perchè quantunque soggetti agli Ateniesi, pure alla opinione loro si accostarono sempre.

Cap. 57. Gli Egineti adunque, mentre gli Ateniesi tuttavia costeggiavano, abbandonarono il ridotto, che avevano fabbricato sul mare e si ricovrarono nella città alta, ove abitavano, e che dista dal mare meglio che dieci stadi. Uno dei presidi, che stava in quei luoghi e murava insieme, pregato dagli Egineti non volle entrare con essi dentro il ridotto, ma parevagli pericoloso rinchiudersi in una muraglia, e ritiratosi nelle alture, perchè stimavasi inetto alle pugne, stava in riposo. In questa gli Ateniesi dato fondo, ed inoltratisi con tutto l'esercito, prendono Tyrea. — Bruciarono la città e devastarono ogni cosa e condussero in Atene tutti gli Egineti, che non furono in bata-

(1) Questo epiteto si dà a questa città per distinguerla da quella dell'istmo. Dicevasi Limerese dai mezzi porti che avea. Scol.

taglia uccisi, e Tantalo di Patroclo duce dei Lacedemoni, che era con quelli, perchè fu preso ferito. Portarono via da Citera pochi individui, che per sicurezza pareva dover traslocare. Gli Ateniesi decretarono, che gli uni fossero stanziati nelle isole, e gli altri Citeresi abitando il proprio suolo pagassero un tributo di quattrocento talenti, e che gli Egineti fatti prigionieri, fossero tutti per l'antica e perpetua inimicizia uccisi, e Tantalo fosse cogli altri Lacedemoni dell'isola sostenuto in carcere.

Cap. 58. Nella state in Sicilia i Camarinesi ed i Geloi dapprima fanno tregua tra loro, e quindi gli altri Sicelioti, quando si riunirono in Gela gli oratori di tutte le città, vennero a parlamento tra loro, se fossevi modo di conciliarsi. Molte sentenze furono dall'una e l'altra parte pronunziate; e mentre si litigava, e chiedevasi quel tanto, onde ciascuno stimavasi defraudato, Ermocrate di Ermione, che soprattutto li persuase, tenne in pubblico questo discorso.

Cap. 59. Non essendo io di una città nè piccolissima, nè stanca di guerra (1), prenderò la parola, o Sicelioti, manifestando in pubblico a tutta la Sicilia quella sentenza, che parmi ottima. Ed invero chi sul far la guerra, esponendo tutta la gravezza che ha, discorrerebbe tra saputi a lungo? Imperocchè nessuno nè da ignoranza va costretto a fare la guerra, nè per timore, ove pensi dover possedere qualche cosa di più, indietreggia. — Accade poi che a tale i lucri sembrano maggiori de'danni, e tale ami più presto sobbarcarsi ai pericoli che di quelli avere per un istante qualche diminuzione; agli uni ed agli altri che danno opera a simili cose, ove non le abbiano conseguite a tempo, le esortazioni alla pace sono utili. Il che a noi, se ci persuadessimo, di gran pregio anche adesso sarebbe: imperocchè ciascuno di noi avvisandosi di accomodar bene i fatti propri da prima già fece

(1) Questa parlata merita essere dagli Italiani meditata, perchè pare scritta appunto per loro, e per questo tempo. Ma più di ogni altro popolo dovrebbe studiarla e meditare i Francesi, ed i Prussiani. Essa secondo lo Scol. si divide in tre argomenti, cioè sul giusto, sull'utile, e sul possibile. Imperocchè dice l'oratore è cosa giusta che si pacifichino gli uomini della stessa regione, è cosa utile non permettere che la Sicilia sia dagli Ateniesi ridotta in servitù, ed è possibile che dai Sicelioti uniti insieme siano i nemici altresì vinti.

la guerra, ed ora in contraddittorio tenteremo venire a mutua pace, e se mai la bisogna non si avvierà in modo che ciascuno se ne vada con ugual parte di giustizia, si farà di nuovo la guerra.

Cap. 60. È tuttavia necessario conoscere che la radunanza, se abbiamo senno, non sarà per soli i proprii beni, ma se tutta la Sicilia a cui, come io penso, gli Ateniesi insidiano, potremo salvare; ed altresì pensare che pacieri più delle mie parole necessari sono gli Ateniesi, che avendo tra gli Elleni la più grande possanza osservano i nostri falli, stando tra noi con poche navi, e col legittimo nome dell'alleanza l'indole di sua natura ostile decorosamente all'utile proprio rivolgono. Conciossiachè alzandoci noi a guerra, e chiamando quelli, che vanno ad oste anche contro chi non li provoca, e facendosi da noi stessi a proprie spese il male, e spianandosi a quelli la via dell'impero, è probabile, che allorchè ci sapranno sfiniti, tentino venendo con una flotta più grande sottoporre a sé ogni cosa.

Cap. 61. Se dunque abbiamo senno, è mestieri che chiami gli alleati, e si addossi i pericoli piuttosto chi va all'acquisto di beni, i quali non gli appartengono, che chi nuoce ai propri, e pensi altresì che le sedizioni guastano le città e la Sicilia, a tutti i di cui abitatori tramansi insidie, mentre noi ce la passiamo secondo città in discordia. Uopo è dunque che chi queste cose conosce, riconcili al privato i privati ed alle città le città, ed in comune procuri di salvare la Sicilia tutta, nè cada in mente ad alcuno, che i Dori nostri sieno nemici agli Ateniesi, e che la gente Calcidica per lo parentado Ionico siane sicura. Imperocchè non per odio di stirpe, che a caso è doppia, danno addosso ad una, ma perchè agognano i beni di Sicilia, che abbiamo acquistato in comune. Fecero ciò manifesto poco fa nella chiamata della stirpe Calcidica, imperocchè a costei, che secondo alleanza non li aiutò mai, porsero volentieri più di quello, che la giustizia dell'alleanza portasse. E son largo di perdono agli Ateniesi, che vogliono arricchirsi di tali cose e vi provvedono, nè incolpo chi vuol comandare, ma chi è assai pronto ad ubbidire, dappoichè umana cosa è comandare sempre a chi cede, ed osservare chi ti assale. E noi tutti, che conoscendo ciò non vi poniamo mente con retto animo, nè andiamo interpretando l'an-

liebissimo dellato, che ciò che in comune fa paura, vuol essere da tutti accomodato, pecchiamo. Prestissimo avremmo posto fine a questa cosa, se ci fossimo a vicenda pacificati, dappoi- chè gli Ateniesi non si muovono da quel di Atene, ma dal suolo di chi-li chiamò. E così non la guerra colla guerra, ma le discordie con la pace senza fatica si attutano, e gli invitati, che con decoro ci vennero da nemici, con ragione a mani vuote si parlano.

Cap. 62. Se dunque da chi ben si consiglia, tanto utile verso gli Ateniesi si rinviene, come mai dall'altro canto non si deve tra noi conchiudere quella pace, che essere ottima cosa tutti confessano? O pensate che se a tale è buona la tal cosa, ed a tale altro il suo contrario, non abbiali la pace meglio che la guerra tutti ad uno, e serbati all'altro? e che la pace non custodisca meglio le dignità, e gli onori, ed ogni altro obbietto, che uom verrebbe in lungo discorso enumerando, non altrimenti che intorno alla guerra si fa? È necessario, che chi ha queste cose considerato, non disprezzi le mie parole, anzi da esse la sua salute prevegga. — E se avvi alcuno, che fermamente pensi dovere od a diritto o per forza dar mano a qualche impresa, non gli sia grave contro la speranza cadere in fallo, conoscendo che i più tra coloro che già coi castighi perseguitarono i tristi, ed agli altri che con qualche po' di forza pensarono doversi arricchire, accadde, che gli uni non solo non difesero se stessi, ma neppure si salvarono, e gli altri invece di possedere qualche cosa di più, i propri beni perdettero. Imperocchè la punizione, perchè pure si fa ingiuria, meritamente non riesce a bene; ed il forte, perchè si fida, nulla ha di stabile. E spessissimo la vince l'inconstanza dell'avvenire, il quale quantunque sia tra tutti fallacissimo, pure utilissimo si mostra: imperocchè mossi da ugual paura con più di prudenza l'uno contro l'altro ci moviamo.

Cap. 63. Ed ora scossi da queste due ragioni, e dall'ignoto timore di questo oscuro avvenire, e dagli Ateniesi che ci stanno addosso tremendi, e fatto senno che quello onde ciascuno di noi per difetto di mente ebbe in animo di fare, sia stato da tali ostacoli a sufficienza impedito, mandiamo via dal nostro paese i nemici, e scendiamo tra noi a pace piuttosto perpetua, e se no fa-

cendo tregua per quel tempo, che più lungo si potrà, le private differenze rimetteremo a poi. In somma ognuno di noi persuaso da me deliberi, che stando per avere una città libera, di cui siamo assoluti padroni, di pari merito, e chi ci fa male e chi ci fa bene, ricambieremo: se poi incaponiti obbidiremo altrui, allora non per punire alcuno, e sarebbe troppo, se lo avessimo conseguito, ma per necessità amici dei più grandi nemici ed avversari di chi uopo non è, diventeremo.

Cap. 64. Io dunque che rappresento una grandissima città, nè mi difendo ma piuttosto assalgo altrui, il che sin da principio ho detto, provvedendo a noi stessi stimo cosa degna l'essere indulgenti, nè fare al nemico tanto male, che il più degli affari sia da me stesso danneggiato, nè perfidiando stoltamente pensare, che come della mia opinione io sia egualmente padrone della fortuna, a cui non comando, ma le sono, per quanto pare, soggetto; ed estimo cosa giusta avere dagli altri resa la pariglia, ed averla da voi stessi, e non dai nemici imposta. Imperocchè nessuna vergogna è, che i familiari siano sottoposti ai familiari, e ad un Dorico i Dori, od ai congiunti un Calcidese, essendo al postutto del vicinato, ed abitatori di una medesima contrada ricinta dal mare, e portando lo stesso nome di Sicilioti: e mi penso che quando accada, ci faremo la guerra, ed usando della comune favella verremo di nuovo a concordia. E se abbiamo senno sempre uniti respingeremo gli stranieri, che ci vennero contro, perchè sebbene ci offendano in particolare, pure il pericolo è comune; ed in futuro non chiameremo più nè alleati nè pacieri (1). Imperocchè facendo ciò non priveremo di due beni la Sicilia di averla liberata e dagli Ateniesi, e dalla domestica guerra, ed in avvenire tra noi stessi libera, e senza che altri la insidi, ce la godremo.

Cap. 65. Quando Ermocrate ebbe detto queste cose i Sicilioti persuasi accostaronsi da sè alla sentenza di liberarsi della guerra, purchè ognuno ritenesse i suoi possessi, e Morgantina

(1) Se gli Italiani antichi, e più nei tempi dei Medici avessero avuto in mente, e meditato questi avvertimenti non'avrebbero chiamato tanto spesso e volentieri lo straniero, nè fu meno reo chi lo fece dopo, e chi lo fa tuttavia.

fosse dei Camarinesi pagando ai Siracusani una determinata somma di danaro; e dall'altro canto gli alleati degli Ateniesi avendo invitato chi ne era al comando, dissero che si farebbe la pace, e che i patti sarebbero comuni anche per loro. Avutane l'approvazione fecero l'accordo, e le navi degli Ateniesi dopo ciò salparono dalla Sicilia. Gli Ateniesi di città condannarono all'esilio Pitidoro, e Sofocle, due dei condottieri tornati, ed Eurimedonte che era il terzo fu multato in danaro. Perchè essendo loro dato di soggiogare la Sicilia, indotti dai regali, se ne fossero tornati. Usando così della presente fortuna pretendevano non doversi nulla loro opporre, ma che le possibili, e le più dubbie imprese si dovessero ugualmente compiere con grande, ed anche con poco idoneo apparato. Erane cagione il buon esito della maggior parte delle imprese, il quale infondeva loro tal vigoria di speranza.

Cap. 66. Di quella medesima state i Megaresi di città pressati dalla guerra degli Ateniesi, che sempre due volte all'anno irrompevano nel paese con tutto l'esercito, e dai propri fuorusciti di Pega, che scacciati dal popolo per sedizione, erano colle ruberie molesti, facevano a vicenda parola sul bisogno di riammettere gli esuli, acciocchè l'una e l'altra parte non perdesse la città. Gli amici dei fuorusciti uditone il rumore più apertamente di prima chiedevano che se ne tenesse proposito. I caporioni del popolo addatisi non essere possibile, che il popolo sotto il peso dei mali avesse a perdurare dalla sua, impauriti muovono parola ad Ippocrate di Arifrone, ed a Demostene di Alcistene capitani degli Ateniesi di voler loro consegnare la città, e giudicano ciò di minor pericolo, che se gli espulsi da loro, fossero rientrati. Convennero, che gli Ateniesi avrebbero prima occupato le grandi mura (era meglio che otto stadii la distanza dalla città sino a Nisea porto di loro) affinchè i Peloponnesi non venissero in soccorso da Nisea, in cui per sicurezza di Megara soli essi teneano guarnigione, e che poscia tenterebbero consegnare la città alla, perchè fatto ciò l'affare si sarebbe più agevolmente avviato.

Cap. 67. Gli Ateniesi dunque, poichè a fatti ed a parole erasi dagli uni, e dagli altri preparata ogni cosa, spiegate di

notte le vele per Minoa isola dei Megaresi con seicento uomini di arme, a cui comandava Ippocrate, fermaronsi in una fossa, onde cavavano i mattoni per le mura, e che non era molto lontana, mentre gli espediti Plateesi dell'altro esercito, e gli altri scorridori si appiattarono nel tempio di Marte, che è meno distante. In quella notte non ne ebbe contezza nessuno, salvo le persone, cui caleva saperlo. E poichè il fatto doveva accadere all'alba, gli stessi traditori di Megara usarono tale ingegno. Erano soliti come Corsari, fatte lunghe pratiche per l'apertura delle porte, condurre di notte al mare col consenso del comandante, e per la fossa sopra un carro, un battello coperto, e mettersi in corso; e prima di farsi giorno portatolo di nuovo sul carro per le porte introducevano entro le mura, affinchè la sentinella degli Ateniesi di Minoa, non essendo in porto nessuna barca visibile, ne restasse al buio. Ed allora il carro era già vicino alla porta, e come queste furono secondo l'usato aperte al battello, gli Ateniesi, perchè erano d'accordo, vedendo ciò corrono difilato dall'insidia, volendo giungere prima che di nuovo venissero chiuse le porte, e finchè il carro, che era di mezzo a quelle, impediva, che fossersi poste accosto; e i Megaresi, che cooperavano con loro, uccidono altresì i custodi delle porte. Dapprima i Plateesi e gli scorridori di Demostene corsero sin dove ora è il trofeo, e tosto entro le porte (perchè l'intesero i Peloponnesi i più vicini) fu dai Plateesi, che combattevano, superato e vinto chi veniva in aiuto, e agli uomini d'arme Ateniesi, che vi accorrevano, furono date sicure le porte.

Cap. 68. E poscia ogni Ateniese, che si va sempre introducendo, avviassi verso le mura. Da prima poche guardie Peloponnesie facendo testa si difesero, alcune morirono, e la maggior parte si diede alla fuga spaventata dai nemici, che assalirono di notte, e dai Megaresi traditori, che combattevano contro loro, avendo giudicato essere stati traditi da tutti i Megaresi. Imperocchè accadde, che l'araldo degli Ateniesi avesse di suo capo proclamato, che chi dei Megaresi ha voglia di aderire, si porrà accanto agli Ateniesi armato: coloro come intesero ciò, non aspettarono altro, ma avendo davvero pensato di essere combattuti dal popolo ricovraronsi in Nisea. — Prese all'alba le mura, e tumultu-

tuando i Megaresi di città, chi cooperò per gli Ateniesi, e con loro l'altra moltitudine, che lo sapeva, disse essere necessario aprire le porte, ed uscire a battaglia. Erasi tra essi convenuto, che non bene aperte le porte, gli Ateniesi piombassero dentro, ed eglino dovrebbero farsi conoscere, imperocchè per non essere offesi avrebbero unto di morchia il viso. Dall'apertura veniva loro sicurezza maggiore, perchè i quattro mila uomini d'arme, ed i secento cavalieri degli Ateniesi di Eleusina, che secondo il convenuto marciavano, erano giunti di notte. Quando quelli si unsero, e già erano vicini alle porte, uno dei complici rivela agli altri la trama. I quali voltisi indietro si raccolsero in uno, e dissero che non era uopo nè uscire in campo, giacchè neppure avanti essendo più forti avrebbero ciò osato, nè spingere la città a manifesto pericolo, e se alcuno perfidierà, là battaglia sarà qui. Non davano nessun indizio di sapere i fatti, ma come se consigliassero il meglio stavano saldi, e perseveravano nella guardia delle porte, talchè ai congiurati andò a vuoto la trama.

Cap. 69. I Condottieri degli Ateniesi accortisi, che qualche contrarietà era nata, e che non sarà dato prendere per forza la città, subito assediavano Nisea, pensando, che ove l'avessero presa, prima che fosse stata da taluno soccorsa, incontanente anche Megara avrebbe ceduto, e dato principio dal muro che occupavano (perchè giunse da Atene e ferro e scarpellini, ed ogni altro bisogno) e da quello in faccia a Megara tiratone un altro dai due lati verso il mare di Nisea, e spartito tra l'esercito il lavoro della fossa, e delle mura, e servendosi delle pietre e dei mattoni del sobborgo, e tagliando alberi, e macchie incrociavanli, ove richiedesselo il bisogno; e le stesse case del sobborgo cui adattavano i merli, erano anche una trincea. Lavoravano per tutto quel giorno, nè l'indomani sino a sera era stato compito il muro, ma quelli di Nisea mossi dalla paura, e dalla mancanza della vettovaglia, giacchè giorno per giorno si provvedevano dalla città alta, e pensando che i Peloponnesi non erano per andar presto in aiuto, e giudicando nemici i Megaresi, convennero cogli Ateniesi, che ciascuno, consegnate le armi, libero per una data somma di danaro se ne fosse andato,

che dei Lacedemoni, e del Capitano, e se altro vi era, gli Ateniesi disponessero a voglia loro. Gli Ateniesi intanto abbattute le lunghe mura della Città di Megara, ed occupata Nisea davano sesto alle altre faccende.

Cap. 70. Di quei tempi Brasida di Tellide Lacedemonio era nei dintorni di Sicione, e di Corinto, apparecchiando un'esercito contro la Tracia. E come seppe la presa delle mura, impaurito per i Peloponnesi di Nisea e che non forse venisse presa Megara, manda dicendo ai Beozii di venirgli incontro alla Iesta coll'esercito in Tripodisco (è sotto il monte Geranio un villaggio della Megaride, che ha questo nome) ed egli vi accorse portando due mila e settecento uomini d'arme Corinzi, quattrocento Eliasi, seicento di Sicione e tutti gli altri che erano raccolti intorno a lui, stimando dover sorprendere Nisea non ancora presa. Tosto che l'intese (perchè uscì di notte per Tripodisco) scelti trecento tra l'esercito, si accostò, prima che se ne divulgasse la fama, verso la città di Megara all'insaputa degli Ateniesi ch'erano presso il mare, volendo colle parole, e se potesse anco coi fatti, tentare Nisea, e ciò che eragli massimamente a cuore, mantenere col suo ingresso ferma la città di Megara. E chiedeva di esservi ricevuto dicendo che avea speranza di riprendere Nisea.

Cap. 71. Tra le fazioni dei Megaresi gli uni temendo, che col ricondurre i fuorusciti di loro non venissero scacciati essi, e gli altri, che il popolo per paura della stessa cosa non desse loro addosso, e che essendo la città in battaglia cittadina, mentre gli Ateniesi insidiavanla tanto da vicino, non andasse in rovina, non lo accolsero, ma ad amendue pareva, che stando cheti bene al futuro provvederebbero: imperocchè speravano che gli Ateniesi e chi recò l'aiuto venissero a battaglia, e così se la passerebbero più in sicuro, se col vincitore a cui uomo era amico, si fosse acconciato. E come Brasida non li persuase se ne tornò nell'altro esercito.

Cap. 72. Allo spuntare dell'alba arrivarono i Beozii, che trovandosi già con tutto l'esercito in Platea, pensavano prima che Brasida avesse mandato l'avviso, di dar soccorso a Megara, perchè il pericolo non era d'altrui; ma quando giunse il messo, presero più di animo, e mandati due mila, e due cento uomini

d'arme, e seicento cavalli col maggior numero tornarono indietro. Essendo già presente tutto quanto l'esercito, di non meno che seimila uomini d'arme da un lato, e dall'altro stando gli uomini d'arme degli Ateniesi schierati tra Nisea ed il mare, e dispersi per la pianura gli espediti, la cavalleria dei Beozii avendo all'impensata investito gli espediti li volse in fuga verso il mare: imperocchè prima di quell'istante ai Megaresi non venne mai da nessuna parte alcun aiuto. Quando poi la cavalleria degli Ateniesi diede di sprone contro quella, allora vennero alle mani, ed andò in lungo l'equestre combattimento, in cui gli uni e gli altri pretendono non essere usciti colla peggio. Imperocchè gli Ateniesi spogliarono il capitano dei Beozii, ed altri non molti, che cacciarono verso Nisea, ed uccisero, e sotto fede resero quei cadaveri, di cui s'insignorirono, ed alzarono il trofeo: e nondimeno in tutto il fatto gli uni e gli altri non si partirono con esito fermamente compiuto, ma i Beozii presso i suoi, e gli Ateniesi in Nisea si ricondussero.

Cap. 73. Dopo ciò Brasida e l'esercito accostaronsi più al mare e alla città di Megara, ed occupato un luogo idoneo stavansi nelle file in riposo credendo di essere assaliti dagli Ateniesi, e sapendo i Megaresi intenti a vedere di chi sarà la vittoria. Stimarono che a loro andrebbe bene l'una, e l'altra cosa, e non mettere mano i primi all'impresa e non dare volentieri principio nè alla pugna nè al cimento, e poichè altronde apertamente mostrarono essere pronti a battersi, non a torto quasi senza polvere far sua la vittoria; e nello stesso tempo conseguire presso i Megaresi l'intento. Dappoichè se essi non fossero comparsi colà, non avrebbero messo nulla in balia della fortuna, ma come manifestamente vinti sarebbero tosto rimasti privi della città; mentre ora quand'anche si fossero imbattuti negli Ateniesi non disposti a cimentarsi, pure senza battaglia se gli aggiungerebbe quello, ond'erano venuti: il che anche accadde. Imperocchè, tosto che gli Ateniesi usciti in campo schieraronsi presso le mura lunghe, e non essendo assaliti stettero altresì in riposo, perchè dai proprii condottieri si considerava, che a loro quando il più dell'impresa era ita bene, se avessero dato principio alla pugna contro un nemico di gran lunga maggiore, non

tornerebbe uguale il pericolo o di prendere Megara vincendo, o di rovinare il fiore degli uomini d'arme perdendo: e che dall'altro canto i Peloponnesi probabilmente avrebbero voluto osare di mettere allo sbaraglio una singola parte di tutto l'esercito, e dei presenti (1). Dopo essersi alquanto trattenuti, come da nessuna parte non s'intraprendeva nulla, tornarono prima gli Ateniesi in Nisea, e poscia i Peloponnesi colà onde si erano mossi. Così i Megaresi e gli amici degli esuli aprono più fidenti le porte allo stesso Brasida ed anche ai condottieri delle altre città, come a vincitori per avere gli Ateniesi ricusato combattere, e ricevutigli dentro, essendo i partigiani degli Ateniesi già spaventati, vengono a parlamento.

Cap. 74. E dappoi quando gli alleati si divisero secondo le città, egli ritornato in Corinto preparava la spedizione contro quei di Tracia, per dove da prima erasi mosso. I Megaresi di città che precipuamente furono a parte dei fatti in pro degli Ateniesi, allorchè costoro tornarono a casa, venuti in cognizione di essere stati scoperti, tosto si allontanarono: e gli altri indettatisi cogli amici dei fuorusciti richiamano quei di Pega, che con grandi promesse giurarono di non serbare odio, e di provvedere al meglio della città. I quali quando furono nelle magistrature, e fecero la rivista delle armi, spartite le coorti, scelsero quasi cento di quei nemici che pareva avessero soprattutto cooperato per gli Ateniesi, e costretto il popolo a dare su quelli un voto scoperto, come furono condannati, li uccisero, ed in oligarchia più ristretta costituirono la città. Questo mutamento fatto per sedizione da pochi bastò tempo lunghissimo.

Cap. 75. Nella medesima state, quando i Mitilenei, come era loro mente, dovevano fortificare Antandro, Demodoco ed Aristide comandanti delle navi Ateniesi, che erano destinate all'esazione, e trovavansi in giro per l'Ellesponto (perchè Lamaco terzo tra loro erasi con dieci navi avviato per il Ponto) come

(1) *ἑκκτον μέρος* di tutto l'esercito e dei presenti perchè gli alleati mandavano il terzo delle proprie forze secondo città, perciò *μέρος συμπασης τῆς δύσεως*, e perchè non era probabile che morissero tutti quelli che erano al campo, e però *μέρος τῶν παρόντων*; la cosa parmi naturale.

ebbero contezza dell'apparato del luogo, e parve loro che si corresse il pericolo di diventare come Anea contro Samo, d'onde gli esuli Samii, che poservi stanza, giovavano ai Peloponnesi nei bisogni navali col mandare piloti, e mettevano in subbuglio i Samii di Città, ed accoglievano i fuorusciti, così raccolto fra gli alleati un'esercito, e spiegate le vele, e vinti in battaglia quei, che da Antandro fecergli fronte, riprendono il paese. Non molto dappoi Lamaco entrò nel porto, e dato fondo in quel di Eraclea nel fiume Calice perde le navi per acqua caduta dall'alto, e per una piena venuta giù all'improvviso. — Egli, e l'esercito a piedi pei Bitini di Tracia, che sono in Asia al di là del mare, arriva in Calcedonia colonia dei Megaresi posta all'imboccatura del Ponto.

Cap. 76. Nella stessa state subito dopo la ritirata dal suolo di Megara Demostene comandante degli Ateniesi arriva in Naupecto con quaranta navi. — Imperocchè tanto per conto d'Ippocrate quanto per conto di lui nelle città si mestavano le faccende Beotiche da coloro, che voleano sconvolgere l'ordine, e rimutarlo in democrazia come quella degli Ateniesi; ma per opera di Pitodoro esule Tebano furono soprattutto queste cose loro apparecchiate. — Alcuni dovevano tradire Sifa; Sifa è città litoranea del territorio di Tespi nel golfo di Crise. — Altri tradivano Cheronea, che è tributaria di Orcomeno prima della Minio, ed or Beotica, e precipuamente cooperarono a ciò i fuorusciti d'Orcomeno, ed assoldavano gente del Peloponneso. Giace Cheronea sull'ultimo confine della Beozia presso Fanotide del suolo focese, e v'ebbe mano qualche Focese. Era mestieri che gli Ateniesi occupassero Delio tempio di Apollo in quel di Tanagra di faccia all'Eubea, e che ciò accadesse in un giorno determinato, affinchè i Beozii riuniti insieme non dessero soccorso contro Delio, ma ciascuno porgesselo alle sue faccende rimescolantisi. E nutrivano facile speranza che ove riuscisse bene la prova, e Delio venisse fortificato, avvegnachè ai Beozii non accadesse tosto nessuna novità nelle cose del governo, pure occupando essi il paese, e depredandosi il suolo, ed avendo ognuno a breve distanza un ricovero, non sarebbero rimaste quiete le cose, ma col tempo, essendo gli Ateniesi a costa dei ribelli, e coloro non avendo una

forza riunita , le avrebbero stabilite a modo . Questa trama adunque da un canto si preparava :

Cap. 77. e dall' altro lo stesso Ippocrate mentre colle forze urbane dovea quando fosse tempo , fare la spedizione contro i Beozii , mandò avanti Demostene con quaranta navi in Naupacto , perchè raccolto da quei luoghi un' esercito di Acarnani e di altri alleati si avvicinasse a Sifa , già sul punto di essere tradita : ed il giorno in cui abbisognava fare ciò era stato altresì assegnato . Quando Demostene arrivò , ed all' alleanza degli Ateniesi unì gli Iniadi costretti da tutti gli Acarnani , e mosse di là tutto l' esercito degli alleati , da prima fece la spedizione contro i Salinzi e gli Agrei , e fatta sua ogni altra cosa apparecchiavasi , quando uopo fosse , ad uscire contro Sifa .

Cap. 78. Brasida intanto nella stessa state marciando con mille e settecento uomini d' arme contro i paesi di Tracia , quando fu in Eraclea di Trachine mandato un messo ai suoi amici di Farsalo per chiedere alcuno che guidasse lui , ed il suo esercito , vennero in Melitia di Acaia Panero , e Doro , ed Ippolochide e Torylao , e Stroface , che era ospite dei Calcidesi , ed allora si pose in cammino . Faceangli da guida anche altri Tessali , e da Larissa Nikonide che era familiare a Perdicca . Imperocchè altrimenti non era facile percorrere la Tessaglia senza guide , ed altresì in armi : ed egualmente il passare in quel d' altrui senza avere ottenuto il consenso era a tutti gli Elleni diventato sospetto ; senza che la plebe dei Tessali era stata sempre agli Ateniesi benevola . Laonde se i Tessali secondo le leggi del paese non avessero fatto uso più del principato che della repubblica non sarebbe mai andato innanzi : giacchè anche allora , fattisi sul fiume Enipo incontro a lui che marciava , alcuni di coloro che pensavanla diversamente , si opponevano , e dissero , che marciando senza il decreto di tutti faceva ingiuria . Le guide risposero che non l' avrebbero a dispetto loro accompagnato , e che essendo ospiti conducevano lui giunto all' improvviso . Lo stesso Brasida diceva andarsene da amico di loro , e del suolo Tessalo , e portare le armi contro gli Ateniesi , che erano nemici , e non già contro loro ; nè sapere che tra i Tessali , ed i Lacedemoni vi fosse inimicizia , sicchè gli uni non avessero a servirsi del territorio degli

altri; ed ora (poichè nemmeno l'avrebbe potuto) non essere per andare innanzi malgrado loro, nè di certo chiedere di esserne respinto. I quali udito ciò partirono: ed egli per comando delle guide, prima che fosse nato un maggiore impedimento, camminò senza fermarsi per la via. Fu in Farsalo lo stesso giorno che mosse da Melitia, e si accampò lungo il fiume Apidano, e di là in Fachio, e poscia in Perebia. Da quel luogo le guide dei Tessali tornarono indietro, ed i Perebii sottoposti ai Tessali lo collocarono nel dominio di Perdicca in Dio, cittadina che giace sotto l'olimpico di Macedonia verso i Tessali.

Cap. 79. In tal modo Brasida giunse a percorrere la Tessaglia prima che alcuno si fosse preparato ad impedirne, ed arrivò da Perdicca nella contrada Calcidica. Imperocchè, perchè gli affari degli Ateniesi prosperavano, tanto coloro, che si erano ribellati dagli Ateniesi, quanto Perdicca, mossi da paura, chiamarono l'esercito, i Calcidesi perchè pensavano che dagli Ateniesi sarebbesi prima fatto empito contro loro (e le città confinanti che non si erano anche ribellate, invitavano altresì di nascosto i Lacedemoni), e Perdicca, perchè, sebbene non fosse nemico aperto, pure temeva per gli antichi dissidi, e soprattutto voleva, che fosse tradotto in servitù Arribeo re dei Lyncesti (1). Cadde loro in taglio, per trarre fuori del Peloponneso più facilmente l'esercito, l'attuale disdetta dei Lacedemoni.

Cap. 80. Conciossiachè costoro speravano, che stando gli Ateniesi addosso al Peloponneso non meno che al territorio loro, li avrebbero meglio divertiti, se all'incontro li avessero molestati mandando un esercito sul suolo degli alleati di quelli, che altronde erano pronti a nutrirlo, e per la ribellione ne l'invitavano. — Senzachè erano in vena di spedirlo per lo pretesto degli Iloti, acciocchè essendo allora occupata Pilo, non avessero a fare qualche novità. E lo fecero anche temendone la gioventù ed il numero. — Imperocchè sempre i Lacedemoni per la custodia degli Iloti avevano creato di molte leggi. Bandirono adunque che quanti tra quelli pretendevano essere stati utilissimi a Sparta

(1) I Lyncesti vennero sotto il dominio di Arribeo ch'era della stirpe dei Bacchidi. La madre di Filippo era zia di Arribeo. Strab. presso Poppo.

contro i nemici, stando per essere posti in libertà fossero segregati, facendo così una prova, e giudicando che per singolo chi chiedesse di essere liberato il primo, colui per l'audacia li avrebbe meglio aggrediti. — E sceltine quasi due mila, altri fu coronato, e come fatto libero intervenne ai sacrificii, ed altri non molto dappoi scomparve, nè niuno seppe mai il modo onde vennero ad uno ad uno massacrati. Allora di buon animo ne mandarono con Brasida settecento uomini d'arme, ed egli colle persuasioni trasse a paga gli altri dal Peloponneso. — I Lacedemoni mandarono lo stesso Brasida parte perchè soprattutto egli lo bramava:

Cap. 81. e parte perchè i Calcidesi desideravano un uomo che a Sparta paresse strenuo in ogni cosa, e che dopo esserne uscito presso i Lacedemoni di grandissimo pregio divenne (1). — Imperocchè presentatosi alle città da giusto e moderato uomo, mosse subito a ribellione molti luoghi, ed altri a tradimento si tolse, talchè i Lacedemoni che volevano scendere agli accordi, il che fecero, ottenessero e la restituzione ed il riacquisto dei paesi, e nel Peloponneso l'alleviamento della guerra: ma dappoi col tempo da quella virtù e prudenza di Brasida, che gli uni sentirono a prova, e gli altri giudicarono per fama, fu dopo la guerra di Sicilia ingenerato negli alleati degli Ateniesi il desiderio verso i Lacedemoni. Conciossiachè uscito il primo e tenuto per buono in ogni cosa lasciò ferma speranza, che gli altri fossero eguali.

Cap. 82. Allora dunque come gli Ateniesi, giunto quello nei paesi di Tracia, n'ebbero contezza, dichiararono nemico Perdicca, avendolo giudicato cagione di quella marcia, e stabilirono per gli alleati di quei luoghi una custodia più gagliarda.

Cap. 83. Incontanente Perdicca tolto seco Brasida, e l'esercito, va colle sue forze ad oste contro Arribeo di Bromero

(1) Perchè lo Scoliaсте chiosa ὠφελούντα, il latino tradusse *Se utilissimum praestitit*; e Peyron *Avea già sin dal principio della spedizione ben meritato*. A me pare diversamente, e però senza alterare il testo ne è uscito un'altro sentimento. Infatti l'ὠφελούντα dello Scoliaсте è la causa perchè Brasida fu stimato di più dai suoi concittadini, e non già la spiegazione delle parole che escono come nella mia versione.

re dei Lyncesti Macedoni il quale era limitrofo e che avendovi delle differenze volea soggiogare. Quando l'esercito di Brasida fu all'ingresso della Lyncestide, Brasida disse che giunto là per la prima fiata, volea, se fossegli dato, unire Arribeo in alleanza dei Lacedemoni colle parole anzichè colla guerra. Imperocchè anche Arribeo essendo pronto affidare a Brasida l'arbitrato avea per gli araldi annunziato qualche cosa, e gli oratori dei Calcidesi lo assennavano a non sottrarre Perdicca dai pericoli per poterlo avere nelle sue bisogne più utile. I messi di Perdicca aveano altresì in Lacedemone detto qualche cosa di simile, che avrebbero unito in alleanza non pochi dei paesi vicini a loro, e per tali cagioni Brasida chiedeva, che gli affari di Arribeo di comune accordo si accomodassero. Perdicca rispose non avere chiamato Brasida per giudice delle sue differenze, ma più presto come vindice dei nemici ch'esso avrebbe gli indicato, ed essere per fargli ingiuria, se mentre egli nutriva metà dell'esercito, fosse ito a colloquio con Arribeo. Brasida non ostante il dissenso, e l'opposizione di lui va al convegno, e persuaso dalle parole di Arribeo ritrasse l'esercito prima di avere invaso il paese. Dopo ciò Perdicca stimandosi offeso invece della metà somministrò il terzo della vettovaglia.

Cap. 84. Nella stessa state subito Brasida, avendo seco anche i Calcidesi, poco prima della vendemmia andò ad oste contro Acanto colonia degli Andri. Per l'ammissione di lui in città tumultuavano a vicenda e chi coi Calcidesi lo avea chiamato, ed anche il popolo. Nondimeno per paura del frutto, ch'era tuttavia fuori, il popolo indotto da Brasida a ricevere lui solo, e dopo averlo udito deliberare, lo riceve; e presentatosi al popolo, giacchè come Lacedemone era parlatore non fiacco, tali cose diceva.

Cap. 85. La spedizione mia e dell'esercito fatta dai Lacedemoni (1) renderà vero il motivo da noi, o Acanti, al cominciare della guerra annunziato, che saremmo corsi alle armi per dare contro gli Ateniesi all'Ellade la libertà; e se siamo venuti tardi, ingannati dall'opinione della guerra di colà, che

(1) Questa parlata dà argomento per conoscere quant'era la prudenza e la scaltrezza di Brasida.

sperammo tolta di mezzo alla lesta dagli Ateniesi stessi, e senza nostro rischio, non ci rimproveri nessuno: imperocchè giunti ora, che ne fu concesso, tenteremo distruggerli insieme con voi. Ma mi meraviglio della mia esclusione dalle porte, e di non esser giunto a voi gradito. Conciossiachè da un canto noi Lacedemoni stimando dovere prima che fossimo di fatto arrivati, andare da gente in pensiero alleata, e che voleva esserlo, abbiamo incontrato tanto pericolo misurando una via di molte giornate nel territorio altrui, e mostrando ogni guisa di alacrità; ma se dall'altra parte voi avete altro in mente, e se vi opporrete alla vostra propria libertà ed a quella degli altri Elleni, ciò sarebbe grave. Imperocchè non solo perchè vi opponete voi, ma perchè per le difficoltà che mi create, nessuno di coloro, a cui mi presenterò, si accosterà a me, se voi presso cui da prima sono andato, e che avete una città degna di stima, e che sembrate avere del senno, non mi abbiate ricevuto; nè avrò da mettere in mostra una credibile cagione, ma o che io vi rechi una libertà non giusta, o che debole e senza forze per respingere gli Ateniesi, ove assalissero, sia qui arrivato. E pure ito in soccorso di Nisea coll'esercito, che ho adesso, non vollero gli Ateniesi ch'erano più numerosi venire alle mani, e però non è probabile, che coloro colla flotta sieno per mandare contro noi una moltitudine all'esercito, ch'era in Nisea, uguale.

Cap. 86. Nè a fin di male ma per la libertà degli Elleni sono io quà venuto dopo avere stretto i magistrati dei Lacedemoni al più grande dei giuramenti, che alleati di certo autonomi saranno coloro, ch'io mi andrò attirando, e che altresì non sarete alleati tolti o per forza o per inganno, ma all'incontro con voi già servi degli Ateniesi faremo noi l'alleanza. Vi chiedo dunque che su me, che vi fo le più solenni promesse, non cada nessun sospetto, e che non mi abbiate in conto di debole difensore, e che fidenti a me vi accostiate. E se altri in privato per paura non forse io voglia sottoporre altrui la città, è lento, abbia fede più d'ogni altro. Avvegnachè non vo movendo sedizioni, e crederei portarvi una mal sicura libertà, se neglignendo le patrie leggi ai pochi i più, od alla plebe i meno andassi assoggettando. Imperocchè ciò sarebbe più grave di una

dominazione straniera, ed a noi Lacedemoni in compenso dei travagli non già favore, ma invece di onoranza e di gloria piuttosto ci apporterebbe colpa, e noi stessi acquistandoci quei peccati, per cui facciamo la guerra agli Ateniesi, ci mostreremmo più esosi di chi non fece mai mostra di virtù. Conciossiachè a chi è in dignità, fa maggiore vergogna arricchirsi con ornato inganno, che con aperta violenza, giacchè questa viene in giustificazione della forza, che apprestò la fortuna, e quella per frode di mente iniqua (1).

Cap. 87. Così molta circospezione adoperiamo in ciò che a noi sommamente importa; nè potreste avere altra maggiore certezza fuori dei giuramenti, a cui i fatti propalati dalle parole arrecano la necessaria reputazione del come, secondo ho detto, la bisogna è altresì ugualmente utile (2). Che se dopo avervi messo innanzi queste cose, direte di non poterlo fare, e dall'altro canto pretenderete, che voi essendoci amici ci respingiate senza vostro danno, e che la libertà non vi si mostri scevra di pericoli, ed essere giusto, che sia recata a chi è al caso di poterla ricevere, e che di mala voglia non vi sia costretto nessuno, allora io chia-

(1) La giustizia politica di che fa mostra Brasida in questo luogo, è quella di tutti i tempi, e di tutti i potenti.

(2) Questo passo quanto altro mai astruso è così chiosato dallo Scoliaſte. Oltre ai giuramenti che ho preso, voi non avreste potuto avere da me certezza maggiore se non aspettate gli eventi, e non li vedete uguali alle parole che ora dico, e che giovino ai detti cui apprestano fede sicura. Il latino traduttore scrisse: « *Neque vero praeter jusiurandum majorem fidem accipere possitis quam si quibus res ipsae secundum verba consideratae famam necessariam praebent, et re eorum etiam esse plane dixerint.* » Indi il Boni tradusse; « nè oltre ai giuramenti dei Lacedemoni maggior sicurezza potreste avere da quelli argomenti quali confrontando esattamente i fatti colle promesse vi conducono necessariamente a credere che tornava anche in vostro vantaggio quello che ho detto. » Che ci dica il Poppe colla sua versione: *quam ab iis quibus etc.* non mi riesce comprenderlo. Non così il Peyron che combina le parole in modo da ricavarne una idea che sebbene lontana dal testo pure qualche cosa dice. La mia interpretazione senza allargarsi dalle parole del testo vi dà che Brasida non poteva dare altra garanzia fuori dei giuramenti ai quali solo gli eventi divulgati dalla fama danno riputazione, perchè li attestano sinceramente presi, ed apportatori di utilità. Parmi che fra le tante possa stare anche questa.

merò in testimonio gli dei e gli eroi del paese, che venuto qui pel vostro bene, non vi ho persuaso, e saccheggiando il vostro suolo tenterò costringervi, nè slimerò di farvi ingiuria, ma di avere dalla mia per due gravi bisogni anche la ragione, e perchè gli affari dei Lacedemoni, ove non vi sarete uniti a noi non sieno non ostante la vostra benevolenza danneggiati dai danari, che pagherete agli Ateniesi, e perchè da voi non sia agli Elleni impedito di scuotere il giogo. Altrimenti faremmo queste cose senza costrutto, ma noi Lacedemoni non dobbiamo se non che per un bene comune dare la libertà a chi non la vuole. Noi non agogniamo il principato, ma studiandoci torto altrui faremmo ingiuria ai più, se recando a tutti l'autonomia trascurassimo voi, che vi opponete. A ciò provvedete bene, e sforzatevi a far sì, che voi i primi abbiate dato inizio alla libertà degli Elleni e creato una gloria eterna, e che da voi non siensi danneggiati i vostri stessi affari, e siasi da voi a tutta quanta la città una bellissima rinzomanza aggiunta.

Cap. 88. Queste cose disse Brasida e gli Acantii profferite prima su l'una e l'altra sentenza molte parole, avendo dato secretamente il voto, parte perchè Brasida disse cose persuasive, e parte per timore del frutto, fu dai più deliberato staccarsi dagli Ateniesi, e chiamatolo al giuramento preso dai magistrati dei Lacedemoni quando affidarongli la spedizione, che di certo sarebbero alleati autonomi tutti coloro che andasse attirando, accolgono l'esercito, e non molto dappoi si ribellò anche Stagira colonia degli Andrii. Queste cose adunque in questa state accaddero.

Cap. 89. E proprio ne' primi giorni dell'imminente inverno come ad Ippocrate ed a Demostene, ch'erano i condottieri degli Ateniesi doveansi dare alcuni luoghi della Beozia, ed abbisognava che Demostene da Sife si fosse accozzato con quello in Delio, così sbagliato il giorno, in cui l'uno e l'altro doveva uscire in campo, Demostene che il primo si mise alla vela per Sife ed aveva sulle navi gli Acarnani, e molti alleati di quei luoghi non conclude nulla per essere stata rivelata la trama da Nicomaco Focese da Fanoteo, il quale dissela ai Lacedemoni e costoro ai Beozii: laonde venuto il soccorso di tutti i Beozii,

perchè Ippocrate, che non era nel territorio, non dava molestia, occupano Sife e Cheronea. Come gli agitatori ebbero contezza dello sbaglio, non commossero nessuna cosa nelle città.

Cap. 90. Frattanto Ippocrate mossosi cogli Ateniesi stessi in massa e cogli inquilini e forestieri, quanti ce ne erano presenti, ultimo giunse in Delio, quando i Beozii eransi allontanati da Sife, e piantato il campo fortificava in questa guisa Delio tempio di Apollo. Scavavano in giro attorno al sacro, ed al tempio una fossa, ed invece di muro ammonticchiavano la terra del fosso e piantando pali a randa, e recidendo le viti, ch'erano attorno al tempio, gettavanle dentro, e togliendo dalle ville vicine sassi e mattoni in ogni guisa alzavano la trincea. Torri di legno piantavano, ov'era opportuno, nè il fabbricato del tempio ne apprestava alcuna, perchè la loggia, che vi si trovava erasi rovinata. Datovi principio nel terzo giorno, che mossero da casa, lavorarono in quello, e nel quarto, e nel quinto sino a pranzo. Indi come la maggior parte del lavoro era stato compito, prima mandò lungi da Delio quasi per dieci stadi l'esercito, perchè se ne tornasse a casa, e moltissimi degli espediti presero tosto la via, mentre gli Opliti deposte le armi si riposavano; Ippocrate trattenendovisi ancora, stabiliva le sentinelle, e tutto il resto, che era mestieri condurre a fine.

Cap. 91. Di quei giorni i Beozii si riunirono in Tanagra, e quando le schiere di tutte le città furono presenti, ed intesero, che gli Ateniesi avviavansi per casa, quantunque gli altri Beotarchi, che sono undici, non approvassero combattere per non essere più in Beozia (giacchè quando gli Ateniesi posarono le armi erano piuttosto nei confini di Oropia) pure Pagonda di Aiolade, che con Ariantide di Lisimaco era Beotarca di Tebe, e la faceva da capo, perchè volea dare la battaglia, e stimava essere meglio cimentarsi, chiamando uno per coorte, acciocchè non lasciassero tutti le armi, persuase i Tebani ad assalire gli Ateniesi e correre l'arringo dicendo queste parole.

Cap. 92. Era mestieri o Beozii, che a nessuno dei vostri condottieri fosse caduto in mente, che venire alle mani cogli Ateniesi, quando anco non li avessimo colti in Beozia, non sarebbe conveniente. Imperocchè devono, entrati nel confine ove

fabbricarono una trincea, disertare la Beozia, e sono sempre nemici in qualunque luogo sieno stati colti e dovunque fatta la invasione opere ostili commisero. Ed ora se ad altri quella parve sentenza più sicura, si ricreda. Dappoichè la prudenza di chi è aggredito non ammette sui propri beni calcoli uguali a colui, che possiede il suo, ed appetendone di più volentieri invade l'altrui. Ed è patrio vostro istituto respingere ugualmente e nel proprio e nel vicino suolo una armata straniera, che abbia fatto invasione, e cogli Ateniesi che altresì sono limitrofi, è assai maggiore il bisogno. Imperocchè se l'opporsi ai vicini crea a tutti libertà, come mai contro coloro, che non solo i vicini, ma pure i lontani tentano tradurre in servitù, (abbiamo negli Eubei di faccia ed in molta parte dell'altra Ellade un' esempio del come se la passino), non bisogna venire all'estremo dei cimenti? e come sconoscere, che mentre i confinanti vengono cogli altri a battaglia pei limiti del suolo, a noi se saremo vinti, un confine incontrastato non ci si consoliderà in tutta quanta la terra? conciossiachè entrati dentro si torranno i nostri beni per forza. Tanto più degli altri la vicinanza loro ci è pericolosa. Fu costume di chi per fidanza della propria forza assale i vicini, fare come ora gli Ateniesi con minore paura le spedizioni contro il vicino quieto e che soltanto si difende in casa, mentre su colui, che esce in campo fuori dei confini, e dà, ove sia opportuno, principio alla pugna, meno prontamente si aggrava. Ne abbiamo verso loro la prova: imperocchè da che furono vinti in Cheroinea, quando essendo noi in sedizione occuparono il nostro suolo, abbiamo in molta sicurezza mantenuto sinora la Beozia. — Uopo è che da noi vecchi, memori di quelle imprese, vengansi pareggiando i fatti degli antichi, e che i giovani figliuoli procurino di non far vergogna alle affini virtù dei genitori, i quali allora furono prodi, e che prestata fede al Nume, che perchè si godono il tempio di lui empivamente fortificato, sarà dei nostri, ed ai sacrificii i quali a noi che li abbiamo offerti, appaiono propizii, si venga alle mani e si dimostri, che quelle cose, cui agognano, acquistarono assalendo chi non si difendeva, e che da chi ebbe animo di mantenere con le armi sempre libera la patria propria, e non sottomettere l'altrui, non senza contrasto si partono.

Cap. 93. Con queste esortazioni Pagonda persuase i Beozii ad assalire gli Ateniesi, e levatosi alla lesta conduceva l'esercito, perchè il giorno già piegava al tramonto. Poichè giunse vicino all'accampamento loro, fermatosi in un luogo, ove essendo di mezzo una collina, gli uni non vedevano gli altri, attelavasi, e mettevasi in ordine di battaglia. Tostochè ad Ippocrate, che era in Delio, fu dato avviso dell'assalto dei Beozii, mandò dicendo all'esercito di mettersi in ordinanza, ed egli giunse non molto dopo avendo lasciati in Delio trecento cavalieri, tanto perchè la facessero da custodi, se li assalissero, quanto perchè, colto il destro addosso ai Beozii nella battaglia giungessero. I Beozii collocarono contro costoro chi li respingesse, e poichè la bisogna loro andava bene, comparvero sul colle, ed ordinati come doveano essere, posero in resta le armi meglio che sette mila uomini d'arme, e più di dieci mila espediti, e mille soldati a cavallo e cinquecento peltasti. Ebbero il destro corno i Tebani coi tributarii loro; ed il centro gli Aliarti, ed i Coronei, ed i Eopei, e gli altri che abitano intorno alla palude: ebbero il sinistro corno i Tespiesi, ed i Tanagrei, e gli Orcomeni; nell'uno, e nell'altro corno eranvi dei cavalieri, e degli espediti. I Tebani fecero una fronte di venticinque per fila, e gli altri, come a ciascuno toccò. Era questo l'apparato, e l'ordine dei Tebani:

Cap. 94. e dall'altro lato gli Ateniesi in tutto l'esercito schierarono ad otto per fila gli uomini d'arme, che di numero erano uguali ai nemici, e nell'uno, e l'altro corno i cavalli. Espediti di proposito istrutti nè allora vi erano, nè la città ne avea: e di quei tanti che essendo il doppio dei nemici uscirono insieme in campo, ed inermi seguirono tutto quello esercito composto di stranieri e cittadini, come prima mossero per casa, non vi intervennero, se non che pochi. — Essendosi già schierati, ed in procinto di venire alle mani, Ippocrate il comandante degli Ateniesi percorrendo le schiere l'esortava, e tali cose diceva.

Cap. 95. O Ateniesi l'esortazione è breve, e presso gente valorosa vale lo stesso, giacchè più che un comando, è un ricordo. A nessuno venga in mente di dirvi, che in terra altrui incontriamo un pericolo in niun conto conveniente. Imperocchè in questa terra loro sarà per la nostra il certame, e se vinceremo,

non mai più i Peloponnesi senza la cavalleria di quelli invaderanno il nostro paese, ed in sola una battaglia, conquistate questa, e soprattutto salvate quella. — Affrontateli adunque in modo degno della città di cui ciascuno, avendo una patria tra gli Elleni la prima, esulta, e degli avi che col figlio di Mirone vincendo costoro presso i vigneti (1) ebbero un tempo la Beozia in mano. — Mentre Ippocrate faceva questa esortazione, e percorso il campo suo a metà, non l'aggiungeva tutto, i Beozii, a cui Pagonda anche ivi fece un'esortazione alla lesta, intonato il Peane scesero dalla collina.

Cap. 96. Gli Ateniesi corsero loro incontro, e difilato si azzuffarono. Le schiere ultime dei due eserciti non vennero alle mani, ma patirono lo stesso intoppo: perchè furono impedita dai torrenti. Il rimanente erasi impigliato in forte mischia, e cozzamento di scudi. — Da un canto gli Ateniesi abbattevano il sinistro corno dei Beozii sino al centro, e da questa parte incalzavano gli altri e più i Tespiesi: imperocchè quando cedettero gli attelati innanzi ad essi e furono in poco spazio ricinti, i Tespiesi che furono uccisi, caddero difendendosi alla manesca; ed alcuni Ateniesi ancora sgominati dall'accerchiamento non se ne accorsero, e l'un l'altro si ammazzarono. — Da questa parte adunque furono vinti i Beozii, e rifuggironsi verso il corno che combatteva, ma il destro ove erano i Tebani, superava gli Ateniesi, che essendo stati respinti erano da quelli per poco di prima inseguiti. Intanto accadde che avendo Pagonda, mentre la sua sinistra tribolava, mandato di nascosto due manipoli di cavalli attorno al colle, ed essendo comparsi all'improvviso, il vittorioso corno degli Ateniesi, che stimò avere alle spalle un altro esercito, si impaurisce. Laonde e per questo fatto, e poi Tebani che incalzavano e sgominavano, erasi dall'uno e l'altro lato decisa la fuga di tutto l'esercito Ateniese. E chi corse verso Delio, ed il mare, e chi verso Oropo, e chi verso il Parnaso, e chi

(1) Fanno di οἰνοπύτοις un nome proprio, a me piacque dare alla parola il suo naturale significato. — Può darsi che una contrada avesse avuta quella denominazione, e fosse diventata un nome proprio, e più facilmente forse no. — Ogni lettore scelga a suo modo.

ove ciascuno aveva speranza di salute. Erano uccisi dai Beozii che l'inseguivano, e dai cavalieri loro e dai Locresi venuti in aiuto testè sul cominciare della fuga, ma avendo la notte interrotto l'azione, più facilmente la turba dei fuggenti si pose in salvo. L'indomani quei di Oropo e di Delio, lasciata una guarnigione, perchè occupavano tuttavia, furono per mare ricondotti a casa.

Cap. 97. I Beozii alzato il trofeo, e raccattati i propri morti e spogliati quelli dei nemici, e lasciata una guarnigione partirono per Tanagra, e prendeano consiglio sul modo di assalire Delio. — Intanto l'araldo degli Ateniesi, che andava per i morti, incontra l'araldo Beozio, che fecelo retrocedere dicendo, che prima del suo ritorno non avrebbe ottenuto nulla, e presentatosi agli Ateniesi in nome dei Beozii espose, che trasgredendo le leggi degli Elleni aveano ingiustamente operato, essendo stato da tutti stabilito, che da chi invade quel d'altrui, non sieno tocchi i templi, che vi si rinvencono, mentre gli Ateniesi, fortificato Delio, se lo godono, e tutto che gli uomini fanno nei luoghi profani, là si faceva, e l'acqua ch'essi non toccavano mai, salvo che per uso dei sacrifici nelle abluzioni, coloro dopo averla attinta si beevano: talchè i Beozii si pel Nume, e si per sè stessi, invocando gli Dei comuni ed Apollo intimavano loro di partire dal tempio portando via le sostanze proprie.

Cap. 98. Detto ciò dall'araldo, gli Ateniesi pel proprio messo spedito ai Beozii risposero non avere fatto al tempio ingiuria veruna, nè volentieri esser per fargli danno in avvenire, non esservi da principio entrati a tal fine, ma piuttosto per respingere chi faceva loro ingiuria. — Essere legge degli Elleni, che i templi appartengano sempre a chi abbia il dominio di una qualunque o più grande o più piccola contrada, e che sieno, quando si possa, serviti coi modi in uso (1). I Beozii e molti altri, che dopo avere espulso alcuno per forza si godono il suolo, avere da prima invaso i templi altrui, ed ora possederli in proprio. Gli

(1) Questo luogo ho tradotto non come l'interpreta Arnolfo riportato da Poppo ma come porta il senso di ciò che segue, e come a me parve più consentaneo alle parole del testo.

stessi Ateniesi, ove avessero potuto impadronirsi della più parte del territorio loro, essere per ritenerlo, ed ora nella parte in cui sono, starvi volentieri e come da cosa propria non volersene allontanare. — Avere turbato l'acqua per necessità, non essersene approfittati per insolenza, ma essere stati costretti a servirsene nel respingere coloro, che vennero i primi sul loro proprio suolo (1). Essere probabile che tutte le opere commesse o per guerra, o per altro frangente sieno anco dal nume perdonate; e però essere gli altari un rifugio alle colpe involontarie, ed essersi alle azioni dato nome di empietà pei malvagi senza bisogno, non per coloro che in grazia delle sciagure qualche cosa osarono. — Chi pretende barattare i cadaveri coi templi, commettere empietà maggiore di colui, che non vuol ricevere ciò che ai templi non si addice. E comandarono dire apertamente, che sieno rilasciati i cadaveri non a chi si allontana dal suolo Beozio (giacchè quello che conquistarono colle armi non era più dei Beozii) ma a chi secondo le patrie leggi scende ai patti per ricovrarli.

Cap. 99. I Beozii stimando che secondo sudditanza era degli Ateniesi la Oropia, nei di cui confini accadde che, data la battaglia, giacessero i morti, e che coloro colle forze proprie non se ne sarebbero impadroniti mai, risposero, che se sono in Beozia, allontanandosi dal suolo dei Beozii portino via i morti proprii, e che se essi sono sul suo, il da farsi ben conoscono: ed all'opposto quasi il suolo fosse di quelli, non faceano tregua, e reputavano decoroso avere risposto, che partendo da quel di Beozia avrebbero ottenuto ciò che chiedevano. — L'araldo degli Ateniesi udito ciò partì a mani vuote.

Cap. 100. I Beozii come dal golfo Melièo richiamarono i saettatori ed i frombolieri, e come in soccorso loro vennero due mila uomini d'arme Corinzii, e le guarnigioni dei Peloponnesi uscite da Nisea, andarono subito ad oste contro Delio ed assalirono la trincea, e tentatala in altri modi, vi condussero una cotale macchina, che la espugnò. Vuotarono tutta, e di nuovo a mo' di flauto con diligenza ricongiunsero una grande trave se-

(1) Parmi che così esca chiara l'idea dello storico, e che non vi sia necessità di torturarlo per fargli dire ciò, che forse non pensava.

gala nel mezzo, ed in cima con catene di ferro vi adattarono un catino, e vi collocarono uno sfiatatoio di ferro, che dalla trave accennasse a quello, e ricoprirono di ferro una gran parte dell'altro legno. — Coi carri da lontano accostaronla al muro, dove precipuamente era stato costruito di viti, e di legname, e quando era vicina, gonfiarono grandi mantici che introdussero in cima della trave rimpetto a loro. — Il fiato scendendo serrato sul catino, che aveva carboni accesi e zolfo e pece, produsse una grande fiamma, ed accese le mura in modo che sopra non vi rimase più nessuno, ma dopo averle abbandonate si diedero alla fuga, e coloro in tal guisa ebbero in mano la trincea. Della guarnigione taluno morì, e duecento furono fatti prigionieri. La turba degli altri saliti sulle navi fu ricondotta a casa.

Cap. 101. Preso Delio nel diciassettesimo giorno dopo la battaglia, e non molto dopo tornato pei morti l'araldo degli Ateniesi, che degli eventi non sapeva nulla, i Beozii li resero, nè diedero la stessa risposta. Morirono in battaglia poco meno di cinquecento Beozii, e poco più di mille Ateniesi, ed Ippocrate il condottiere, ed un gran numero di espediti, e di saccomanni. Dopo questa battaglia anche Demostene, perchè a lui, che costeggiò i paraggi di Sife, non andarono bene gli affari del tradimento, avendo sulle navi l'esercito e quattrocento uomini d'arme tra Acarnani, Agrei, ed Ateniesi, indi a poco fece uno sbarco in Sicione. E prima che tutte le navi avessero approdato, i Sicionei accorsi in aiuto fugarono gli sbarcati ed inseguironli verso le navi, e quale uccisero, e quale fecero prigioniero. Innalzato il trofeo diedero sotto fede i morti. Nei medesimi giorni dei fatti di Delio Sitalce re degli Odrisi ito ad oste contro i Triballi, e vinto in battaglia morì. Seute di Sparadoco suo nepote di fratello ebbe al pari di lui il regno sugli Odrisi, e sull'altra Tracia.

Cap. 102. Nello stesso inverno Brasida avendo seco gli alleati di Tracia fece una spedizione contro Anfipoli colonia degli Ateniesi sul fiume Strimone. Quella contrada in cui adesso è la città, tentarono in prima di abitare Aristagora Milesio fuggendo da re Dario, ma ne lo cacciarono gli Edoni, e quindi gli Ateniesi, trenta due anni dopo avendovi spedito dieci mila coloni dei suoi, e chiunque degli altri paesi voleva, furono in Drabesco

trucidati dai Traci. — Ma gli Ateniesi, sono già ventinove anni, recativisi di nuovo sotto la scorta del fondatore Agnone di Nicia, ed espulsi gli Edoni fabbricarono questo paese che prima si addimandava Novevie. Si mossero da Edone emporio marittimo ch'essi avevano nelle foci del fiume, venticinque stadii discosto dall'attuale città, che Agnone chiamò Anfipoli, giacchè perchè lo Strimone scorre da due parti, avendo per ricingerla tutta tirato un lungo muro dall'uno all'altro ramo del fiume, la fabbricò visibile dal mare, e dal continente ancora.

Cap. 103. Contro questa dunque Brasida, sciolte le vele dalla Calcidica Arne, coll'esercito si avviava, e sull'imbrunire giunto in Aulone, e Bromisco, onde la palude Bolbe riesce al mare, e fatta la cena partiva di notte. Era d'inverno, e nevicava, per cui volendosi viemeglio nascondere, salvo i traditori, a quei di Anfipoli, si mosse. Imperocchè eranvi in quella gli abitatori Argilii, che sono coloni degli Andrii, ed altri che a ciò cooperavano, dei quali chi ubbidiva a Perdicca, e chi ai Calcidesi. E soprattutto gli Argilii, che abitano vicino, essendo agli Ateniesi sempre in sospetto ed insidiando il paese, quando ebbero il destro, e giunse Brasida, con maggiore insistenza presso i suoi, che hanno cittadinanza colà, trattarono doversi tradire la città, ed allora ricevutolo in città, ed in quella notte ribellatisi dagli Ateniesi prima dell'alba (1) collocarono l'esercito sul ponte del fiume. Dista il borgo più che non è la lunghezza del ponte (2) nè vi erano come adesso le mura, ma vi era stato posto un piccolo corpo di guardia: e Brasida avendolo facilmente sforzato si pel tradimento, e sì per la tempesta che vi era, ed essendovisi scagliato all'improvviso, passò il ponte, e le sostanze esterne degli abitatori Anfipolitani ebbe tosto per tutta la contrada in mano.

(1) Seguo il *πρὸ ἔω* di Bekker e Grote.

(2) Il Grote traduce *la cité est a quelque distance du passage*, e confuta la opinione del D.^r Arnold e di Poppo. Io attenendomi a colui ne ho modificato alquanto le idee, e parmi averne cavato la giusta interpretazione. Imperocchè non ho alterato il *πλέον* comparativo, ed appoggiandomi allo Scoliaste che traduce *la διαβάσειας* col *τῆς γερύρας* ho detto la lunghezza del ponte.

Cap. 104. Il passaggio di lui essendo a quei di città subitaneo, e di quei di fuori restando molti prigionieri, ed altri fuggendo entro le mura, gli Anfipolitani si posero in gran subbuglio e specialmente perchè gli uni diffidavano degli altri. E corse voce probabile, che se Brasida non avesse voluto con l'esercito rivolgersi al saccheggio, ma si fosse tosto avviato verso la città, l'avrebbe presa. — Com'esso da un canto fermato l'esercito correva contro le cose esterne, e da dentro nulla secondo l'aspettazione gli accadeva, si stava in riposo: e dall'altro gli avversari ai traditori contenendo il popolo, perchè le porte non fossero subito aperte, mandano col duce Eucleo, che per gli Ateniesi era a guardia del paese, all'altro capitano di Tracia Tucidide di Oloro, che queste cose descrisse, e trovavasi in Taso (l'isola è una colonia di Paros, e dista da Anfipoli meglio che mezza giornata di navigazione) chiedendo di correre in soccorso loro. Il quale udito il caso salpava con sette navi che erano pronte, e voleva arrivare in Anfipoli assai prima che avesse in qualche cosa ceduto, e se no, dopo avere occupato Eione.

Cap. 105. In questo mentre Brasida, impaurito dell'aiuto delle navi di Taso, sentendo che Tucidide avea nei dintorni della Tracia miniere di metalli auriferi, e che perciò valeva molto tra i continentali i più cospicui, studiavasi impossessarsi della città, se potesse, acciocchè all'arrivo di colui il popolo di Anfipoli, che sperò cogli alleati, che avrebbe raggranellato dal mare e dalla Tracia, dovere essere protetto, non volesse più cedere. Laonde propose un moderato accordo, pubblicando questo bando, che chi degli Anfipolitani, ed Ateniesi presenti voleva essere a parte di una cittadinanza pari ed eguale, restasse pure nei suoi beni, e chi non voleva, partisse portando via in cinque giorni le sue sostanze.

Cap. 106. Molti udito ciò divennero nelle sentenze assai più discrepanti, e precipuamente perchè tra cittadini erano pochi gli Ateniesi, e la maggior parte, un misto di raccoglittici. E dentro erano molti i familiari degli arrestati fuori, ed a petto della paura prendevano il bando come giusto, da una parte perchè gli Ateniesi con piacere sarebbero usciti, stimando non essere bilanciati i pericoli, e non aspettando alla lesta il soccor-

so, e dall'altro perchè il resto del popolo non era del pari privato della città, e del pericolo contro l'opinione si liberava. Talchè i cooperatori di Brasida quelle cose oramai alla scoperta giustificando, poichè vedevano il popolo rimutato, e non sentendosi più nulla del comandante Ateniese ch'era ivi, fecero l'accordo, e lo ricevettero secondo i patti, che pubblicò. Mentre dunque coloro consegnavano in tal guisa la città, Tucidide, e le navi nello stesso giorno sul tardi approdavano in Eione, e come già Brasida ebbe Anfipoli, così per una notte non occupò Eione, imperocchè se le navi non avessero dato aiuto alla lesta, avrebbe la occupata all'alba.

Cap. 107. Dopo ciò uno costituì in Eione le cose in modo che ed all'istante, se Brasida assalisse, ed in avvenire fossero in sicuro, ricevendo chi secondo i patti volle ritirarsi nell'alto, e l'altro perchè sciolte tosto le vele verso Eione con molte navi pel fiume, se mai occupata la punta sporgente fuori delle mura, ed assaggiata anche da terra l'impresa, s'impadronisse dell'ingresso, fu dall'una, e l'altra parte respinto, gli affari degli Anfipolitani accomodava. E Myrcino città Edonica se gli accostò, quando Pittaco re degli Edoni fu ucciso dai figliuoli di Goass, e di Braure consorte di lui, e non molto dappoi Gapselo ed Osyme; queste sono colonie dei Tasi. Trovandosi presente Perdicca proprio dopo la resa assestò quelle cose insieme.

Cap. 108. Occupata Anfipoli, gli Ateniesi si abbandonarono ad un gran timore, e più perchè la città era a loro proficua per la spedizione del legname da fabbricare navi, e per la entrata del denaro, e perchè i Lacedemoni guidati dai Tessali avrebbero schiuso il passo verso gli alleati sino allo Strimone, e perchè da un lato non avendo il dominio del ponte, e dall'altro essendo la palude nell'alto di gran lunga più larga del fiume, e tenendosi presso Eione una guardia di triremi, non avrebbero potuto andare innanzi: allora credeano, che ciò sarebbe stato facile, e temevano non forse si venissero a ribellare gli alleati. Imperocchè Brasida mostravasi in ogni altra cosa moderato, ed ovunque nei discorsi palesava essere stato spedito per liberare l'Ellade. Frattanto le città soggette agli Ateniesi sentendo la presa di Anfipoli, e ciò che più monta, la mitezza di lui, assai meglio

sollevaronsi a fare novità, e mandavangli di nascosto dei messi esortandolo a farsi vedere, e volendo tutti per singolo ribellarsi i primi. Dappoichè sembrava tempo da ciò a quelle genti, parte perchè sulla potenza Ateniese tanto più s'ingannarono, quanto maggiore poscia apparve, e parte perchè giudicavano con consigli per lo più dubbi anzichè con previdenza certa, usando gli uomini darsi a ciò che bramano con inconsiderata speranza, e respingere con dispotico raziocinio, ciò che non va loro a grado (1). Senzachè essendo stati gli Ateniesi in Beozia testè battuti, e dicendo Brasida cose attraenti nè vere, che gli Ateniesi non vollero in Nisea venire alle mani con lui e col solo suo esercito, incoravansi, e credevano non dovere contro loro venire nessun aiuto. E poichè le cose del momento, il che vale moltissimo, danno diletto, e poichè stavano per mettere alla prova i Lacedemoni, i quali per la prima volta davansi molo, erano pronti a mettersi ad ogni maniera di sbaraglio. Mentre gli Ateniesi avuta contezza di quelle cose, mandavano le guarnigioni nelle città, come meglio si poteva, in fretta e d'inverno, colui rivoltosi a Lacedemone instava, perchè gli spedissero un'esercito, ed esso un'arsenale di triremi nello Strimone apparecchiava. I Lacedemoni non lo contentarono sì per invidia degli uomini più cospicui, e sì perchè amavano meglio riavere la gente dell'isola, e sciogliere la guerra.

Cap. 103. Nello stesso inverno i Megaresi demolirono sin dalle fondamenta la recuperata muraglia grande, che loro aveano occupato gli Ateniesi, e Brasida dopo la presa di Anfipoli avendo seco gli alleati, fa una spedizione contro la contrada, che si appella Acte. La quale dalla fossa del re si va estendendo dentro, e l'Ato monte alto di quella contrada confina col Mare Egeo. Tra le città da un lato vi è Sane colonia degli Andri lungo il fosso rivolta al mare di Eubea, e dall'altro canto le altre, e Tysso, e Cleona, ed Acrothoo, e Olofyxo, e Dio, le quali sono abitate da gente commista a barbari bilingui, ed evvi una piccola mano di Calcidesi, ma i più sono della razza Pelasgica di quei Tir-

(1) Aurea sentenza che nei tempi di rivoluzione ha conferma quotidiana.

reni (1) che abitarono Lemnio, ed Atene, ed anche della stirpe Bisaltica, e Crestonica, e sonvi pure degli Edoni: abitano piccoli villaggi. La maggior parte si accostò a Brasida, ma Sane e Dio fecero testa, e fermatosi coll'esercito ne mise a sacco la contrada.

Cap. 110. E come non davano retta, va tosto ad oste contro la Calcidica Torone, che era in mano degli Ateniesi, e chiamavano pochi uomini pronti a tradire la città. Giuntovi mentre ancora era notte, con l'esercito verso l'alba si collocava presso il tempio dei Dioscuri, il quale dista dalla città meglio che tre stadii. — Gli altri cittadini di Torone e gli Ateniesi di guarnigione non se ne accorsero, ma i cooperatori di lui, quando seppero che era per venire, pochi usciti nascostamente avanti custodivano l'ingresso, e come l'intesero vicino, introdussero in città sette espediti uomini armati di pugnale (perchè di venti dapprima destinati, soli costoro non ebbero paura di entrare, e li comandava Lisistrato d'Olinto) i quali penetrati pel muro di lungo il mare, nè visti dai custodi dell'altissimo castello, essendo la città accanto ad una collina, saliti scrollarono, e ruppero la porticciola presso il Canastreo (2).

Cap. 111. Brasida dopo essersi inoltrato un poco con l'esercito, faceva sosta, e manda innanzi cento peltasti, perchè quando si fosse aperta qualche porta, e venisse alzato il segnale già convenuto, corressero i primi. E mentre gli uni, scorrendo il tempo, e meravigliandosi avvicinaronsi a poco a poco alla città, dall'altro canto gli altri Toronei, che cogli entrati dentro preparavano il modo di rompere la porticciuola, e tagliata la sbarra aprire le porte verso la piazza, dapprima rasentando la

(1) Se gli storici che scrissero sull'Origine degli Ellenici ed Italici popoli non posero mente a questo passo, non farebbero male se in avvenire vi badassero, come fece Niebur nella Storia Romana.

(2) Il traduttore Latino, e gli altri, affidatisi allo Scoliaſte tradussero questo passo in modo molto diverso da quello che l'ho reso io. E però dico che non si può spogliare il participio λαθόντες del suo accusativo come dallo storico è sempre usato, e come si può vedere nello stesso capitolo al principio del periodo, ed al capo 103, e perchè gli uccisi custodi dell'altissimo castello tengono sempre per gli Ateniesi il forte come si vede nel capo 113.

porticciola introdussero qualcuno, perchè da terra, e dall'uno o l'altro lato facessero subito paura ai cittadini ignari di tutto: e poscia, com'era stato convenuto, alzarono il segnale del fuoco, e per le porte della piazza accolsero dentro gli altri peltasti.

Cap. 112. Brasida visto il segnale, e mosso l'esercito, che alzò ad una il grido, ed arrecò molto terrore ai cittadini, andava di corsa. E chi tosto gettavasi sulle porte, e chi sulle travi quadrate, che erano appoggiate ad un muro caduto e già in ristauro per trarre in alto le pietre (1). Brasida adunque e la moltitudine, si volse verso l'alto e verso le parti elevate della città, che volea da cima a fondo e stabilmente occupare; e tutta l'altra turba per ogni luogo parimente si sparpagliava.

Cap. 113. Accaduta la presa della città, il più dei Toronei, che non avevano saputo nulla, tumultuavano; ma i mestatori e coloro, a cui ciò era a grato, incontanente si unirono agli entrati. Quando gli Ateniesi, perchè in piazza erano a dormire quasi cinquanta uomini d'arme, si accôrsero, ebbero pochi dei suoi manescamente uccisi (2) e degli altri, chi a piedi, e chi ricovrandosi sulle due navi, che stavano di guardia, salvansi in Lecyto castello che, avendo occupato sul mare l'estremo margine della città rinchiuso in una penisola angusta, essi tenevano. Appo costoro si ricovrarono tutti i Toronei, che erano amici di loro.

Cap. 114. Fattosi giorno, ed occupata fermamente la città, Brasida da un canto annunziò per bando ai Toronei rifuggitisi presso gli Ateniesi, che chi degli usciti il volesse, senza timore avrebbe la cittadinanza nel suo paese, e dall'altra parte avendo spedito agli Ateniesi un araldo, impose di uscire sotto fede da Lecyto, come appartenente ai Calcidesi, portando via i proprii beni. Coloro risposero, che non l'avrebbero abbandonato, ed esortavano a fare tregua per un giorno, perchè fossersi raccattati i morti: Ei la giurò per due. In quei giorni costui si

(1) Questo metodo usato dagli Elleni per trarre in alto le grosse pietre indica, che non era nato Archimede e non aveva inventato l'argano.

(2) Anche qui discorda dagli altri il mio modo d'intendere l'autore, ma mi sorregge il Poppo.

fortificò nelle case vicine, e gli Ateniesi nelle proprie. Intanto raccolta l'adunanza dei Toronei, disse loro sottosopra ciò, che in Acanto, non essere giusto stimare nè malvagi nè traditori coloro, che presso lui trattarono per la occupazione della città, giacchè, non lo fecero a motivo di servaggio, nè indotti dal denaro, ma pel bene e per la libertà della patria; nè credere, che chi non ne fu a parte, non abbia a conseguire gli stessi vantaggi: e ch'egli dicerto non era venuto per perdere nè la città, nè verun privato. Essersi a tal uopo dato annunzio per bando a coloro, che si erano ricovrati presso gli Ateniesi, perchè per l'amicizia di quelli non stimavali peggiori degli altri, nè queglino, fattane l'esperienza, sarebbero stati meno amici dei Lacedemoni, anzi sarebbero divenuti tanto più benevoli, quanto maggiore fosse la giustizia con cui si conducono, avvegnachè adesso per l'inesperienza si fossero atterriti. Comandò a tutti prepararsi ad essere saldi alleati, e ad essere chiamati in colpa di ciò, che commetterebbero da quell'istante in poi; per lo innanzi non essersi da loro fatta ingiuria, ma da altri più forti averla essi patita, e darsi perdono, se in qualche cosa si erano opposti.

Cap. 115. Poichè disse queste cose, e l'incoraggiò, allo spirare della tregua dava l'assalto al Lecyto. Gli Ateniesi difendevansi da una debole trincea, e da case merlate. Li respinsero per un giorno intero: ma l'indomani quando dai nemici dovea essere contro loro avvicinata una macchina, da cui pensavano, che sarebbesi scagliato fuoco sui ripari di legno, e quando l'esercito si accostava in quella parte, in cui credevano che coloro soprattutto appresserebbero le macchine, ed era la più debole, opposero sulla casa una torre di legno, e molti coppi, e botti di acqua, e grandi sassi portarono sopra, e vi salì molta gente. L'edificio ingombro da grandissimo peso crollò, e pel gran fracasso che fece, agli Ateniesi vicini e che vedevano, arrecò dolore anzichè spavento, ma i lontani, e massime i più remoti, a cui parve essere già stato preso il luogo da quella parte, diedersi a fuga verso il mare, e le navi.

Cap. 116. Tosto che Brasida s'accorse, che coloro abbandonavano i merli, e quando vide l'evento, accorrendovi con

l'esercito, subito occupa la trincea, e quanti ne colse massacrò. Gli Ateniesi, lasciato così il luogo, furono dalle barche e dalle navi condotti in Pallene, mentre Brasida perchè in Lecyto vi ha un tempio di Minerva, e quando stava per dare l'assalto aveva pubblicato, che avrebbe dato trenta mine d'argento a chi primo avesse scalato le mura, giudicando che l'espugnazione fosse accaduta in tutto altro modo che umano, regalò al tempio della Dea le trenta mine, e demolito il Lecyto, e rinettato il recinto, lo dedicò tutto. Egli nel resto dell'inverno diede sesto ai paesi che possedeva, ed agli altri tramava insidie. All'uscire dell'inverno finiva l'ottavo anno della guerra.

Cap. 117. I Lacedemoni, e gli Ateniesi tantosto nella primavera della sopravveniente state avendo gli Ateniesi da un canto pensato, che Brasida non avrebbe fatto ribellare a loro nessun altro luogo prima di essersi riposatamente apparecchiati, e perchè se ad essi altresì tornasse, avrebbero fatto più lunga pace; e dall'altro i Lacedemoni giudicando, che gli Ateniesi avessero paura di ciò, onde infatti temevano, e che dandosi tregua ai mali ed alle sciagure, coloro dopo aver gustata la pace, sarebbero meglio venuti nel desiderio degli accordi, e che resi loro gli uomini, avrebbero per più lungo tempo conchiusa la pace, fecero una tregua per un anno. Imperocchè facevano grandissimo conto di recuperare la gente, mentre la sorte era a Brasida tuttavia propizia; altrimenti perchè egli avesse ad ottenere maggiori vantaggi, ed avesse a rimettere la partita in bilico, dovevano da un canto esser privi di quella gente, e gli altri Lacedemoni dall'altro resistendo perigliarsi alla pari, e per di più anche vincere (1). Fanno dunque tanto essi, quanto gli alleati l'armistizio seguente.

(1) Tandis qu'il était probable que s'il allait plus loin, e s'il se mettait en lutte hostile dans l'état où il était alors, ils resteraient privé de leurs captifs; et meme par rapport a leurs succès, ils courraient la chance d'un danger où d'une victoire dans un conflit égal. Così traduce il Grote questo difficile passo. Non ostante la lunga nota ch'egli scrisse per giustificare la novità della sua interpretazione, pure siccome non me ne sono persuaso, così ho seguito un altro genere d'idee in parte dissimili da quelle del Poppo, e degli altri commentatori.

Cap. 118. Intorno al tempio, ed all'oracolo di Apollo ci sembra bene, che senza inganno, e senza paura, ne usi chi vuole secondo le patrie leggi. Queste cose approvano i Lacedemoni e gli alleati presenti: ed affermano che a suon di messi persuaderanno i Beozii, ed i Focesi: che intorno ai denari del nume, si diano pensiero perchè sieno rintracciati i rei adoperandosi le patrie leggi rettamente ed equamente da noi, e da voi, e da ogni altro che lo voglia, usando tutti delle leggi patrie. I Lacedemoni, e gli alleati adunque consentirono anche, che ove gli Ateniesi venissero a patti, gli uni, e gli altri rimanessero sul suo, possedendo ciò che si possiede, e che da una parte chi è in Coryfasio, rimanga entro Bufrado e Tomeo, e dall'altra chi è in Citera non si confonda in commerci cogli alleati nostri, nè noi con essi, nè costoro con noi, e chi è in Nisèa ed in Minoa non valichi la strada, che dalle porte lungo il Niso mena al tempio di Nettuno, e dal tempio di Nettuno subito al ponte di Minoa, e che neppure i Megaresi, e gli alleati oltrepassino questa via, e che nessuno di coloro che abita l'isola la quale fu presa dagli Ateniesi, ed i paesi che adesso hanno in Trezene, e quanti si diedero agli Ateniesi non traffichino con nessuno in nessuna parte; e che i Lacedemoni, e gli alleati, usino del mare tanto dalla parte loro, quanto da quella degli alleati, e non navighino con nave lunga, ma con altro navicello a remi, che porti il peso di cinquecento talenti; che gli araldi e le ambascerie, ed il seguito, quanto esso sia, abbiano salvo condotto per terra e per mare venendo in Peloponneso ed in Atene per lo scioglimento della guerra, e pei giudizii. Che in questo tempo non sieno ricevuti disertori, nè liberi nè servi, nè da noi, nè da voi; che sia resa giustizia da noi a voi, e da voi a noi, secondo le patrie leggi, ed i dubbi sieno smaltiti in giudizio senza guerra. I Lacedemoni, ed alleati consentono a ciò, ma se vi pare esservi qualche altra cosa più onesta, e più giusta di questa, andando in Lacedemone esponetela, giacchè da ogni onesta proposta che farete non rifuggiranno nè i Lacedemoni, nè gli alleati; e che gli ambasciatori abbiano autorità di ambasciatori come imponete a noi. La tregua sarà per un'an-

no. Il popolo approvò. Era la Pritania (1) nella tribù di Acamante, e Fenippo la fece da segretario, e Niciade da presidente. Lachete propose che con buon augurio degli Ateniesi, si facesse armistizio, secondo che acconsentono i Lacedemoni, e gli alleati loro: e convennero innanzi al popolo, che l'armistizio era per un'anno, ed incominciava in quel giorno stesso, il quattordici del mese Elafebolione e che di questo tempo gli oratori e gli araldi andando, e venendo dall'una e l'altra parte ragionerebbero sul modo di sciogliere la guerra; e che i Capitani ed i Pritani, raunata l'assemblea, di prima avrebbero consultato gli Ateniesi sulla pace secondo quello che sullo scioglimento della guerra proposto avesse l'ambasceria (2), e che gli oratori presenti avrebbero tantosto innanzi al popolo giurato, che veramente per un anno rimarranno fermi ai patti.

Cap. 119. Questi patti accettarono i Lacedemoni, e gli alleati ratificarono agli Ateniesi ed alleati in Lacedemone verso i dodici del mese Gerastio. Pei Lacedemoni accettarono, e presero giuramento Tauro di Echelimida, Ateneo di Pericle, Filocaride di Eryxide; e pei Corinzii Enea di Ocyto, Eufamide di Aristonymo; e pei Sicyonei Dametimo di Naucrate, Onasimo di Megacle; e pei Megaresi Nicaso di Cecalo, Menecrate di Anfidoro; e per gli Epidauri Anfia di Eupaide, e per gli Ateniesi i Capitani Nicostrato di Diitrefo, Nicia di Nicerato, Autocle di Tolmeo. Fecesi questo armistizio, ed intanto pel maggior trattato univansi sempre a parlamento.

Cap. 120. Nei giorni di quel via vieni Scione città di Pallene dagli Ateniesi passò a Brasida. Gli Scionei dicono, che i Pelleni sono del Peloponneso, e che gli antenati loro, tornando per mare da Troia, furono sbattuti in quel paese dalla tempesta, che sbaragliò gli Achei, e vi posero stanza. Tostochè coloro si ribellarono Brasida salpò di notte per Scione, preceduto da una trireme amica,

(1) La Pritania era il giorno in cui un individuo o una tribù aveva il potere. *Scol.*

(2) Vuole il Poppo seguito dal Peyron che l'*ἐσὶν ἡ προβία* si debba interpretare *legatio admitteretur*; a me parve altrimenti ed ho creduto, che si debba intendere per le proposte che farebbe la legazione.

a cui egli teneva dietro alla lontana in un battello, affinchè, se il battello s'imbatte in una nave più grande, avesse aiuto dalla trireme, pensando, che al sopraggiungere di un'altra trireme quella non si sarebbe rivolta contro la nave più piccola, ma contro la più grande, e frattanto sarebbesi salvato. Fatto il tragitto e raccolta l'assemblea degli Scionei, disse ciò che in Acanto ed in Torone, per di più affermando, esser coloro degnissimi di lode, se essendo Pallene rinchiusa in un istmo dagli Ateniesi che hanno Potidea, e non sono altro che isolani, spontanei si avviarono a libertà, e per codardia non attesero, che per un bene apertamente proprio vi fossero spinti dal bisogno; che questo era un segno per credere che soffriranno virilmente qualunque altro grandissimo male, se lo stato si costituirà secondo la mente loro; e che egli invero li terrà in conto di fedelissimi amici dei Lacedemoni, ed in ogni altra cosa li onorerà.

Cap. 121. Gli Scionei da un canto a quelle parole ingalluzzirono, e tutti egualmente pieni di fiducia, ed anche coloro, a cui da prima non piacevano quei fatti, pensarono doversi fare la guerra con alacrità, ed accolsero Brasida onorevolmente in tutto, ed una ghirlanda d'oro gli regalarono in pubblico come a liberatore dell'Ellade, ed in privato lo ricinsero di bende, e gli fecero come ad atleta l'incontro. Ed egli dall'altra parte lasciata loro una guarnigione, incontanente si imbarcò, e non molto dappoi vi traghettò un esercito più numeroso, perchè aveva in animo di tentare con quelli Mende, e Potidea e giudicò che gli Ateniesi, per essere quella un'isola, sarebbero corsi in aiuto, e volle prevenirli; senza che qualche filo di tradimento ordivasi per lui in quelle città.

Cap. 122. Egli da un canto doveva assalire queste città; e dall'altro in questo mentre giungono a lui con una trireme per gli Ateniesi Aristonymo, e pei Lacedemoni Ateneo che gli annunziavano l'armistizio. L'esercito si avviò di nuovo per Torone, e quelli annunziarono a Brasida la convenzione, e tutti gli alleati Lacedemoni di Tracia accettarono i fatti. Aristonymo acconsentiva con gli altri, ma dal computo dei giorni accortosi che gli Scionei eransi ribellati dopo, disse che non entravano nei patti. Brasida sostenne a lungo che era accaduto prima, e non

abbandonò la città. Come Aristonymo dava in Atene avviso di quelle cose gli Ateniesi erano pronti a far subito la spedizione contro Scione. I Lacedemoni spediti gli Oratori dissero che dagli Ateniesi stavansi per violare i patti, e prestando fede a Brasida se la prendevano per la città, ed erano pronti a fare per quella un piato. Coloro non volevano porsi al rischio di un giudizio, ma fare tosto la spedizione movendosi ad ira, che anche gli isolani fidando nella inutilissima forza terrestre dei Lacedemoni avessero presunto ribellarsi da loro. Ed intorno alla ribellione la verità era maggiore di quello, che gli Ateniesi credevano, giacchè gli Scionei si ribellarono due giorni dopo. Incontanente persuasi dal parere di Cleone decretarono doversi espugnare, ed uccidere gli Scionei, e lasciando ogni altra cosa in pace, a questa si preparavano.

Cap. 123. Intanto se gli ribella Mende città di Pallene colonia degli Eretriei. Brasida l'accettò pensando, che poichè si accostò apertamente in tempo dell'armistizio non faceva offesa: dappoichè esso pure avea da incolpare gli Ateniesi di trasgressione ai patti. E però i Mendei vedendo Brasida di animo pronto, e traendone argomento da Scione, perchè non l'abbandonò, ed essendo altresì pochi i mestatori propri, nè costoro da che vi applicarono l'animo cessando mai dall'operare, anzi temendo per sè medesimi la luce, ed avendo già fatto violenza al parere del popolo, presero ardimento maggiore (1). Gli Ateniesi poi, come ne ebbero contezza, accesi d'ira più grave subito si preparavano contro le due città. Brasida intanto aspettando la navale spedizione loro, trasportò nella Calcidica Olinto i figli, e le donne degli Scionci, e dei Mendei, e mandò loro, cinquecento uomini d'arme del Peloponneso, e trecento peltasti Calcidesi, ed al comando di tutti Polydamide. I quali stando per comparire presto gli Ateniesi accomodavano le cose loro in comune.

Cap. 124. In questo mentre Brasida e Perdicca fanno insieme la seconda spedizione in Lynco contro Arribeo. Uno conduceva le forze dei Macedoni, a cui comandava, e gli uomini

(1) In questo passo senza essere in contraddizione con Poppo ho creduto situare le parole in modo da renderlo chiaro, e nello stesso tempo fedele.

d'arme degli abitatori Ellenici, e l'altro, oltre al rimanente dei Peloponnesi, i Calcidesi, e gli Acanthi, e le singole forze degli altri. Tutta l'armata Ellenica era di tremila fanti, e meglio, ma tutti i cavalieri che tra Macedoni e Calcidesi li seguivano, erano poco più di mille, e molta altra turba di barbari. Invaso quello di Arribeo, e trovando i Lyncesti accampati contro loro, anch'essi si fermarono di faccia. E perchè i fanti dell'una e dell'altra parte occupavano una collina, e nel mezzo vi era una pianura, concorrendo nello stesso luogo i cavalli delle due parti dapprima ingaggiarono equestre battaglia, e poscia Brasida e Perdicca, come gli uomini d'arme dei Lyncesti primamente s'inoltrarono sotto il colle coi cavalieri, ed erano pronti a combattere, menati fuori i suoi vennero alle mani e volsero in fuga i Lyncesti, e ne uccisero molti, e gli altri dall'altro canto ricovratisi sulle alture, stavansi quieti. Dopo ciò alzato il trofeo stettero due giorni o tre aspettando gli Illyri, che dovevano venire ai soldo di Perdicca. Indi Perdicca voleva inoltrarsi contro i villaggi di Arribeo, nè stare in ozio. Ma Brasida provvedendo a Mende, acciocchè se gli Ateniesi facessero la spedizione innanzi tempo, non soffrisse qualche danno, ed altresì perchè gli Illyri non comparivano, non era pronto a ciò, ma piuttosto a ritornarsene.

Cap. 125. E fu mentre erano in queste discrepanze annunziato che gli Illyri, tradito Perdicca, eransi uniti ad Arribeo: talchè avendo già amendue opinato di partire per paura di quella gente che è bellicosa, e non avendo pel disparere deciso nulla sul dove abbisognava muoversi, sopraggiungendo la notte, i Macedoni, e la moltitudine dei barbari invasi da subita paura, di cui sogliono i grandi eserciti essere senza ragione percossi, ed immaginalisi averne addosso il doppio di quelli che vennero, e di averli poco meno che a tergo, datisi a repentina fuga avviaronsi verso casa: e Perdicca che di prima non ne aveva avuta nuova, come lo seppe, fu costretto essendosi accampato l'uno distante dall'altro, partire senza vedere Brasida. Come Brasida all'alba vide i Macedoni partiti, e gli Illyri ed Arribeo sul punto di arrivare, schierati in ordinanza quadrata gli uomini d'arme, e collocata nel centro la turba degli espediti pensava ritirarsi. A squadriglie di feritori ordinò i più giovani, se venissero ove

che fosse assaliti, ed egli, avendo una eletta mano di trecento uomini pensava ritirarsi l'ultimo, e facendo testa ai primi nemici, che si fossero accostati, respingerli. Ma prima che i nemici fossero vicini, fece alla lesta questa esortazione ai soldati.

Cap. 126. Se o Peloponnesi non sospettassi, che per essere stati abbandonati, e per essere molti i barbari, che vi assalgono, voi non foste turbati, non darei ammonimento ed esortazione insieme: ma ora in grazia dell'abbandono dei nostri e della moltitudine dei nemici, mi proverò con breve ricordo ed ammonimento persuadervi di qualche importantissima cosa. Imperocchè essere prodi non per la perpetua presenza degli alleati, ma per virtù propria, nè avere paura dell'altrui numero, si addice a voi che non venite da tali governi, in cui i molti comandano ai pochi, ma più presto i pochi ai molti, non avendo in altro modo acquistato l'impero, che col vincere pugnando. Che i barbari, onde adesso per inesperienza temete, non saranno per essere terribili, avreste dovuto apprendere da quei medesimi, che essendo Macedoni combatteste prima, e da quello onde io traggio argomento, e so per bocca altrui. Conciossiachè, tuttociò che i nemici hanno di veramente fiacco, acquista apparenza di forza, ed ove intorno a quelli si aggiungesse una cognizione vera, a chi li respinge maggior coraggio arrecherebbe; ma uom che non avesse preveduto quel po' di prodezza che sul sodo posseggono, più audacemente si farebbe loro incontro. L'aspettativa che si ha di loro è formidabile, giacchè per la moltitudine sono terribili alla vista, insopportabili per la grandezza degli urli, ed ha l'inane tintinnio delle armi una certa manifestazione di minaccia. Ma chi aspetta che si venga alle mani non trova nulla di simile, imperocchè non avendo ordinanza, quando vi fossero costretti, non arrossirebbero abbandonare qualunque posto, e la fuga, e l'assalto, che presso loro ha uguale stima di virtù, rende irreprendibile la prodezza. L'arbitrio nella pugna pur troppo fornirebbe altrui il pretesto di salvarsi decorosamente, stimando che il mettersi in fuga senza cimento, sia più sicuro che venire alle mani con voi, perchè altrimenti prima di questo, che di quello si servirebbero. Chiaramente vedrete, che ogni pericolo proveniente da loro, da un canto alla prova è di

breve durata, e dall'altra parte solo all'aspetto ed all'udito fa paura. Sostenuto quell'impeto ed a tempo ritirandovi compostamente, ed in ordine giungerete presto in sicuro, e del resto conoscerete, che tali turbe da lungi colle minaccie, e col temporeggiare fanno vampo di prodezza verso coloro che sostengono il primo empito, ma instando contro a chi abbia ad essi ceduto la valenzia da vicino al sicuro dimostrano.

Cap. 127. Fatta questa esortazione, Brasida mosse l'esercito, ed i Barbari visto ciò, con grandi schiamazzi, e con tumulto irrompevano, credendo che fuggisse, e che sorprendessero lo massacrerebbero. Ma come le schiere de' feritori, ovunque coloro assalissero, faceano testa, e lo stesso Brasida cogli eletti suoi aggrediva gli assalitori, al primo urto inopinatamente gli fecero fronte, e dappoi ricevendo il nemico, quando assaliva, lo ributtavano, e quando quello posava, essi andavano innanzi, e finalmente nella pianura il più dei barbari si allontanò dagli Elleni di Brasida, e lasciata una parte che loro tenesse dietro, gli altri partiti di filato contro i fuggitivi Macedoni, uccidevano coloro, in cui si fossero imbattuti, ed avendo saputo che Brasida non aveva altra ritirata, giunsero ad occupare un passo angusto, che tra due colline trovasi in quel d'Arribeo. All'avvicinarsi di lui nello stesso difficile sentiero, come in atto di coglierlo, lo accerchiano.

Cap. 128. Accortosi di ciò disse ai suoi trecento, che verso una di quelle colline, che giudicava essere ad occuparsi più opportuna, portatisi a corsa quanto più presto ognuno potesse, e senza ordine avessero tentato scacciarne i barbari, che vi erano saliti, e prima che un maggiore agglomeramento di nemici si fosse colà riunito (1). Gli uni da un canto dato dentro, vinsero quei sulla collina, e la più parte dell'esercito Ellenico facilmente vi si avviava, perchè i barbari ebbero paura della fuga, che colà sull'altura era accaduta ai loro; nè più li seguivano, sti-

(1) Lo Scoliate riferisce ai barbari il Genitivo *σφῶν*. Mi sono attenuto a tale interpretazione, perchè la più semplice, e la più consentanea al testo. E qui mi dà appoggio il Grote, che traduce *avant qu'elle fût occupée par un plus grand nombre*. V. 9, ch. IV.

mando che già erano nei confini, e se l'avevano già scampata. E dall'altro lato Brasida appena occupate le alture, camminando più alla sicura nello stesso giorno giunge in Arnissa primo paese del dominio di Perdicca. I soldati ardendo d'ira per l'anticipata partenza dei Macedoni, sciogliendo dal giogo ogni loro paio di buoi, a cui si fossero imbattuti per via, ed ogni masserizia caduta a terra, come in una ritirata notturna, e piena di paura, era verosimile che accadesse, quelli scannavano, e questa facevano sua. Da questo istante Perdicca cominciò ad avere Brasida per nemico, e del resto nel suo pensiero a cagione degli Ateniesi non nutrì contro i Peloponnesi l'odio usato, ma sospinto dai necessari vantaggi studiò modo di pacificarsi tosto cogli uni, e spacciarsi degli altri (1).

Cap. 129. Brasida tornato dalla Macedonia in Torone, sente che già gli Ateniesi occupavano Mende, e stando ivi in riposo pensava non avere forza per discendere sino a Pallene, e difenderla, ma custodiva Torone. Imperocchè nel medesimo tempo dei fatti di Lynco, gli Ateniesi, perchè erano preparati, salparono contro Mende, e Scione con cinquanta navi, dieci delle quali erano di Chio, e con mille Traci mercenari, e con altri peltasti degli alleati di quei dintorni. Guidavanli Nicia di Nicerato, e Nicostrato di Dietrefo. Levate da Polidea le ancore, e dato fondo presso il tempio di Nettuno s'incamminarono verso i Mendei, i quali con i trecento Scionei venuti in aiuto, e cogli ausiliari dei Peloponnesi, in tutto ottocento uomini d'arme, e con Polydamide loro duce, eransi accampati fuori della città in una forte collina. Nè a Nicia che avea cento venti Melonesi espediti, ed una scelta mano di sessanta uomini d'arme Ateniesi, e tutti gli Arcieri, e che tentava avvicinarsi per una scorciatoia, ed erane bersagliato, fu concesso sloggiarli per forza: e dall'altra parte Nicostrato, che per un'altra via più lontana assaliva col resto dell'esercito la collina inaccessibile, fu interamente scom-

(1) In questo periodo la mia traduzione differisce dalle idee che lo Scoliaсте ed il Latino e massime il Boni danno allo storico. Nel *διαναστάς*, mi trovo d'accordo col Peyron mentre il Poppo ondeggia tra l'opinione di Porto, e di Haas.

pigliato e stette ad un pelo, che tutto l'esercito Ateniese non fosse sconfitto. In quel giorno adunque gli Ateniesi, come i Mendei, e gli alleati non si arresero, tornati indietro si accamparono, ed i Mendei giunta la notte si ridussero in città.

Cap. 130. La dimane gli Ateniesi, avendo costeggiato i luoghi, che guardano Scione, occuparono il sobborgo, e per tutto il giorno misero a sacco il suolo, imperocchè per esservi qualche sedizione in città non usciva nessuno, ma nella seguente notte i trecento Scionei tornarono a casa. Nel giorno dopo da un lato Nicia colla metà dell'esercito, inoltrandosi nei confini di Scione guastava il suolo, e Nicostrato dall'altro, con gli altri assediava Mende dalla parte superiore verso le porte, che menano a Potidea. Polydamide intanto perchè i Mendei, e gli alleati entro le mura riponevano in quelle parti le armi, dispone tutto per la pugna ed esorta i Mendei alla sortita. Ma un tale del popolo sediziosamente rispondendogli, che non si uscirebbe, nè sarebbe uopo combattere, Polydamide, non bene avuta quella opposizione, trasselolo a sé colla mano, e lo sciagattò. Il popolo allora indignato, afferrate tosto le armi, avventavasi contro i Peloponnesi, e contro chi con loro avea a suo danno mestato. Sferratasi adunque addosso, si per la inaspettata pugna, e si per la paura che non fossero aperte agli Ateniesi le porte, li volgono in fuga, imperocchè pensavano che d'intelligenza davasi loro l'assalto. Mentre coloro che non sono all'istante uccisi si ricovrano nell'acropoli, di cui prima si erano impadroniti, gli Ateniesi (perchè Nicia già tornato era presso la città) gettatisi con tutto l'esercito sopra Mende, che non fu aperta per convenzione, saccheggiaronla come se fosse stata presa d'assalto, ed a stento i condottieri ottennero che non fosse massacrata la gente. E dopo ciò ordinarono, che i Mendei si governassero al solito, e che da sé giudicassero coloro che stimavano rei della ribellione. Con muro sino al mare chiusero quei dell'acropoli dall'una e l'altra parte, e vi stanziarono una guarnigione. Quando ebbero Mende, si volsero verso Scione.

Cap. 131. Gli Scionei, ed i Peloponnesi, usciti contro si accamparono di faccia alla città sopra una forte collina, che ove non fosse presa dai nemici, impedirebbe l'assedio loro. Gli Ate-

*

niesi che dieder con vigore l'assalto, e nella mischia scacciarono chi vi era sopra, piantarono il campo, ed alzato il trofeo preparavansi all'assedio. E non molto dopo mentre costoro erano già all'opera, gli ausiliari dell'Acropoli, assediati in Mende, forzata verso il mare la guarnigione, arrivano di notte, ed i più evitato l'alloggiamento di Scione, entrarono in città.

Cap. 132. Durante l'assedio di Scione, avendo Perdicca spedito qualche araldo ai condottieri fa cogli Ateniesi l'accordo per nimicizia di Brasida a cagione della ritirata da Lynco, avendo subito sin d'allora incominciato a maneggiarvisi. Imperocchè il Lacedemonio Ischagora, dovea condurre un esercito per terra a Brasida; ma Perdicca, tanto perchè Nicia da che si era fatta la pace, imponeva che si desse agli Ateniesi un manifesto segno di costanza, quanto perchè esso stesso non voleva che i Peloponnesi mettersero piede sul suo, prevenuti gli ospiti di Tessaglia, perchè sela sentiva sempre coi più ragguardevoli, impedì l'esercito e l'apparato in modo, che i Tessali non fossero nemmeno tentati. Tuttavia Ischagora, ed Ameinia, ed Aristeo, spediti dai Lacedemoni per osservare gli affari arrivarono da Brasida e contro la legge conducevano da Sparta alcuni giovanetti dei suoi per metterli alla testa delle città, nè affidarle a chicchessia. In Anfipoli insediano Clearide di Cleonymo, ed in Torone Epitelide di Egesandro.

Cap. 133. Nello stesso tempo i Tebani demolirono il muro dei Tespiesi incolpati di Atticismo, parte perchè sempre ciò bramavano, e parte perchè l'occasione era più facile, stante che nella battaglia contro gli Ateniesi ne era perito il fiore della gioventù. Di quella state in Argo si bruciò il tempio di Giunone per avere la Sacerdotessa Criside, posto a canto delle ghirlande una candela accesa, ed essersi addormentata, e però non si accorse che tutto prese fuoco, ed avvampò. E da un canto Criside impaurita degli Argivi subito di notte fugge in Fliunte; e coloro dall'altro, secondo una precedente legge elessero un'altra Sacerdotessa di nome Fainide. Aveva Criside toccato l'ottavo anno di questa guerra, e la metà del nono, quando fuggì. Scione al termine della state era interamente chiusa dal muro d'assedio, e gli Ateniesi lasciatavi una guarnigione col resto dell'esercito partirono.

Cap. 134. Nel sopravveniente inverno le armi degli Ateniesi e dei Lacedemoni per l'armistizio aveano posa. Ma i Mantinei ed i Tespiesi, ed i soci dell'una e l'altra parte, scontraronsi in Laodicea d'Orestide, e rimase indecisa la pugna. Imperocchè gli uni, e gli altri avendo vólto in fuga un corno del nemico alzarono il trofeo, e mandarono in Delfo le spoglie. Nondimeno siccome amendue le parti ebbero molta gente morta, e la battaglia restò indecisa, e fu dalla notte interrotto il fatto d'armi, così i Tegeati pernottarono sul campo, e subito alzarono il trofeo, mentre i Mantinei ritiraronsi in Bucalione, e dappoi l'eressero di faccia.

Cap. 135. Sullo scorcio dello stesso inverno, e quando volgeva a primavera, Brasida tentò Potidea. Imperocchè essendosi avanzato di notte, ed avendo appoggiato le scale non fu sino a quel punto scoperto: giacchè, quando venne tramutato il campanello (1), e prima che fosse tornato chi lo consegnava altrui, fecesi l'appoggio delle scale nel muro così rimasto vuoto; ma di poi quando, prima che fosse salito alcuno, le scorte se ne accorsero, condusse via l'esercito alla lesta, e non aspettò che aggiornasse. E finiva l'inverno e finiva il nono anno a questa guerra che Tucidide descrisse.

(1) Quando non vi erano orologi, e non si gridava all'erta stà, un campanello, che si tramutava dopo ogni ora, o più o meno era il segnale delle scorte. Il metodo antico merita essere tenuto presente, e tanto più perchè nel Machiavelli si legge, che i Fiorentini cambiavano la sentinella a suon di campana « mediante la quale le guardie, e le altre fazioni della guerra comandavano » V. Stor. Fiorentina, L. II.

FINE DEL VOLUME I.

005789083

INDICE



<u>AVVERTENZA</u>	<u>pag. III</u>
<u>STUDI SOPRA TUCIDIDE</u>	<u>» VII</u>
<u>LE STORIE DI TUCIDIDE</u>	<u>» 1</u>
<u>Libro Primo</u>	<u>» 3</u>
<u>Libro Secondo</u>	<u>» 91</u>
<u>Libro Terzo</u>	<u>» 189</u>
<u>Libro Quarto</u>	<u>» 227</u>

ERRORI

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. XIII (lin. 7 *in nota*) nomini

» XIV (lin. 1 c. s.) Grotte

» 4 (lin. 1 c. s.) ho abbracciato

nomina

Grote. Si legga sempre così.

Abbracciai.

Il Prof. Gaet. Pellicioni nei Com. all'Edipo re di Sofocle con acume e dottrina non comune si fa a rischiarare questo passo, che io senza sospettare, che se ne fosse parlato tanto, avea nella semplicità tradotto come nel testo, ed a cui per maggior chiarezza avrei forse dovuto aggiungere *che nell' Attica*. Il prof. difende il senso ch'egli ed io diamo all' ὁμοίως, ma parmi che lasci a desiderare qualche cosa nella versione latina.

Piacemi frattanto andar notando, che tutti i commentatori condannano l' εἰς alla proscrizione, nè alcuno si è ricordato, che αὐξάνω è verbo di moto, e vuole l'accusativo colla preposizione come dimostra l' εἰς ἀπὸ τὴν ἀδικίαν αὐξάνοντες di Platone. E noto altresì che in un altro passo del cap. 22 esaminato dal sullodato professore ci siamo anche incontrati nello stesso ordine di idee pensandola allo stesso modo.

» 18 (lin. 8) che dai

» 21 (lin. 32) intimasse loro

» 23 (lin. 4 *in nota*) abbia pur

che dei

intimasse a coloro

abbia per

ERRORI

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 35	(lin. 10) gl' intesero	l' intesero
» 37	(lin. 4) perchè costoro	perchè coloro
» 46	(lin. 36) se li mette	se li squadra = o se ne fa bello.
» 54	(lin. 8) è giusto a chi	è giusto che a chi
» ivi	(lin. 9) dar prima	si dia prima
» 102	(lin. 1 in nota) le Scoliasle	lo Scoliasle
» 168	(lin. 3 in nota) era un altro	sia un altro
» 169	(lin. 23) il numero	il muro
» 182	(lin. 7 in nota) προσκατηγορούντες ἐπιδείξιν	προσκατηγορούντες ἐπιδείξιν
» 183	(lin. 4) togliendosi a quei	togliendosi a tali
» 192	(lin. 17) uccisi	ucciso
» 218	(lin. 3) in piazza	al fòro
» 219	(lin. 3 in nota) Spar-to-runi	Sparto-Runi. Credo che la parola Runi sia albanese, perchè in Piana dei Greci abbiamo i Matranga-Runi: ma non se ne conosce più il valore.
» 234	(lin. 16 in nota) Leate	Leake
» 246	(lin. 20) i fuggenti vinceva	fuggendo vinceva
» 250	(lin. 9) i resi non fossero	i resi fossero
» 251	(lin. 13) canto sotto uno	canto uno
» 254	(lin. 26) sia spedito	sia spedita



23



